CHRISTOPHER FOWLER
SPANKY
(Spanky, 1994)

Una dedica speciale per Kath,
con tanto amore

CAPITOLO PRIMO
Castigo

Tutto questo è già accaduto prima e accadrà nuovamente.

Ma stavolta è successo a Londra, al più comune fra i mortali. È successo a un uomo smarrito, condannato a vagare in un labirinto di umide stradine del nord di Londra e che pareva correre nel disperato tentativo di salvare la propria vita.

Ma in realtà non era per salvare la mia pelle che stavo correndo; lo stavo facendo per il bene di qualcun altro.

Mentre arrancavo gettai un'occhiata al mio orologio da polso e mi lasciai andare a un'imprecazione ad alta voce. Mancavano dieci minuti a mezzanotte. Sapevo di avere ancora solo una manciata di minuti a disposizione. Per l'ennesima volta mi guardai alle spalle. Lungo la strada non c'era traccia di taxi e non c'era ombra di un autobus in vista. Comunque nessun autista si sarebbe mai fermato a tirarmi su, non nello stato in cui ero. Non c'era altro da fare che continuare a correre e cercare di recuperare un po' di fiato dopo la prossima svolta.

Non feci in tempo a raggiungere il semaforo pedonale finché era ancora verde. Mi appoggiai con le mani alle ginocchia e mi piegai in avanti, cercando di inalare lunghe boccate d'aria.

Una coppia con abiti troppo pesanti sbucò da un ristorante a braccetto e mi squadrò con misurato disgusto, girandomi alla larga. Il semaforo cambiò e ripresi la mia corsa, cercando d'ignorare il dolore alla milza. Un taxi libero ignorò il mio rauco grido di richiamo e la mia mano tesa e mi passò davanti imperterrito.

Mancavano solo cinque minuti e mezzo ed ero ancora a diversi isolati di distanza dall'indirizzo che avevo mandato a memoria. Sapevo che sarei arrivato in ritardo. Anzi, la parola ritardo sarebbe andata bene se si fosse trattato di correre per non perdere un treno, per arrivare a un appuntamento o a un meeting di lavoro.

VISIT…

Ma io stavo per arrivare troppo tardi per impedire la morte di qualcuno.

Superai l'insegna al neon di un supermarket che aveva come commessi alcuni asiatici dallo sguardo triste. Mi lasciai alle spalle un garage che rimaneva aperto tutta la notte e un paio di ragazze indiane che stavano cercando di comperare delle sigarette e che stavano discutendo con un cassiere turco, attraverso una finestrella di plexiglas tutta graffiata. I muri intorno a me erano coperti di manifesti di gruppi musicali e di graffiti. Scorsi davanti a me un'arteria più trafficata; i semafori stavano per cambiare e mi avrebbero rallentato. Le luci gialle e verdi si riflettevano sull'asfalto bagnato. Riuscii ad accelerare il passo e a raggiungere di slancio l'altro lato della strada. Un pulmino carico di quotidiani mi mancò per un pelo. Arrivai all'angolo successivo e sollevai lo sguardo.

Là, in mezzo alla strada, emergendo lentamente da una cortina di pioggia, avanzava un corteo funebre, formato da figure evanescenti, dallo sguardo vuoto e le spalle curve. Mi parve d'intravedere dei cappelli a cilindro e delle crinoline parate a lutto, che procedevano al seguito di un paio di cavalli con il pennacchio nero. Sbuffando e battendo gli zoccoli, le due cavalcature stavano trainando un elaborato carro funebre di ebano, facendo forza sulle scricchiolanti ruote a raggi e avanzando con sicurezza sull'acciottolato, mentre si accingevano a svoltare l'angolo; era una visione assurdamente anacronistica.

Fu in quel momento che mi coprii gli occhi con un braccio e mi misi a gridare: — Non c'è nulla laggiù, maledizione a te! — Sapevo che nessun altro poteva vedere ciò che io stavo vedendo. Quando riaprii gli occhi, la solenne processione era scomparsa nel nulla. La strada era deserta.

Ricominciai a correre.

Finalmente raggiunsi l'edificio, un complesso di appartamenti risalente agli anni '30 che si ergeva sopra un negozio di *delicatessen* dalle vetrine buie. Corsi su per alcuni gradini e mi precipitai attraverso una porta a vetri. Il portiere di notte, semiaddormentato, non fece il minimo tentativo di fermarmi. Lo oltrepassai e cominciai a salire le scale a tre gradini alla volta, afferrandomi al corrimano per accelerare l'ascesa.

L'odore di bacon fritto si era diffuso anche nella tromba delle scale e si mescolava a quello un po' stantio di cavolo lesso che saliva dalla hall. In lontananza sentii l'eco di un pianto: quante miserie si dipanavano dietro quelle porte chiuse.

Arrivai al terzo piano e mi spinsi verso il fondo del corridoio.

Le luci del pianerottolo erano spente. Stavolta era vero, non era la mia

immaginazione; tutte le lampadine sul soffitto erano state fatte a pezzi. Sentii il vetro polverizzato sotto le suole delle mie scarpe. Rallentai e avanzai passo dopo passo nel buio sempre più fitto, con lo stomaco annodato e il cuore in gola. Mi accorsi subito che lo stipite della porta d'ingresso era stato spezzato. Rimasi in piedi davanti ad essa, concedendomi il tempo di raccogliere le ultime energie. Poi la spinsi. La porta si spalancò non appena la sfiorai. Quando entrai, l'ingresso si illuminò lentamente, come il set di un film. Un altro dei trucchetti di quel bastardo, probabilmente. Mi inoltrai nell'appartamento.

L'orologio d'ottone nell'ingresso segnava un minuto dopo mezzanotte. Per un attimo sentii risorgere la speranza. Ero ancora in tempo? Poi mi accorsi che non avrebbe mai più potuto segnare un'ora diversa da quella. Il vetro era attraversato da un'incrinatura, che pareva avere fermato per sempre l'esatto attimo della morte.

Un esile gemito d'agonia mi fece sussultare. Possibile che fosse ancora vivo? Proveniva dall'estremità opposta della sala. Benché soverchiato da un odore di cera per i mobili, nell'aria aleggiava il cupreo aroma del sangue appena versato. Avanzai, controllando ciascuna delle stanze davanti alla quale mi trovavo a passare. Una dopo l'altra si illuminarono in modo vivido, come altrettanti palcoscenici, per ripiombare nella penombra non appena le avevo osservate, quasi qualcuno volesse assicurarsi che potessi notare ogni dettaglio con chiarezza. Giochetti! Anche quando c'era in ballo la morte, il mio nemico adorava baloccarsi con giochetti. Ora il lamento si era fatto continuo e più sommesso, pareva il gemito di un animale intrappolato e in preda alla sofferenza. Raggiunsi l'ultimo vano e mi costrinsi a gettarvi un'occhiata.

Le uniche tracce di colluttazione erano una sedia capovolta, una tazza e un piattino infranti e un po' di tè rovesciato. Il giovanotto era riverso sul pavimento a faccia in giù e stava strisciando verso il caminetto. Aveva il viso reso pallido dallo shock e i pantaloni, di una tinta pallida, presentavano una macchia più scura, di urina. A un paio di metri da lui una densa macchia di sangue, di forma ovale, inzuppava il tappeto. Qualcosa gli sporgeva ad angolo acuto dalla schiena, all'altezza delle reni: l'impugnatura di un attizzatoio di ferro. A giudicare dalla lunghezza della porzione che gli spuntava dal dorso, doveva avere gli altri due terzi conficcati all'interno del corpo.

Agitava le membra senza riuscire a spostarsi, il che lo faceva rassomigliare a un insetto infilzato che stesse tentando inutilmente di liberarsi. La

luce del lampadario si fece più intensa e l'improvviso aumento nel voltaggio fece sfrigolare i filamenti delle lampadine.

Avanzai goffamente nella stanza, reso sgomento dai patetici sforzi dell'uomo morente. Non sapevo cosa fare. Mentre lo osservavo, alzò lo sguardo su di me e mi parlò.

— Perché proprio tu, di tutte le persone che ci sono al mondo? — mi chiese, trasalendo. I denti gli scricchiolarono quando li strinse in uno spasimo. — Martyn, tu sei un mio amico. Perché mi hai colpito?

— Non sono stato io — ribattei in tono monocorde. — Sono arrivato in questo momento. — Colsi l'assurdità delle mie parole. Eccomi lì in piedi, in una stanza intensamente illuminata, intento a parlare con un uomo che aveva un attizzatoio che gli trafiggeva le viscere. Era come trovarsi intrappolato all'interno dell'allucinazione di qualcun altro.

— Ti ho visto, so che sei stato tu. Non avvicinarti!

L'inquietante sagoma che si trovava sotto di me cercò di arretrare, ma l'impugnatura dell'attizzatoio, che gli sporgeva dalla schiena, gli impedì di addossarsi alla parete e quasi in quello stesso attimo lo sforzo lo uccise. Aggiunse qualcosa che non riuscii a udire, poi un occhio gli si riempì di sangue. I piedi scalciarono il pavimento un paio di volte, dopodiché rimase immobile.

Non avevo mai visto qualcuno spirare prima, ma in quel preciso istante qualcosa lo abbandonò. Il suo corpo, che solo un attimo prima era vivo, era già niente più che una carcassa. Nel silenzio che seguì accostai la porta, assicurando alla morte un minimo di riservatezza.

Ridiscesi al piano terreno e mi guardai intorno alla ricerca del portiere di notte, che però non era nella sua guardina. Cosa avrei fatto se si fosse ricordato di avermi visto passare di gran carriera? Era indubbio che la polizia lo avrebbe interrogato.

In quel momento mi mancava il tempo di preoccuparmi per quel genere di cose. Non appena lasciai l'edifico cominciò a piovere di nuovo e in pochi attimi si scatenò un nubifragio. Rimasi per un po' in piedi davanti alla piccola fila di negozi, sferzato da una scintillante cortina d'acqua, mentre le lacrime mi scorrevano lungo le guance e sentii una irrefrenabile indignazione sorgere dentro di me.

Se il mio destino era quello di venire trasformato in un assassino, perlomeno Spanky avrebbe potuto dirmelo.

Alzai gli occhi al cielo e lasciai che la pioggia mi inondasse il viso. Fu in quel momento che lo vidi stagliarsi in lontananza, al di sopra dei ristoranti

e dei negozi, dei pub e dei caffè, con indosso il suo impeccabile smoking nero, davvero più immenso della vita stessa. Ridacchiava fra sé, standosene appoggiato con i gomiti ai tetti piatti, terrazzati, mentre scrutava la Terra sotto di sé. Il suo torso gigantesco sembrava fatto di nuvole, come in quei vecchi dipinti che raffigurano in forma umana il Vento del Nord. Scosse lentamente la testa e picchiettò con un dito il quadrante del suo orologio, come per rimproverarmi di avere anche solo provato a batterlo sul tempo.

Stetti ad ascoltare il crepitio dell'acqua piovana che fuoriusciva dalle grondaie rotte e gettai un'occhiata alle strade circostanti, che erano deserte, pregando fra me e me che qualcuno sbucasse improvvisamente in quella via e alzasse lo sguardo. Ma sapevo che sarebbe stato comunque inutile. Nessun altro poteva vederlo. Nessun altro lo avrebbe mai visto.

Nessun altro a parte me.

CAPITOLO SECONDO
Preambolo

Tutto questo, naturalmente, avvenne prima che io morissi a bordo dell'ambulanza. Accadde mesi fa, nel bel mezzo di un terribile agosto piovoso.

A quel tempo stavo facendo tutte le cose che normalmente fanno le persone. Stavo lavorando, facendo acquisti, dormendo, scopando, leggendo, guardando la televisione. Se aveste visto in che stato era il mio corpo quando lo caricarono, riverso lì e incrostato di macchie nere di sangue rappreso, non avreste mai detto che era lo stesso...

Sto solo confondendovi le idee.

Credetemi, tutto questo è difficile anche per me. Non avrei dovuto cominciare in questo modo, a metà della storia. L'ho fatto per attirare la vostra attenzione, perché è indispensabile che qualcuno di voi mi creda. Voglio spiegarvi i fatti come si sono svolti, ma continuo ad anticipare troppe cose.

Datti una calmata, Martyn.

Rilassati e sii chiaro.

Okay.

Il mio nome è Martyn Ross. Sono alto un metro e ottanta, ho ventitré anni e ho scoperto di recente che ci sono più ragioni per avere paura di quante avrei mai immaginato.

Torniamo al punto di partenza.

La metà di agosto.

Era un martedì mattina. Il traffico sguazzava in mezzo a un rovescio di pioggia al di là della vetrata. Le bandiere gialle con gli strilli delle offerte speciali si erano appiccicate al lato interno delle vetrine del negozio ed erano inzuppate di condensa. Io ero nel retro dello showroom, intento a studiare il registro del magazzino e giravo lentamente le pagine, cercando di avere un'aria indaffarata. Come al solito, Max venne verso di me per vedere cosa stavo facendo. Continuai a fissare il catalogo e ignorai il mio capo, chiedendomi se avrebbe mai smesso di cercare di cogliermi in fallo. Il rumore di passi strascicati s'interruppe e con la coda dell'occhio riuscii a scorgere la punta di una scarpa di Max, la sinistra, perfettamente lucidata. Aveva una gamba leggermente più corta dell'altra e camminava con una curiosa andatura, trascinando i piedi, ma dato che non aveva mai voluto ammettere quel suo handicap, noi tutti facevamo finta di non accorgercene.

Potevo sentire il suo guardo su di me. Sapevo che si aspettava che gli rendessi conto di come stavo impiegando il mio tempo. Nessun problema. Riuscivo sempre a prendermi facilmente gioco di Max, i cui pensieri erano non meno metodici dei suoi movimenti.

— Boccioli — dissi, sollevando lo sguardo. — Boccioli di ceramica per spazzolini da denti, in stile Eduardiano.

— Ebbene? — Max era disorientato, ma deciso a mantenere il controllo della conversazione.

— Ne abbiamo qualcuno?

— Be', non lo so. Che aspetto hanno? Che cos'è esattamente un bocciolo?

— Un sostegno. Un braccio portaoggetti. Un cerchio con una barretta, come il simbolo biologico della donna. In teoria dovremmo avere due diversi stili in magazzino, signor Deakin, *Delaware* e *Rhapsody*, ma non riesco a trovare nessuno dei due.

— Se un cliente te li ha ordinati e non li trovi nel catalogo, controlla sul computer e verifica che siano stati richiesti a Swindon nel modo corretto. Non startene lì impalato, Martyn, vai a dare un'occhiata.

Richiusi il catalogo con un colpo secco e lo gettai sulla mia scrivania. Il marchio dorato stampato in rilievo sulla copertina era lo stesso che compariva anche sulle matite, le biro e le gomme per cancellare del personale. Ornava la parte frontale del negozio, i taschini delle nostre giacchette e le appariscenti pubblicità su vari supplementi a colori. C'era scritto *Thanet*

Mobili di Lusso, in un'elaborata calligrafia in oro zecchino. Trovavo l'ultima parola superflua e irritante, còme un soprannome ingiustificato. Il negozio era schiacciato fra una lavanderia a secco e un ristorante indiano. Nelle giornate torride le esalazioni mescolate del fluido pulente e del curry erano così forti da potere indurre un attacco di epilessia.

Mi allontanai in direzione dell'IBM più lontano, ben sapendo che Max non sarebbe mai stato in grado di vedere quello che facevo, attraverso il vetro di separazione. Di norma, passavo gran parte della mia giornata in quel modo, scivolando da una posizione strategica e invisibile a un'altra. Il lavoro era esasperantemente noioso, ma per lo meno non era proprio disgustoso, come fare lo specialista in malattie dei piedi, o lavorare nelle fogne. Perfino per me esisteva un limite che non intendevo superare. I divani, i tavolini da caffè e i mobili da bagno che vendevamo non erano altro che sgargianti porcherie, costose volgarità per gente ricca priva di buon gusto e quindi il negozio era sempre strapieno.

Di sabato, solitamente, traboccava di clienti, il che rendeva ancora più arduo trovare un posto in cui starsene in disparte. Quando tutto era tranquillo invece, il tempo sembrava non passare mai e i pomeriggi scivolavano nel crepuscolo come se avessero dovuto fare da sfondo a un'esecuzione della *Marcia Funebre* di Chopin. Odiavo quel posto. Odiavo le grosse etichette gommate di colore giallo su cui era scritto *Occasioni di Classe,* due parole che si contraddicevano a vicenda. Odiavo ciò che si vedeva dalla vetrina: un allibratore dalla carnagione gialloverdastra e un centro artigianale, pieno di vasi deformi e zerbini marroni. Sopra ogni altra cosa, odiavo me stesso per non essere stato capace di trovare un lavoro migliore.

Alle 2,45 pomeridiane riuscii a convincere un cliente a non comperare una poltrona ruotante in cuoio tipo bufalo, modello *Devonshire.* Una vittoria a favore del buon gusto.

Alle 4,15 pomeridiane l'immancabile Lottie venne da me e mi si fermò accanto, tossicchiando e portandosi il pugno davanti alla bocca con un'espressione da cartone animato, per attirare la mia attenzione. Come di consueto rimasi piegato sulle mie scartoffie, ignorandola. Alla fine farfugliò qualcosa sul fatto che stava uscendo per andare a bersi un caffè e mi chiese se desideravo qualcosa.

Le risposi che avrei apprezzato una tazza di tè di yak dell'Himalaya, ma che mi sarei trattenuto per una questione di principio fino a quando i cinesi non avessero lasciato il Tibet.

Mi fissò con un'espressione confusa. — Ti porterò un *cappuccino* —

propose alla fine. Lottie era alta e lentigginosa, con dei capelli lisci e ramati che le ricadevano intorno al viso esile come una lucida cornice di legno. Probabilmente era la sua statura a turbarla, perché teneva sempre la testa abbassata, come se si accingesse a passare sotto un arco. Parlava con tono di sfida, con l'aria di qualcuno impegnato a difendere la propria reputazione. E aveva una reputazione. Circolava più di una chiacchiera su lei e Max, che era separato dalla moglie.

Mentre osservavo Lottie sgusciare in mezzo ai mobili da pranzo in legno naturale, con un vassoio improvvisato ricavato da una scatola di cartone, mi chiesi per quanto tempo ancora sarebbe durata la mia carriera come coordinatore delle vendite di mobili. Sapevo di non essere abbastanza tonto da eccellere in quella posizione. Il cuore non mi balzava in gola alla vista di un divano-letto di ciniglia ben imbottito. Stavo per essere licenziato. Dubitavo che avrei goduto di una grande sostegno da parte dei miei colleghi. Non si curavano molto di me e d'altronde era un atteggiamento del tutto reciproco.

Alle 6,00 pomeridiane venne l'ora di chiudere e con essa l'agognata liberazione dalle insopportabili pedanterie del supervisore Max e dell'onnipresente Lottie, dall'ambizioso Darryl e da quello stupido di Dokie, che cantava in maniera stonata mentre si metteva le dita nel naso e caricava tavoli, sedie e lavandini sul furgone della ditta. Dopo il lavoro presi un autobus che mi portò oltre il ponte fino a Vauxhall, dove condividevo un appartamento preso in affitto. Vauxhall fa sembrare Città del Messico come Beverly Hills. È uno dei più orribili, sporchi e pericolosi sobborghi di Londra, famoso soprattutto per lo spirito vendicativo dei suoi skinheads, per lo sfinimento e il terrore dei residenti anziani che ancora vi si trovavano e per le notevoli dimensioni del traffico, che riempiva le strade di gas di scarico.

Arrivando a casa mi chiusi a chiave nella mia stanza e mi sdraiai sul letto sognando a occhi aperti di posti che non avrei mai visitato e di gente che non avrei mai incontrato.

So come devi suonarvi tutto questo...Come la storia di uno che ce l'ha con il mondo. Non voglio darvi un'impressione sbagliata. Come un fantastilione di altre persone mi ero impantanato, nel tentativo di decidere una volta per tutte cosa fare della mia vita. Dovevo conservare il lavoro da Thanet anche se lo odiavo, perché non ero propriamente superqualificato per una qualsiasi altra posizione di responsabilità. Avevo fallito gran parte dei miei esami a scuola, compreso quello di lavoro in legno, che nessuno aveva mai bucato. Stavo ancora tentando di stabilire che cosa effettiva-

mente sapevo fare.

Di recente avevo fatto domanda per potere partecipare a delle lezioni serali di economia e commercio, ma i corsi nella mia area erano già pieni e non potevo permettermi di pagare per delle lezioni private. Passavo al pettine i giornali, alla ricerca di un lavoro più interessante, ma ogni impiego per il quale mi candidavo sembrava essere stato assegnato proprio una nanosecondo prima che io facessi la mia telefonata.

Passavo un mucchio di tempo stravaccato sul mio letto, interrogandomi sul futuro e preoccupandomi. Non sembrava dovesse essere molto radioso.

Mi sentivo come se ci fosse stato qualcosa di sbagliato che faceva parte della mia stessa natura, un non so che capace di spingere costantemente le mie energie nella direzione sbagliata. Avevo sopra la testa un tetto umido e in affitto, praticamente nessun amico e un lavoro pidocchioso. A soli ventitré anni il mio destino sembrava segnato: uno stretto sentiero che ritornava ossessivamente su se stesso.

Ma martedì notte accadde qualcosa che ruppe quel circolo vizioso e rimise tutto in discussione.

Circa un'ora e mezza prima che ciò avvenisse, stavo strofinandomi i capelli con un asciugamano e controllando il cavallo dei miei Levis, per verificare che si fossero asciugati sul calorifero, quando qualcuno bussò alla porta della mia camera da letto. Era il mio coinquilino Zack, che con aria imbarazzata mi chiedeva la mia parte della bolletta della luce. Zack aveva la camera da letto più grande perché pagava una percentuale maggiore dell'affitto, o meglio lo facevano i suoi genitori; era riuscito a farli sentire così colpevoli per il fatto di non essere capace di trovarsi un lavoro, che ogni mese gli spedivano un assegno. Zack detestava parlare di denaro. Considerava quel genere di conversazioni capitalistiche e offensive. Aveva smesso molto tempo fa di cercarsi un lavoro, perché aveva perduto ogni fiducia nel sistema. Al contrario Zack credeva fermamente a tutte le teorie cospiratorie, ai rapimenti da parte degli alieni, ai cerchi nei campi di grano, ad Atlantide, alle mutilazioni del bestiame da parte delle sette sataniche e a tutte le altre cose di cui era infarcita la sua amplissima collezione di riviste sull'occulto. Avevo la sensazione di non piacergli molto proprio perché avevo un lavoro e quindi ero *parte del problema, non della soluzione,* come diceva lui. Tuttavia era costretto ad ammettere che ero un'utile fonte di denaro contante a ogni fine del mese.

— Esci stasera, Martyn?

Zack ciondolava metà dentro e metà fuori dalla soglia della stanza con-

sapevole, neanche fosse stato Dracula, di non essere stato invitato a varcare la soglia.

— Vado a sperimentare un nuovo club — dissi. — Ho un biglietto gratuito.

— Da dove sbuca?

— Vuoi dire chi me lo ha dato? Un amico. — Non volevo ammettere che l'invito mi era stato ficcato in mano davanti al Burger King di Tottenham Court Road. Era possibile collezionare centinaia di quel genere di biglietti semplicemente camminando per il West End; inviti per ogni immaginabile genere di club notturno. Allo spirare del ventesimo secolo, ormai nessun tipo di gusto era trascurato. — Perché me lo chiedi? — domandai. — Ti va di venire con me?

— No. — I capelli neri e lisci di Zack gli ricaddero sul viso, come un paio di vecchie tendine. — Debbie sta venendo qui. Ci guarderemo un video. Ti sta spuntando sul collo una grossa macchia. Posso darti una pomata, se vuoi.

— No, grazie. — Avevo ben presente la poltiglia ammuffita che Zack teneva in bagno, dentro dei vasetti di vetro marrone. — Ti lascio comunque un biglietto, nel caso tu dovessi cambiare idea a proposito del club.

Zack studiò le punte dei suoi capelli con un'espressione astratta. — Grazie amico. — Fui costretto a richiudere con gentile fermezza la porta per liberarmi di lui. Zack era capace di rimanere fermo in piedi in un punto per ore, senza fissare nulla in particolare. Non c'era mai il minimo senso di urgenza nella sua vita. Una volta alcuni vicini che aveva fatto irritare, chiedendo loro di abbassare il volume della musica rap che stavano suonando alle 3,00 del mattino, ruppero i vetri della finestra della sua camera da letto lanciandogli una bottiglia di latte e io fui costretto a far venire un vetraio perché, da parte sua, Zack non si curò neanche di raccogliere i frammenti di vetro per tre settimane consecutive e tanto meno prese in considerazione l'idea di fare mettere un vetro nuovo.

Indossai i jeans ancora umidi e una maglietta blu e controllai il mio aspetto nello specchio. Non ero brutto, ma in fin dei conti non ero anche un mucchio di altre cose; non ero basso, non ero grasso, non ero timido, non ero corto di comprendonio. Le mie qualità di solito si esprimevano tutte in queste negazioni. A dire la verità c'era una qualità che possedevo in abbondanza, ma era più che altro una maledizione: la mia straordinaria immaginazione. A scuola mi ero perso interi spezzoni di storia e geografia perché la mia attenzione era concentrata altrove. Le lezioni passavano co-

me avvolte in una nebbia, mentre io tracciavo meticolose rappresentazioni di battaglie spaziali sul retro del mio libro d'esercizi. L'essere stato sorpreso e diffidato un centinaio di volte non faceva la minima differenza.

Gli insegnanti misero in guardia con aria grave i miei genitori, avvisandoli che ero un sognatore. Dal modo in cui reagì mio padre, si sarebbe detto che gli avessero riferito che ero alle prese con l'eroina. Ma mio fratello Joey mi spiegò che sognare era una cosa buona, a patto che avesse un obiettivo. Così un giorno mi misi a sedere e stesi una lista di obiettivi, cominciando con l'università e finendo con il premio Nobel. Pensavo che il fatto di avere così tanti sogni per la testa mi rendesse diverso dal resto della gente, che per me sarebbero valse delle regole speciali. Volevo essere unico. Mi ci volle un po' di tempo per rendermi conto che questo era esattamente ciò che volevano anche tutti quanti gli altri.

Dato che la competizione era così feroce, fu un fatto inevitabile che fallissi i miei esami. Mio padre urlò, mia madre pianse e allora mi impegnai di più. Un po' per volta i miei voti cominciarono a migliorare. Gli insegnanti sorridevano; insisti Martyn e supererai le prove finali in maniera brillante. I tuoi sogni si avvereranno.

E sarebbe anche successo, se Joey non fosse morto.

Sto di nuovo precipitando le cose. Fatemi tornare a quel fatale martedì sera. Prima di lasciare l'appartamento rifeci il letto, buttai la mia biancheria nel cesto, telefonai a mia madre, bevvi un po' di latte dall'odore sospetto e mangiai una porzione di lasagne surgelate, pescate dal frigo che per il resto era vuoto. Salutai con un cenno del capo Zack, che se ne stava seduto a gambe incrociate davanti alla TV a osservare dei babbuini che stavano togliendosi dai denti dei filamenti di carne e uscii per andare al club.

Stava ancora piovendo quando arrivai e all'esterno dell'edificio si era formata una lunga coda. Evidentemente gli organizzatori avevano distribuito troppi biglietti. Un drappo di tessuto arancione, inchiodato sopra l'ingresso di uno scantinato, recitava *BLUTOPIA.* M'incolonnai in fondo alla coda e cominciai una lenta avanzata, trascinando i piedi e inzuppandomi via via sempre di più. Qualcuno mi mise un volantino che spiegava quali artisti si sarebbero esibiti durante la settimana. Il giorno successivo sarebbe stato il turno dei Club Dread. Sabato toccava ai Rubber Bunny. Una notte da idoli. Neanche a parlarne, avevo problemi anche solo a trovare una camicia pulita. La coda avanzò.

Il mio *invito* non era in realtà niente del genere. Il gorilla sulla porta mi lanciò un'occhiata di superiorità mentre mi scuciva una banconota da dieci

sterline, restituendomi due monete di resto e un buono per una vodka. Se non altro, mi dissi, all'interno sarei stato al caldo e all'asciutto. La mia immagine, riflessa da uno specchio lungo le scale, era quella di un tizio che sembrava essere appena cascato in un fiume. I miei capelli, corti e biondi, erano incollati alla fronte come quelli di una parrucca da quattro soldi. La giacca aveva già cominciato a esalare vapore.

Da sotto mi arrivava il richiamo della musica techno/rave/garage/house o comunque diavolo si chiamasse quel mese il solito martellante ritmo delle piste da ballo. Mi piaceva danzare e di solito, in un certo senso, mi trovavo una partner in sintonia con la quale muovermi. Era un cosa del tutto impersonale.

Io e la ragazza ci agitavamo l'uno intorno all'altra come un paio di granchi, senza mai scambiarci neppure un'occhiata e separandoci non appena la musica s'interrompeva, ma la cosa mi soddisfaceva abbastanza.

Per quanto concerne il sesso, si può dire che anche se in quel momento non avevo una ragazza fissa di certo non ero vergine... Di nuovo un concetto per negazione... Sapevo come muovermi e piacevo alle donne perché ero riguardoso, o forse semplicemente perché intuivano che ero un tipo ragionevolmente onesto. Non ero particolarmente bravo a comunicare con loro, perché non avevo mai fatto una gran pratica. Io e mia sorella discutevamo solo molto raramente delle cose che ci stavano a cuore.

Mi diressi verso il bar e ordinai una birra. La ragazza al mio fianco stava cercando di sfilare un dito dal collo di una bottiglietta di acqua minerale Evian.

— Dovresti provare con del burro — suggerii, rivolgendole un sorriso cordiale.

— Dovresti provare a schiacciarti l'uccello in una porta — ribatté, tornando poi a concentrarsi sulla bottiglia.

Non ballai quel martedì notte. Non mi sentivo a mio agio in quel nuovo club che puzzava di vernice fresca appena passata sopra chiazze d'umidità e che non aveva nessuna personalità. Stetti a osservare i baristi che litigavano sulla distribuzione delle mance, i cosiddetti ospiti VIP schiacciati in un angolo comicamente separato da dei cordoni, le raffiche di ghiaccio secco sparate a casaccio, che coglievano impreparati i ballerini e cominciai a chiedermi per quale motivo avessi deciso di recarmi lì. Nel suo poco convinto tentativo di risultare bizzarro e diverso, quel luogo risultava esattamente identico a tutti gli altri club. E io non ero altro che uno dei tanti giocatori d'azzardo, alla ricerca di qualcosa di meglio da fare e di un posto

migliore in cui stare. Pensa positivo, dissi a me stesso, tirati su. Mi guardai intorno, cercando di capire se c'era qualcuno che conoscevo.

Riconobbi due ragazze sulla pista da ballo, due tipe piacevoli, ma dall'aria distaccata, che andavano dappertutto insieme, abbigliate entrambe con abiti stile anni '60. Perse nel loro mondo, qualche volta si erano fermate a chiacchierare con me in un gergo fatto di slogan televisivi dimenticati, la maggior parte dei quali risaliva a prima della loro nascita. Si mostravano amichevoli perché riuscivo a districarmi nel loro vocabolario, ma non erano veramente interessate a nessuno al di fuori di loro due. C'era un corpulento tizio giamaicano a cui una volta avevo fatto accidentalmente rovesciare una bibita e che mi squadrava con fare minaccioso tutte le volte che guardavo verso di lui, perché era convinto che stessi cercando di soffiargli la minuta compagna. E poi c'era Darren.

— Ehilà, Martyn. — Sentii la sua mano sulla schiena prima di riuscire a vederlo. Sbirciò da sopra la mia spalla e mi fissò con occhi vacui, brancicandomi continuamente, un sicuro segno del fatto che stava godendosi la sua droga preferita.

— Ero sicuro di trovarti qui. Non c'è nessun altro in questo locale. Sono tutti da qualche altra parte.

Avrei tanto voluto che anche lui fosse da qualche altra parte. Darren appariva magro e giallastro sotto le luci e aveva l'aria di uno a cui avrebbero fatto bene un bagno e un pasto caldo. Era sceso dal nord per cercare lavoro come elettricista e, come tanti altri, aveva finito per vendere Ecstasy nei vari club. A modo suo era anche un tipo piacevole, ma una volta gli avevo prestato del denaro e questo significava che tutte le volte che m'imbattevo in lui si sentiva obbligato a recitare una complessa sceneggiata sul fatto che me lo avrebbe restituito prima o poi.

— Sono stato fuori città per settimane — cominciò — facendo da organizzatore per una *band*, quindi avrò i tuoi soldi veramente presto perché stavolta siamo solo a un passo da un contratto davvero con i fiocchi. Dovresti sentirli suonare, perché sono proprio incredibili.

— Dov'è che suonano? — chiesi, andando a vedere il suo bluff.

— Non fanno spettacoli dal vivo. E tutta roba elettronica campionata. Non si rivolgono direttamente al pubblico.

— Okay. — Feci finta di essermela bevuta. Lasciai passare un secondo. — Come si chiamano?

— *Arthritis.*

Non riuscii a trattenermi oltre. — Scordati dei soldi che mi devi — dissi

stancamente.

Questa era la battuta che gli dava il la per fare finta di sentirsi oltraggiato. — Neanche per sogno! Sono in debito e ti restituirò il denaro. Niente stronzate.

— Senti, non c'è motivo che tu ti preoccupi.

— Stai cercando di dire che sono uno che non paga i suoi debiti? È questo che stai sostenendo? — Aveva la voce stridula e il volto si era fatto improvvisamente paonazzo. Non avevo nessuna voglia di discutere con lui.

— No. Voglio solo che smetti di pensare a quei soldi.

— Nessuno mi dà del bugiardo. 'Fanculo, Martyn, hai capito?

Mi lasciò andare e si allontanò barcollando in mezzo alla folla. Mi dissi che cominciavo a essere troppo vecchio per fronteggiare tutta quella aggressività. La settimana prima avevo chiesto a una ragazza se voleva ballare e lei mi aveva riposto di andare a ficcarmi un cactus nel culo. Che cosa aveva preso alla gente?

Girai il quadrante del mio orologio verso le luci stroboscopiche, ma non riuscii a distinguere niente. Ricordo che mi sentivo decisamente a disagio; avevo perso la concezione del tempo. Mi sentivo sicuro che fuori, sopra la nostra testa, il vento fosse cambiato e il cielo avesse un aspetto strano. All'interno del locale io me ne stavo al di là della pista da ballo e cercavo di decifrare la musica, che faceva vibrare le borchie dei miei jeans. Finii la mia terza birra e misi giù la bottiglia. Il disagio mi stava penetrando nelle ossa, come un'ondata di gelo. Cercai di spiegarmi quella sensazione, ma il pensarci su riuscì solo a farmi sentire peggio.

Mi resi conto con orrore di essere rimasto per un po', senza accorgermene, con lo sguardo fisso sulla minuscola compagna del tizio giamaicano. Improvvisamente il suo protettore si mosse pesantemente, allontanandosi dal bancone del bar con gli occhi iniettati di sangue, puntando minacciosamente un dito nella mia direzione. Rimasi impietrito, incapace di muovermi per l'improvviso timore.

— C'è una strana atmosfera questa notte, non è vero? Come se stesse per succedere qualcosa.

Mi girai e mi trovai davanti un uomo che se ne stava in piedi al mio fianco. Fu come se volesse volutamente frapporsi fra noi due. Il tipo giamaicano arrivò alla sua altezza e parve perdere ogni interesse nei miei confronti. Si bloccò, fissò il pavimento con aria perplessa, poi si allontanò in un'altra direzione.

Stupito, feci un passo indietro e squadrai il mio salvatore. I suoi occhi attirarono immediatamente la mia attenzione. Erano verdi e iridescenti, seducenti come quelli di un gatto. La metà inferiore del suo viso era immersa nell'ombra.

— Il vento è cambiato — disse. — Ha girato in coincidenza con la marea, per effetto dell'attrazione lunare. La follia dilaga. Da adesso in avanti può succedere di tutto.

L'uomo fece un passo avanti, in piena luce.

Teneva una mano infilata nella tasca di un abito da sera stile anni '50, con i risvolti lucidi come due specchi neri. Era abbigliato secondo i canoni dell'era sbagliata, eppure l'abito appariva perfettamente in stile con lui. Benché fosse più o meno della mia stessa altezza e stazza fisica, la simmetria tagliente del viso lo rendeva straordinariamente attraente; fin troppo perfetto, come una fotografia artificialmente ritoccata. Intorno a lui aleggiava uno strano profumo speziato.

Non riuscii a pensare a nessuna risposta appropriata. Ogni tanto mi capitava di parlare a tu per tu con una donna, ma mai con un uomo. In posti come quello, c'erano troppe probabilità che fosse uno spacciatore.

— Sai qual'è il tuo problema, Martyn? Odii la vita che fai perché non sai in che modo controllarla. Fai quello che ti dicono di fare. Capita a un sacco di gente, naturalmente. Uno sceglie fra le alternative che gli vengono offerte, invece di andare alla ricerca di nuove alternative. È in questo modo che ciascuno fa la sua parte.

— Come fai a sapere il mio nome? — Mi rivolsi allo sconosciuto in tono un po' più aggressivo di quanto non.avrei voluto. — Ci conosciamo?

Scosse la testa, come per rimproverare se stesso. — Scusa, non ho pensato che questo tipo d'approccio poteva risultare un po' irritante. Non ho potuto fare a meno di notare il nome sui tuoi documenti.

Bella spiegazione. I miei documenti erano chiusi nel portafoglio, che tenevo nella tasca posteriore dei jeans. Dopo avere controllato che fossero ancora lì, esaminai il viso sorridente che mi stava davanti, cercando di ricordare dove potevo averlo visto. — Ci siamo già incontrati? Chi sei esattamente?

— Esattamente? La versione abbreviata del mio nome è *Spancialosaphus Lacrimosae. Pur sempre un po' complicato da pronunciare, temo. Puoi chiamarmi Spanky.*

Con un altro sorriso radioso mi porse la mano. Un po' controvoglia gliela strinsi. Ho sempre provato verso gli sconosciuti quella naturale diffiden-

za che ridimensiona l'istintiva socievolezza, propria di chi vive in una città. Standogli davanti a distanza così ravvicinata, mi resi improvvisamente conto di quanto ci assomigliavamo. A volere esseri pignoli il mio compagno aveva l'aria un po' più matura e i capelli lucenti erano ricci e neri, ma avevamo modi molto simili e stavamo in piedi con la stesso atteggiamento del corpo. In Spanky tuttavia c'era qualcosa di speciale, un indefinibile magnetismo che indusse un paio di ragazze che stavano passando in quel momento a fermarsi e a lanciargli uno sguardo.

— Dimmi Martyn, non ti capita mai di avere la sensazione di esserti fatto sfuggire l'entrata giusta per l'autostrada della vita? — chiese, passandomi un'altra birra, proprio della marca che stavo bevendo prima che lui arrivasse. — Non ti capita di avere sempre voglia di un uovo alla McMuffin proprio quando hanno appena smesso di servire la colazione? — La fraseologia moderna suonava innaturale sulle sue labbra. Aveva un accento d'altri tempi, molto britannico e affascinante, come in un vecchio film.

Stavo per accettare la birra quando mi bloccai e mi chiesi com'era possibile che mi stesse capitando di nuovo. Ultimamente, sulla metropolitana o sull'autobus, al parco o nei pub, sembravo esercitare una speciale attrazione su lunatici, farneticatori, maniaci religiosi. Perché prendevano sempre di mira me? Qual era il modo migliore di comportarsi con loro?

— Non so di cosa diavolo tu stia parlando — ribattei, gettando uno sguardo in direzione della pista da ballo.

— Stai tranquillo, non sono un pazzoide che si crede reincarnato, in cerca di discepoli da convertire. Non sentirti imbarazzato perché sto cercando d'intavolare una conversazione. Sono estremamente sensibile alle vibrazioni emozionali e per questo riesco a percepire in te un senso di profonda insoddisfazione.

— Non credo a tutte queste balle new age — risposi seccato. — Credo che faresti meglio a lasciarmi stare e a tampinare qualcun altro. — Cominciai ad allontanarmi, ma mi seguì attraverso il locale.

— Martyn, sono sicuro che anche tu converrai che ci sono cose che non possono essere spiegate in maniera scientifica e razionale.

— Non ne convengo affatto.

— Vorresti sostenere di avere un spiegazione per qualsiasi cosa?

Rimasi in silenzio. Se non gli davo nessun tipo di risposta, forse se ne sarebbe andato.

— Per i buchi neri, i misteri del corpo umano, l'infinità dell'universo, la popolarità dei quiz? Non ti capita mai di pensare, mentre te ne stai stravac-

cato sul letto a fissare il soffitto, *Come diavolo ho fatto a infilarmi in questo vicolo cieco? Perché i miei sogni non mi rendono diverso dagli altri? Quando diventerò una persona davvero unica?*

Era sempre lì e continuava a sorridermi.

La situazione era sempre più strana. Conosceva i miei più reconditi pensieri.

— È esattamente così che succede, Martyn. La vita che hai pianificato per te stesso, improvvisamente diventa la vita che *avevi* pianificato. Per troppa gente il futuro diventa il passato, senza mai costituire il presente.

Non riuscivo a spiegarmi come facesse.

— Allora *c'è* qualcosa che non riesci a spiegare. Guardami.

Prima che potessi impedirglielo, mi afferrò e mi obbligò a mettermi a mani giunte, facendomele sollevare all'altezza del viso. Quando mi lasciò andare, sentii vibrare attraverso le dita una sensazione come di pizzicore. Lentamente staccai le mani l'una dall'altra e mi accorsi che una pallida fiammella azzurra pareva bruciare sul palmo di entrambe. Era alta una decina di centimetri e irradiava freschezza invece di calore. Un bagliore riflesso, appena accennato si disegnava sulle maniche della mia giacca.

Al centro della luminosità madreperlacea si muoveva, minuscola e traslucida, la figuretta di una donna: una creaturina ignuda che ruotava sempre più velocemente sulla punta delle mie dita, moltiplicandosi in due, tre e poi quattro sensuali esserini. Pian piano interruppero la loro danza e rivolsero la propria attenzione l'una all'altra, stringendosi strettamente, inarcando il collo e la spina dorsale mentre si univano in estatici abbracci. Finirono per riempire la mia visione e l'esplicita volgarità dei loro appetiti sessuali risultò contemporaneamente eccitante e scioccante.

Qualcuno mi obbligò a battere le mani; la luminosità scomparve improvvisamente e con essa anche la visione. Spanky mi fissò e vidi il suo sorriso baluginare nella penombra. — Non sono altro che menadi, ninfe orgiastiche. Vanno e vengono, per così dire.

— Senti...

— Chiamami Spanky, per favore.

— Come diavolo hai fatto? — Ero strabiliato. Doveva essersi trattato di un trucco, un qualche genere di ipnotismo istantaneo.

— Scoprilo da te, Martyn. Sei abbastanza sveglio da farcela.

Faticavo a ragionare con lucidità. Il locale era troppo caldo e l'aria era viziata. La musica martellante mi confondeva le idee.

— Dimmi, Martyn, sai che cos'è un demone?

— Un diavolo, suppongo.

— Supponi molto male. Un demone è un ponte fra Dio e l'uomo.

— Ed è questo che sei?

— Precisamente. Siamo esseri molto nobili. Socrate stesso ne aveva al fianco uno molto potente, che lui definiva *daìmon,* in greco antico. Nell'*Odissea* di Omero la parola è intercambiabile con il termine *Oeòs,* che è lo stesso usato anche per riferirsi agli dei.

— Stai cercando di dirmi che sei una specie di Musa. — Evidentemente la birra cominciava a darmi alla testa, perché mi ritrovai quasi senza volerlo a chiacchierare con lui.

— Siamo qualcosa di molto più pratico di una Musa, ma come quelle creature dal grande intuito abbiamo una spiccata tendenza ad attaccarci a qualcuno in particolare e ad agire per risolvere i suoi problemi, sì.

— Fammi capire bene. Sei un familiare. Un demone personale?

— Potrei essere il *tuo* demone personale... Se tu chiedessi il mio aiuto.

— Hai una vaga idea di quanto completamente e fottutamente ridicolo suoni tutto questo?

Spanky mi rivolse uno sguardo freddo e duro. — Sei tu quello che fa una vita da schifo, bello. Dimmi che non sai che fartene dei miei servizi e me ne andrò di qui in una battibaleno.

Le sue parole mi fecero arrabbiare. — Be', infatti non ne ho alcun bisogno, okay? Chi diavolo ti credi di essere per poterti permettere di avvicinare un perfetto sconosciuto e dirgli che la sua vita è un cesso?

Fece un passo verso di me e mi puntò contro un dito, con fare accusatorio. — Martyn, io so tutto di te. Lavori in un negozio di mobili di decima categoria e non riesci a svolgere bene nemmeno questa attività. Il tuo capo sta per licenziarti e per promuovere invece il tuo collega, il tipo grassottello. Il tuo atteggiamento esaspera. La tua ultima ragazza ti ha lasciato perché non ne poteva più di non riuscire a suscitare in te la minima reazione emotiva. Non riesci neanche a ricordarti quando è stata l'ultima volta che ti sei divertito in compagnia di qualcuno. Se non vuoi il mio aiuto sta bene, favoloso. Ci sono migliaia di mortali che sperano in un'occasione come questa, che aspettano solo l'opportunità di cambiare le proprie vite e di realizzare i propri autentici desideri. Io ho il potere di condurti nella gelida oscurità dell'universo, in mezzo a un'infinità di stelle. Posso introdurre nella tua mente la facoltà di percepire l'armonia dell'ordine delle cose e dotare il tuo corpo del potere di assaporare il più pieno godimento dei piaceri fisici.

Lo fissai con aria inespressiva.

— Naturalmente, se vuoi puoi sprecare questa occasione. Non ti capiterà mai più.

Ruotò prontamente sui tacchi accuratamente lucidati, si allontanò in mezzo alla gente e ben presto scomparve alla mia vista.

Anche se non avevo creduto a una sola parola di ciò che aveva detto, l'improvviso, profondo senso di perdita fu così acuto che mi trovai quasi senza volerlo a traversare rapidamente la pista del club. Lo raggiunsi nei pressi della scala che riconduceva al livello delle strada.

— Aspetta! Come fai a sapere tutte queste cose di me? Questa è una specie di messinscena, non è vero? Volete vendermi qualcosa, magari dell'Ectasy?

— Stai facendomi una domanda o si tratta di un'affermazione? A sentirti si direbbe che tu abbia già deciso. Dovresti sforzarti di avere un mentalità più aperta.

— Io *ho* una mentalità aperta.

— Giusto per mettere i puntini sulle i, non si tratta di un trucco, Martyn. Posso leggere diritto nel tuo animo e saprei come aiutarti. Sono per natura in sintonia con le persone che hanno bisogno di aiuto. Vedo però che tutto questo non è sufficiente a convincerti. Okay, dammi un'ora del tuo tempo.

— Quando?

— Proprio adesso, prima che tu riesca ad autoconvincerti a non farlo.

— Perché, cosa vorresti fare?

— Morderti sul collo e bere il tuo sangue, non è evidente? Per amore del cielo, non sei mai in grado di prendere una decisione? Non c'è da meravigliarsi che non ti considerino adatto a fare il dirigente. Eppure con il mio aiuto potresti diventare perfetto.

Qualcosa scattò improvvisamente dentro di me. Proprio in quell'attimo.

Cosa poteva mai succedere in un'ora?

Non avevo nessuna voglia di rimanere al club. La musica era schifosa e qua e là segretarie ubriache avevano cominciato a ballare intorno alle loro borsette. Che cosa avevo da perdere?

— Sta bene — accettai, accantonando le mie perplessità e seguii i tacchi neri e lucidi mentre salivano lungo la scala, davanti a me. Volevo scoprire dove aveva ottenuto tutte quelle informazioni su di me e come aveva fatto a inscenare quel trucco con le creaturine di fiamma. Così lasciai che mi conducesse via dal club.

Potete assolutamente, indiscutibilmente affermare che non avreste fatto

anche voi la stessa cosa?

CAPITOLO TERZO
Illusionismo

A mezzanotte e venticinque io e il mio nuovo amico, Spanky, stavamo camminando per le strade umide della città, discutendo a proposito di Dio. Era proprio il genere di discussione che si dovrebbe sempre fare solo con un perfetto sconosciuto. So che è noioso, ma debbo riportare qui parte della nostra conversazione; risulterà molto utile per spiegare alcuni dei terribili avvenimenti che si verificarono in seguito.

— Ho sempre creduto che i demoni fossero automaticamente cattivi — dissi.

— Ci sono demoni e *daemoni* — spiegò Spanky. — Spesso gli angeli sono diavoli e vice versa. È una vera miniera per chi ama le speculazioni teologiche. Satana era un angelo che precipitò dopo essere stato a fianco di Dio, non scordarlo. Per sua natura, un demone è molto più simile a un angelo.

— È esattamente quello che saresti costretto a dirmi, non è vero? Voglio dire, se tu volessi convincermi della veridicità di tutta questa storia.

— La tua religione di famiglia è quella della Chiesa d'Inghilterra, non è vero Martyn?

— Suppongo di si... — convenni, cercando di mantenere il suo passo spedito.

— Allora come puoi capire qualcosa? Al giorno d'oggi la Chiesa d'Inghilterra non ha più niente a che fare con la religione, è solo un'impresa immobiliare. Dovresti provare con il Cattolicesimo, amico mio. Come sistema di fede è molto più esigente. Devi fare i conti con la transustanziazione dell'eucaristia prima di potere pensare a qualsiasi altra cosa.

La religione non era mai stata il mio forte e mi faceva sentire a disagio il fatto di parlarne. I servizi ecclesiastici sembravano essere disponibili in due diverse gradazioni: quelli ad alto tasso di esotismo, che erano misteriosi e incomprensibili e quelli più alla buona, che però avevano stuoli di fanatici banditori. Poi c'erano quelli marginali e poco noti; gente che negava trasfusioni di sangue perfino ai bambini in fin di vita e americani dall'aria beata, che insistevano nel raccontarti quanto felici erano nella loro comunione con Gesù. Forse il mio compagno era un reclutatore ufficiale della chiesa di Scientology.

— Se tu non avessi smesso di seguire le ore di religione quando eri in quinta, Martyn, sapresti che lungi dall'essere creature maligne sbucate dal profondo dell'Inferno, la maggior parte di noi sono esseri altamente spirituali, razionali...

— Non umani.

— Non la metterei così. Tutto ciò che è spirituale è insito nell'uomo. Consentimi di farti una citazióne dalle opere del teologo francescano Lodovico Sinistrali. Lui ci ha definito così: *Sulla Terra esistono altre creature razionali oltre all'uomo, che come lui hanno un corpo e un'anima; esse nascono e muoiono proprio come lui; vengono redente da Nostro Signore Gesù Cristo e quindi possono salvarsi, come precipitare all'Inferno. Queste creature razionali sono influenzate dalle stesse emozioni, passioni e gelosie, dagli stessi appetiti, degli uomini.* Stai attento; stavi per calpestare una cacca di cane. Dove ero arrivato? *Non sono impervie a ciò che ha sostanza e materia e pertanto sono dotate di corporeità. Ma questa loro corporeità è molto più tenue e sottile di quella dell'uomo. Gode di una certa rarefazione, permeabilità, volatilità e di un forte potere di sublimazione. Queste creature sono quindi in grado di rendersi a loro piacimento invisibili.* Ci sarebbero ancora molte altre considerazioni, ma non voglio annoiarti. Stai attento all'autobus.

Traversammo la strada diretti verso nord, puntando verso i grandi cancelli di ferro dalle punte aguzze che immettevano in Regent Park, dove i miei genitori usavano condurmi spesso quando ero bambino. Era uno dei miei posti preferiti, un'oasi sicura. Finalmente aveva smesso di piovere. L'immagine di Spanky rimbalzava dalla superficie lucida dell'asfalto e pareva frammentarsi in centinaia di pozzanghere. Gesticolava abbondantemente mentre parlava. — Sentiti libero di chiedermi tutto quello che vuoi.

Riflettei per un attimo, raggiungendo con un balzo il cordolo del marciapiede opposto. — Quanti anni hai?

— In termini strettamente umani, venticinque. Ma da un punto di vista demonologico equivalgono a un periodo di tempo molto più lungo. Funziona più o meno come con l'età dei cani. Vediamo... — Pescò da una tasca interna della giacca una piccola agendina di pelle e la consultò. — Da qualche parte ho segnato la data esatta della mia nascita umana.

— Quindi sei nato in forma umana? — chiesi, dandogli corda.

— Sarebbe più esatto dire *ri*nato — ribatté. — Mi ci vorrebbe un'eternità per ricostruire per quanto tempo sono esistito nella mia forma demonica. — Richiuse l'agendina con un gesto secco. — Be', so per certo che il mio

attuale corpo è venuto al mondo in un qualche momento intorno alla metà degli anni '20.

— Questo vorrebbe dire che avresti circa settant'anni.

— Li porto piuttosto bene, non pensi?

— Vuoi sapere cosa penso? Che sono un imbecille per il solo fatto di stare qui ad ascoltare tutte queste idiozie.

— Guardami dritto negli occhi e capirai che non si tratta di stupidaggini. Vedi anche tu quello che io ho visto. — Si girò e si ficcò le mani in tasca, fissandomi con aria di sfida. Sapevo che doveva trattarsi di qualche tipo di trucco, di un imbroglio; sapevo che probabilmente non era altro che un ipnotizzatore disoccupato che ricorreva a qualche genere di giochetto, ma nonostante ciò mi voltai verso di lui e lo fissai a mia volta.

E vidi.

Non ero più in piedi in mezzo a una buia strada cittadina.

Ero invece circondato da pareti, dipinte di verde e di bianco. La pittura era stata stesa direttamente su pietra.

Sentivo odore di linimento e di disinfettanti.

Era in una corsia di un ospedale militare, male illuminato da una fila di piccole lampade grigie. Disorientato, cercai di distinguere qualcosa in distanza.

A qualche decina di metri da me, una stanza divisa da paraventi era piena di figure in camice bianco, che sussurravano fra loro. Le luci erano state ulteriormente affievolite, laggiù.

I dottori si allontanarono di un passo, consentendomi di intravedere un paziente che giaceva supino; un uomo addormentato con un volto angoloso, ma dai bei lineamenti. Sembrava molto ammalato, prossimo alla morte. La porzione superiore del suo cranio era nascosta alla vista da una tendina di lino. Respirava a malapena. Le figure sussurranti tornarono a raccogliersi intorno a lui, celando la sua sagoma inerte dietro un muro di camici candidi. Potevo percepire la prossimità della morte ed ero terribilmente spaventato. Udii la voce di Spanky, come da una remota distanza.

— Avevo soltanto dieci anni. Mio padre era un dottore. Talora mi conduceva con sé all'ospedale, di notte. In quella notte particolare mi aveva portato perché assistessi agli ultimi attimi di una leggenda vivente: Lawrence d'Arabia, che stava morendo per una frattura cranica dopo un incidente occorsogli a bordo della sua moto.

Il corridoio sembrò vibrare e poi svanì. Con un brivido di freddo, mi ritrovai improvvisamente in mezzo alla strada. Mi guardai intorno. Non c'era

traccia di quello che avevo appena visto.

— Che cosa diavolo vuoi da me? — chiesi, scioccato da quella infantile memoria dell'eroe morente.

Spanky fece il broncio e per un attimo sembrò perplesso. — Credevo che questo fosse ovvio — disse alla fine. — Forse non te ne rendi conto, ma sei alla disperata ricerca di qualcuno che abbia il potere di cambiarti. È evidente che non sei in grado di riuscirci da solo.

Feci un passo indietro, pronto a controbattere, ma prima che potessi articolare una sillaba Spanky sollevò una mano estremamente curata. — Se continuerai a offenderti ogni due minuti, non concluderemo un bel nulla. Ho bisogno di potere considerare il tuo caso in modo concreto e obbiettivo. Sarà indispensabile che tu prenda atto di alcuni fallimenti personali. È la stessa tecnica che funziona con gli alcolizzati: una volta ammesso il problema, lo si è già risolto per metà.

— Sicché adesso sarei diventato un alcolizzato?

— Stavo solo cercando di farti capire il cuore della questione. Di base tu sei una brava persona, Martyn, ma la tua vita ha deragliato. Nella maggioranza dei casi, questo non accade prima dei quarant'anni.

Era dannatamente sfrontato. La mia vita non era poi così male. C'era un mucchio di gente che se la passava assai peggio. — Okay e quale sarebbe l'accordo? — gridai. — Stai per propormi uno scambio, giusto? Tu rimetti in carreggiata la mia vita e in cambio vuoi la mia anima, dopodiché mi ritroverò all'inferno per l'eternità. Spiacente, ma non ho la minima intenzione di cedere la mia anima a chicchessia.

— Non autoadularti, Martyn. Non sono neppure molto convinto che tu ce l'abbia un'anima. Molte poche persone ne possiedono una. La anime sono tanto rare quanto le persone d'onore. Hai guardato troppi vecchi film. Inoltre, solo il diavolo cerca di accaparrarsi anime.

— E si tratta di un tuo buon amico, suppongo?

— No. Anzi, onestamente non credo che esista in forma corporea, non più di quanto esista Dio. Si manifestano piuttosto come delle sensazioni diffuse, come un'aura di bene o di male, non come delle entità fisiche. Noi agiamo in tutt'altra maniera. Tanto per cominciare, io sono reale. E sono qui per accertarmi che tu riesca a rimettere in moto la tua vita sui giusti binari. Una volta che le cose avranno cominciato a girare come tu desideri, me ne andrò.

Supponi che sia tutto vero, sussurrò una vocina in fondo alla mia mente. *Supponi, contro tutto ciò che è sano e razionale, che abbia davvero il po-*

tere di fare ciò che dice. Potrebbe fare molto di più che limitarsi a rimettere le cose a posto. Potrebbe assicurarti tutto quello che hai sempre desiderato. Quel pensiero si fece persistente e dominante.

Be', nessuno rifiuterebbe la possibilità di vedersi esaudire tre desideri da un genio.

Il parco era chiuso. Spanky infilò le mani fra le sbarre di ferro battuto e con gentilezza sollevò il chiavistello, spalancando poi il cancello. Ci avviammo lungo un viale di ghiaia, costeggiato da due file di platani carichi di pioggia e vagamente illuminato dall'illuminazione stradale esterna. Notai che la mia nuova conoscenza non proiettava nessuna ombra.

— No, da questo punto di vista sono come Peter Pan — mi gridò senza girarsi.

— Ti sarei molto grato se la smettessi con questo trucco che ti consente di leggermi nel pensiero. È un'intrusione nella mia intimità.

— Scusa, Martyn. È la forza dell'abitudine, temo. So che deve sembrarti scorretto. Dovrai imparare a schermare un po' i tuoi pensieri da me. Comunque sì, assorbo la luce, ma in realtà proietto un minimo di ombra. E in ogni caso ho un'immagine riflessa, no?

— Non ne ho idea.

— Dovresti invece. Sei tu. Senza dubbio avrai notato la somiglianzà fra di noi? Io me ne sono accorto.

— Sì, c'è qualche vaga similitudine — ammisi controvoglia.

Se Spanky era la mia immagine riflessa, senza dubbio costituiva la metà più vivace. Tutto in lui, dal modo in cui si muoveva al tono allegro e sicuro in cui si esprimeva, suggeriva entusiasmo ed eccitazione, trasudava un'energia che talora pareva trarre alimento dalla sessualità. Improvvisamente mi domandai se quel genere di pensieri non facesse di me un omosessuale.

— Quante insicurezze — commentò Spanky, in risposta alla mia domanda inespressa. — Lascia che ti tranquillizzi. Nel mio stato naturale, non sono né maschio né femmina. Ho scelto di apparire come un uomo in questa incarnazione e anzi uno *dannatamente* bello, perché le opinioni dei maschi sembravano avere più *peso.* Un fatto vergognoso, ma è cosi che stavano le cose quando sono nato.

— Non è che siano cambiate poi di molto — dissi. — Le donne si sono un po' emancipate da allora, ma non eccessivamente. A quando dicono, le posizioni di lavoro più importanti sono tutte detenute da maschi.

— Ai miei tempi erano le donne a controllare la società. Gli uomini si

occupavano solo di affari.

Avevamo raggiunto la fontana che si trova al centro del parco. La notte di agosto era fresca e piacevole, con l'odore pungente della pioggia che aleggiava ancora per le strade, ma io cominciavo a sentirmi sempre più a disagio. L'aria era carica di una sorta di elettricità che odorava di ozono. Il vento mi dava sensazioni strane sfiorandomi la pelle. Il parco era vuoto eppure pieno di rumore. Credo che in quel momento cominciai di nuovo ad avere la sensazione di trovarmi in compagnia di un pazzo.

— Credo di potere dire che non mi credi ancora completamente, Martyn. Siediti un minuto.

Spanky passò una mano, senza sfiorarla, sopra una delle panchine verdi del parco. Le gocce di pioggia schizzarono via dalle assicelle di legno dipinto fino a quando il sedile non risultò perfettamente asciutto. Sollevò la mano sinistra chiusa a pugno mettendomela davanti al viso e poi la schiuse, lasciandomi intravedere un frammento di vetro verde che pareva una lama. — Tu sei convinto che il vetro penetri nella carne, perché è più duro e tagliente, non è vero? — Aprì il palmo della mano destra e cominciò a infilzarvi la punta della scheggia, spingendo fino a quando il frammento di vetro non lo trapassò e non spuntò dal dorso della mano stessa. Anche se non notai traccia di sangue, riuscii a malapena a non distogliere lo sguardo.

— Io però sono convinto che la carne sia più dura del vetro. — Estrasse la scheggia e lentamente cominciò a premere con l'indice contro la parte piatta del frammento di vetro verde, fino a quando il dito non lo ebbe trapassato, riapparendo dall'altro lato. — Dunque, qual è il giusto approccio? La fede o la scienza? C'è qualcosa d'altro che voglio mostrarti a proposito della forza della convinzione. Vediamo un po', chi potrei evocare?

Puntò in dito nella direzione del viale, costeggiato dagli alberi, che si disegnava netto davanti a noi, indicandomi una sorta di grumo tenebroso a una certa distanza da noi. Quando lo osservai, vidi alcune figure staccarsi lentamente dall'oscurità e avanzare fino a trovarsi in piena vista. Dapprima non riuscii a distinguere nulla con chiarezza. Poi entrarono nell'alone di luce proiettato da un lampione e mi resi conto che la più vicina di quelle sagome era quella di una donna dall'aspetto straordinario, eppure stranamente familiare.

Indossava un corsetto bianco, incrostato di gioielli, che si allargava poi in un ampio abito pieghettato di broccato blu, il cui bordo era ricamato con un motivo di rose e salamandre. Alla base il vestito era largo più di due metri. Chi lo indossava aveva un'aria altezzosa ed era vecchia e sgradevole

d'aspetto, con un'alta parrucca di riccioli bianchi e un paio di grossi orecchini. Dietro di lei avanzavano due servitori in livrea, che trasportavano in mezzo a loro una sedia di crinolina imbottita, in caso la donna manifestasse il desiderio di riposarsi.

In quel momento si accorse di noi per la prima volta e rivolse verso di me il suo sguardo sconcertante, con l'espressione di una che ha appena notato un maiale libero nel suo giardino. Mi ritrovai a fissare un viso che aveva ben poco di umano, con quel mento aguzzo, i denti scuri e marci, il naso grosso; non c'era traccia di ciglia e sopracciglia e la pelle era così pallida da richiedere uno spesso strato di cipria per non risultare traslucida.

— Elisabetta prima — mi sussurrò Spanky, muovendo solo un angolo della bocca. — China la testa. È un tipo un po' maniacale. Lo saresti anche tu se tua madre fosse stata decapitata quando avevi solo tre anni.

Proprio in quel momento un paggio entrò di corsa nel nostro campo visivo. Avendo la testa piegata, riuscivo a vedere solo le caviglie grosse della regina, avvolte in calze di seta e le scarpe del paggio, che ostentavano delle rosette di raso rosso delle dimensioni di due piattini.

— Vostra Maestà, il mio signore Essex vi chiede udienza e attende di fuori.

— E allora continuerà ad aspettare, perché non ho alcuna intenzione di vederlo prima che sia trascorso l'inverno. — Aveva una voce secca, gracchiante, da vecchia, di certo non regale, eppure vi si coglieva un timbro che imponeva la massima attenzione.

— È convinta che siamo dei suoi cortigiani — sussurrò Spanky. — Non posso permettermi di stravolgere la storia. Dev'essere nel bel mezzo di uno dei suoi litigi con Essex. Era capace di tenergli il broncio per mesi. Meglio evocare qualcun altro.

Quando la Regina Vergine ci superò camminando lentamente, con la gonna che dondolava dolcemente da una parte e dall'altra, come una campana, la sua immagine cominciò a sparire alla vista.

Sentii una nuova voce arrivare da lontano; qualcuno parlava in tono alto e polemico, con un forte accento del Tennessee. Alzai la testa e guardai alle mie spalle, ma il corteo reale era già scomparso. Aguzzai lo sguardo, per scrutare il viale davanti a me e provai un nuovo shock.

— Non me ne frega niente di qualunque fottuto accordo tu possa avere fatto con lui, può dire tranquillamente a Tom che non intendo firmare il contratto.

Quello che stava avanzando verso di noi, fasciato in un abito di cuoio

nero, con gli stivali ai piedi e dei braccialetti di pelle ai polsi, sprizzando sudore da ogni poro, era Elvis Aron Presley e aveva tutta l'aria di essere profondamente seccato. Aveva l'aria in forma ed era ancora snello di fianchi, anche se i suoi capelli erano di una tonalità innaturalmente corvina; li portava pettinati in avanti, al di sopra del viso. Mi dissi che doveva essere il Presley del 1968, più o meno, prima dell'inizio del declino vero e proprio. Dietro di lui arrancavano un paio di figure in abito scuro, che mi fecero venire in mente i nervosi servitori di Elisabetta.

— Ma signor Presley — implorò uno di loro — è già stato tutto preparato. La *troupe* della televisione...

— Non ho mai acconsentito a nessuna apparizione televisiva, gli gridò Presley di rimando. — Potete riferire questo al Colonnello. Ho appena finito uno spettacolo di due ore, in nome di Dio. Possibile che non abbia mai diritto a un po' di privacy?

— No, no, no. — Spanky balzò in piedi e batté le mani con forza. Le figure davanti a noi si dissolsero e scomparvero, come in una nuvola di frammenti di vetro, svanendo nella notte.

— Era l'altro che volevo, il grande suonatore di *bop,* non lui. Scusami... Non ero abbastanza concentrato. Ad ogni modo, si tratta solo di illusioni — precisò — anche se non prive di una loro utilità. — Per la prima volta notai nel mio compagno qualcosa che mi risultava comprensibile. Spanky stava esibendosi e si aspettava che io gli facessi i complimenti.

— Come dici tu, non si tratta di altro che di illusioni — sottolineai seccamente. — Non credo che sarebbero di grande utilità se tu volessi mettere ordine nella mia vita. — Volevo che mi dicesse cosa aveva in mente, cosa me ne sarebbe venuto in tasca. L'avidità è un impulso sempre troppo sottovalutato.

— Oh, non ho mai detto che ti avrei fatto questo favore. — Si ficcò le mani in tasca e, con aria insolente, colpì con un calcio un'aiuola. — *Se* mai decidessi di prendere in considerazione il tuo caso, mi limiterei a darti una mano. Ti aiuterei a sviluppare la tua personalità, o cose del genere.

Nella mia mente i trucchi da salotto di Spanky erano già un ricordo sbiadito. In realtà non era successo proprio nulla. Ben presto il mio cinismo riprese il sopravvento. — Sicché, dopo tutto, i tuoi poteri non sono poi un granché. E per quanto tempo dura questo processo di sviluppo della personalità?

Improvvisamente gli saltò la mosca al naso. — Cristo, non lo so. Ci vuole il tempo che ci vuole. Non è un fottuto corso di spagnolo.

— Dovrei firmare un contratto? Perché non ho la minima intenzione di firmare alcunché che mi obblighi legalmente a fare qualcosa.

— No, Martyn, non chiedo alla gente di aprirsi le vene e di firmare documenti con il sangue. — Mi parlava con il tono che si usa con un bambino un po' ritardato. — Non sto offrendoti ricchezze più grandi di quelle che hai mai potuto sognare, per poi farti precipitare all'inferno. Non sono il Diavolo. Non esiste nessun essere di quel tipo, *capito*? L'Inferno non esiste. La sola anima che la maggior parte della gente possiede, sta sotto la suola delle sue scarpe. Cosa devo fare per ficcare l'esatta nozione di cos'è un daemone nella tua testa di rapa?

Qualcosa di più di quello che hai fatto finora, dissi a me stesso. Continuavo ad avere la sensazione di essere vittima di un imbroglio, di un'elaborata truffa di cui mi sfuggiva del tutto lo scopo. — Stai a sentire, non ho alcun bisogno del tuo aiuto. Credo proprio che faresti meglio a lasciarmi perdere e a cercare d'impressionare qualcun altro.

Combattuto fra la mia naturale avarizia e il timore di venire imbrogliato, lasciai che fosse quest'ultimo a prevalere. La cosa meno rischiosa era attenersi a ciò che era acquisito. Potevo governare da me la mia vita. Diavolo, ero giovane. Ero indipendente. Si, non avevo ancora cominciato nessuna vera carriera e non c'era nessuno con cui potevo parlare dei miei problemi, nessuno che potessi amare. E con ciò? Perlomeno non ero come Zack, che trattava la sua ragazza come immondizia e correva dai genitori ogni volta che aveva una crisi finanziaria. Ero in grado di riconoscere i miei sbagli e di fare i conti con essi.

— Va bene. A quanto pare ho fatto uno sbaglio, Martyn. Quando ti ho visto nel club ho avvertito immediatamente un legame. È chiaro che però avrei fatto meglio a lasciarti perdere. Tu sei perfetto. Non hai bisogno di nessuno. Se penso a tutte le altre persone che avrei potuto scegliere al posto tuo... Gente disperata e che mi sarebbe stata grata. Domani mattina, quando ti sveglierai, ti verrà voglia di prenderti a calci. — Sembrò avere preso un'improvvisa decisione e, senza aggiungere altro, si allontanò lungo il viale, fischiettando un motivetto. Nel profondo del mio animo provai una sensazione sgradevole; mi dissi che forse, come aveva sottolineato Spanky, stavo veramente gettando via l'occasione della mia vita. Mi ritrovai, senza quasi accorgermene, a seguirlo ancora una volta.

Un'altra delle cose che sicuramente non sono, è determinato.

— Dammi una risposta onesta — gridai. Spanky rallentò il passo, ma non si girò e non guardò verso di me. — Se fossi pronto a consentirti di

aiutarmi, cosa vorresti in cambio?

— Voi umani fate sempre le stesse domande. — Alzò la voce. — Mi piacerebbe ottenere la tua amicizia, Martyn James Ross. Mi ero detto che avremmo potuto diventare amici. Non ho mai fatto conto su nessuno e, a dirti la verità, comincio a pensare che invece avrei fatto meglio a farlo.

Non potevo lasciare cadere il discorso a metà. — Ma perché proprio io? — chiesi. — Perché dovresti scegliere me come beneficiario della tua saggezza?

Spanky si strinse nelle spalle. — Sono cose che capitano. Avrebbe potuto succedere a chiunque altro. Eri nel posto giusto al momento giusto. È come vincere alla lotteria. Avevi l'aria sperduta e mi hai fatto pensare a me stesso. Ho avuto la sensazione che avresti apprezzato il mio aiuto. — Si fermò per un attimo e si girò verso di me. Anche a quella distanza riuscii a cogliere una luce irosa negli occhi smeraldini. — Non sei certo il primo. Cose di questo genere sono accadute alla gente per tutto il corso della storia. È solo che tu non ne sei consapevole.

— E come faccio a sapere che sei veramente quello che dici di essere? Tutte le cose che mi hai fatto vedere potrebbero essere niente altro che... Effetti speciali.

— È davvero questo che pensi? Be', lascia perdere. Dimenticati di avere mai parlato con me. Torna al tuo orrendo negozio di mobili, mortale. Torna alla tua piccola vita triste e senza sbocco. E non raccontare a nessuno del nostro incontro se non vuoi andare incontro a dei problemi.

Si allontanò dal viale e cominciò ad accelerare il passo. Ci fu un ruggito, come di aria risucchiata e divenne null'altro che una scintillante striscia luminosa, una cometa che sfrecciava in mezzo agli alberi. Mi ritrovai da solo nel bel mezzo del parco, a fissare una macchia di erba bruciacchiata nel punto in cui Spanky era scomparso alla vista. Poco dopo la pioggia ricominciò a tamburellare sulle foglie.

CAPITOLO QUARTO
Conferma

Quando feci ritorno al mio appartamento, trovai la cucina in fiamme. Zack stava facendo dei toast, ma si era dimenticato di togliere il pane dal forno. Lasciando cadere il piano metallico incandescente nel lavandino, chiamai a gran voce il mio coinquilino, ma senza ottenere risposta. Lo trovai in soggiorno, seduto a gambe incrociate sul pavimento, intento a fuma-

re stupefacenti. Stava guardando un concerto *heavy metal* alla televisione, ma con il volume azzerato.

— Odio maledettamente questo gruppo. — Zack tossì e mi porse lo spinello. — Vuoi fare una tirata?

— No, mi farò qualcosa da mangiare. — Mi sfilai stancamente la giacca e la gettai sul divano. Era stata, a dir poco, una strana serata.

— Ottima idea. Mangiati un paio di toast. Ne stavo proprio preparando qualcuno.

— Davvero? E quando li hai messi in forno?

— 'Fanculo. — Zack tentò di alzarsi in piedi, ma dovetti dargli una mano.

— Un giorno o l'altro finirai per incendiare questa casa — mi lamentai. — Dov'è Debbie?

— È andata a casa sua. Abbiamo litigato di nuovo. Vorrebbe che mi trovassi un lavoro.

— E perché non lo fai? — Tornai in cucina e cominciai a strofinare il piano del forno per pulirlo.

— Come se non bastasse, non vuole sentire parlare di aborto. Eppure continuo a dirle che non sono pronto per assumermi la responsabilità di un figlio. — Entrò in cucina con andatura strascicata e si appoggiò al frigorifero, standomi ad osservare mentre preparavo degli altri toast. — Non credo sia giusto mettere al mondo un bambino in un mondo che non riesce neanche a conservare puliti i suoi fiumi. Sapevi che le farfalle stanno scomparendo dalle nostre siepi?

— Quando è stata l'ultima volta che hai visto una siepe?

— Non hai bisogno di vedere una cosa per sapere che esiste.

Non c'era alcuno scopo nel discutere con lui. Zack aveva ventotto anni e certamente non era troppo giovane per prendere in considerazione la possibilità di allevare un figlio, ma era lui stesso come un bambino; immaturo e assolutamente non preparato a condurre un'esistenza responsabile. Debbie, la sua ragazza, se non altro aveva la virtù di sapere ciò che voleva, anche se non aveva idea di come ottenerlo.

Portai i toast e del tè in soggiorno. Quasi tutti i mobili appartenevano ai genitori di Zack e riflettevano il gusto tipico delle periferie degli anni '50. C'era un'eccezione però; un grande mandala fatto con tutti i colori primari e appeso al muro dietro il televisore. Zack aveva ricreato l'universo buddista, usando dei grossi fili di lana la maggior parte dei quali cominciava ormai a disfarsi. Il continuo processo di riparazione occupava una larga

parte delle sue ore di veglia.

— A proposito, prima è caduto un pezzo di soffitto. Debbie ha spazzato i detriti — disse Zack. In un angolo sopra lo stereo la macchia di umidità eccezionalmente ammuffita che ormai mi ero abituato a vedere sul soffitto, era ora interrotta da un vistoso buco. Il padrone di casa si era rifiutato di mettere mano al problema dicendo che era tutta colpa di Zack che aveva lasciato la finestra dell'attico aperta per sei mesi, il che era la pura verità. Il legno si era gonfiato e non era più possibile chiudere la finestra, sicché ora la pioggia filtrava e andava a inzuppare l'intonaco. Un osceno fungo nerastro aveva cominciato ad apparire in giro per la stanza man mano che l'umidità si espandeva.

— Hai lasciato tirare su tutto a una ragazza incinta?

— Lei sapeva dove trovare la scopa e il resto. Però mi sono offerto di aiutarla. — Stava cercando di articolare un pensiero preciso nella sua testa. — Tu pensi che io non faccia la mia parte. Sei convinto di essere più in gamba di me, per il fatto di avere un lavoro e per tutto il resto.

— Senti, puoi avere il mio lavoro quando vuoi.

— Anche se cercassi di fare del mio meglio, per quanto tempo credi che durerei?

Fissai le dita tremanti strette intorno allo spinello e capii che aveva ragione. Non c'era niente da fare. Addentai una fetta di pane tostato, spalmato di lievito di birra e studiai gli scaffali sovraccarichi dietro il divano. Dopo qualche minuto decisi di chiederglielo. — Non hai niente là in mezzo che parli dei daemoni?

— Dei demoni?

— No, con una *a* prima della *e*. Spiriti simili alle muse. Aristotele ne aveva uno, o Socrate, non mi ricordo chi dei due.

Zack si era sdraiato sul pavimento e stava cercando di capire come funzionasse il telecomando del televisore, cosa alla quale peraltro si stava dedicando da quasi un anno. Sentendo le mie parole si rialzò. Per la prima volta da quando avevamo convenuto di dividere l'appartamento, stavo parlando di qualcosa che comprendeva.

— Aspetta un attimo, stavo leggendo un articolo su questo argomento proprio il mese scorso. — Improvvisamente il suo tono di voce si era fatto di nuovo sicuro. Si diresse verso gli scaffali e cominciò a frugare in mezzo a una pila di riviste. — Non sono sempre cattivi, sai. Ce ne sono di tutti i tipi. Un *incubo*, per esempio, è uno che scende sulla terra con il preciso scopo di sedurre delle donne, un po' come quelli che frequentano il Club

18-30 e un *succube* è un demone in forma di donna, un po' come Debbie. — Tirò fuori un periodico tutto stropicciato e me lo passò. — Dai un'occhiata alla pagina che ho segnato. Sono elencati tutti i tipi più comuni.

Aprii la rivista e studiai la fotografia del curatore. L'uomo che vi era raffigurato aveva lo stesso taglio di capelli e la stessa barba di Zack. Evidentemente appartenevano alla stessa scuola di pensiero. Trovai la pagina giusta e cominciai a leggere: *I daemoni terrestri includono Lari, Fauni, Folioti, Ninfe e Trulli...* Girai la pagina. *I daemoni sono animali eterici dotati di un'acuta intelligenza e benché animati da una lussuria che li spinge a copulare con donne umane, non possono materialmente farlo.* Sollevai lo sguardo dalla rivista. — Queste sono tutte creature dell'antichità. Non c'è nessun tipo più moderno di daemone?

Zack smise di grattarsi la pancia scoperta e rifletté per un attimo. — Tutte le testimonianze di prima mano che ho letto su questi esseri sono vecchie di secoli e provengono soprattutto da suore scoperte ad accoppiarsi con qualche mozzo di stalla. Questo non significa che non esistano, però.

— Lo so. Ho parlato con uno di loro proprio questa sera.

L'attenzione di Zack raddoppiò. — Che cosa vuoi dire?

Gli raccontai ciò che mi era accaduto quello notte e il mio coinquilino divenne sempre più eccitato. Fui costretto a ricostruire fino nei minimi dettagli le illusioni che avevo visto nel parco e a spiegargli esattamente l'offerta che mi era stata fatta. Se quello in cui speravo era una manifestazione di sano scetticismo, chiaramente avevo scelto la persona sbagliata a cui fare le mie confidenze.

— Aveva le corna? Avrebbe dovuto averle, le hanno sempre stando alla mia *Enciclopedia degli Universi Soprannaturali.*

— Aveva un aspetto del tutto umano. Anzi più che umano. Sovrumano. Ma non aveva corna.

— Da qualche parte doveva averle per forza. Sai, non sempre sono posizionate sulla testa. È possibile che le avesse sulla schiena, lungo la spina dorsale. Naturalmente devi stare bene attento che si tratti di uno spirito benevolo. Possono essere subdoli a volte. Alcuni di loro sono dei cambiaforma. Possono apparire proprio come a te piacerebbe e, ingannandoti, convincerti a rinunciare alla tua anima.

— Stando a quello che diceva questo, non ce l'ho proprio un'anima — borbottai.

— Sai qual è il problema con i demoni? — puntualizzò Zack, inspirando un'ultima boccata da un altro striminzito spinello. — Il problema con quei

tipi è che devi fidarti di loro. Tutti i filosofi greci si fidavano e ne sono stati ricompensati, a quanto pare, con delle straordinarie intuizioni sulla condizione degli esseri umani. Ma al giorno d'oggi ci sono in giro un mucchio di esseri insidiosi, dei bastardi senza scrupoli che mirano solo a irretire esseri umani inconsapevoli.

Si era fatto tardi e cominciavo a sentirmi esasperato. — Come fai a saperlo? — chiesi. — Ne hai mai visto uno davvero?

— No, ma tu sì, a giudicare dalle tue parole. E io mi sono informato su di loro per anni.

— Ma se sono comuni anche solo la metà di quanto questi libri sostengono, dovrebbero essercene centinaia in giro. Non trovi strano che nessuno riesca mai a vedere proprio le cose in cui gli si chiede maggiormente di credere?

— Nessuno vede Dio.

— Hai capito benissimo cosa voglio dire. È un po' come con gli UFO. Perché rapiscono sempre e soltanto gente fuori di testa?

— È il governo che sostiene che sono fuori di testa, per screditarli. Questo lo sanno tutti.

Cominciavo ad avere mal di testa. — Zack, è tardi. Ne riparliamo domattina.

— Avresti fatto bene ad accettare la sua offerta — mi gridò Zack mentre si avviava barcollando verso la sua camera da letto. — Non avrai mai più un'altra opportunità del genere.

Forse è un bene dopo ciò che ho visto questa notte, pensai, lasciandomi cadere con sollievo sul letto. Non mi sentivo particolarmente eccitato all'idea di avere intorno una stella del rock piena di droga, che mi dava dei consigli.

La mattina di mercoledì il cielo era terso; un vento tiepido aveva spazzato la cappa grigia da sopra la città, facendola riaffacciare sul mondo. Tre settimane prima mi avevano rubato la bicicletta dall'ingresso al piano terra e quindi ora traversavo a piedi il ponte di Vauxhall per andare a lavorare. Tuttavia il mio buonumore durò solo fino a quando arrivai all'ingresso del negozio, venti minuti più tardi.

Darryl era già in azione e vendeva a tutto spiano, deciso a superare la sua quota mensile. Il suo entusiasmo per ogni genere di mobile era eccezionale, ma ciò che sapeva a proposito di attrezzature per il bagno sconfinava nel feticistico. Io non ero in grado di distinguere un tubo di nylon

doppio strato da tre quarti di pollice per la doccia, da una buccia di banana, ma Darryl si ed era molto orgoglioso di potermelo fare notare.

Darryl era grassoccio, aveva l'aria allegra e odorava di vecchio. Sembrava non lavarsi mai i capelli e pareva rimbalzare quando camminava; aveva una risata stridula e si annusava sempre la punta delle dita. Gli piaceva un sacco fare osservazioni come *Roma non è stata costruita in un giorno* oppure *Il tempo e le maree non aspettano nessuno.* Se vedeva qualcuno di colore passeggiare per la strada con una ragazza bianca, sospirava e diceva *Suppongo che ci sia un coperchio per ogni teiera.* Non so cosa avrei dato per picchiarlo a morte con un pezzo di tubo per la doccia.

Durante la nostra pausa per il caffè di metà mattina, quando Darryl aveva già servito quasi un centinaio di clienti e io avevo parlato bruscamente solo con un paio, Max si fermò vicino a noi e ci chiese se avevamo delle idee per gli imminenti saldi. In un raro momento di entusiasmo per il lavoro avevo buttato giù un paio di idee e gliele mostrai, ma quasi subito Max le trovò fuori luogo e con sottile compiacimento passò un tratto di biro sulle bandiere e sulle insegne che avevo proposto.

— Sai qual è il tuo problema, Martyn? — chiese, senza neppure aspettare una risposta. — Sei un sognatore. Guarda quanto spazio sprecato. Qui avresti potuto mettere una grossa scritta: RISPARMIATE STERLINE! O qualcosa del genere. — Picchiettò con la penna i miei accurati disegni, seminando a caso, un po' dappertutto, macchie d'inchiostro. — Questo non funzionerebbe affatto. Non è quello che ci serve Per un certo verso è troppo acuto. Devi tenere a mente che i nostri clienti sono fondamentalmente stupidi. Non capirebbero un bel niente in questo modo.

Naturalmente le idee di Darryl per la pubblicità del negozio erano molto più pratiche. Solo che non erano affatto interessanti. Personalmente ritenevo che lo scopo fondamentale di un saldo fosse quello di attirare attenzione sul negozio e di creare un interesse. Quando Max cominciò a dare il tocco finale alle proposte del suo impiegato preferito, che comprendevano anche la già citata scritta RISPARMIATE STERLINE! (che probabilmente Darryl aveva incluso solo per fare piacere a Max), decisi di uscire per il pranzo. Da solo, naturalmente. Prima, però, ricevetti una telefonata da mia madre.

— Spero non ti secchi se ti ho chiamato in ufficio — cominciò. — Se non altro, dato il lavoro che fai, so di non stare interrompendo niente d'importante. — Lasciò che digerissi ben bene quel concetto e poi cominciò la solita tiritera sul prezzo delle case. — Se solo abitassimo più vicino po-

tremmo vederti più spesso, ma dati quelli che sono i prezzi degli immobili... — Nella voce le si insinuò un tono amaro. — Tua sorella sta peggio del solito, per non parlare di tuo padre...

Dette voce alla sua solita esasperazione. Mia madre avrebbe dovuto entrare in ospedale per farsi operare a un ginocchio, ma si rifiutava di fissare un appuntamento *prima di sentirsi pronta,* ciò che, a quanto pareva, non si sarebbe mai sentita. Quando mi offrii di parlare al dottore al suo posto, cambiò argomento. Mio padre aveva un evidente bisogno di aiuto per fare una serie di riparazioni in casa, ma non mi avrebbe mai consentito di aiutarlo. Si erano curati di me quando ero un bambino, ma erano riluttanti a consentirmi di fare lo stesso con loro ora che ero adulto, come se questo potesse in qualche modo sminuire il loro ruolo di genitori. Joyce e Gordon preferivano fare una brutta figura piuttosto che permettere che mi dessi da fare per loro.

Sarebbero stati lieti di farsi aiutare da mio fratello maggiore, di questo ero sicuro. Quando c'erano di mezzo i miei genitori, ogni discorso finiva inevitabilmente parlando di Joey, che questo fosse stato nelle loro intenzioni o no. Era cambiato tutto quando lui era morto.

Quando ero un bambino, pensavo che mio fratello sarebbe sempre stato a portata di mano, pronto a rimettere ogni cosa a posto. Facevo sempre tutto quello che mi diceva. Avrei fatto qualsiasi cosa per lui. Aveva ventiquattro anni quando tirò le cuoia. Dal modo in cui lo racconta mio padre sembrerebbe quasi che l'arcangelo Gabriele in persona sia sceso dal cielo per condurlo con sé sotto gli occhi di tutto il quartiere.

La telefonata durò ventidue minuti. Ancora un secondo e mi sarei tagliato la gola.

L'unico momento buono della giornata coincise con l'arrivo di Sarah Brannigan. Lavorava per una delle società che rifornivano Thanet: Mobili di Lusso di articoli per le camere da letto. La stetti a osservare mentre si sedeva insieme a Max nell'ufficio di quest'ultimo, accavallando le lunghe gambe e scorrendo con un indice pieno d'eleganza il listino prezzi del catalogo. Il modo in cui arricciò le labbra scarlatte nell'accettare un ordine per delle seggioline da spogliatoio in dralon, modello *Pompadour*, mi provocò una dolorosa erezione. Indossava un abito nero e delle calze lucide dello stesso colore. I lunghi capelli rossi le ricadevano sulle spalle come lingue di fuoco. Ai miei occhi appariva come la personificazione del peccato: la depravazione in carne ed ossa. Le donne come Sarah non si facevano mai una famiglia. Spezzavano i cuori degli uomini e se ne andavano con una

risata. Era un aspetto che mi piaceva in una donna. Naturalmente, non prese neppure nota di me. Registrò la presenza di Darryl mentre usciva dal negozio, distogliendo lo sguardo quasi con un brivido di repulsione, ma perlomeno prese atto che era vivo. Depresso, richiusi il mio registro degli ordini e afferrai la giacca, che era ancora umida dopo che Lottie era riuscita a rovesciarci sopra del tè.

Capivo che ormai era tempo di lasciare per sempre quel posto e cominciare a vivere una vera vita.

Dopo la deprimente realtà di un altro mercoledì lavorativo, la mia conversazione con Spanky aveva assunto un carattere irreale, come se il nostro stesso incontro non fosse stato parte altro che delle sue allucinazioni. Non avevo alcun piano per la serata, come del resto per la settimana successiva. Non avevo neppure molto denaro. Giusto quello che bastava per un film e un hamburger.

Presi un autobus fino a casa, mi tolsi l'abito regolamentare con il simbolo di Thanet cucito sul taschino, m'infilai i jeans e raggiunsi il cinema Prince Charles, a Leicester Square, appena in tempo per l'inizio del film. C'era in programmazione un thriller americano ad alto budget. Era la storia di due poliziotti sotto copertura che si gridavano insulti e si picchiavano quando non finivano per diventare amici, dopo di che un grosso edificio esplodeva e si vedeva una ragazza senza mutandine con la testa infilata in un sacchetto pieno di cocaina.

Uscii prima della fine.

Stavo divorando la seconda metà di una porzione di patatine fritte, quando scorsi una figura dall'aria familiare che stava passando davanti alla vetrina del fast food in cui mi ero seduto. Era possibile che succedesse due volte nella vita? Era una coincidenza troppo grossa per lasciare perdere.

Il daemone guardava fisso davanti a sé e non girò lo sguardo nella mia direzione. Indossava una giacca Gaultier blu elettrico e un maglione nero a collo alto e aveva l'aria di uno in ritardo per un appuntamento. Anche se stava avanzando lungo il marciapiede come un qualunque altro azzimato cittadino, c'era qualcosa in lui che lo rendeva così diverso dal resto della folla che, istintivamente, seppi che non era umano. Allora capii. Era come se nessun altro fosse in grado di vederlo.

Senza pensarci due volte abbandonai il mio posto al banco e, spingendo la porta, uscii dal fast food. Riuscii a raggiungerlo proprio un attimo prima che svoltasse l'angolo.

— Ehi, salve.

Spanky sembrava non avere la più pallida idea di chi fossi. Mi squadrò con distacco e poi mi guardò dalla testa ai piedi.

— Ci siamo incontrati la notte scorsa, ricordi? Hai evocato Elvis per sbaglio. — E se non fosse stata la stessa persona? Avrei fatto la figura di un'autentica testa di cazzo.

— Oh, sì, ti chiami Martyn, se non sbaglio. Senti, temo di andare un po' di fretta. — Gettò un'occhiata alla strada davanti a sé, controllando le luci dei semafori. Improvvisamente mi sembrò estremamente importante riuscire a trattenerlo.

— Volevo soltanto dirti — cominciai, senza sapere affatto cosa avevo intenzione di dirgli — che non volevo essere villano. L'altra notte. Voglio dire, naturalmente ero scettico. Lo saresti stato anche tu se ti fossi trovato nei miei panni.

— Non c'è niente di cui tu ti debba scusare. — Spanky abbozzò un sorriso e si spostò di lato per cedere il passo a una giovane donna.

— Sono convinto che tu sia quello che dici di essere. Lo sono davvero.

— Be', mi fa piacere per te. Io nel frattempo ho concentrato la mia attenzione su un'altra persona, così tutto è andato a finire per il meglio.

— Oh.

Stetti a osservare il giovane daemone mentre si girava per allontanarsi. Il riflesso dei neon sembrava intrappolato nelle goccioline che imperlavano le spalle della sua giacca e disegnava strie luminose fra i suoi capelli imbrillantinati. Aveva l'aria di essere il padrone della città e della notte. — Spanky?

Fu la prima volta che usai il suo nome. Si fermò, proprio quand'era sul punto di scendere dal marciapiede in mezzo alla strada striata di luci riflesse.

— Secondo la tradizione dovresti avere le corna. È così?

Fissò il suolo davanti a sé, poi sollevò lo sguardo e sorrise con aria sorniona. — Non sono proprio delle corna. Sono protuberanze della spina dorsale.

— Allora sei proprio vero.

— Sì, al cento per cento.

Più in su lungo il marciapiede un edicolante cominciò a scaricare pacchi di riviste da un furgone. Le strisce di neon dell'insegna, alle spalle di Spanky, cominciarono a tremolare, precipitandoci entrambi nella penombra.

— Stanimi a sentire, Martyn. Sono già in ritardo, quindi se non hai nien-

te altro da chiedermi, sarà proprio bene che vada...

— Aspetta. — Mi resi conto che anche se alla fine fosse saltato fuori che era solo un imbroglione, anche se mi avesse fatto fare la figura dell'idiota completo, niente comunque sarebbe stato peggio dell'attuale stato della mia vita: una interminabile sequenza di mercoledì piovosi che si perdeva nel totale grigiore degli anni che mi aspettavano.

La figura avvolta nell'ombra drizzò le spalle, a un passo da me e inclinò il capo lateralmente, fissandomi con aria di sfida.

Improvvisamente mi sentii svuotato e disperato, come se fossi sul punto di perdere l'ultimo treno in fuga da una città assediata. Se stava tenendomi sulla corda, se sperava che mi mettessi a implorarlo, per poi voltarmi la schiena e andarsene...

Feci un passo avanti e mi schiarii la gola. — Hai detto che avresti potuto cambiare la mia vita. Rimettere le cose a posto. Eppure c'è gente che sta peggio di me.

— Senza alcun dubbio. Non c'è che da aspettare che trovino la propria guida spirituale. Personalmente ho fatto la mia proposta a te e a nessun altro. Ma ormai l'intera questione è accademica. Hai rifiutato la mia offerta.

— Cosa faresti se ti dicessi che penso di avere commesso un errore?

Lentamente la figura scosse il capo. — Sarebbe davvero imbarazzante. Sono già all'opera su un'altra persona. Te lo avevo detto che faccio la mia proposta solo una volta nella vita. Ma non sono l'unico della mia specie che c'è in giro. Ce ne sono altri tre: creatori di futuri, pronti ad assolverti per il tuo passato. Camminano per le strade del mondo, dando corpo ai sogni ed esaudendo i più segreti desideri. Un giorno o l'altro potresti imbatterti in uno di loro...

— Per favore, Spanky. Non posso passare la vita a sperare in una seconda possibilità. Brucerei nell'attesa tutto il tempo che mi resta.

Adesso che l'offerta era stata ritirata, volevo disperatamente che me la rifacesse. Ero stato troppo cauto... Chi non lo sarebbe stato? Ma qualsiasi cosa era meglio che ignorare all'infinito la verità.

— Stai per caso chiedendomi di aiutarti, Martyn?

— Sì.

Fra di noi scese il silenzio. Lungo la strada non passava neppure una macchina. Le vie circostanti erano deserte. Per un attimo fu come se la città avesse smesso di funzionare. Perfino le stelle parevano avere interrotto il loro moto al di sopra dei bui isolati pieni di uffici. Il sangue cessò di pulsarmi nelle vene. Poi le luci cambiarono, sopraggiunsero delle auto, l'edi-

colante lasciò cadere per terra un altro pacco di riviste, con un tonfo sordo.

— Vedrò cosa posso fare. Non posso prometterti nulla. Non è così che vanno le cose di norma, Martyn.

Il cuore mi ricominciò a battere.

Sollevò una mano quando feci un passo verso di lui. Riprendendo il controllo di me stesso mi frugai in tasca, alla ricerca del numero del negozio di mobili. Zack si dimenticava sempre di prendere nota dei messaggi per me che arrivavano a casa.

Spanky mi guardò come se fossi un idiota. — So perfettamente dove abiti, Martyn.

Si voltò, scese dal marciapiede e fu sparito nel tempo in cui un furgone mi passò davanti. Rimasi dritto in piedi a fissare il punto in cui era scomparso.

Non avevo mai più chiesto niente a nessuno dal giorno in cui Joey era morto e lo shock di essermi piegato mi disturbava. In un certo senso mi pareva poco virile. Da vigliacchi. Il mondo era pieno di gente che pensava di condurre una vita passabile fino a quando qualcuno non la costringeva a guardarsi nello specchio. Anche gli altri in questo caso reagivano come me?

Finalmente smisi di fissare la strada davanti a me e feci ritorno al mio appartamento, raggiungendo la camera da letto che quasi scoppiavo per l'agitazione.

Non riuscii a chiudere occhio quella notte.

E neanche quella successiva.

CAPITOLO QUINTO
Memoria

È meglio che vi spieghi qualcosa a proposito di Joey e dell'effetto che la sua morte ebbe sulla nostra famiglia.

Innanzitutto, un ricordo preciso.

Gordon, mio padre, era sempre stato un grande sostenitore della gita domenicale. Ogni domenica che Iddio metteva in terra ci allontanavamo alla ventura dal tepore della nostra casetta con terrazzo, per andare a passeggiare su litorali spazzati dal vento o per bighellonare da una stanza all'altra di qualche locanda di campagna.

In questa particolare domenica, quando io avevo sette anni e Joey quasi undici, puntammo in direzione di Oxford per unirci a una delle visite gui-

date attraverso il castello di Blenheim. Un disaccordo sulla tecnica di consultazione della carta stradale adottata da mia madre, culminò in una discussione accalorata, sicché quando varcammo i cancelli del castello mio padre era arrivato al punto di rifiutarsi di parlarle. Era un evento piuttosto comune, a cui noi tre bambini eravamo già abituati. Per tutta l'ora successiva o giù di lì i nostri genitori si sarebbero serviti di noi come tramite per comunicare e come strumenti attraverso i quali scambiarsi rimostranze, insultandosi e disprezzandosi l'un l'altro a turno.

— Guarda come hai sconvolto i bambini — avrebbe detto mia madre a un certo punto, fissando su mio padre uno sguardo accusatorio. — Joey è disgustato dal tuo comportamento.

— Non sono affatto sconvolti, Joyce — avrebbe ribattuto mio padre. — Joey è solo imbarazzato per il tuo atteggiamento.

In realtà non eravamo né sconvolti né imbarazzati, ma solo annoiati da quella scena già vista tante volte. Joey una volta mi disse che quando si comportavano in quel modo si sentiva come un medium, i cui pensieri inespressi venivano interpretati a turno dall'uno, quale dimostrazione del fatto che l'altro non era un buon genitore.

In quella particolare occasione il litigio montò così rapidamente che mio padre si precipitò fuori dal castello nel bel mezzo della visita e fummo costretti tutti quanti a seguirlo. Una volta fuori volarono parole ancora più dure, mentre io cercavo di guardare da un'altra parte, strizzando gli occhi per fissare le nuvole al di sopra dei giardini acquatici. Udii il rumore secco di uno schiaffo e mi girai di scatto. Mia madre si teneva una mano sul viso, zittita dallo shock. Poi scoppiò in lacrime e Laura, la mia sorellina, cominciò a frignare anche lei all'unisono.

Ultimamente Joey si era trasformato in un ragazzino longilineo e dalle lunghe gambe, sicché ormai mi sovrastava delle spalle e di tutta la testa. Era uno che scattava facilmente e in quel momento mi aspettavo che si lanciasse contro nostro padre.

Ma non fu così. Al contrario condusse Joyce verso il roseto di forma circolare che si trovava dietro il castello e la fece sedere su una panchina affacciata sul lago. Mentre lo osservavo lo vidi togliersi di tasca un coltellino e tagliare il gambo di una rosa, una Royal William, di un carminio intenso e profumatissima. Parlò dolcemente a nostra madre e, contemporaneamente, le infilò il fiore attraverso un'asola del cardigan. Non riuscii mai a scoprire cosa le disse, ma smise di piangere e si diresse da sola verso la nostra macchina.

Quando la raggiungemmo anche noi aveva completamente perdonato mio padre, che sedette con lei sull'erba, cingendole la vita con un braccio. Joey aveva il potere di rasserenarli e lo sapevano tutti e due. Avevano un ammirazione reverenziale per lui e lo amavano più di quanto non amassero me o Laura. Chi avrebbe potuto criticarli? La sua morte fu in assoluto lo scherzo più crudele che il destino poteva riservare loro. Perderlo fu come perdere il timone di una nave.

Quando aveva due anni mio fratello si ammalò di polmonite e rischiò seriamente di morire. Il dottore lo mise sotto una tenda a ossigeno e lo imbottì di medicinali che finirono per lasciarlo cagionevole di polmoni. I miei genitori erano stati sul punto di perderlo e per questo divenne il favorito di famiglia. Laura e io non venivamo trascurati, ma Joey sembrava essere circonfuso, ai loro occhi, da un'aura dorata. Quando parlava lui, gli altri si limitavano ad ascoltare. Tutti davano per scontato che si fosse salvato dalla polmonite perché lo attendeva un grande scopo nella vita. In un qualche imprecisato momento nel futuro, ci avrebbe resi tutti orgogliosi di lui. Crebbi adorando mio fratello perché era il più tenace e intelligente fra tutti quelli che conoscevo. Abbastanza stranamente ero sempre *io* quello più fragile, quello che prendeva i raffreddori e doveva indossare un maglione anche metà giugno. Benché Joey avesse quasi quattro anni più di me, ci perdevamo assai raramente di vista. Era il mio protettore.

Quando il governo decise di costruire un'altra autostrada a più corsie attraverso il sud di Londra, ci venne recapitato un ordine di esproprio della nostra casa e fummo costretti a traslocare. Ero stato felice lì e odiavo l'idea di dovere lasciare i miei amici. Avevano poco denaro e quindi mio padre scelse una casetta in un quartiere periferico, in cui i prezzi delle proprietà immobiliari erano più bassi. Il giorno in cui arrivò il camion del trasloco scappai e i miei genitori dovettero mandare Joey a riportarmi indietro. Con molta pazienza riuscì a calmarmi, facendomi un mucchio di promesse su come ci saremmo divertiti una volta arrivati nel nuovo posto.

Le probabilità di tenersi fuori dai guai, a Twelvetrees erano scarse. Il quartiere, costruito per diventare un'idillica arcadia a disposizione dei pendolari, non aveva nessuna identità e nessuna classe e non offriva alcuna distrazione. I ragazzi sedevano sui gradini delle porte d'ingresso fumando droghe leggere e stando a guardare la pioggia che cadeva, nella speranza che prima o poi succedesse qualcosa. Eravamo quasi sempre affidati a noi stessi. Per la maggior parte del tempo i nostri genitori erano a malapena visibili; mio padre era reso di cattivo umore da reclami e fatture, mia madre

era persa nei vapori della cucina. Laura, essendo più piccolina, di solito era fuori a giocare con le sue amichette. Così Joey e io ce ne stavamo per conto nostro e lui era sempre pieno di buoni consigli.

Se gli altri ragazzi ti vedono piangere, cominceranno a stuzzicarti. Non cercare di scavalcare la staccionata, riusciresti soltanto a cadere. Essere bravi in una cosa è molto meglio che non essere dei tuttologi. Dì ai ragazzi che spacciano di starti alla larga o dovranno vedersela con me.

Mi parlava di tutte le cose che riusciva a vedere dall'alto della sua maggiore età.

Vi ricordate quelle grosse stazioni degli anni '30, ai terminali delle linee della metropolitana, che sembravano delle gigantesche astronavi, tutte curve e cemento? Joey riteneva che fossero qualcosa di barbaro. Gli facevano venire voglia di diventare architetto. È proprio per diventarlo che stava studiando quando morì. Scelse la sua strada e io lo copiai, passo dopo passo.

Un giorno disse: *Non è vero che vuoi diventare anche tu un architetto. Scegli qualcos'altro, che ti sia più congeniale. La nostra famiglia non ha mai concluso granché. Se ti ci metti di buzzo buono, finirai per dimostrarti il migliore di tutti noi.*

Quando mio fratello cominciò a fare pratica in città avemmo molte meno occasioni di vederlo, ma in qualche modo trovava sempre il modo di tornare a casa a un certo punto durante il fine settimana e ogni volta andava a finire che doveva prendere da parte uno di noi per risolvere qualche contrasto. Nonostante fosse passato il tempo, era ancora il mastice che ci teneva uniti.

Non ero nemmeno consapevole che fosse malato. Aveva il viso un po' più affilato e arrivava sempre a casa molto stanco. Spesso lo sentivo tossire dietro qualche porta chiusa. Poi ebbe una discussione sotto voce, ma molto tesa, con mio padre, dopo la quale smisero di parlarsi. Da quel momento l'atteggiamento di Joey verso di me, cambiò. Un giorno mi gridò rabbiosamente che era ora che cominciassi a imparare a prendere da me le mie decisioni. Le compresse che prendeva in realtà erano di mia madre; aveva spesso problemi d'insonnia. Una notte, a tarda ora, bevve una bottiglia di Evian e ingoiò un'intera boccetta di Nitrazepam. Tornò a letto e non si svegliò mai più. La mattina gli portai il tè e non riuscii a svegliarlo. Aveva la testa infilata sotto le lenzuola e quando gliele scostai dal viso mi accorsi che aveva gli occhi spalancati.

Mi ci volle un po' per capire ciò che era accaduto. Sapeva che i suoi

polmoni stavano per cedere, ma aveva rimandato il ricovero in ospedale. Non voleva che io lo scoprissi fino all'ultimo minuto.

Con la morte di Joey un nodo si sciolse e noi tutti cominciammo a precipitare in caduta libera, cambiando e perdendoci di vista l'un l'altro.

Laura se ne stava rintanata nella sua stanza. Papà, molto semplicemente, smise di parlare. Ma fu la mamma a tormentarsi di più. Pur sapendo che negli ultimi tempi Joey soffriva molto e che era in uno stato depressivo, mia madre era mortificata dall'idea che il suo figlio preferito si fosse suicidato. Un arcano silenzio scese su di noi. Ben presto perfino gli amici cominciarono a stare alla larga da casa nostra.

Al funerale nessuno di noi pianse, a parte Laura. I miei genitori erano in uno stato di shock. Mi ero aspettato di sentirmi in uno stato pietoso, ma con mia enorme sorpresa mi ritrovai invece pieno di rabbia.

Qualche settimana dopo il funerale tornai al cimitero e sfregiai la pietra tombale, scagliando manate di fango sull'iscrizione fino quando non ne fu completamente ricoperta.

Sapevo che Joey aveva cercato di proteggermi dalla scoperta di un abisso. Ma avrebbe dovuto dirmi che era malato. Non avrebbero dovuto esserci segreti fra noi. Se non altro avrei avuto il tempo di prepararmi.

Voglio che comprendiate i motivi per cui la mia vita era a soqquadro, perché non ero in grado di cambiare le cose da solo. Non sapevo da che parte cominciare senza di lui e non c'era nessun altro al mondo di cui mi fidassi.

Questo naturalmente fino a quando non saltò fuori Spanky.

CAPITOLO SESTO
Candidato al cambiamento

Ora di venerdì sera quella dannata storia mi aveva scombussolato più che mai. Ero seduto al mio posto di lavoro e stavo verificando i moduli di ordinazione di una serie di accessori per cucina, ma la mia mente non era mai stata più lontana dal lavoro. L'unica cosa a cui riuscivo a pensare era l'incredibile opportunità che avevo buttato via. Riflettevo su tutti gli aspetti della vita che avrebbero potuto esistere anche per me, se solo non fossi stato troppo cieco per vederli. Perché la nostra esistenza quotidiana non doveva essere altro che la somma totale di ciò che ci comunicavano i sensi? Perché non potevano esistere altri livelli, altre forme, che andassero al di là della nostra comprensione?

Perché questa è la vita, non un episodio di Star Trek, fu la risposta che mi diedi.

Quando ebbi esaurito quel filone di pensiero, mi consolai con l'idea che Spanky non fosse altro che un pazzoide, un imbroglione e che probabilmente ero stato fortunato a sfuggire alle sue grinfie. E quando anche questa idea non servì più a farmi rilassare, la mia fede in lui ricominciò a crescere. Tentai perfino di buttare giù un disegno del daemone, ma non riuscii a cogliere quella strana mescolanza di mistero e innocenza che gli aleggiava sul viso. Comunque, santo o ciarlatano che fosse, Spanky mi aveva indotto a fare qualcosa che non facevo più da lungo tempo: pensare seriamente al mio futuro, a quell'universo di possibilità dal quale avevo distolto, senza motivo, lo sguardo.

Ci sono uomini che non mettono mai radici e vagano per il pianeta. Altri si sistemano in fretta e costruiscono qualcosa. Io non appartenevo a nessuna delle due categorie; ero troppo insicuro per essere della prima e troppo irrequieto per la seconda. E avevo continuamente questa sensazione che tutti gli autentici piaceri della vita mi stessero sfuggendo. Sarebbe stato di grande aiuto se fossi riuscito a identificare di cosa ero veramente alla ricerca, ma come potevo saperlo se non lo avevo sperimentato prima?

Alle cinque e tre quarti di un venerdì sera piovoso, un quarto d'ora prima dell'orario di chiusura del negozio, feci la punta a una matita, mi procurai un foglio di carta bianca e cominciai a tracciare un bilancio della mia vita.

Dopo avere ricominciato tutto dall'inizio per tre volte consecutive, ci rinunciai e misi giù la matita. Un odore di fluido per i lavaggi a secco permeava l'intero negozio e mi disseccava la gola. Gettai un'occhiata verso l'area espositiva.

Un tizio alto, di colore, che era rimasto mezz'ora dritto in piedi a fianco di una lampada a stelo, cercando di decidere se comprarla o no, stava ora svitandola pezzo dopo pezzo, fissando ogni singola sezione di tubolare come se gli fosse caduto qualcosa dentro. Max stava avanzando con la sua andatura strascicata verso l'ingresso principale per girare il cartello con la parte CHIUSO verso l'esterno e Lottie era di fuori, che cercava di tirare giù la pesante saracinesca a maglie di ferro. Darryl, con fare furtivo, stava parlando al telefono con una donna sposata con la quale si vedeva, tenendo una mano sul microfono di modo che nessuno potesse capire le sue parole. Credo sovrastimasse il nostro interesse per quella sua relazione. Dokie era appoggiato al muro di fondo e fissava il vuoto, con un dito nel naso, mentre con l'altra mano pareva soppesarsi i genitali. Lottie urlò quando riuscì a

schiacciarsi una mano nella saracinesca. Dokie le lanciò un'occhiata, poi tornò a concentrare tutta la propria attenzione sulla pulizia delle narici.

Martyn Ross, è questa la tua vita.

L'inizio dell'ennesimo week end e come al solito non sapevo che cosa fare. Era veramente patetico. Doveva esserci qualcosa che io potessi fare. In quel preciso istante, nel mondo esterno, c'era gente che stava facendo *bungee-jumping*, parapendio, pesca di profondità, che stava scalando le vette delle montagne del Nepal, che stava bevendo tè con latte di yak in baretti situati a un'altitudine tale che, a causa della rarefazione dell'aria, bisognava ricorrere a inalatori per l'asma se non si voleva svenire.

Mi dissi che forse avrei fatto bene ad andare in biblioteca, a leggere qualcosa sulla daemonologia. Forse sarei riuscito a scoprire che luoghi bazzicavano gli altri tre Spanci-vattelapesca. Decisi che sarebbe stata la prima cosa che avrei fatto il mattino successivo.

Intanto però dovevo pensare a cosa fare quella notte.

Quando me ne andai nessuno ne prese nota, eccetto Lottie che mi augurò con enfasi un buon week end. Lasciai il negozio e mi allontanai lungo lo Strand, addentrandomi nel West End passando per il cortile che si trova sul retro del Wyndham Theatre. Gettai un'occhiata alle vetrine degli antiquari di libri. Non ero diretto in nessun posto in particolare ed ero più o meno alla ricerca di un libro che potesse fornirmi qualche informazione in più sulla mia strana esperienza, quando vidi Sarah Brannigan scendere da un taxi all'estremità opposta della via.

La raggiunsi accelerando il passo. Non avevo bisogno dell'aiuto di qualche presunta entità sovrannaturale per chiedere a una bella donna di cenare con me. Le avrei chiesto che impegni aveva per la serata successiva. La chiamai e la vidi sollevare lo sguardo con un'espressione sorpresa, ma capii immediatamente che non mi aveva affatto riconosciuto. Indossava un abito nero lungo, il tipo di capo che si usa per andare all'opera. I lunghi capelli rosso fiamma erano trattenuti sulla nuca da una fermaglio d'argento. Aveva le spalle nude, levigate come vinile.

— Sono spiacente — cominciò, facendo un lento cenno di diniego con il capo. — Non...

— Martyn Ross — le rammentai. — Lavoro da Thanet Mobili di Lusso. Ci riforniamo di molti articoli attraverso di lei. Mi chiedevo...

Proprio nel momento in cui stavo cominciando a parlare, lentamente cominciò a penetrarmi nel cervello la spiegazione del perché indossava un abito di quel tipo. Nell'attimo stesso in cui le stavo chiedendo un appunta-

mento, mi resi conto che era in compagnia di un uomo massiccio, il quale si trovava dall'altra parte del taxi e stava pagando il prezzo della corsa. Ma ormai era troppo tardi, non potevo più fermarmi e le parole mi uscirono di bocca proprio nel momento in cui l'uomo mi si accostò, vestito impeccabilmente da sera e mi fissò, sollevando un sopracciglio in segno di perplessità. Era chiaramente sul punto di chiederle se ero uno sconosciuto che stava importunandola.

Lei mi aveva prestato attenzione solo a metà e subito girò di scatto la testa in direzione del suo accompagnatore.

— È una conoscenza di lavoro, George — spiegò in tono casuale, indicandomi con un cenno come se non fossi stato altro che una statua o un tipo di albero.

— Arriveremo in ritardo, amore. — Aveva un accento raffinato, tipicamente altoborghese. Mi lanciò uno sguardo con il quale quasi prese nota di me, ma non del tutto, poi la prese sottobraccio e la condusse via.

— È stato carino rivederti, Michael — riuscì a gridarmi lei prima di sparire dietro l'angolo in una nuvola di profumo *Poison.*

Se quello che avevo cercato di dimostrare era di essere perfettamente in grado di arrangiarmi, come inizio non era promettente. Bisognava essere davvero poco perspicaci per non riconoscere i messaggi inequivocabili insiti nel suo atteggiamento. La maggior parte della gente è in grado di capire quando qualcuno non ha voglia di parlare con lei. Continuai a camminare fino a Covent Garden, deciso però a tenermi alla larga dall'Opera House e mangiai solo soletto in un rumoroso fast food all'americana.

Non mi ero mai sentito così a terra. Perché quando ti senti solo sembra che tutti gli altri non facciano altro che abbracciarsi e baciarsi? In quel momento avrei avuto voglia di avere una ragazza seduta davanti a me, giusto per stare in compagnia, chiacchierare, poterla guardare, ma quelle che incontravo nei club non sembravano interessate e non ne conoscevo nessun altra. Dopo cena mi ritrovai in un pub chiamato il *Lamb and Flag* e decisi di accomodarmi con una buona pinta di *stout.*

Parecchie ora più tardi ero ancora lì, intento a riflettere, ma soprattutto a bere.

Il barman annunciò che era ora di chiudere e quelli che stavano giocando a freccette raccolsero i loro dardi. Io strinsi con espressione cupa la mia Guinnes, deciso a essere l'ultimo a lasciare il locale.

Fuori era calata una nebbiolina notturna carica di umidità. Era una di quelle classiche estati britanniche di cui potevi dedurre l'arrivo solo dal fat-

to che la pioggerella si era fatta più tiepida. Rimasi per un po' fermo sul marciapiede, pianificando la mia prossima mossa.

Era una strana stradina. Se non si fissavano i grandi viali moderni che s'intravedevano fra un edificio e l'altro, si aveva l'impressione di essere ancora nel diciannovesimo secolo.

Mi sembrò di sentire in lontananza il nitrito di un cavallo. Dapprima pensai che ci fosse in giro la polizia a cavallo, per controllare che la gente si comportasse bene alla chiusura dei pub. Poi vidi lo stallone, una creatura magnifica con la criniera increspata e il mantello che pareva ebano tirato a lucido; avanzava nel bel mezzo della via con la stessa delicatezza che se avesse dovuto procedere su delle terracotte. Spanky era appollaiato sul garrese del cavallo, vestito con dei calzoni da cavallerizzo di cuoio nero e con una giacca con le code color cremisi, dai bottoni d'oro. Smontò quando si trovò alla mia altezza e colpì con il frustino i quarti posteriori del cavallo, che si girò a fissarlo con uno sguardo oltraggiato prima di allontanarsi rumorosamente al piccolo galoppo verso l'estremità opposta della stradina deserta.

— È una strada senza uscita — dissi stupidamente. — Non andrà da nessuna parte di là.

Spanky sospirò e si grattò la punta del naso con il frustino. — Il cavallo non esiste, Martyn. Devo spiegarti continuamente le stesse cose?

— Cerco di dare un senso alle cose che vedo.

— E questo è il primo errore. Stai interpretando erroneamente i miei segnali visuali. È una forma di linguaggio come qualunque altra. Solo che io so come modificare il significato delle parole. — Mi dette una pacca sulle spalle e cominciammo a camminare. Mi resi conto di essere felice di rivederlo. — Potrei darti una lunga e noiosa spiegazione scientifica, ma è molto più semplice se ti limiti a pensare a ciò che faccio come a una forma di ipnosi spirituale. Devi imparare a distinguere le cose: io sono reale, il cavallo non lo era.

— Però lo stavi cavalcando.

— Questo è quello che ti ho fatto credere. Devi sforzarti di non essere sempre così *lineare*. Un giorno o l'altro ti dirò tutto di me, ma pensavo che saresti stato molto più interessato a sapere perché sono qui ora.

— Infatti è così.

— L'altro caso che avevo per le mani non ingrana. In effetti, siamo arrivati alla conclusione di andare ciascuno per la sua strada. Le ho fatto dimenticare di avermi anche solo incontrato. Ho pensato che fosse meglio

così.

— Era una donna? Perché l'avevi scelta?

— Oh, in un certo senso si potrebbe dire che è stata lei a scegliermi. *Melanie Palmer.* Con un nome come quello non avresti pensato anche tu che dovesse essere per forza un tipo sensibile? Invece niente affatto. Era troppo neurotica per i miei gusti, troppo complicata. Preferisco la gente semplice.

Mi chiesi se non avrei dovuto offendermi.

— Questo significa che per un po' sono libero, quindi potremmo anche dedicarci a risolvere i tuoi problemi.

— Lo fai sembrare come una specie di consulenza.

— In effetti è qualcosa di molto simile. Quando vuoi cominciare?

Rimasi per un po' a fissare quel cavallerizzo senza cavallo, vestito come un gentiluomo di campagna dell'epoca eduardiana, che esalava pallide nuvole di fiato condensato in mezzo alla nebbia. Decisi che non avrei fatto il medesimo errore due volte di seguito. — Perché non adesso? — chiesi.

— E perché no? — rispose con un largo sorriso. — Perfetto, allora. Cominciamo subito con la prima lezione.

CAPITOLO SETTIMO
Sartorientamento

— Spero che non mi giudicherai troppo frivolo se ti dico che l'abito aiuta a fare il monaco. Forse potremmo cominciare mettendo mano al tuo abbigliamento. Una volta che sarò riuscito a individuare il *look* che più ti si adatta, potremo cominciare a lavorare sulla personalità.

— Cosa c'è che non va nei miei vestiti? — chiesi, indignato.

Spanky fece una smorfia. — Francamente ho visto di meglio.

— Mi piace quello che indosso.

— Sei troppo *casual.* Nessuno ti prenderà mai sul serio finché ti vesti in questo modo.

Avevamo preso un taxi fino a Knightsbridge e ora ce ne stavamo in piedi a metà di Sloane Street, che appariva del tutto deserta, davanti a un'elegante parata di negozi d'abbigliamento maschile che ostentavano giacche con cartellini del prezzo da quattrocento sterline in su. Le vetrine scintillanti davano alla strada un'aria glaciale, come se fosse stata ricavata da luminescenti strati di ghiaccio. Era scoccata mezzanotte e da quelle parti tutti si attenevano scrupolosamente all'orario di chiusura.

— Le cose sono cambiate dai tuoi tempi — sottolineai. — La gente è meno formalista. Nessuno indossa più colletti inamidati. Non ci sono più domestici pronti a stirarteli.

— Non sono del tutto digiuno della moda di oggigiorno, in fatto di abbigliamento, Martyn. — Spanky si mosse in direzione di uno degli eleganti negozi di moda italiana e appoggiò una mano sulla serratura di metallo cromato, su un lato della porta, lasciando che il suo flato si condensasse sul vetro, lasciandovi striature di umidità congelata.

— Che cosa stai facendo? — domandai.

— Sto disattivando l'allarme. Ultimamente i sistemi di sicurezza sono diventati piuttosto sofisticati. Per fortuna ho imparato questo trucchetto. — Ci fu uno scatto metallico, seguito da uno sbuffo d'aria. Spanky spinse la porta verso l'interno con il palmo della mano e mi fece cenno di entrare per primo, ma io esitai. Chiunque era in grado di ottenere ciò che voleva infrangendo la legge e quello non era altro che un furto.

— Non lo è, Martyn. Voglio solo che tu dia un'occhiata ai vestiti. Ti prometto che non prenderemo nulla.

— Sicuro?

— Non toccheremo neanche uno spillo. Sbrigati.

La prima cosa che notai entrando fu il tipico odore che si percepisce sempre nei negozi d'abbigliamento di lusso: shampoo per tappeti, sovrastato da un aroma di dopobarba. Piastrelle bianche e nere si avvolgevano in spirali psichedeliche intorno ad alcuni torsi umani di metallo scintillante. Un paio di manichini dall'aria androgina indossavano altrettanti *tailleur* di *crêpe* arancione e avevano l'aria di essere stati conservati nell'ambra fin da un secolo remoto.

— L'androginia è sempre di moda — disse Spanky — perché solo i giovani possono essere visti come creature androgine e la giovinezza, grazie alle sue infinite possibilità, non passa mai di moda.

Non riuscivo ad abituarmi all'idea che mi leggesse nel pensiero. Era assai sconcertante. Mentre avanzavamo fra le rastrelliere sparse qua e là, Spanky m'indicava abiti interi e giacchette sull'uno o sull'altro lato, sollevando le mani e lasciando fluire dalla punta delle dita verso i vestiti una luce giallastra.

— Dimmi che cosa ti piace. Ho bisogno di valutare i tuoi gusti personali.

Lentamente il mio timore di essere sorpreso nel negozio, svanì. Vedevo con chiarezza le cellule fotoelettriche del sistema d'allarme che lampeg-

giavano rosse nei vari angoli del soffitto, ma sembrava che qualcosa le avesse neutralizzate. Sollevai un paio di jeans verdi, una normalissima camicia bianca e una cravatta con un motivo floreale. Spanky si era messo a sedere sul banco, accanto alla cassa e si stava pulendo le unghie. Sollevò lo sguardo verso i capi che avevo scelto e fece una smorfia di disgusto.

— Rimettili giù.

Pareva sensato seguire il consiglio di uno che aveva l'aria di valere un milione di dollari e quindi feci come diceva lui.

— Adesso vai fino a quell'appendiabiti laggiù e indossa la giacca grigia di Versace con un paio di pantaloni neri a tinta unita. Infilati una di quelle cinture. In nome di Dio, lascia perdere la cravatta. Prova questo invece. — Mi lanciò un *foulard* da collo di colore scuro.

— Non mi metterò mai addosso della roba del genere — mi lamentai. — È troppo ricercata. Un leopardo non può cancellare le sue macchie.

— Non mi pare che tu sia un leopardo e comunque mi preoccuperò delle tue macchie più tardi.

Mi sono sempre sentito a disagio quando ho dovuto provare degli abiti, specialmente se c'è qualcuno che mi guarda. Mi sembra qualcosa di troppo frivolo, quasi un modo immorale di trascorrere il tempo, quando ci sono cose più importanti da fare. Detto ciò, non posso negare che stavo cominciando a divertirmi.

— Se hai qualche appuntamento urgente di cui non sono a conoscenza, Martyn, ti prego di sentirti libero di andartene. — Spanky fece, con aria magnanima, un cenno in direzione della porta.

— Vuoi smetterla di leggere i miei stramaledetti pensieri? — sussurrai irosamente, mentre me ne stavo con una gamba infilata in un paio di pantaloni sportivi e attillati, marca Jasper Conran. Non riuscivo a credere a quello che stavo facendo. — Preferirei indossare un paio di jeans piuttosto che questa roba.

— Ogni cosa a suo tempo. Anche i jeans sono appropriati nel posto giusto, ma indossarli tutto il giorno è volgare. Purtroppo a quanto pare, c'è ben poca classe in giro al giorno d'oggi.

— Stiamo liberandoci del sistema delle classi e mai abbastanza in fretta — dissi.

— Quindi sei gratificato da questa massa di gente senza alcun gusto, che se ne va in giro dentro tute multicolori di nylon, dico bene?

— Tute da ginnastica. No.

— Forse non sei ancora guastato del tutto. — Scese con un balzo dal

banco e soppesò il mio aspetto. — Non male. Perlomeno non sei grasso. Odio lavorare con gente obesa. Melanie era decisamente sovrappeso. Tutto considerato, sono contento che abbia lasciato cadere la mia offerta d'aiuto.

Pescò un *bon bon* da un grosso di vaso di vetro che stava sul banco e lo scartocciò. — La giacca ti sta proprio bene. Dobbiamo procurarti un paio di stivali neri. Rimetti tutto a posto; ci spostiamo nella porta accanto.

Cominciai a risistemare la giacca sul suo ometto. — Adesso che cosa conti di fare? — chiesi.

Spostò il *bon bon* da una parte all'altra della bocca. — Sei già stanco?

— Niente affatto.

— Allora ci spostiamo nel reparto di moda maschile di Harvey Nichols. Tanto vale che approfittiamo di questa notte per scegliere anche il resto del tuo guardaroba. — Ricominciò a succhiare il *bon bon,* studiandomi con aria incuriosita.

— Che c'è?

— Non hai l'aria di apprezzare molto tutto ciò, Martyn.

Mi strinsi nelle spalle, con un'espressione imbarazzata. — Non sono molto portato per lo shopping di abiti.

— Lo sarai, quando avrò finito con te. Sto cercando di trovarti uno stile personale. Un codice di segni visuali. Se tu fossi una donna e ti avessi appena detto che stiamo per svuotare Harvey Nichols, in questo momento saresti in preda agli spasmi di un dirompente orgasmo multiplo. Il fascino sessuale degli abiti firmati in vendita, è qualcosa a cui ben poche donne riescono a sfuggire;

Sollevò le mani e la vaga luminescenza che le aveva circonfuse fino ad allora, svanì. Ripiombammo nell'oscurità mentre, senza fare rumore, scivolavamo fuori dal negozio. Quando il sistema d'allarme riprese a funzionare ci fu un *click* soffocato e un ronzio.

Nel seminterrato del grande magazzino che si trovava sul lato opposto della strada, l'autoproclamato *guru* del mio stile personale si provò a sua volta svariate giacche. Quando si sfilò il golf vidi per la prima volta le «corna» di cui aveva parlato Zack: una fila di minuscole spine ossee aguzze come aghi, che parevano spuntare direttamente dalle sue vertebre. Erano rosa alla base e bianche come ossa alla sommità e ricordavano gli aculei di un riccio di mare. Non parevano affatto fuori luogo su di lui. Mi indussero anzi a domandarmi come mai nessun altro le avesse, così come non sarebbe stato particolarmente bizzarro che gli esseri umani avessero la coda. — Come mai non sbucano attraverso i vestiti? — domandai affascina-

to.

— Le appiattisco contro la schiena — rispose, mettendosi un braccio dietro il dorso e facendole reclinare, sfiorandole con il rovescio delle dita. — Vedi?

Per sé scelse un abito intero di Armani color grigioferro. Sollevò le braccia e studiò la fodera con cura prima di riappenderlo sull'ometto. Le telecamere a circuito chiuso del sistema di sicurezza lampeggiavano e io le trovavo disturbanti; gliele indicai.

— Non preoccupartene — disse con noncuranza. — Ho cancellato i nastri con un'interferenza magnetica. Dimmi, che cosa usi tu per il viso?

— Per il viso? Sapone.

— Niente astringenti, emollienti, dopobarba?

— Una volta avevo una bottiglietta di Brut con il nebulizzatore, ma l'abbiamo usata per sturare il lavandino.

Inspirò lungamente attraverso i denti serrati. — Martyn, faccio fatica a credere che tu sia davvero un simile primitivo a proposito del tuo aspetto personale. Tenersi in ordine è fondamentale per essere accettati nella società contemporanea. Viviamo in un epoca in cui contano le apparenze.

Mi arresi. — Okay, allora studiami un'apparenza.

Un'ora dopo avevamo finito e lasciammo il grande magazzino con la stessa diserezione e facilità con le quali ci eravamo intrufolati. Tutti gli abiti erano stati rimessi a posto sui rispettivi ometti. Ce ne stavamo andando a mani vuote. Spanky mi disse che per quella sera avevamo finito e che tanto valeva che mi facessi un po' di ore di sonno mentre lui si dava da fare per riprodurre in ogni dettaglio i vestiti che avevo scelto.

— Un'ultima cosa — disse. — Stai fermo. — Allungò verso di me la destra con le dita protese e mi sfiorò la testa. Avvertii un pizzicorino da elettricità statica intorno alle orecchie e sulla nuca.

— Adesso darti una scrollata.

Ciuffi irregolari di capelli tagliati mi scivolarono nel colletto e svolazzarono dalle mie spalle.

— Così va meglio. Adesso sembri quasi umano quanto me.

— Bel taglio. Che succede ora? — Sbucai sulla strada e alzai una mano per richiamare l'attenzione di un taxi nero che stava passando in quel momento.

— Ci vediamo fuori dalla stazione della metropolitana di Sloane Square domani mattina alle undici. Non dire a nessuno dove sei diretto o con chi devi incontrarti. Non devi mai parlare di me agli altri. Ti avevo già messo

in guardia?

— Perché? — chiesi, provando un certo senso di colpa. — Cosa succederebbe se lo facessi?

— C'è troppo gente là fuori che sogna di avere una seconda possibilità. Non ho voglia di spiegare loro che non è possibile. — Sorrise e si ficcò le mani in tasca. — Farai meglio ad andare. Se il taxista decide che sei pazzo, poi non vorrà più portarti. — Gettai un'occhiata verso l'autista e mi accorsi che mi stava fissando perplesso.

— Non può vedermi — spiegò Spanky. — Nessun altro può vedermi a parte te. Quindi ai suoi occhi stai parlando da solo.

— Ma... La notte in cui ci siamo incontrati alcune delle ragazze che si trovavano nel club si sono voltate quando sei passato.

— Devono avere avvertito qualcosa. C'è gente che ha queste percezioni. Ma solo persone estremamente speciali sono in grado di farmi apparire, come hai fatto tu, Martyn. Nella maggior parte dei casi la gente può vedermi solo se io lo voglio, il che non mi capita molto spesso.

Mi salutò con un cenno della mano e si allontanò con passo leggero, fischiettando un motivetto che mi parve in parte di riconoscere. Ebbi a malapena il tempo di chiudere la porta del taxi e di girarmi sul sedile che era già sparito in mezzo alle sagome sbiadite dei manichini che occhieggiavano dalle vetrine deserte.

CAPITOLO OTTAVO
Brunchologia

Mi svegliai poco dopo le nove di mattina con un terribile mal di testa.

La luce del sole penetrava copiosa dalla finestra della mia camera da letto, suddividendosi in raggi abbaglianti che parevano riflettersi su ogni superficie. Le membra mi dolevano. La testa mi pulsava. Mi sentivo come se avessi fatto festa tutta la notte e stavo cominciando a pensare di non avere per nulla fatto irruzione in un magazzino solo poche ore prima, quando l'occhio mi cadde sulle scatole blu perfettamente allineate ai piedi del letto. Sopra a quella in cima a tutte le altre c'era un foglietto di carta bianca con su scritto:

Indossa il contenuto della scatola
più in alto oggi. Voglio che tu colpisca.
Saluti, S.

Mi feci la barba e una doccia, poi indossai gli abiti firmati che Spanky aveva duplicato durante la notte, senza dubbio con l'aiuto degli elfi. Nella scatola c'erano anche prodotti per la *toilette*, da un emolliente della Moulton Brown a una lozione abrasiva, da una pomata contro i foruncoli Oxy-10 a un dopobarba di Ralph Lauren, per non parlare del gel per i capelli marca Australian: ogni pezzo era corredato di istruzioni per l'uso. Ovviamente Spanky aveva dato per scontato che fossi del tutto incapace di rendermi presentabile di mia iniziativa.

Trenta minuti più tardi stavo studiando nello specchio uno sconosciuto, che indossava una giacca di Gaultier di lana rossa, una dolcevita nera e un paio di pantaloni eleganti. Avevo i capelli acconciati secondo lo stile all'ultima moda che avevo visto sulle riviste. Avevo un gran bell'aspetto. Anzi, più che bello. Ecco un lato di me stesso che non avevo mai immaginato esistesse e dovevo ammettere di sentirmi eccezionalmente bene. Improvvisamente il mio aspetto imponeva rispetto. Stavo richiudendomi alle spalle la porta della camera da letto quando Zack sbucò dal bagno, grattandosi sotto la vecchia maglietta sudicia.

— Santa merda! — Mi squadrò da capo a piedi, stupefatto.

— È un fottuto abito di Giorgio Armani!

— Jean-Paul Gaultier, per essere precisi. Togliti di mezzo, plebeo.

— Hai proprio l'aria di un perfetto *yuppy*. Che cosa è successo, i tuoi genitori sono morti e hai ereditato dei soldi? — Annusò l'aria e fece una smorfia. — Cristo, questa casa puzza come l'alcova di una sgualdrina.

— Se non altro è una novità rispetto alla puzza delle tue calze. Debbie è con te? Voglio che mi veda.

— No, ce l'ha ancora su con me. Immagino che tu stia uscendo.

— La tua supposizione è corretta.

— Questo modo affettato di parlare fa *pandan* con il vestito o cosa? Voglio dire, cos'è? Hai cambiato immagine? Stai cercando di fare colpo su una sbarbina, non è vero?

Lo abbandonai alle sue congetture, in piedi nell'ingresso con la bocca spalancata. Mi chiesi se sarebbe arrivato a collegare la cosa con Spanky. Probabilmente non gli sarebbe passato neanche per l'anticamera del cervello che uno spirito potesse comportarsi in modo così materialistico. Era una fresca, splendida mattina di sabato. Spanky mi stava aspettando in cima alle scale mobili di Sloane Square. Indossava quella che si sarebbe potuto considerare virtualmente un'immagine riflessa dei miei stessi abiti, ma la

sua giacca era di un glaciale blu notte. Annuì con aria di approvazione nel vedermi.

— Sii onesto, Martyn. Saresti in grado di distinguere quella giacca dal modello originale?

— Per niente. Hai riprodotto perfettamente perfino le etichette.

— Ringraziamo il cielo. Un'intera squadra di accoliti ha lavorato tutta la notte come altrettanti schiavi per riuscire a cucire tutto. — In quel momento devo avere avuto un'aria preoccupata, perché mi dette una pacca sulle spalle e disse: — Stavo solo scherzando. — Ci allontanammo dalla stazione della metropolitana e c'incamminammo lungo l'estremità più bassa di King's Road.

— Per quello che riguarda il tuo aspetto esteriore, possiamo dire di essere partiti con il piede giusto. Adesso possiamo concentrarci sul tuo comportamento. Più avanti ci occuperemo della tua salute corporea, accantoneremo il cibo schifoso a cui sei abituato e faremo un po' di ginnastica. Una bella *routine* in palestra tre volte alla settimana. Oggi, faremo il *brunch* insieme. Ma prima hai bisogno di un libro. — Fece un cenno in direzione di una libreria della catena W.H.Smiths. — Entra là dentro e compra un Penguin della collana «classici». Preferibilmente qualcosa degli anni '20. Virginia Woolf sarebbe perfetta.

— Ma perché...

— Limitati a entrare e a farlo.

Scelsi una copia di *Jacob's Room* e la pagai. Quando tornai fuori Spanky la scartocciò e buttò via la carta, restituendomi il volume. Mi resi conto di stare limitando al minimo i miei movimenti mentre la gente sfilava intorno a noi. Se Spanky era invisibile agli altri dovevo stare molto attento alle reazioni che avevo nei suoi confronti quando mi trovavo in pubblico.

— Oggi mi sento vivace — esclamò, traendo un respiro profondo e battendosi una mano sul petto. — Felice di essere vivo. Potrei fare spirali fra le nuvole come un razzo. Stamattina potrebbe accadere di tutto. Francamente mi sento proprio così. Tu no?

— Non so cosa...

— *Whoa*! — gridò all'improvviso, dandosi una manata sulla fronte e girando su se stesso. — Che cosa è successo qui? Sono tutti *nudi*!

Gettai un'occhiata lungo la via affollata e rimasi a bocca aperta. Aveva ragione. Nessuno aveva vestiti addosso. Due donne slanciate ed eleganti avanzavano a grandi passi completamente nude, eccezion fatta per le borse dei vari negozi. Una bella ragazza spagnola con i seni oscillanti, i capezzo-

li scuri e un didietro che pareva quasi ruotare su se stesso, si infilò in mezzo a noi per entrare in un Body Shop. Due poliziotti dall'aria severa, con il sedere al vento e che indossavano solo l'elmetto, se ne stavano ritti sul bordo del marciapiede. Alcuni lavoratori erano seduti fuori da un pub e potevo vedere porzioni delle loro natiche con la pelle d'oca spuntare attraverso la grata metallica delle sedie. Poco più avanti un pullman per i *tour* panoramici stava scaricando una folla di paffuti americani nudi.

Spanky si coprì gli occhi con le mani. — Ne ho abbastanza! Sparite! — gridò. — È ancora mattina ed è troppo presto per sciocchezze di questo genere.

Di colpo, tutti avevano di nuovo indosso i propri vestiti.

Ci fermammo di fronte a un ristorante aperto sulla strada. Anche a quell'ora era pieno di giovani commensali dall'aria danarosa. Alcuni camerieri con i capelli raccolti a coda di cavallo facevano scivolare fra i tavoli a velocità inquietante vassoi di metallo carichi di roba.

— Questo fa parte del mio rinnovamento ? — chiesi. Non riuscivo a capire che senso potesse avere sedersi a mangiare con qualcuno che nessun altro poteva vedere. Se mi fossi rivolto a Spanky, tutti gli altri avrebbero pensato che ero pazzo.

— Tutto quello che devi fare e di trasmettere consapevolmente i tuoi pensieri e io li capterò — ribatté.

Così?

— Esatto. D'ora innanzi, se devi chiedermi qualcosa, limitati a formulare la domanda nella tua mente. Non parlare ad alta voce. Voglio vedere come ti comporti con le donne.

Cosa vorresti dire?

Il *maître* stava guardando nella nostra direzione, con un sopracciglio sollevato in un'espressione interrogativa. — Limitati a fare quello che ti dico di fare. Vai da lui e chiedigli un tavolo. Sono proprio qui dietro di te.

A passi misurati mi diressi verso il banco delle prenotazioni. Il *maître* impresse un guizzo deliberato alla sua coda di cavallo di capelli biondi mi fissò con aria di sussiego.

— Posso aiutarla?

— Avete un tavolo per uno, per favore?

— No, sono spiacente. — Poco cortesemente mi girò la schiena e si finse indaffarato. Stavo per andarmene quando Spanky mi afferrò il braccio con forza.

— Non avrai intenzione di subire un atteggiamento così strafottente —

mi sibilò. — Qual è il nome del propietario?

Non ne ho la minima idea, pensai.

— Guardati intorno. Le fotografie sul muro, laggiù. La stessa grassona appare praticamente in tutte.

Aveva ragione. In una la figura grassoccia se ne stava seduta a tavola, con aria sorridente e un segnaposto davanti ben in vista.

— Leggi il nome.

Anna Tamboure, trasmisi con il pensiero.

— Questo posto si chiama Tamboures, quindi il ristorante deve essere suo, ma in questo momento senza dubbio non è qui.

Perché no?

— È sabato mattina. Troppo presto per i banchetti. Il tipo di cliente che lei predilige non è ancora in giro. Non otterrebbe abbastanza attenzione dagli avventori che ci sono ora. Dì al *maître* che hai appuntamento con lei per il brunch, ma che sei un po' in anticipo. Ti darà un tavolo e anche uno dei migliori, anche se per fare questo dovesse buttare fuori quelle anziane signore laggiù.

Il daemone aveva ragione. Dopo avere fatto un lungo respiro feci come mi aveva detto e ottenni il mio tavolo. Di fronte. Vicino alla finestra. Seguendo le istruzioni di Spanky dissi al cameriere che non avrei atteso e che avrei ordinato subito.

Vuoi che ordini qualche cosa anche per te?

— Io non ho bisogno di mangiare. Lo faccio ogni tanto solo per il piacere del palato. Ordina il salmone e le uova strapazzate, una tartina al limone con i semi di papavero, del tè *English breakfast* e un Bloody Mary. E appoggia il libro sul tavolo, con la copertina all'insù.

Feci il mio ordine e mi guardai intorno nel ristorante. In quel posto i miei nuovi abiti costosi erano perfettamente in tono. Ero vestito proprio come tutti quanti gli altri. Con l'uniforme di Chelsea.

— Martyn, non distraiti. Guarda verso la porta.

Una donna alta e giovane si era profilata nell'ingresso e stava scrutando la sala in cerca di un tavolo. La luce del sole le ricadeva in una banda sinuosa attraverso il seno. Aveva i capelli sagomati da un taglio anni '60 e un rossetto rosso corallo che sottolineava le labbra piccole, ma sensuali.

— Cattura il suo sguardo. Dapprima lo distoglierà immediatamente, ma quando ti osserva di nuovo e non c'è dubbio che lo farà, intercettalo ancora... Ecco... Adesso falle un cenno con il palmo della mano, indicando la sedia vuota accanto a te. Sorridi, ma non assumere un'espressione troppo

ammiccante.

Guardò verso di me, distolse lo sguardo in direzione della cucina, poi tornò a fissarmi. Abbozzai un sorriso e feci un cenno verso l'unica sedia libera del locale. Finse indifferenza, ma prese atto freddamente della situazione.

Poi scorse il libro e parve prendere una decisione.

— Le statistiche dimostrano che le donne si sentono più sicure con uno sconosciuto se ha un libro con sé — disse Spanky. — Quando arriva, falla accomodare.

— Perché non si siede con me? — le chiesi. Era più alta di quello che avevo realizzato, ma molto bella e con un trucco sofisticato. Aveva occhi profondi e violetti e delle lunghe ciglia finte. E poi che labbra.

— Grazie questo locale è sempre così maledettamente affollato. — Afferrò un menu e cominciò a consultarlo.

— Presentati — sussurrò Spanky. Mi guardai intorno per capire dov'era, ma sembrava scomparso.

Dove sei?

— Non voglio che tu ti distragga. Presentati. Dille che il salmone è molto buono. Offrile del tè. Sii naturale.

Seguii le sue indicazioni. Nei successivi venti minuti venni a sapere tutto di lei. Katisha era una modella, ma in quel momento era difficile trovare lavoro.

— Non è il suo vero nome — commentò Spanky.

Le era stato offerto un lavoro in Giappone, ma non sapeva se lo avrebbe accettato. La notte prima era stata a un party, ma non si era particolarmente divertita. Una volta che la ebbi invogliata a parlare, non smise più. Mi parlò soprattutto della sua carriera e del suo ultimo boyfriend, che aveva l'aria di essere stato un autentico mostro. La prima volta che avevo posato lo sguardo su di lei, là in piedi immersa nella luce del sole, mi era sembrata verginale e innocente. Ora, conversandoci, capivo che la sua innocenza era solo una remota memoria.

— Dipende dal fatto che hai l'abitudine di mettere le donne su un piedistallo. Per te sono tutte delle dee — s'intromise Spanky. — Di solito gli uomini che si comportano così sono quelli con poca esperienza. Falla smettere di parlare di se stessa, per un minuto.

E come dovrei fare?

— Dille qualcosa che la invogli a cambiare argomento. Qualcosa che le faccia intravedere un possibile vantaggio. Dille che lavori per Gavins.

Cosa diavolo è Gavins?

— Un'agenzia di modelle di grande successo.

Questo significherebbe mentire.

— Non essere tonto. Vuoi fare del sesso con lei, no?

Sesso? Pensavo che stessi valutando i miei modi. È ancora mattina! Dev'essere l'ultima cosa che le passa per la mente!

— Può essere, ma comunque *le passa* per la testa. Voglio sperare che tu abbia colto la sfumatura quando ha sottolineato il fatto che il party è stato noioso e che il suo ragazzo l'ha lasciata. Ieri notte non ha incontrato nessuno d'interessante. Capito? Non sei seduto davanti a Santa Maria Goretti. Davvero, questo tuo atteggiamento moralistico comincia a mostrare la corda.

Suppongo che tutto cominciò lì, con quella bugia iniziale. La prima di una lunga serie.

Katisha drizzò immediatamente le orecchie non appena menzionai l'agenzia. Per tutta la durata delle conversazione che seguì mi furono suggeriti spunti di dialogo, dal mio invisibile tutore, in veste di Cyrano. Mi ritrovai a illustrare l'organizzazione della mia agenzia e mi sentii lasciare intuire che potesse esserci del lavoro per lei. Ora della fine dei nostri rispettivi pasti (aveva seguito il mio consiglio e ordinato lo stesso piatto), si rivolgeva a me stando appoggiata con un gomito sul tavolo e reggendosi il mento con una mano, con aria concentrata e rapita. Mi vergognavo di me stesso. Mi sentivo disonesto. Ma soprattutto mi sentivo molto, molto eccitato.

— Vive qui vicino — disse Spanky, sovrapponendosi alle parole di lei. — Ho appena guardato l'indirizzo nel suo borsellino. È uscita per andare a comperare un rossetto.

Come fai a saperlo?

Spanky riapparve al mio fianco. Aveva preso un pezzo di toast dal tavolo di qualcun altro e stava masticandolo lentamente. — Tutte le donne sono sempre in giro a fare compere — spiegò. — Praticamente in ogni momento. È solo che non se ne rendono conto. Viene dato comunemente per scontato che la principale preoccupazione di una donna durante la sua vita sia quella di comperare a accumulare scarpe in massa. Non è vero. Le nuove sfumature di rossetto, però, sono tutta un'altra cosa. Proprio in questo momento lei sta pensando all'ultimo rossetto di Paloma Picasso. È costoso, di classe e deve entrare assolutamente in possesso di almeno due diverse tinte o morirà. Proponile di accompagnarla.

— Dunque, sei in giro per acquisti, questa mattina? — domandai imba-

razzato.

— Oh, devo solo comperare della roba che mi serve per il trucco.

— Il grande magazzino dove ha intenzione di andare è a metà strada fra qui e il suo appartamento — disse Spanky, consultando un'enorme mappa topografica dell'area e poi ripiegandola. — Proponile di accompagnarla. Io intanto studio il percorso.

— Adoro quel negozio — rispose Katisha, accogliendo con entusiasmo il suggerimento che avevo avanzato su istigazione di Spanky. — Non ti dispiace? Di solito gli uomini odiano aspettare mentre faccio compere. Perché sai, qualche volta ci metto anche delle ore. Perdo la cognizione del tempo.

— Sarà un vero piacere per me.

Ci alzammo per uscire.

— Dai pensieri sparsi che riesco a cogliere — disse Spanky seguendoci da presso — ha intenzione di proporti di andare a prendere un caffè a casa sua. Ma non prima di averti fatto fatto gironzolare per un po' nel negozio. Sarà una specie di ricompensa. Ti ha già detto di non avere piani per il resto della giornata.

Quando io e Katisha raggiungemmo la porta del ristorante, Spanky scivolò al mio fianco. — C'è un pacchetto di preservativi profumati nella tua tasca sinistra — disse strizzandomi l'occhio. — All'aroma di limone, fragola e liquirizia. Puoi comportarti male quanto più ti piace, ma qualunque cosa tu decida di fare, non offrirti di pagarle il rossetto.

CAPITOLO NONO
Sessografia

— Il corpo — intonò Spanky — è come un tempio sacro. Il sesso non consiste solo nel conoscere il modo in cui penetrare in questo tempio, implica anche la scoperta di dove sono collocate le varie cose, lo spostamento dei mobili e la capacità di tenere a mente che è indispensabile muoversi più lentamente e con più rispetto di quello che ti suggerirebbe l'istinto.

Eravamo in piedi nel salotto di Katisha, in attesa che lei riemergesse dal bagno. Il suo appartamento occupava l'ultimo piano di un edificio vittoriano in mattoni rossi, con i muri un po' in pendenza. Ampie finestre dalle linee curve lasciavano penetrare una luce indefinita che si spandeva sul mobilio, dall'aria costosa, ma abbinato in modo casuale e privo di gusto. Katisha costituiva il cliente ideale di negozi tipo Thanet. Mi piaceva. Era friz-

zante, divertente, anche negativa in certo senso, ma sembrava sapere quello che voleva.

In quel momento, a quanto pareva, voleva me.

Sapevo che non dipendeva solo dal mio cambiamento d'aspetto. Qualcosa nell'atteggiamento di Spanky stava cominciando a fare effetto su di me. La fiducia in me stesso stava crescendo. Prendevo il mio tempo prima di agire. Riflettevo prima di parlare. Per la maggior parte della gente erano atteggiamenti dettati dal buon senso, ma per me costituivano una nuova esperienza.

— Osmosi carismatica — interloquì Spanky, rovesciando con disgusto un troll di *peluche*. — Ecco cosa ti sta succedendo, mio caro compare. Ti sto trasferendo alcune delle mie qualità personali. Più tempo passeremo insieme, più cambierà il tuo comportamento. Diventerai più intelligente, più sofisticato. Quando avrai raggiunto un'autentica indipendenza emotiva, il processo sarà concluso. Ma per adesso rilassati e pensa a divertirti.

Non mi sentivo del tutto convinto. Quanti aspetti delle mia personalità potevano modificarsi prima che smettessi completamente di essere me stesso?

— Sarai sempre la stessa persona, Martyn. Non ho il potere di importi nessun cambiamento che tu non desideri consciamente. Quando la sua musa illuminò Socrate, si limitò a conferirgli quelle attitudini che il filosofo desiderava. E d'altronde non è proprio lui il tizio che ha tanto insistito sul *conosci te stesso*?

— Non ci metterò ancora molto — gridò Katisha in quel momento. — Mettiti comodo. — Da come parlò ebbi l'impressione che si stesse lavando i denti. Aveva tirato delle tendine, riparando la metà frontale della stanza dalla luce intensa del giorno. Mi spinsi nella zona in ombra e mi misi a sedere.

Non riesco a credere di essere sul punto di farlo. Sono le due di un sabato pomeriggio, in nome di Dio. E la conosco soltanto da due ore e mezza.

Spanky si concesse una delle sue classiche scrollate di spalle e rimise al suo posto il troll sulla credenza. — Come hai fatto a diventare così pudibondo in materia di sesso libero, Martyn? Suppongo che lo scoprirò quando incontrerò la tua famiglia.

Che cosa significa che incontrerai la mia famiglia? Non c'è nulla d'interessante che possano dirti su di me.

— Al contrario, vecchio mio, sono proprio loro la chiave. Non distrarti,

sta tornando.

Alle mie spalle udii spegnersi la luce del bagno e poco dopo apparve Katisha con addosso della biancheria intima nera, di dimensioni ridottissime. Rimase in piedi davanti a me con un accenno di sorriso sulle labbra, poi senza dire una parola si abbassò e avvicinò il viso al mio. La sua lingua guizzante si fece strada nella mia bocca e io le strinsi i fianchi fra le braccia. Aprii gli occhi per un attimo e vidi Spanky in piedi accanto alla spalla di destra di Katisha: stette a osservarla, senza nascondere la propria ammirazione, mentre si slacciava il reggiseno di pizzo.

Spanky, non potresti sparire per un po'? È imbarazzante.

— Non essere così tradizionalista. A ogni modo, questo è un esperimento scientifico. Intendo guidarti per tutto l'atto e aiutarti a fare le giuste mosse.

Non ti voglio fra i piedi!

— Perché no? — Mise ostentatamente il broncio. — Credevo che fossimo amici.

È una questione privata. E poi non riuscirei... Hai capito. Ad avere un erezione.

Una mano apparve all'improvviso e afferrò il mio membro attraverso i pantaloni. — Mi pare che tu ne abbia già una. Ho messo i preservativi nella tasca sinistra dei tuoi pantaloni.

Katisha si abbandonò fra le mie braccia, sfregando dolcemente il pube contro le mie gambe. Quando sollevai una mano e la feci scivolare oltre la sommità di una delle sue cosce, mi resi conto con un sussulto che qualcuno stava pilotando il mio braccio.

Cristo, piantala!

— Sto solo cercando di rendermi utile. Sai quello che devi fare adesso, non è vero? Quale sarà la tua prossima mossa?

Sfilarle le mutandine.

— Affascinante. Perché non ti limiti a stordirla con un colpo di mattone in testa e poi la scopi senza neanche togliertele? Non hai mai sentito parlare di preliminari? Di zone erogene? Il seno, uomo: baciale con dolcezza i seni.

Gesù, non posso credere a quello che mi sta succedendo.

Infilai una mano sotto al reggiseno che le stava scivolando dalle spalle e le sfiorai i capezzoli con i polpastrelli. Gettò la testa all'indietro e chiuse gli occhi.

— Tieni le orecchie spalancate e ascolta i gemiti che ti faranno capire

che sta godendo. Tienile una mano all'altezza delle reni e con l'altra accarezzale i seni.

Katisha cominciò a emettere un gemito sommesso. Quanto più le massaggiavo e strizzavo i capezzoli, tanto più il gemito cresceva di volume. Sembrava una vittima sacrificale.

— Che cosa stai facendo con l'altra mano? Adesso puoi infilargliela nel retro degli slip e massaggiare ben bene quel delizioso sederino. Sbottonati la camicia in modo che i suoi capezzoli possano sfregare contro il tuo petto.

Adesso posso cavarsela benissimo senza bisogno di nessun altro consiglio!

— Non ho dubbi sul fatto che tu sappia come soddisfare te stesso, ma è a lei che stavo pensando.

Non ne dubito minimamente.

Chiaramente Spanky si stava godendo lo spettacolo. Avrei dovuto essere disgustato dalla sua presenza nella stanza e dal fatto che mi spronasse come se stesse facendo scommesse a una corsa di cavalli, ma stranamente la cosa non mi dava fastidio. Il fatto che continuasse a fare commenti, però, mi dava sui nervi.

Quando raggiungemmo la camera da letto, mi accorsi che Spanky ci aveva preceduto; se ne stava seduto a gambe incrociate su uno dei cuscini e stava scartocciando una gomma da masticare.

Cristo, Spanky, non puoi uscire dalla stanza per qualche minuto?

Rifletté per un attimo, masticando lentamente la cicca. — Per quanto tempo, esattamente? Non voglio perdermi il gran finale.

Non lo so, dieci minuti.

— Non hai fatto sesso da un bel po' di tempo, eh? Chiunque penserebbe che hai passato l'ultimo anno in prigione.

Si alzò in piedi e rimase accanto al letto, inclinando la testa da un lato e ammirando Katisha mentre si sfilava le mutandine e le lanciava dall'altra parte della stanza servendosi dell'alluce. Lentamente la ragazza spalancò le gambe, senza mai smettere di sorridermi.

— Che ne dici, Martyn? Pensi che abbia già avuto atteggiamenti del genere in precedenza?

Fissai lo sguardo su Spanky. *Vattene e basta, okay?*

— Non posso restare almeno per l'atto della penetrazione?

No!

— Guastafeste. — Incrociò le braccia sul petto, assumendo un atteggia-

mento alla Arnold Schwarzenegger. — Tornerò.

Posso onestamente confessare che Katisha mi mostrò cose che prima non avevo neppure pensato fisicamente possibili. A un certo punto scivolo all'indietro giù dal letto, facendo leva di fatto solo sulla sua testa. Cercai di non lasciare trasparire la mia stupefazione. Stavo penetrandola con colpi lunghi e profondi ed ero quasi sul punto di avere un orgasmo, quando Spanky riapparve al nostro fianco.

— Sta facendo un mucchio di rumore — si lamentò. — I suoi vicini hanno dovuto accendere la televisione. Devo dire però che sono stato molto impressionato dalle sue doti acrobatiche.

Avevamo detto che non saresti stato a guardarci!

— Ho spiato. Mi perdoni? Stai a sentire, ti avvertirò quando starà per venire. — Sparì alla mia vista, poi riapparve, ravviandosi i capelli. — Ci siamo, quasi.

Come fai a saperlo?

— Sono scivolato dentro il suo corpo. Le sue terminazioni nervose sono in uno stato di eccitazione selvaggia.

Katisha era riversa sulle lenzuola e si nascondeva il viso con le braccia, ansimando rumorosamente. Io ero in piedi, a lato del letto, con le sue gambe strette intorno alle cosce. Aveva intrecciato le caviglie Mi resi conto di stare per avere un orgasmo e accelerai il ritmo del coito.

— Woah, rallenta. Ricorda quello che ti ho detto. Lento e profondo. Aspetta. — Spanky sollevò una gamba, piazzò il tacco della scarpa destra sulle mie natiche e spinse con forza. Katisha esplose in un urlo palpitante e si dibatté sotto il mio affondo.

Grazie.

— Non c'è di che.

Raggiungemmo insieme un orgasmo di proporzioni ciclopiche e mi lasciai cadere sopra di lei.

Spanky fece una grossa bolla rosa con la cicca e la fece scoppiare. — E poi dicono che il romanticismo è morto. Complimenti a entrambi. Personalmente, sono rimasto molto impressionato.

Chiudi il becco, Spanky.

— Che cosa stai guardando? — Katisha si sollevò su un gomito e squadrò la porzione di muro su cui era puntato il mio sguardo.

— Oh... Nulla. — Rivolsi lo sguardo verso di lei con aria imbarazzata, ma stava già controllando l'ora sulla sveglia.

— O mio Dio.

— Che succede?

— Me ne sono ricordata solo adesso. Mi aspettano per un'audizione alle cinque e mi ci vorranno secoli per prepararmi. — Si sciolse lentamente dall'intrico delle nostre membra, poi balzò dal letto e cominciò a guardarsi intorno cercando la sua biancheria.

— Non c'è problema. Hai bisogno di aiuto?

— No, è tutto a posto. Ma se rimani mi sarai d'impaccio.

Quell'improvviso cambiamento del suo atteggiamento mi confuse. — Mi piacerebbe moltissimo poteri rivedere, Katisha.

— Sta per mentirti, Martyn — disse Spanky. — D'altronde te la sei cercata.

— Senz'altro. Anche a me farebbe piacere rivederti. Dammi un colpo di telefono una volta o l'altra. — Non mi disse però qual era il suo numero di telefono e non smise neppure di fare ciò che stava facendo, per incrociare almeno un attimo il mio sguardo.

Come fai a sapere che è una bugia?

— Oh, avanti. Ci sono foto di un tizio con la barba impegnato come indossatore in posti esotici sparse per tutto il salotto. Non è l'ultimo ragazzo, probabilmente un amante di lunga data che adesso è via per un servizio. Qualcuno inaffidabile, che la tratta come spazzatura, forse sposato, ma che lei continua ad aspettare. Se non altro l'hai aiutata ad abbassare il suo QTS.

QTS?

— Quoziente di Tensione Sessuale. Adesso però vuole che tu te ne vada. Andiamocene.

E così lasciammo l'appartamento. Una volta in strada sollevai lo sguardo verso le alte finestre e feci un cenno di saluto con la mano, ma non vidi traccia di lei.

— Mi chiedo se Katisha... — cominciai.

— Non preoccuparti per quella ragazza. Vi siete fatti reciprocamente un favore, quindi siete pari.

— È solo che... Non è stato molto *romantico*. Mi è sembrata più una prova olimpionica.

Spanky spalancò le mani in un gesto di disgusto. — Chi ha mai detto niente a proposito di *romanticismo*? Avrai un mucchio di tempo a disposizione per sistemarti, più avanti; per trovarti una moglie brontolona, farti schiacciare da un mutuo per la casa e avere intorno bambini urlanti. Adesso vuoi correre la cavallina per un po', non è così?

Non risposi.

Si fissò le ginocchia. — Doveva esserci un gatto da qualche parte in quell'appartamento. I miei pantaloni sono tutti pieni di peli bianchi. — Se le spazzolò con una smorfia. — Ancora qualche altro incontro come questo e saremo riusciti a plasmarti una personalità sessuale. La prossima volta ti insegnerò un trucco da letto che si chiama «Perle e Rondini» e che si fa con dell'acqua gelata e un laccio da scarpe.

Si sollevò la manica e controllò l'ora sul Cartier. — Adesso me ne devo andare per un po', quindi puoi fare quello che vuoi per il resto del weekend. Lunedì mattina cominceremo a lavorare sulla tua carriera. Devi guadagnare più denaro se vuoi cominciare a frequentare un altro giro.

Mi afferrò un braccio in un gesto cordiale. — Sono stato orgoglioso di te, oggi. Sono onestamente convinto che finirai per dimostrarti uno dei miei migliori clienti in assoluto. Ci vediamo, dio del Sesso.

Mi voltai per rispondergli, ma era già sparito. Ormai cominciavo ad abituarmi al fatto di ritrovarmi improvvisamente solo nel bel mezzo di un'affollata strada di Londra.

CAPITOLO DECIMO
Abilità Sportiva

La neve era profonda parecchi centimetri e aveva ricoperto tutta la città, attutendo i rumori e riflettendo la luce in lampi bianchi e brillanti. Stupefatto, guardai fuori dalla finestra della mia camera da letto. Senza dubbio la stagione era troppo indietro per quel genere di clima. Era come se una tovaglia di fresco lino fosse stata stesa sopra le strade. Sotto di me la gente che passeggiava sui marciapiedi indossava abiti da mezzo inverno. Turbini di fiocchi di neve sfiorarono il vetro. I gerani nel vaso da fiori erano completamente sommersi dalla neve. Mi girai e mi trovai davanti Spanky che faceva dondolare le gambe, seduto sul tavolo della stanza. Come al solito era vestito in maniera impeccabile; stavolta indossava un abito nero di Moschino, una camicia di seta color crema e uno splendido panciotto nero con i bottoni d'oro.

— Ho pensato che tu gradissi un cambiamento di clima. Non preoccuparti è solo un'illusione che ho creato apposta per te. La farò dissolvere prima che usciamo.

— È davvero difficile abituarsi all'idea che tu possa continuamente pasticciare con la mia percezione della realtà — mi lamentai. — Dove sei stato?

— Per essere precisi, sono stato in campagna a visitare alcuni vecchi amici.

— Umani o appartenenti al mondo degli spiriti? — chiesi, guardandomi intorno alla ricerca della mia vestaglia.

— Umani, naturalmente. I daemoni non si frequentano mai fra di loro. Esistiamo su piani di realtà paralleli l'uno rispetto all'altro, quindi entrare in contatto è complicato e spesso perfino pericoloso. Per quanto mi riguarda, poi, è proprio escluso.

— E questo perché?

— Sono dentro un corpo umano. Non potrei tornare indietro neanche se volessi. Ogni daemone ha una possibilità di scelta. Può rimanere un'entità spirituale ed esistere su un piano celestiale, dove avrà grandi poteri, ma nessun controllo sul piano fisico, oppure può assumere una forma umana sulla terra, dove avrà sostanza corporea, ma le sue abilità sono ridotte.

— E in che cosa consistono queste tue abilità ridotte?

— Un po' di trucchi mentali, come leggere il pensiero di quelli con cui sono in contatto, la capacità di produrre illusioni, una forma elementare di telecinesi, la capacità di vedere attraverso oggetti solidi... Cose di questo genere. Tutti poteri minori se paragonati a ciò che sono in grado di fare quando sono libero dai limiti impostimi da una forma mortale.

— Allora perché hai scelto di rimanere quaggiù?

— Amo la compagnia degli uomini. Mi interessano. Uno degli altri daemoni ha passato così poco tempo in mezzo alla gente reale che non è più in grado di parlare neppure una lingua umana o assumere una qualsivoglia forma solida, in carne e ossa. Di conseguenza esiste solo in un universo rarefatto e celestiale che non ha alcun significato. Come hai passato il resto del week-end?

— Annoiandomi — animisi. — Ieri ho lavorato su alcune idee promozionali per il negozio. Zack si è ubriacato e si è messo a dormire in mezzo al tappeto del salotto. Volevo guardare la televisione, ma si era addormentato proprio sopra il telecomando e mi tirava un calcio ogni volta che cercavo di farlo spostare.

— Be', non ti capiterà di passare molti altri week-end come questo, posso assicurartelo. Oggi cominceremo a mettere a posto la tua situazione lavorativa. Devo trovare il modo d'instillare più fiducia in te stesso.

Mi guardai intorno alla ricerca di un asciugamano e mi diressi verso il bagno con Spanky alle calcagna. — Non sono mai stato un granché in questo senso — ammisi.

— Be', lo sarai ora che avremo finito. Non ti accorgi di come già questa mattina ti senti più a tuo agio?

— No, a essere onesti no.

Afferrò il mio avambraccio nudo e lo strinse con forza. Una sensazione di pizzicorino mi fece venire la pelle d'oca; era come se migliaia di minuscoli aghi di ghiaccio mi stessero punzecchiando.

— Come ti senti adesso?

Liberai il braccio, allarmato e lo massaggiai. — Cosa diavolo mi hai fatto?

— Ti ho solo provocato una piccola scossa chimica, che dovrebbe aiutarci a cambiare le cose.

— Aspetta un attimo, non voglio che mi rifili nessuna droga.

— Non preoccuparti, è organica e naturalmente pura: nulla con cui il tuo corpo non sia abituato a fare i conti. Adesso sbrigati e fai la doccia. Voglio venire a visitare il tuo posto di lavoro.

Entrai nel bagno continuando a massaggiarmi i braccio. L'idea che Spanky vedesse come mi trattavano al lavoro m'imbarazzava. Stavo diventando sempre più consapevole della banalità della mia vita quotidiana. Era come se adesso vivessi al di sopra del mio corpo, osservandolo sotto di me e fossi inorridito da ciò che vedevo. Mi dissi che probabilmente dipendeva dal fatto di avere qualcuno intorno che mi valutava di continuo, una sorta di assistente sociale dello spirito.

Ma Spanky non si comportava affatto con lo stile integerrimo di un assistente sociale. Mostrarmi il modo migliore per ritagliarmi un posto nella moderna società urbana, chiaramente voleva dire insegnarmi a condurre una vita moralmente discutibile. Suppongo di essere stato un ingenuo, allora, a pensare che potesse essere altrimenti. Non c'era niente da dire sul fatto che qualcuno insegnasse a qualcun altro il modo d'imitare pedissequamente i comportamenti tipici della fine del ventesimo secolo, ma come la mettiamo con il fatto che quei comportamenti erano mostruosi? Anche se seguire i suoi consigli migliorava in maniera evidente la qualità della mia vita, tutto questo non mi rendeva un essere negativo, proprio come la gente che mi circondava? Non ero sicuro di quanto volessi cambiare a livello di personalità, ma ero consapevole che una volta arrivato a certi limiti avrei dovuto dire a Spanky di lasciare perdere.

Mi feci la barba, la doccia e mi vestii, sempre seguendo i suggerimenti del daemone. La neve era sparita quando finalmente scendemmo in strada. Una volta tanto arrivai al lavoro in orario. Darryl era già lì prima di me, ma

questo succedeva comunque tutte le volte. Darryl era nato per fare il venditore di mobili. Era Dokie ad aprire per primo il negozio, ma i suoi orari di lavoro erano diversi da quelli dei venditori.

— Che edificio deprimente. C'è polvere dappertutto. — Spanky gettò un'occhiata circolare ai divani appariscenti e ai mobili per la sala da pranzo, poi si soffiò il naso e fece sparire il fazzoletto nell'aria. — Questa qui è la tua scrivania, dico bene? — Dokie si trovava a portata d'orecchio e quindi risposi servendomi della trasmissione del pensiero.

È il mio tavolo di lavoro, sì. Questo è il punto in cui trascorro allegramente le ore di veglia della mia giornata.

Improvvisamente una fitta pungente e che mi fece fremere, mi traversò il petto: fu come una scossa bruciante. Colto di sorpresa mi appoggiai all'indietro, addossandomi a una pila di cesti da biancheria falso-elisabettiani, in stile *Tudor Rose*. Dokie puntò lo sguardo nella mia direzione, con aria confusa. — Ti senti bene, Martyn? — Non stette ad aspettare la risposta. Stava trasportando un lavandino.

— Mi dispiace — si scusò Spanky, muovendo leggermente nell'aria i polpastrelli — ma non voglio mai più vedere un atteggiamento di questo genere.

Di che genere?

— Quel tono soddisfatto di sé, da chi-si-contenta-gode, tanto in voga fra gli impiegati dello stato. Mi meraviglio che tu non abbia piazzato sulla scrivania una bella targhetta di legno con su scritto: Non occorre essere pazzi per lavorare qui, basta essere mentalmente disimpegnati. È mia ferma intenzione scrollarti di dosso questo genere di atteggiamento, Martyn.

Mi fece cenno di avvicinarmi, ma dopo avere sperimentato l'equivalente di un bastone elettrico per tenere a distanza il bestiame, non ero affatto invogliato ad accostarmi.

— In nome del cielo, non ho intenzione di farti del male. Non potrei comunque, anche se lo volessi.

Sia pure controvoglia, feci un passo verso di lui. A quella distanza ridotta la perfezione dei lineamenti del suo viso era quasi assurda, un'anomalia fisica.

— Perché ti sei trovato un lavoro così detestabile? — domandò.

Non è poi così terribile. Ho diritto a tre settimane di ferie tutti gli anni e potrei presto essere promosso...

— Prova ancora a farmi certi discorsi e ti punirò ancora più severamente di quanto non abbia fatto poco fa — minacciò. — Diamine, dai un'occhiata

a questo posto! È un vicolo cieco. Non fa neppure parte di una catena, il che ti darebbe almeno la possibilità di accedere agli alti livelli del *management.* Tutto finisce con Max. Lo sai perfettamente. Non sei uno stupido, Martyn. Avresti potuto benissimo entrare all'università. Startene a marcire in questo posto, equivale ad ammettere di avere rinunciato una volta per tutte a goderti la vita. Quando eri a scuola avrai pure avuto dei sogni, delle ambizioni. Che fine hanno fatto? Perché hai lasciato che svanissero? Per quale motivo al mondo *sei* qui?

Non trovai una risposta sensata. Non volevo che venisse a sapere nulla di Joey. Era una parte della mia vita con la quale non avevo ancora imparato a fare i conti. Al momento giusto mi sarei misurato con quel problema da solo, senza bisogno dell'aiuto di nessuna entità sovrannaturale.

In un secondo momento venne a sapere tutto. Ma in quel momento, con Darryl che si muoveva sullo sfondo e i primi clienti di quella mattina che cominciavano a entrare nel negozio, mi rifiutai di consentirgli un completo accesso alla mia mente.

Spanky sapeva ciò che stava succedendo. — Ci sono parti della tua mente che faccio fatica a leggere, Martyn — si lamentò. — A livello inconscio mi stai nascondendo qualcosa. Come vuoi, lascerò cadere l'argomento per ora. — Si guardò intorno con un'espressione di disgusto. — Be', in attesa che tu scelga per te stesso una nuova carriera, potremmo cominciare a vedere se è possibile fare qualcosa per quella vecchia. È comunque meglio che tu te ne vada da questo posto alle *tue* condizioni, non credi?

Annuì senza aprire bocca. Spanky fece un cenno con il braccio in direzione della scrivania di Darryl. — Che cosa ne pensi del tuo collega venditore?

Non mi è particolarmente simpatico.

— E per quale motivo, secondo te?

Non fa altro che cercare di ingraziarsi Max tutto il tempo.

— Be', a quanto pare il suo metodo funziona. Sarà lui a essere promosso, non tu. Ha già una nota da parte di Max nel primo cassetto, con le congratulazioni per le sue ultime idee a proposito dei saldi e un accenno a prossime «accresciute responsabilità di vendita». Il tuo collega è sovrappeso, ma ama pensare a se stesso come a uno sportivo, non è vero?

Non ne ho idea.

— Forse ti è sfuggito il fatto che spesso viene in ufficio con una sacca da sport dalla quale spunta il manico di una racchetta. Stando alla sua agenda, oggi, durante la pausa per il pranzo, andrà a giocare a squash. Vo-

glio che lo sfidi a fare una partita.

Non so giocare a squash.

— Adesso si.

Mi manca l'attrezzatura.

— Ci penso io, non preoccuparti.

Probabilmente avrà già un compagno di gioco.

— Stai a vedere. — Fece un cenno in direzione di Darryl, che stava muovendosi dietro la sua scrivania per rispondere al telefono. — Oh che peccato, quello è il suo compagno di gioco che sta chiamando per cancellare la partita. Che cosa sta dicendo? Che ha un terribile raffreddore. Come vedi, Martyn, quello del ventriloquo è un talento assai utile.

Stetti a osservare Darryl fino a quando non rimise giù la cornetta. *Il suo partner non si presenterà comunque in palestra?* chiesi.

— Sei nato preoccupato! No, perché ricaverò il suo numero dall'agenda di Darryl e lo chiamerò simulando la voce di Darryl. Non ho l'abitudine di fornire spiegazioni per ogni mia minima mossa, Martyn. Darryl è caduto nel tranello. Ora tocca a te.

Devo proprio farlo?

Odiavo l'idea di dare la caccia a una pallina di gomma su e giù per un campo puzzolente di sudore. Non riuscivo a capirne lo scopo.

— Fa tutto parte del piano, Martyn. — Spanky sorrise e mi diede una pacca sulle spalle. — Non avere un'aria così allarmata. Vuoi che le cose cambino, no?

Ceno che lo voglio...

— E allora chiedigli se vuole fare una partita con te.

— Non avevo idea che tu giocassi a squash — disse Darryl, sfilandosi la camicia dalla testa e mettendo così in vista una maglietta macchiata di sudore.

Neppure io, mi dissi, afferrando la racchetta e facendola ruotare in modo assai poco esperto. Darryl mi aveva fissato con un'occhiata piena di stupore quando gli avevo suggerito di non cancellare la sua prenotazione per l'ora di pranzo al centro sportivo. Lo spogliatoio, con le pareti di cemento grigio, puzzava di vecchie scarpe da ginnastica e rigurgitava di dirigenti sovrappeso con i volti paonazzi, pronti a rischiare un improvviso blocco respiratorio in nome della forma fisica.

Quando avanzammo entro i confini del campo, mi resi conto di non avere idea di dove prendere posizione. La tuta da ginnastica procuratami da

Spanky, però, mi calzava come un guanto. Darryl invece era troppo strizzato dalla sua, che lo serrava intorno al tronco grassoccio, scavandogli pieghe profonde nella ciccia e dandogli l'aspetto di un pezzo di carne da arrosto, stretta dallo spago.

— Spero tu abbia apprezzato questo tocco da maestro — disse Spanky, superando a passo lento il mio avversario e puntando un dito verso l'addome parzialmente scoperto e verso gli *short* striminziti. — Gli ho rimpicciolito di una taglia la tuta.

— Senza accorgermene devo avere lavato questa maglietta con l'acqua bollente — disse Darryl, perplesso. Provò a sollevare con cautela un braccio e mi aspettai di vedere il tessuto lacerarsi da un momento all'altro.

Spanky venne vero di me e mi mostrò come impugnare la racchetta. Si era cambiato, indossando dei pantaloni di felpa neri, da istruttore di ginnastica e una maglietta che ne metteva in evidenza i muscoli. Intorno al collo aveva un fischietto dorato.

— Ora, questa partita non sarà così veloce come quelle alle quali è abituato il tuo avversario, perché avrà le sue belle difficoltà a girarsi con quei pantaloncini stretti. Comunque è tutto un fatto di polso e di come si colpisce, di forza di bracci a e di gambe, di perfetta coordinazione fra occhio e mano. Quel quadrato laggiù è riservato al servizio e quella lassù è la linea del servizio... Mi stai seguendo?

— Ci sto provando.

— Lascia che ti renda le cose più semplici.

Mi circondò il polso con le dita della mano destra e strinse con forza. Ancora una volta sentii quella sovrannaturale sensazione di pizzicorino scorrere attraverso i nervi del mio braccio. Spanky aveva l'aria di essere molto soddisfatto di se stesso.

— Ecco fatto. Ti ho appena trasmesso l'abilità di gioco di Janet Morgan, la campionessa femminile inglese di squash dal 1950 al 1959. Non sono riuscito a farmi venire in mente il nome di nessun giocatore maschio. Adotterai automaticamente la sua tecnica di gioco. Stai solo attento a come ti muovi su e giù per il campo di gioco, d'ora in avanti.

Puntò un dito in direzione della tribunetta che sovrastava il retro del campo. — Sarò lassù a osservarti. Ti raggiungerò di nuovo alla fine della partita.

Darryl servì per primo e io mi resi conto con stupefazione di avere risposto al suo *volley* con straordinaria velocità. Veleggiai attraverso il campo e colpii la palla, rilanciandola contro il muro di fondo con uno *smash* di

destra da fare venire i capogiri e che ci lasciò entrambi scioccati.

Arcuai il corpo e girai su me stesso per colpire subito dopo di nuovo la palla, al volo, mentre mi passava vicino in un lampo di gomma. Darryl era sconcertato. Si sforzò di reggere il mio ritmo, correndo ansimante da una parte all'altra del campo, mentre io facevo la mia partita spostandomi solo di pochi passi da un punto prestabilito. Le sue risposte erano ostacolate dalla maglietta troppo stretta, che gli impediva di sollevare la racchetta in verticale sopra la testa. Più e più volte la palla schizzò sotto i suoi occhi increduli mentre cercava di imitare le mie risposte fulminanti, ma senza successo.

Alla fine del secondo gioco (9 — 3, 9 — 1), era in condizioni disastrose, paonazzo e in un bagno di sudore. La frizione aveva scaldato la palla a un punto tale che si riusciva a malapena a tenerla in mano. Demmo inizio al terzo e ultimo gioco di quella sfida di mezzogiorno. Il mio avversario cominciava a cedere sempre più rapidamente e ormai riusciva a malapena a seguire i percorsi della palla, senza però riuscire più a coordinare di conseguenza i movimenti. Con la coda dell'occhio intravidi per un attimo Spanky, appoggiato alla balaustra della balconata, che mi osservava con interesse mentre respingevo la palla con uno dei colpi più formidabili di tutta la partita.

La palla saettò attraverso il campo come una pallottola di gomma. Si udì un orribile schiocco quando centrò in pieno l'occhio sinistro di Darryl, facendolo barcollare e poi cadere all'indietro. Cadde pesantemente sul pavimento, dapprima con le natiche; poi emise un grugnito e si abbandonò all'indietro.

L'occhio non si vedeva più, immerso in una pozza di sangue e la carne tutt'intorno aveva già cominciato a gonfiarsi; dai capillari scoppiati, altro sangue gli scorreva lungo la guancia.

Quando li sentii gemere e lo vidi coprirsi il volto con le mani, corsi in suo aiuto, inorridito da ciò che avevo appena fatto.

— È uno sport pericoloso — disse il dottore, alzando lo sguardo su di me. — Ma questa è una delle peggiori lesioni che ho mai visto su un campo di *squash.* Avete un braccio davvero potente.

La potenza fisica, però, mi aveva già abbandonato. Avevo sentito di nuovo l'ormai familiare sensazione di prurito proprio mentre stavamo uscendo dal centro sportivo e tutti i muscoli del mio corpo avevano cominciato a indolenzirsi.

Metà del volto di Darryl, che era sotto l'effetto di un sedativo, era nascosta dalle bende. Da un momento all'altro lo avrebbero condotto direttamente in sala operatoria, dove i chirurghi avrebbero tentato di salvargli l'occhio.

— Sono veramente sconvolto da quello che è successo — dissi, senza riuscire a distogliere lo sguardo mentre la sua barella veniva spinta lungo il corridoio dell'ospedale. — È stata tutta colpa mia.

— Non si può tenere sempre conto degli spostamenti del proprio avversario — rispose il dottore in tono consolatorio. — È un gioco troppo veloce perché ci si possa riuscire. Non c'è motivo per cui dobbiate sentirvi responsabile.

Durante tutto il tempo che avevo trascorso in ospedale, stranamente Spanky non si era fatto vedere. Riapparve all'improvviso proprio quando cominciai a percorrere a ritroso la strada che conduceva al negozio. Max probabilmente si stava già chiedendo che fine avessero fatto i suoi venditori.

— Volevo solo che tu lo battessi, non che lo riducessi moribondo — disse, adeguandosi al ritmo del mio passo. — Cosa hanno detto dell'occhio?

— Sembra una brutta lesione, ma ancora per parecchi giorni non saranno in grado di valutare con esattezza l'entità del danno.

— Mi spiace sentirlo, ma perlomeno questo ti lascia libero per il pranzo.

Guardai l'orologio. Erano quasi le quattro del pomeriggio. — Che cosa vuoi dire? — chiesi, sentendomi improvvisamente sospettoso.

— Un pranzo giovedì, con Max. Darryl lo aveva invitato fuori. Si aspettava di vedersi offrire una promozione e aveva deciso di battere Max sul tempo, proponendogli di uscire a pranzo insieme. Adesso non ti sarà difficile prendere il suo posto.

— Non ti è venuto in mente che offrirsi di prendere il suo posto sarebbe una cosa estremamente di cattivo gusto? — domandai. — Non voglio ottenere successo approfittando delle disgrazie degli altri. Non ho particolare simpatia per Darryl, ma è colpa mia se si è fatto male. Non posso scavalcarlo come se niente fosse. Non sarebbe giusto.

— Tutto ciò è molto nobile da parte tua, Martyn, ma non è mai vantaggioso essere troppo scrupolosi — ribatté Spanky. — Devi imparare ad afferrare le opportunità al volo. È esattamente ciò che Darryl si accingeva a fare alle tue spalle. Guardati intorno. Vivi in un mondo spietato. Le strade sono piene di senzatetto, uomini e donne sventurati, colpiti da rovesci di fortuna. E tutto intorno a loro, facendo molto semplicemente finta che non

esistano, cammina gente facoltosa; quel dieci per cento che possiede il novanta per cento di tutta la ricchezza. La vita si prende gioco dei poveri e tanto più sono miserabili, tanto più lo fa. Quelli che riescono a migliorare le proprie condizioni, lo fanno agendo, prendendo iniziative. C'è stato un tempo in cui venivi abbandonato dalla comunità se non producevi nulla. Ora la passività genera il tracollo sociale. Devi fare le tue mosse in vista del futuro, Martyn, anche se talora può sembrarti che ciò avvenga a spese di qualcun altro. Devi reinventarti. Non sarò sempre qui ad aiutarti.

Avevamo raggiunto le vetrine del negozio di mobili. Spanky mi aprì la porta. — Ho un appuntamento altrove — spiegò. — Leggi l'appunto che ti ho lasciato sulla scrivania e comportati di conseguenza. La tua carriera sta per essere al centro di un colpo di fortuna.

CAPITOLO UNDICESIMO
Carrierismo

Era una delle sale da pranzo più eleganti e più antiche del paese. I globi di cristallo di sette grandi lampadari incombevano sopra le nostre teste. Lungo una delle pareti si allungava il bancone di un bar, di mogano intarsiato, cui faceva da sfondo una sterminata distesa di specchi lavorati a mano. Notai che ostentava più di un centinaio di diverse marche di whisky di malto. I tavoli erano rotondi, ampi e separati l'uno dall'altro da una distanza di almeno quattro metri. C'erano tanti camerieri quanti erano i tavoli e fra di loro vigeva una rigida gerarchia.

Scrutando fra i pesanti tendaggi cremisi che adornavano la parete più lontana, si riusciva cogliere una vaga visione del quartiere degli affari. Avevo l'impressione che alla luce non fosse mai consentito di penetrare massicciamente in quel locale. Probabilmente i clienti più anziani che mangiavano lì, preferivano che nulla ricordasse loro il trascorrere del tempo. Io me ne stavo in piedi, vicino al tavolo, delle prenotazioni, in attesa che Spanky si degnasse di comparire, ben sapendo che in caso contrario ero perduto.

Non avevo mai mangiato in un ristorante così elegante e di certo non avevo mai messo piede in un posto come quello. Stando a quello che diceva Spanky, il ristorante del Sir Richard Steele era stato un tempo il destinatario di tutti i più prestigiosi riconoscimenti riservati alla categoria, anche se la sua fama di cinque stelle si era un po' appannata negli anni del dopoguerra. Max era rimasto veramente di sasso quando, seguendo le istruzioni

del mio daemone personale, lo avevo invitato lì a pranzo. Naturalmente la sua colazione con Darryl era stata cancellata, dato che il mio collega era stato costretto ad assentarsi dal lavoro a tempo indefinito.

— Mi dispiace di essere in ritardo. — Finalmente udii al mio fianco la familiare voce sommessa. Spanky indossava un abito da sera di lana, marrone scuro, con una camicia inamidata dal collo alto e un farfallino rosso. Sembrava una via di mezzo fra Oscar Wilde e Bertie Wooster.

Perché sei agghindato in questo modo? Hai intenzione di pranzare con noi?

— Tu che ne dici? Sei rimasto sorpreso quando Max ha accettato il tuo invito, in sostituzione di quello di Darryl?

Ero così stupefatto che avresti potuto mettermi K. O. con una piuma. Dove sei stato in questi ultimi due giorni?

— A preparare il tuo futuro, vecchio mio. Niente di straordinario per ora, ma pur sempre un inizio.

Come diamine hai fatto a far sì che Max accettasse di fare colazione con me?

— Il tuo capo rappresenta una combinazione perfetta: è un appassionato della buona tavola ed è uno snob. Come avrebbe potuto resistere alla tentazione di pranzare qui? Gli hai detto che tuo padre era socio del club?

E suo padre prima di lui.

— Un tocco di classe. Ti guiderò per tutto ciò che riguarda l'etichetta, ma per quanta riguarda la conversazione, dovrai cavartela da solo.

Qual è lo scopo per cui siamo qui?

— Lo vedrai. Ho dovuto muovere molte pedine per riuscire a ottenere questo tavolo con così poco preavviso. Questo non è uno di quei ristoranti alla moda che durano quanto un fuoco di paglia. È frequentato dalla gente di più antica e solida ricchezza. La lista delle prenotazioni fa sembrare Quaglino un volgare McDonald. Quando starai per ordinare le pietanze, un gentiluomo dal fisico imponente e con un paio di baffi grigi si avvicinerà al tuo tavolo. Quando ti riconoscerà, è fondamentale che anche tu dia chiaramente segno di riconoscerlo. Ti stringerà la mano e, con un po' di fortuna, si unirà a voi per il pranzo.

Chi è?

— Tieni gli occhi aperti, stanno per condurti al tuo tavolo.

L'attraversamento della vasta sala da pranzo sembrò protrarsi all'infinito. Ero di almeno dieci anni il cliente più giovane del locale, più giovane per-

fino di gran parte dei camerieri. Sentivo gli occhi della gente addosso mentre camminavo sul folto tappeto e mi lasciavo condurre verso uno dei tavoli più ambiti del ristorante. Spanky si era già messo a sedere dirimpetto, diviso da me da una distesa di Uno di un candore abbagliante. Il cameriere scostò la sedia perché mi accomodassi e richiamò con fare servile la mia attenzione.

— Forse il signore gradirebbe un aperitivo mentre aspetta il suo ospite?

— Ordina uno sherry secco. — Spanky mi suggerì una marca particolare, non ricordo quale e io mi attenni alle sue indicazioni. Spalancò il menu rilegato in pelle e fece scorrere le pagine, ridacchiando. — Hanno una bella faccia tosta a fare pagare ventisette sterline per una Steak Tartare.

Come potrò mai essere in grado di pagare il conto?

— Oh, stavo dimenticandomene. — Infilò una mano in una tasca della giacca e lanciò verso di me un rotolo di banconote da cinquanta sterline. — Usa queste. Non preoccuparti, non sono false. È valuta legale. I ristoranti come questo adorano i contanti. Li rispettano molto più della plastica; considerano tuttora le carte di credito solo una nuova moda vagamente sconveniente. Ricordati da dare una mancia a parte al *sommelier*.

A chi?

— Al cameriere che si occupa dei vini, zoticone. Come mai al giorno d'oggi l'etichetta è così poco conosciuta?

Mi guardai intorno, scrutando gli altri clienti. Erano uomini grigi con abiti grigi, quasi tutti sovrappeso, in compagnia di qualche signora altezzosa con orribili denti. Riconobbi alcune persone; Margaret Tatcher stava conversando sottovoce in un angolo e aveva l'aria vecchia e stanca. C'erano dei ministri di gabinetto. Più in là vidi un leggendario cantante di cabaret che credevo morto da lungo tempo. Da un momento all'altro mi aspettavo di vedere sbucare Robert Maxwell.

— Lo so, non è una visione particolarmente entusiasmante, non è vero? Capitani d'industria. Gli uomini e le donne che reggono le redini del paese. Uno spettacolo abbastanza desolante. Dove sono andati a finire i grandi leader? Invece dei Gladstone, ci sono rimasti i Pitt. — Spanky mi fissò senza espressione. — Forza, un po' di ironia politica.

Perdonami, mi scusai, *sono nervoso. Cosa gli dirò? Di che cosa posso parlare?*

— Fra pochissimo avrai l'opportunità di scoprirlo.

Max stava attraversando il locale con il suo classico passo strascicato, puntando nella nostra direzione. Mi alzai prontamente e feci cadere il to-

vagliolo sul pavimento. Era ovviamente più impressionato dal ristorante che non da me e mi fece cenno di rimettermi a sedere. Una volta accomodatosi a sua volta e ordinato un aperitivo, si voltò verso di me e si massaggiò il mento, mentre un'espressione perplessa gli si andava dipingendo sul viso. Sapevo che aveva poca considerazione per me. Forse c'era qualcosa che potevo fare durante quella colazione e che lo avrebbe incoraggiato a cambiare opinione.

— Be', Martyn, a quanto pare ti pago troppo se puoi permetterti di pranzare in posti del genere.

— Oh, Dio! Sapevo che lo avrebbe detto — gemette Spanky, abbandonandosi contro lo schienale.

Taci!

— Non lo faccio molto spesso — risposi, attenendomi al piano originario di Spanky. — Solo in compagnia di mio padre.

— Oggi avrei dovuto pranzare con il tuo sfortunato collega, il giovane Darryl.

— Lo so...

— Tu non sai proprio *un bel niente* — mi sibilò Spanky, dandomi un calcio sotto il tavolo.

— Lo so... Che oggi deve sentirsi davvero a pezzi, poverino — rimediai. — Potrebbe perdere l'occhio.

Mi resi conto che Max era più interessato a mettere le mani sul menu che non a discutere della salute di un suo impiegato. — E allora — chiese, puntando lo sguardo sul libretto di cuoio rosso — a che cosa devo il piacere?

A che cosa deve il piacere, Spanky? Aiutami.

— Forse è ora che ti spieghi lo scopo di questa colazione — disse Spanky. Con la cosa dell'occhio lo vidi sporgersi verso di me, appoggiandosi ai gomiti. — Distrailo per un momento.

— Che cosa ne direbbe se prima ordinassimo? — chiesi a Max. — Ottima idea. — Aprì l'ampio menu e cominciò a compulsare le innumerevoli pagine con grande godimento.

Spanky si girò verso di me. — Okay, adesso stammi ad ascoltare attentamente. Ho frugato nella corrispondenza privata del tuo capo. Sei mesi fa ha ricevuto una generosa offerta per tutta la sua orribile attività nel campo dei mobili. L'acquirente potenziale era un gentiluomo di nome Neville Syms, un tipo facoltoso che possiede un bel po' di metri quadrati da affittare a ufficio nel West End. Era alla ricerca di un'attività che avesse poten-

zialità di espansione, da potere sistemare negli ampi spazi vuoti di sua proprietà, che per ora gli costano solo dei soldi. Come dovresti sapere la situazione economica di Thanet appare molto solida. Max fa fruttare l'attuale negozio molto bene e potrebbe ricavare solo giovamento dal fatto di espandersi. Sembrava proprio un matrimonio ideale, ma Max ha lasciato cadere l'offerta.

Perché? Cosa c'era che non andava?

— Syms è un alcolizzato. Riesce a nascondere le sue sbronze molto bene ed è ancora assai rispettato nel mondo degli affari, ma l'alcool e i cavalli sono i suoi principali interessi. Max temeva che mandasse a rotoli gli affari senza l'aiuto di un abile direttore. Syms si offrì di inserirne uno, ma Max non aveva la minima intenzione di affidare la sua società a uno sconosciuto. Era un rischio troppo grosso. Così ha messo l'offerta da parte. Syms ha sempre il problema degli edifici che non riesce ad affittare, ma Max non sta al gioco. Questo almeno è lo stato le cose al momento attuale. Avresti potuto scoprire tutto anche da solo, sai, se solo tu avessi tenuto le orecchie aperte in ufficio. Ecco che arriva Syms, in perfetto orario.

Un tipo corpulento e dall'aria frettolosa stava avanzando verso di noi con un'andatura ondeggiante. Il suo abbigliamento gli dava l'aria di un eccentrico allibratore. Indossava uno squillante panciotto a scacchi, un orologio da taschino, un *blazer* da marinaio con i bottoni d'oro, dei pantaloni di velluto a coste e delle scarpe di cuoio grezzo.

— So che ha l'aspetto di un lunatico, ma tutti gli ronzano intorno per via delle numerose proprietà che ha a Westminster e per il fatto che sua figlia ha sposato un membro minore della famiglia reale.

Hai fatto un mucchio di ricerche su questo tizio, non è vero? Come sei riuscito a farlo venire qui?

— Quella è stata la cosa più semplice, considerando l'evoluzione dei sistemi di comunicazione nel tardo ventesimo secolo.

— Max! Vecchio demonio! Non sapevo che venissi a pranzare qui!

Syms strinse con energia la mano del mio capo, facendo tremolare tutto il corpo. Aveva l'aria di essere già mezzo brillo. Max sorrise imbarazzato, in bilico fra due stati d'animo: l'irritazione per la comparsa di qualcuno che non aveva la minima voglia di vedere e la soddisfazione di essere stato riconosciuto in un contesto tanto prestigioso. Quando Syms smise di stringergli vigorosamente la mano, mi indicò e cominciò le presentazioni.

— Credo che tu non conosca il mio... — cominciò, ma Syms lo interruppe,

— Naturale che lo conosco! Diamine, io e suo padre siamo vecchi, anzi vecchissimi amici! Come diavolo va, mio giovane Martyn?

— Benone, grazie — risposi stupefatto. Syms colpì amichevolmente Max con un pugno a una spalla, mettendoci un po' più forza del necessario. — Ho sentito dire che questo giovanotto è un favoloso direttore commerciale. Lo sapevi che è lui a badare a tutte le attività finanziarie di suo padre? Naturalmente è troppo modesto per ammetterlo. Ha fatto guadagnare al suo vecchio una fortuna, ho sentito dire. Vorrei tanto che lavorasse per me.

Max mi fissò come se mi vedesse per la prima volta. Mi girai verso Spanky, che stava ostentatamente studiandosi le unghie.

— Siete qui per pranzare? Vi dispiace se mi unisco a voi? — Syms rivolse lo sguardo prima verso Max e poi verso di me. Max scostò una sedia per farlo accomodare.

Da lì in avanti, tutto andò a gonfie vele. Nel giro di un'ora nella testa di Max aveva preso chiaramente forma l'idea che forse era possibile studiare una qualche forma di fusione con Syms e che io dovevo essere promosso alla strategica carica di *area manager*. Rimasi stupefatto dalla velocità con cui cancellò Darryl dai suoi piani, inserendo invece me. Alla faccia degli scrupoli quando si trattava di affari. Il pranzo si trasformò in una specie di celebrazione. La genialità del piano di Spanky stava nella sua assoluta semplicità; Max sapeva che sarebbe stato in grado di tenermi sottocchio con attenzione, mentre a Syms sembrava che fosse stato fatto il lavaggio del cervello e che avesse una fiducia sconfinata in me. Non riuscivo proprio a spiegarmi come Spanky ci fosse riuscito.

Alle tre e quarantacinque del pomeriggio eravamo arrivati al cognac e ai sigari e Syms stava già combinando l'appuntamento con i suoi avvocati. Continuava a sviluppare il progetto, pianificando di aprire in punti strategici del West End ed evocando l'immagine di profitti favolosi, mentre il suo futuro socio annuiva con un'espressione piena di avidità.

Non avevo mai visto quella luce negli occhi di Max. Mentre osservava Syms fare conti con la forchetta sulla tovaglia, fu chiaro che ormai era del tutto convinto. Nel giro di poche ore si era trasformato da un essere arcigno a un uomo felice. Continuava a sorridermi. Era grottesco. Aveva una bocca del tutto inadatta al sorriso. Troppi denti.

Pagai il conto e per un attimo mi si congelò il sangue nelle vene quando lo guardai, poi distribuii mance appropriate alla gente cui andavano date, grazie ai continui consigli di Spanky. Con un raro gesto di magnanimità

Max mi diede il resto del pomeriggio di libertà.

Tornai indietro attraverso il parco in compagnia del mio daemone.

— Forza, vuota il sacco — dissi non appena fummo da soli. — Come hai fatto a drogarlo?

— Drogarlo? Ragazzo mio, non è mica un cavallo da corsa. — Tirò fuori un sigaro che aveva prelevato al ristorante e lo accese con grande concentrazione. — Te l'ho già detto, non ho intenzione di continuare a spiegarti i miei metodi.

— Fallo per un'ultima volta.

— Oh, va bene. Mi sono limitato ad andare a trovare Syms nei panni di tuo padre...

— Tu non hai mai incontrato mio padre.

— Come vuoi. Diciamo allora nei panni di qualcuno che immagino simile a tuo padre... E gli ho proposto un accordo. Gli ho detto che avrebbe avuto la possibilità di concludere l'affare se ti avesse sostenuto.

— Ma perché mai Syms avrebbe dovuto credergli? Volevo dire *crederti?*

— Perché tuo padre aveva le giuste credenziali.

— Suppongo che tu abbia falsificato dei documenti per farlo apparire affidabile.

— Niente di così complicato o di così disonesto, te lo assicuro.

— A parte le implicazioni morali, come potrò mai mostrarmi all'altezza delle attese di tutti? Penso che dovrei prima dimostrare quello che valgo davvero. — Avevo l'impressione di stare incamminandomi sempre di più, ogni giorno che passava, su un terreno ad alto rischio.

— Ovviamente lo farai, ma in questo modo ne avrai finalmente davvero l'opportunità. Avere la giusta occasione vuole dire avere già vinto al novanta per cento la battaglia. So che sei all'altezza. Fai un esame di coscienza e valuta le tue capacità. Ben presto avrai la possibilità di mostrare a ciascuno ciò che sei davvero in grado di fare. — Mi soffiò sul viso una nuvola di fumo azzurro. — Per carità, non è necessario che mi ringrazi o qualcosa del genere.

— Ti sono molto grato, è solo che...

— Che cosa, Martyn? Che cosa? — gridò Spanky esasperato. — Finalmente stai per ottenere tutte le cose che hai sempre desiderato nella tua vita. Perché devi sempre sentirti così in colpa? Vuoi incontrare un'altra bella donna? Lo faremo stanòtte. Vuoi una carriera che abbia un futuro? Sto per porgerti la chiave. Non posso procurarti ricchezze illimitate o l'aspetto di

una stella del cinema. Non posso cambiare il mondo che ruota intorno a te. Non posso eliminare la fame, prevenire le malattie o mettere fine alla corruzione dei politici. Posso solo mostrarti come cambiare te stesso, per realizzare le tue ambizioni. Non è abbastanza?

Cercai di spiegargli come mi sentivo, ma non riuscivo a tradurre le mie emozioni in parole. Volevo tutto ciò che lui mi offriva; mi sembrava solo sbagliato ottenerlo in quel modo. Ripensandoci, suppongo che tutto mi sembrasse troppo facile, come rubare in un grande magazzino o saltare una coda. Ricordavo che mio padre aveva sempre detto che il denaro aveva valore solo se uno se lo era guadagnato.

Spanky si tolse all'improvviso il sigaro di bocca e mi squadrò, corrugando la fronte. — Stai pensando di nuovo alla tua famiglia. Non appena tento di leggere i tuoi pensieri, chiudi la tua mente e me lo impedisci. Perché?

— Non è nulla — mentii. — I miei genitori sono gente molto normale e noiosa. Non troveresti alcun motivo d'interesse in loro.

— Lo scopriremo assi presto, non è vero? — Colpì con un calcio un sasso che stava in mezzo al vialetto, mandandolo a cadere nel punto in cui cresceva un'orchidea purpurea che si era fatta largo in mezzo all'erba e sembrava affacciarsi da una fotografia sbiadita dal trascorrere del tempo. Mi resi conto che man mano che Spanky procedeva, nel punto in cui aveva lasciato impresse le sue orme spuntavano dei minuscoli fiorellini color zaffiro.

— Che cosa vuoi dire?

— Penso sia il caso che io incontri i tuoi genitori durante questo week end. Non credi?

Di certo non ero d'accordo, ma la cosa era fuori dal mio controllo. Sicché il sabato pomeriggio del successivo week end, sia pure riluttante, accompagnai Spanky a conoscerli.

CAPITOLO DODICESIMO
Legami di famiglia

Twelvetrees è un complesso suburbano nel Kent, una città satellite fatta di prati smeraldini accuratamente rasati, di auto scintillanti e di lunghe, ordinate file di case tutte identiche, con false finestre impiombate. Era stato costruito per fornire appartamenti a chi comperava casa per la prima volta e soprattutto a famiglie giovani che avevano bisogno di una base dalla quale raggiungere per ferrovia la città. Con l'avvento della recessione si era

popolato di coppie in pensione che non potevano più permettersi di mantenere una casa più grande e di famiglie in cui era morto quello che portava a casa il pane e le cui finanze erano andate a rotoli.

Twelvetrees aveva pochi negozi e praticamente nessuna attrattiva locale; dopo tutto si presupponeva che i residenti fossero dei pendolari e che facessero i loro acquisti in città. La zona aveva preso il nome da una dozzina di alti olmi che un tempo si profilavano in fila indiana sulla sommità di una collina. Stando alla leggenda gli alberi formavano una barriera naturale che era servita ai banditi per tenersi nascosti in attesa delle loro vittime. Alla fine degli anni '70 erano stati abbattuti e la collina era stata spianata di modo che su quel sito potesse venire costruito l'orrendo conglomerato di stradine a semicerchio e di *cul-de-sac*, che costituivano la città. A quel punto venne riesumato il nome per commemorare la bellezza naturale del luogo, che era stata distrutta per erigere l'abitato.

I miei genitori si erano trasferiti lì più di dieci anni prima e tuttora non avevano fatto amicizia con nessuno. Mio padre non aveva mai preso nota dello squallore che lo circondava, perché quando era sveglio passava la maggior parte del suo tempo in ufficio.

Mentre avanzavamo lungo la strada che conduceva alla casa della mia famiglia, Spanky spiava al di sopra delle barriere di cemento che separavano l'asfalto dai campi marroni e aridi. Un tubo di scappamento scoppiettò e uno stormo di stornelli si disperse come granelli di cenere nel cielo, pieno di nuvole basse.

— La bella terra verde, creata da Dio — borbottò contrariato. — Guarda in che stato la hanno ridotta.

— Dovresti provare a trovarti bloccato qui e a essere un ragazzino, senza altro da fare se non vagabondare da una tettoia dell'autobus all'altra, in cerca di qualcosa da fare. — Indossavamo entrambi degli impermeabili, per essere pronti a fare fronte ai capricci del tempo. Avevo chiesto a Spanky perché non poteva impedire che la pioggia ci bagnasse, facendo ricorso ai suoi poteri e mi aveva spiegato che la sola cosa che poteva fare era *far sembrare* che non ci stessimo bagnando. I suoi illusionismi erano divertenti, ma a quanto pareva non avevano molte applicazioni pratiche.

— Parlami della tua famiglia, Martyn. Voglio essere preparato. E non ricominciare con quella storia che non posso trovare la cosa interessante. Ho bisogno di sapere tutto prima di poterti essere d'aiuto. È qui l'origine di tutti i tuoi problemi. La fonte va sempre ricercata nei genitori.

Mi domandai quanto ero in grado di ammettere con lui, o con me stesso.

— Okay — dissi. — Si chiamano Joyce e Gordon. Joyce è molto tranquilla. Aveva un lavoro prima che ci trasferissimo qui, ma Gordon la costrinse ad abbandonarlo. Ormai esce poco. Guarda i programmi del giorno alla televisione e continua a pulire ossessivamente la casa. Si rifiuta di parlare con i vicini, dice che sono gente rozza. Soffre di crisi depressive e piange senza motivo almeno una volta al giorno. Gordon sparisce per andare in ufficio ogni volta che lei ha una crisi, il che vale a dire per la maggior parte della giornata. A mia madre piace autoconvincersi che sia un indaffarato dirigente e non un dipendente mal pagato di una società di assicurazioni. Credo che non riesca a reggere alla pressione psicologica che prova quando è a casa. Si sente molto più a suo agio quando sta al lavoro. Qualche anno fa hanno smesso di andare a fare le vacanze. Gordon sostiene di non potersi permettere di prendere i necessari giorni di ferie e Joyce non andrebbe mai via senza di lui. Mia sorella Laura soffre di agorafobia e si possono contare sulla punta delle dita le volte che osa spingersi fuori dalla sua stanza. Al suo confronto mia madre sembra un tipo socievole. Mio fratello Joey, come peraltro penso che tu sappia già, è morto.

— Quando è successo?

— Poco più di quattro anni fa. Ecco la casa. — Precedetti Spanky, con l'intenzione di aprirgli il cancelletto, ma lui ci passò molto semplicemente attraverso prima che ne avessi l'opportunità. Il sentierino lastricato conduceva a una porta di vetro zigrinato, adornata da un paio di lampade ornamentali. Dapprima non ci fu alcuna risposta quando suonai il campanello. Poi sentii spegnersi un aspirapolvere e intravidi attraverso il vetro la sagoma di mia madre che si avvicinava. Spanky mi aveva chiesto di non avvisarli in anticipo della visita. Voleva coglierli impreparati, per poterli studiare per ciò che erano veramente.

— Tesoro, questa sì che è una sorpresa.

Mi porse la guancia perché la baciassi. Mia madre sembrava più vecchia dei suoi anni; gli occhi azzurri che un tempo dovevano essere stati molto affascinanti, ora apparivano stanchi. I capelli si erano ingrigiti, ma mio padre non le consentiva di tingerli e continuava a metterla in guardia dalla nefaste conseguenze dell'avere un aspetto da sgualdrina. Erano tutti scompigliati e avrebbero avuto un gran bisogno di una permanente. — Vorrei tanto che tu mi avessi avvisato del fatto che saresti passato. La casa è in uno stato pietoso.

Mentre avanzavo nel soggiorno immacolato e scintillante, dove la televisione trasmetteva un gioco che però nessuno stava seguendo, mi girai in

direzione di Spanky, che fece spallucce. — Non mi sembra che ci sia nulla fuori posto. Forse ci ha visti arrivare e in tutta fretta ha fatto sparire lo sporco sotto il divano.

— Tuo padre è al lavoro — proseguì mia madre, entrando in cucina e riempiendo d'acqua un bollitore. — Non l'ho visto quasi per niente questa settimana.

— Dov'è Laura? — Attirai di nuovo l'attenzione di Spanky. Si era sfilato l'impermeabile bagnato e lo stava appoggiando sullo schienale di una sedia.

— In camera sua. — La studiata neutralità della sua voce non riuscì a celare del tutto l'intima preoccupazione.

— Continua a non venire da basso molto spesso, quindi?

— Be', sai, ha il suo apparecchio televisivo e preferisce mangiare da sola.

Ha piantato la scuola nel bel mezzo di un anno quando le è stata diagnosticata l'agorafobia, spiegai a Spanky. *Sei sempre convinto di poterci aiutare?*

— Non c'è alcun dubbio che il mio compito sarà piuttosto difficile, su questo sono d'accordo con te. — Rivolse lo sguardo verso mia madre, che stava sfregando vigorosamente una macchia del lavandino con uno strofinaccio. — Vedo continuamente un mucchio di famiglie delle periferie che si comportano come la tua. Cercano di mettere una pezza ai loro guai riempiendo le proprie giornate di mille piccoli rituali. Penso che dovremmo cominciare dando un'occhiata a tua sorella.

— Posso andare a fare un salutino a Laura? — chiesi.

— È un'ottima idea, tesoro — rispose Joyce in tono distratto. — Io devo mettere su la cena. Tuo padre sarà di ritorno fra poco.

— Su tutti gli oggetti appesi ai muri non c'è un solo granello di polvere — osservò Spanky mentre salivamo le scale per raggiungere la stanza di mia sorella. — Probabilmente si alza nel cuore della notte per spolverarli.

Bussai sommessamente alla porta della camera da letto. — Laura? Sono Martyn.

— Vattene via, Martyn.

— Per favore, apri la porta.

— Non posso.

— Perché no?

— Non me la sento di vederti, oggi.

— Che problema ha, adesso? — chiese Spanky.

Lo scoprirai fra un attimo.

— Laura, per favore fammi entrare. Ho fatto tutta la strada da Londra soprattutto per venire a trovare te.

Ci fu un momento di silenzio, poi la serratura schioccò e io potei aprire la porta della camera. Aveva messo su ancora degli altri chili dall'ultima volta che l'avevo vista. Il collo, il torso e le cosce erano separati da rotoli di ciccia pallida.

— Gesù Cristo, ha le dimensioni di una fottuta casa! — Spanky era rimasto a bocca aperta. — Non mi stupisco che non esca mai. Non è in grado di passare attraverso la porta. Non ho mai visto niente di così mastodontico da quando sono stato al cinema a vedere *Jurassic Park.*

Non essere così dannatamente cafone. È mia sorella.

— Non vedo l'ora di incontrare tuo padre. Hai mai sentito parlare di *disfunzioni ghiandolari?*

— Ciao, Martyn — disse Laura timidamente, distogliendo lo sguardo dalla televisione. Non fece neanche il gesto di alzarsi per venirmi incontro. Mi domandai se fosse ancora in grado di stare dritta in piedi senza l'aiuto di qualcuno. — Come te la passi?

I capelli biondi le ricadevano, intrecciati e untuosi, sulle orecchie da entrambi i lati. Era tardo pomeriggio, ma lei indossava un pigiama con la faccia di Bugs Bunny. Alle sue spalle, sul pavimento, c'era una busta di plastica piena di quelli che avevano tutta l'aria di essere involucri scartocciati di tavolette di cioccolato.

— Sto bene. Mamma sta cucinando la cena. Perché non scendi a mangiare qualcosa insieme a noi?

— Meglio di no. Ho già mangiato. — Lo spot di una marca di cereali per la colazione attirò la sua attenzione e si mise a seguirlo mentre mi rispondeva. — Non mi piace scendere di sotto troppo spesso. — La stanza era decorata da una squillante carta da parati rosa a fiori gialli. Da tutte le parti c'erano orsi di *peluche,* riviste e bambole imbottite. Mia sorella, alla soglia dei diciassette anni, se ne stava seduta per terra e stringeva nella mano grassoccia un albo a fumetti intitolato *Facciamo finta che.*

— Perché no? Dovresti essere stufa di startene tutto il tempo qua sopra.

— Se scendo a mangiare, papà comincia tutte le volte a punzecchiarmi. Allora la mamma gli dice di lasciarmi in pace e va sempre a finire che litigano. Ci sono cose che non cambiano mai.

— Vorrei che tu ti difendessi da sola, quando papà comincia a stuzzicarti.

— E perché? Tu non lo hai mai fatto.

— Ci ho provato — insistetti.

— Siamo seri, Joey ha combattuto tutte le tue battaglie al posto tuo. — Tenne gli occhi ostinatamente fissi sul televisore. — Non posso biasimarti per il fatto di avere deciso di tagliare la corda dopo la sua morte.

— Cristo, non c'è da meravigliarsi del fatto che tu te ne sia andato di casa, Martyn. — Spanky si aggirava nella stanza, sollevando una alla volta tutte le bambole e controllando se indossavano le mutandine. — È sempre così aggressiva?

Quasi sempre. Una volta ha colpito mia madre e le ha quasi fatto perdere i sensi.

— Va bene, lasciami solo con lei. Ho bisogno di penetrare nella mente di Laura per qualche minuto. Risolvere i suoi problemi non dovrebbe essere così difficile come potrebbe sembrare.

Ne sei convinto?

— Sissignore. I cambiamenti fisici cominciano proprio qui. — Si toccò la testa con un dito. — Tutto sta a sapere cosa cercare. Vai a dare una mano a tua madre. Scenderò fra poco.

Sia pure con riluttanza uscii dalla camera da letto e mi richiusi la porta alle spalle. Rimasi per un attimo in piedi sul ballatoio, con le orecchie spalancate, ma non udii niente di strano. Una volta sceso stetti a osservare mia madre che si dava da fare in cucina. Trovava conforto nell'ordine; prendeva un cucchiaio da una fila di posateria perfettamente allineata, sistemava i piatti per la cena in modo che i bordi si sfiorassero. Cercai di tornare con la mente al passato, quando Joey era ancora in mezzo a noi. Anche allora ciascuno di noi aveva le sue manie, ognuno seguiva le sue piccole *routine.* Dopo la sua morte non avevamo avuto più nulla da condividere.

Preparai la tavola, poi mi misi a guardare un po' di televisione. Eravamo praticamente pronti a portare il cibo in tavola quando mio padre tornò. Non sembrò particolarmente contento di vedermi e mosse appena la testa in un cenno di saluto, dirigendosi subito verso il suo studio per mettere giù la valigetta e l'impermeabile. Quando riemerse indossava ancora la giacca e la cravatta e puntò dritto verso il tavolo, mettendosi a sedere come se fosse al ristorante. Nulla era cambiato in quella casa, questo era certo. Ormai ero riuscito a limitare le mie visite a casa a più o meno tre all'anno e tutte le volte che vedevo mio padre mi ripromettevo di renderle ancora meno frequenti.

— Suppongo che tu sia già andato a parlare con tua sorella — disse

Gordon, aprendosi il tovagliolo sulle ginocchia in attesa che qualcuno si precipitasse a servirlo. Da tempo non usava più il nome Laura: solo l'espressione tua sorella quando si rivolgeva a me e *tua figlia* quando parlava con sua moglie.

— Non esce mai dalla sua stanza?

— Se tu venissi a trovarci più spesso lo sapresti, che ne dici? — Si voltò verso la cucina. In quegli ultimi anni i suoi occhi si erano fatti piccoli, lucenti e duri, come quelli di un ratto e non era più possibile intuire cosa gli passasse per la mente. Decisi di non impegnare una discussione con lui durante il pasto. Era abilissimo a trovare sempre il lato negativo di qualunque cosa diventasse oggetto di conversazione.

Stavo chiedendomi se Spanky sarebbe riuscito a fare scendere Laura per la cena, quando improvvisamente lo vidi apparire da solo in cima alle scale.

Com'è andata?, chiesi, osservando mio padre appoggiarsi allo schienale per consentire a Joyce di mettergli nel piatto un paio di costolette d'agnello troppo rinsecchite.

— Bene. Il suo problema non ha niente a che vedere con l'agorafobia. È solo terrorizzata dai ragazzi, perché sa che le ridono dietro le spalle a causa della sua taglia. Si ricorda molto bene di quando invece le ronzavano intorno, prima che cominciasse ad accumulare chili. Suppongo che il cambiamento sia avvenuto subito dopo la morte di vostro fratello.

Quando cominciò a dare segni di bulimia la portammo dal dottore, il quale però temeva che imporle una dieta potesse provocare danni peggioro sul piano emotivo. Dopo di allora, nessuno le ha mai detto di piantarla, perché insisteva che mangiare la faceva sentire meglio. Puoi fare qualcosa per aiutarla?

— L'ho già fatto. — Si sedette a capotavola, su una sedia rimasta vuota.

Ehi, quella è la sedia di Joey.

— È morto da un sacco di tempo, Martyn. L'hai detto tu stesso. Di che cosa è morto?

Di raffreddore, replicai.

— Doveva essere bello forte. Non riesco a capire perché non mi permetti...

Che cosa hai fatto per aiutarla?

— Non ho intenzione di dirtelo, per il momento. Non voglio allarmarti. — Girò lo sguardo su Joyce, che stava versando un sugo denso nel piatto di mio padre. — Mio Dio, quelle costolette hanno un'aria disgustosa. Dove

diavolo le ha cotte, in un reattore nucleare?

Che cosa significa che non hai intenzione di dirmelo? Puoi aiutare mia sorella o no? Io non riesco più a comunicare con lei.

— Ho già provveduto. Ho predisposto una sorta di balsamo mentale diluito nel tempo che farà sì che non si preoccupi troppo per ciò che le ho fatto. Non crederei ai tuoi occhi vedendo i suoi cambiamenti nelle prossime settimane. Non è Laura che mi preoccupa in questo momento. Il suo problema, via via, finirà per risolversi da solo. È tuo padre quello che mi da più da pensare.

— Sei silenzioso, Martyn — disse mia madre. — Hai avuto abbastanza da mangiare? — Abbassai lo sguardo sulla costoletta semicarbonizzata e sulla montagnola di verdure mollicce e troppo cotte che riempivano il mio piatto.

— Si, grazie.

È solo un maniaco del lavoro. Non pensa ad altro che al suo impiego. Che ne dici di Joyce? C'è niente che puoi fare per lei?

— Dipende. Ho già dato una sbirciatina nel suo cranio: spero non ti dispiaccia. Non è particolarmente reattiva. Comunque è afflitta dalla sensazione di non piacere più a tuo padre. Hanno smesso di fare del sesso parecchio tempo fa. Non riesce a capire cosa può avere fatto di sbagliato. Se riesco a raddrizzare lui, aiuterò contemporaneamente anche tua madre a riprendersi. Ha bisogno di ritrovare la stima di se stessa. Non puoi non avere notato che tuo padre si degna a malapena di guardarla. Presumo che tu abbia capito che ha un relazione extra-coniugale.

Gordon. Lo fissai sbalordito. *Il mio vecchio babbo? Spero che tu stia scherzando.*

— Ha una storia con una donna che lavora nel reparto contabilità della sua società. È già un po' di tempo che va avanti, secondo me. Qualche volta restano oltre l'orario e fanno l'amore nell'ufficio di Gordon.

È disgustoso.

— Pienamente d'accordo. Io d'altronde mi sono limitato a scavare un po' nella sua psiche, in cerca di qualche informazione generale. Non mi aspettavo certo d'imbattermi nelle sue fantasie oscene. È stato uno shock in un certo senso. Adesso però, perlomeno, ho del materiale su cui lavorare. Credo di poterlo aiutare a uscire da questa situazione.

Questo lascia fuori solo mia madre.

Quando ebbe finito di mangiare, Gordon si mise a fissare il soffitto, succhiandosi rumorosamente i denti. Ci girammo tutti e due a guardare Joyce

che, dopo avere controllato il piatto di mio padre, aveva sollevato lo sguardo su di lui sperando in un segno di approvazione.

— Cambierà moltissimo quando lo farà lui, ma comunque posso probabilmente liberarla da questo feticcio delle pulizie. Fammici riflettere. Intanto tu goditi in pace il tuo dessert.

Si alzò di scatto dal tavolo. — Grazie per la gita. Ci rivediamo domani.

— C'è la *mousse* di fragole — annunciò mia madre e per un attimo ebbi la sconcertante sensazione che stesse rivolgendosi a Spanky.

Aspetta, dove staresti andando?

— A controllare le fondamenta della casa. C'è ancora qualcosa che devo fare prima di andarmene. Posso mettere in moto i cambiamenti, ma ci vorranno almeno sei settimane prima che tu possa notare le prime marcate differenze nella tua famiglia.

Spanky si appoggiò allo stipite della porta e si mise a studiare il soffitto. Sembrava che stesse cercando qualcosa di specifico. — Sai con quale compagnia sono assicurati?

Non mi viene in mente così sui due piedi. Perché?

— Oh, non importa. Non mi sarà difficile scoprirlo.

Mio padre si passò la lingua sui denti e si esplorò le gengive con un dito. Mia madre lo osservò attentamente, con la forchetta in aria, sospesa sul cibo che non aveva neppure sfiorato. Se era in attesa di complimenti per il cibo, aveva davanti una lunga serata. Nessuno di loro si accorse che il mio sguardo correva continuamente alla porta.

Sei davvero convinto che cambieranno?

— Oh, posso garantirtelo.

Non farai loro alcun male, non è vero? Voglio dire, visto lo stato di Laura e tutto il resto...

— Nulla di ciò che farò procurerà loro qualcosa di simile a un danno fisico, te lo prometto. Naturalmente dei cambiamenti improvvisi non possono non comportare un certo grado di sofferenza emotiva. Non si può fare una frittata senza...

Io li amo, Spanky. So che non ti sembrano granché, ma sono l'unica famiglia che ho.

— So che ti preoccupi per loro. Cambiandoli, aiuterò anche te. Devi solo avere un po' di coraggio. Ora, ho bisogno di un favore da te perché tutta possa funzionare a puntino.

Dimmi qual è. Farò del mio meglio.

— Qualunque cosa accada, voglio che tu non abbia più alcun contatto

con loro per le prossime sei settimane.

Come faccio se mi chiamano per qualcosa di urgente?

— Non ho dubbi sul fatto che lo faranno sembrare urgente, anzi molto urgente, ma dovrai resistere alla tentazione di venirli a visitare. Non importa quante volte ti chiameranno, non importa quanti messaggi ti lasceranno, è imperativo che tu faccia finta di niente. In caso contrario, la tua interferenza servirà solo a complicare le cose e avrà un effetto negativo sul buon esito dei miei piani. Allora, prometti? Devi cominciare a fidarti, Martyn.

Osservai i suoi occhi che mi studiavano. Non c'era dubbio che stesse cambiando il mondo che mi circondava e fino a quel momento non mi aveva mai danneggiato... Ma stavolta le cose erano diverse. Stavamo parlando di pasticciare con la vita di altra gente. Tuttavia c'era già stata una volta nella quale non mi ero fidato di lui ed era sparito. Non potevo correre il rischio che questo accadesse di nuovo, non quando la mia vita stava finalmente rimettendosi in sesto.

Sta bene, mi arresi alla fine, *prometto di non interferire.*

— Bravo ragazzo — rispose Spanky con un ampio sorriso, poi materializzò dal nulla un badile dal lungo manico e se lo poggiò in spalla. — Ora posso mettermi al lavoro.

CAPITOLO TREDICESIMO
Socializzazione

Avevo bisogno di credere che Spanky fosse in grado di fare ciò che aveva promesso.

Una bella mattina mi ero svegliato scoprendo di stare sprofondando nelle sabbie mobili ed ecco che qualcuno mi stava lanciando una corda e si offriva di tirarmi fuori. Non ero nella posizione di valutare cosa lo spingesse a farlo, perché su di lui non c'era alcun precedente noto. Potevo paragonarlo a qualcuno? Come facevo a sapere se era un essere reale? Non era certo una questione di cui potevo discutere con gli amici. *Ho incontrato da poco un daemone ispiratore. Sapete, tipo quello che appariva a Socrate. Solo che noi invece siamo andati a fare compere e mi ha fatto un nuovo taglio dì capelli...*

Ero in svantaggio verso Spanky ed ero certo che ne fosse perfettamente consapevole.

Martedì mattina arrivai al lavoro e trovai sulla mia scrivania un messaggio da parte di Lottie;

Tua madre ha telefonato subito dopo che te ne eri andato l'altra sera. Sembrava agitata. Vuole che la richiami: è urgente!

Ci volle un notevole sforzo di volontà per appallottolare l'appunto e gettarlo nel cestino. Darryl era ancora assente e quindi fui costretto a spalancare i cassetti e a frugare per conto mio fra il resto degli ordini della settimana. Max arrivò sprizzando da tutti i pori un innaturale buon umore e spandendo *bonomia* fra i primi clienti del mattino, come un'infezione di peste bubbonica. Alle undici mi chiamò nel suo ufficio per informarmi che l'incontro con gli avvocati di Syms era andato benissimo.

— Neville è veramente entusiasta di te — disse, con un'espressione così raggiante da farmi venire la pelle d'oca. — Non vede l'ora di poterti elevare al grado di dirigente. Personalmente però penso che sia un po' troppo presto. — Max adorava detenere il potere. Non aveva nessun altro mezzo per imporre rispetto alla gente. — Perché non stiamo a vedere per un po' come te la cavi qui, mandando avanti il negozio da solo? Non abbiamo idea di quando il tuo collega rientrerà al lavoro.

Quindi la mia promozione dipendeva in larga parte dalla mancanza di personale. Max aveva un figlio, un figlio avido e noioso, Paul, di poco più di vent'anni. Non avevo il minimo dubbio che avrebbe inserito il ragazzo nel nuovo organigramma alla prima occasione favorevole. Per ottenere un'autentica posizione di potere, probabilmente avrei dovuto trovare il modo di scavalcare il suo ambizioso rampollo, o avrei dovuto allearmi con lui.

Dopo pranzo chiamai l'ospedale, per sentire da Darryl come stava, ma si rifiutò di parlare con me. La dottoressa si scusò e mi spiegò che il paziente era stato più traumatizzato dall'incidente di quanto lei non avesse sperato all'inizio. I chirurghi non erano riusciti a salvargli l'occhio. In quel momento Darryl si rifiutava di fare qualunque piano circa un futuro ritorno al lavoro ed era sotto cura per un attacco di depressione. Mi sentii malissimo; la dottoressa mi raccomandò di non sentirmi colpevole. Si era solo trattato di uno strano incidente, di quelli che succedono una volta su mille. Avevano trovato un minuscolo frammento di vetro conficcato nella superficie della pallina da squash. Una parte si era staccata al momento dell'impatto ed era penetrata nella pupilla di Darryl, danneggiando l'occhio in maniera particolarmente grave. C'erano forse gli estremi per una causa contro il fabbricante dell'equipaggiamento sportivo. La pregai di lasciarmi parlare con lui, ma rispose che il paziente stava dormendo e interruppe la conver-

sazione.

In assenza di Darryl, la mia normale mole di lavoro era improvvisamente aumentata. Il forte del mio collega era sempre stato trattare con i clienti, mentre il suo punto debole era riempire i moduli. I miei talenti, per quel che valevano, erano sempre stati opposti. Ma ora, grazie alla «osmosi carismatica» di Spanky, mi riusciva più facile convincere degli sconosciuti a separarsi dal proprio denaro, pur continuando a dimostrare un'attitudine particolare per il lavoro da scrivania.

Oltre a vendere parecchie stanze da bagno complete e alcune cucine componibili, seguii un consiglio che mi aveva dato Spanky e mi misi in contatto con un tizio che riforniva diversi palazzi di uffici della zona, riuscendo a realizzare una vendita sensazionale. Mi liberai anche di un certo numero di oggetti che fino a quel momento erano sembrati invendibili, compreso un lavandino con il piedestallo modello *Duchessa di Marlborough* e un cesto per la biancheria *beige* stoppino, modello *Mata Hari.* Alla fine della giornata avevamo raggiunto un livello record di ordini.

Cominciavo a porre in una prospettiva particolare il mio senso di colpa per l'incidente di Darryl. Max era felice. Perfino Dokie si aggirava con un sorriso ebete dipinto sul viso, fischiettando chissà cosa. Nel fondo della mia mente, tuttavia, si annidava un dubbio assillante a proposito della telefonata di mia madre. Se c'era qualcosa che non andava, volevo sapere cosa era. Ma avevo fatto una promessa. Se non l'avessi mantenuta, probabilmente Spanky sarebbe sparito per sempre.

Feci ritorno al mio appartamento e trovai Zack a quattro zampe sul pavimento del soggiorno, che aveva ricoperto di dozzine di pagine di vecchie riviste.

— Sto facendoti un favore, amico — spiegò. — Cerco di aiutarti a fare fronte alle tue possessione spiritistiche.

— Le mie cosa? — chiesi; dirigendomi in cucina solo per scoprire che non c'era più latte. — Zack, non avresti dovuto fare la spesa, oggi?

— Scusa, amico, ma ho avuto un sacco da fare. Ti aspettavi un aiuto da me a proposito del tuo daemone, no? Be', ho fatto ricerche per il tuo bene.

— Stai a sentire, era solo un tizio che ho incontrato in un bar. Il resto devo essermelo immaginato. — Dovevo troncare quel discorso. Era impossibile dire quando Spanky sarebbe ricomparso e mi aveva raccomandato di non fare parola con nessuno della sua esistenza.

— Dai, non sono mica scemo. Ti ho sentito benissimo parlare con qualcuno in camera da letto l'altra mattina, eppure dentro non c'era nessun altro

a parte te. E già da un po' che ti comporti in modo strano.

Tornai in soggiorno e aiutai Zack a raccogliere le pagine sparse, che infilò tutte in un raccoglitore di cartone.

— Come vuoi — disse annuendo con la testa. — Aspetterò fino a quando ti sentirai pronto a raccontarmi quello che sta succedendo. Terrò pronto il raccoglitore. Troverai un po' d'informazioni interessanti qui dentro in materia di daemonologia. E non sono tutte buone notizie — aggiunse in tono tetro.

— Sono certo che è così. — Mi diressi verso la mia camera da letto per cambiarmi d'abito. Era stata una giornata dura. Per la prima volta volta da quando avevo cominciato a lavorare da Thanet, avevo la sensazione di avere concluso qualcosa. Era una sensazione piacevole.

Mi aspettavo che Spanky si facesse vedere, ma non ne vidi traccia. Me ne stetti per un po' sdraiato sul letto a leggere e poi mi addormentai. Quando mi svegliai era l'una di notte e Zack aveva lasciato un mesaggio per me sul tavolinetto del telefono nell'ingresso, una cosa che di solito non si ricordava mai di fare.

Tua madre dice di chiamarla. È molto importante!

Provai un forte senso di colpa, ma dopo un attimo stracciai il pezzetto di carta e tornai a letto.

La settimana trascorse in un turbinio di vendite e relativi moduli. Gli affari stavano andando alla grande e mi ritrovai spesso a mandare avanti il negozio da solo, mentre Max completava i suoi accordi con Syms. Ormai sapevo entrare in sintonia con i miei clienti pieni di contanti, mentre li guidavo verso set completi di mobilio di prima qualità, come il *Coordinato per camera da pranzo Principe Arthur di Connaught*, sotto lo sguardo attento e il sorriso beato del mio superiore, per poi riuscire perfino a rifilargli una serie di poltrone color melanzana che fino a quel momento avevano sconfitto le forze congiunte di tutto il personale di vendita.

Sicuramente adesso Max si sarebbe sentito a disagio all'idea di mettermi suo figlio sopra la testa. Perfino Lottie, dopo una vendita particolarmente difficile, si fermò accanto a me e borbottò qualcosa a proposito del fatto che stavo facendo un ottimo lavoro. Ne fui toccato: ricevere complimenti per ciò facevo era un'esperienza del tutto nuova per me.

Ora di venerdì cominciai a chiedermi se avrei mai più rivisto Spanky. Avevo avuto troppo da fare per pensare molto a lui. Stavo chiudendo per la

sera quando ricomparve all'improviso su una delle credenze del magazzino e per poco non mi fece venire un colpo. Indossava dei calzoncini da bagno a disegni psichedelici e reggeva una enorme tavola da surf di un blu fluorescente. Aveva i capelli ancora umidi.

— Hai qualcosa con cui potrei asciugarmi? — chiese, guardandosi intorno.

— Vieni con me.

Lo guidai verso una delle esposizioni di mobili da bagno e gli lanciai un asciugamano. Aveva seminato lungo tutto il negozio una scia di impronte bagnate.

— Si può sapere dove eri andato a finire?

— Alle Hawaii. Oggi le onde erano davvero formidabili. Hai mai fatto il surf?

— Non c'è nessun posto dove fare surf da queste parti. — Mi sedetti su una pila di copribasamento color stoppino, in stile *Empress* e stetti a guardarlo mentre si asciugava i capelli. Ormai nulla di ciò che Spanky faceva era più in grado di sorprendermi. Avrebbe potuto irrompere nel negozio guidando un tiro a quattro e io non avrei battuto ciglio. Però ero contento di rivederlo.

— Sei stato in vacanza?

— Avevo bisogno di un po' di riposo. La tua famiglia mi sta facendo impazzire.

— Continuo a ricevere messaggi da mia madre che dicono di richiamarla. In nome di Dio, si può sapere che cosa stai combinando?

— Stanno attraversando un radicale processo catartico, Martyn. Sto obbligandoli a uscire dal guscio della loro autocommiserazione. Non preoccuparti, non è poi così dura come sembra. Molto presto potrai vedere i risultati. Contattarli adesso servirebbe solo a creare delle complicazioni. Allora, come te la sei passata?

— Benissimo, Max mi ha promosso. Ho avuto un aumento di stipendio. Però ho paura che abbia intenzione di introdurre nell'organico suo figlio, in sostituzione di Darryl.

— Suo figlio ha già qualche precedente esperienza?

— Proprio nessuna, per quanto ne so io.

— Questo è scorretto. Dovremo prendere qualche provvedimento. I miglioramenti della tua carriera stanno avvenendo troppo lentamente.

— Niente più partite a squash, per favore. — Lo misi al corrente dell'esito dell'operazione subita da Darryl.

— Mi dispiace, Martyn, ma gli incidenti capitano. Nessun altro si è fatto male, dico bene?

— No — fui costretto ad ammettere. Ero certo che il mio personale pigmalione daemonico avese qualche asso nella manica. C'era una luce nei suoi occhi che avevo già visto in precedenza e che avevo imparato a riconoscere come un segno di eccitazione.

— Siamo diretti da qualche parte stanotte, non è vero? — chiesi, non riuscendo a sopportare la *suspence.*

— Puoi scommeterci.

Tirò fuori un invito dal bordo dorato, su cui c'era una scritta piena di svolazzi. Spalancò gli occhi e assunse un tono da finto tonto. — Martyn, che ne diresti di venire a una festa con me?

L'abito da sera nero, di Versace, mi calzava a pennello, le scarpe un po' meno. — Credo di avere sbagliato di una mezza misura — ammise Spanky. — Avresti dovuto mettere un paio di calze più spesse.

Arrivammo a Grosvenor House, in Park Lane e facemmo il nostro ingresso in mezzo a due ali di curiosi, facendoci largo fra un nugulo di fotografi vocianti e agitati, fino a raggiungere i gradini che conducevano alla grande sala da ballo.

Il nostro tavolo era un gigantesco disco bianco, intorno al quale potevano prendere comodamente posto dieci persone. Il centrotavola floreale era così lussureggiante da nascondere la vista di quelli che sedevano dirimpetto. Spanky era in piedi accanto a me e aveva l'aria seccata per il fatto di non avere un posto a cui sedersi.

Forza, afferra quella sedia libera addossata al muro. Cercai d'indicargliela senza dare nell'occhio. *Si può sapere dove mi hai portato?*

Il locale era pieno zeppo di celebrità del mondo del teatro, gli uomini erano in smoking e le donne piene di lustrini ed era tutto un trionfo di moine e di salamelecchi.

— È la serata di gala per l'assegnazione del British Theatre Award. Congratulazioni, Martyn, sei un celebre commediografo.

Sono che cosa? Gesù, Spanky, Sono stato a teatro solo un paio di volte in tutta la mia vita.

— Confido che siano state esperienze illuminanti.

Starlight Express *e* Niente sesso, siamo inglesi *non mi sembrano esattamente delle pietre miliari del teatro di qualità, lo poi odio il teatro. È pieno di gente falsa e noiosa.*

— Non c'è motivo di preoccuparsi. Un mucchio di gente la pensa nella

stessa maniera. Guarda, c'è Andrew Lloyd Webber, laggiù. Andiamo a tirargli il collo.

Non avremmo potuto andare a una partita di calcio, invece? Il campionato è già cominciato.

— Certamente no — disse Spanky con fermezza. — Che ti piaccia o no, queto fa parte della tua educazione.

Tutti quelli che avevano fatto la loro comparsa in una produzione sheakespeariana di successo, erano lì. Autori, produttori e registi di tutte le nazionalità avevano riempito ogni angolo del salone. Le stelle più fulgide del firmamento teatrale si mostravano freddamente cortesi l'una verso l'altra; probabilmente era l'unica occasione dell'anno nella quale si sentivano in dovere di fare quello forzo.

Nei pressi del palco Salman Rushdie stava conversando con alcuni giovanotti dall'aria molto nervosa. Lontano, sulla mia destra, Kenneth Branagh ed Emma Thompson tenevano la loro corte personale. Ancora più in là intravedevo Vanessa Redgrave insieme ad Arthur Miller. Ero l'unico perfetto sconosciuto presente nella sala. Non mi ero mai sentito così fuori posto in tutta la mia vita.

— Questo è un test, Martyn. So che questa gente non ti piace, ma voglio che ti impratichisca nell'arte della socializzazione stanotte. Se sarai abbastanza sveglio, riuscirai a farti invitare alla festa privata dei vincitori che ci sarà più tardi.

E come potrei mai riuscirci? Non sono neppure in grado di mettere insieme una frase decente. Lavoro in un negozio di mobili. Non sono all'altezza di questa gente.

— Stupidaggini. Il tuo vocabolario è eccellente. Hai solo bisogno di un po' più di fiducia in te stesso. Solleva la manica e avvicinami un braccio. Potrebbe sembrare un po' strano agli altri ospiti presenti, ma sono talmente presi da se stessi che non ci baderanno neanche.

Feci come voleva e Spanky mi strinse con fermezza il polso con entrambe le mani. Ancora un volta una sensazione di gelo mi diede un lieve capogiro e mi penetrò nelle ossa.

— Ecco fatto, adesso condividi con me una piccola parte della mia struttura chimica, quanto basta per darti la fiducia in te stesso di cui hai bisogno. Vediamo se riesci ad approfittarne. Non preoccuparti, sarò sempre qui intorno pronto a cavarti dai guai se ti ci ficchi.

Sono già in un guaio.

— Be', allora tanto vale che ti dia il via. — Spanky mi dette una vigoro-

sa manata sulle spalle e subito dopo sparì.

Fu come se qualcosa esplodesse all'interno del mio cervello.

— Credo che invece di continuare ad appoggiarsi a testi ormai considerati sacri e inviolabili, sia essenziale porre fine alla sudditanza del teatro nei confronti del testo — mi sentii dire a voce molto alta.

Osservai i miei commensali e mi resi conto di essere circondato da facce famose. Arthur Miller sollevò lo sguardo, aggrottando le ciglia.

Tutti gli altri fecero lo stesso.

Improvvisamente sentii il sudore imperlarmi la fronte. La prossima volta che mi fossi imbattuto in Spanky, lo avrei ucciso.

— Non è precisamente ciò che ha detto Artaud? — chiese una donna molto attraente, con i capelli biondi tagliati corti. La mia osservazione l'aveva colta proprio nel momento in cui stava mettendosi in bocca un pezzo di salmone affumicato.

— Io, uh... — La mia musa mi aveva piazzato quell'unica frase nel cervello e poi mi aveva piantato in asso. — Ecco...

— La questione non è di sopprimere il linguaggio parlato, ma di riuscire ad attribuire alle parole la stessa natura che hanno nei sogni, non è così?

Scrutai oltre il centrotavola floreale. Emma Thompson mi stava parlando.

Oh mio Dio, stava parlando proprio a *me*.

Frugai disperatamente nel mio cervello alla ricerca di qualcosa anche solo vagamente intelligente da dire. Voglio dire, era una che aveva vinto un *Oscar*.

Riportai lo sguardo su di lei, con un'espressione vuota. Stava aspettando una risposta. Mi rivolse un sorriso benigno, ma era chiaramente in attesa che replicassi.

— Va bene, insisti, ti suggerirò un'altra frase — sentii sussurrare nel mio orecchio da parte di Spanky.

— Non possiamo continuare a prostituire l'essenza del teatro, il cui unico valore sta nel suo rapporto magico e straziante con la realtà e con il pericolo — dichiarai.

— Adesso sono *sicura* che lei stia citando Artaud — disse Emma, ammonendomi scherzosamente con un dito. — Naturalmente, dato che è impazzito, può darsi che sia rimasto vittima lui stesso di quel magico rapporto.

— Io adoro il Teatro della Crudeltà — disse l'affascinante donna bionda, finendo il suo salmone. — Suppongo condividiate gli stessi interessi di

Antonin durante i suoi ultimi anni, signor...?

— Ross, Martyn Ross.

— E qual è la sua connessione con il teatro?

— Sono... Un commediografo.

— Deve scusarmi, ma non conosco le sue opere. — Stava per riabbassare lo sguardo sul suo piatto. Sapevo che Spanky era da qualche parte lì intorno e stava tenendomi d'occhio, pronto a giudicare la mia risposta.

— Se è per questo, sfortunatamente, anch'io non la conosco — dissi senza giri di parole.

Con mia grande sorpresa, sollevò la testa e mi sorrise. — Sta cercando di dirmi che finalmente ho trovato qualcuno in questa sala che non conosce la mia Desdemona?

— Tesoro, sono certo che tutti hanno visto la tua Desdemona — disse Kenneth. Qualcuno fece una risatina adulatoria.

— È chiaro che questo giovanotto non lo ha fatto — disse l'attrice, allungandomi la destra con un gesto languido perché la stringesi o la baciassi. Non sapevo cosa si aspettasse. — Amanda Gielgud. Solo omonima.

Scelsi di baciarle la mano. — Che galanteria — sospirò, sistemandosi con cura il *décolleté.*

— Mi dica, signor Ross, c'è una parte per me nella sua nuova commedia?

— Come fa a sapere che ho scritto una nuova commedia? — chiesi.

— Perché in caso contrario non sarebbe qui. Sarebbe chiuso in casa in un bagno di sudore, a cercare di farsi venire in mente la struttura del secondo atto. Che genere di commedie scrive?

Era venuto il momento di volare alto. Alzai lo sguardo al soffitto, stringendo gli occhi in quella che speravo fosse un'espressione di intensa concentrazione. — Cerco di isolare il senso di *ansia* tradita che alberga nell'animo dell'uomo moderno e urbanizzato — dissi.

— Non si parla neanche di coreografie, nelle sue commedie — disse Kenneth.

— Non essere meschino, Ken — lo rimproverò Emma. — Sta solo scherzando, signor Ross. Sono certa che le sue commedie sono assolutamente meravigliose.

Mi rivolse un sorriso radioso e affascinante.

— Non c'è dubbio che avete fatto colpo sui Branagh — sibilò Amanda, chiaramente impressionata. — Le sue commedie mi farebbero sentire depressa?

Non immagini neanche fino a che punto, dissi fra me e me.

— Suppongo che abbiano un impianto tutto modernista, due sedie e un asse per rappresentare un capannone dove si pulisce il pesce, questo genere di cose.

— Si, proprio quel genere di cose.

Durante l'interminabile cerimonia di assegnazione dei premi ci scolammo diverse bottiglie di champagne, facendo seguire un lungo sorso dai bicchieri a forma di *flute* a ogni salva di garbati applausi. Più tardi salimmo la grande scala che saliva con un'ampia volta, tenendoci sottobraccio. Eravamo stati invitati entrambi al party dei vincitori. Ce l'avevo fatta. Avevo superato il test. Speravo che Spanky stesse sempre tenendomi sott'occhio.

Amanda si fermò vicino alla balaustra dorata e sfiorò con le dita i bottoni della mia camicia. — Non ho voglia di partecipare a un'altra festa — annunciò in tono vagamente zoppicante. — Ho un'idea migliore. Vieni con me.

Mi prese per mano e mi guidò lungo il corridoio vuoto in direzione degli appartamenti privati, lontano dal resto degli ospiti. Quando abbassò la maniglia di un ripostiglio di servizio che, evidentemente, le era già assai familiare, cominciai a sospettare di avere fatto un'altra conquista. A quanto pareva, attraevo un ben definito tipo di donne. Prima che avessi il tempo di richiudere la porta alle mie spalle, mi aveva già infilato una mano nei pantaloni.

Là, in quella tiepida oscurità, circondati dagli odori puliti della polvere di sapone e dei deodoranti, ci spogliammo e lei mi guidò nella penetrazione. Quando entrai dentro di lei emise un acuto singulto di piacere.

— Bene, bene, bene — disse Spanky, apparendo all'improvviso su uno dei grossi scaffali pieni di tovaglie che stavano sopra le nostre teste. — Così adesso riesci a fare le tue brave conquiste senza bisogno del mio aiuto, a quanto vedo. Una bella scimmietta sensuale. Credevo andassi in cerca del romanticismo.

È stata lei a cominciare. Non potresti tornare più tardi? Sei di una mancanza di tempismo sconcertante.

Amanda stava emettendo singulti e gemiti rumorosi, aggrappandosi letteralmente alla mia erezione.

— Mi sembra di capire che hai deciso di saltare i preliminari in questa occasione. Penso dovresti sapere che adora farsi legare.

Niente da fare. La perversioni sessuali non sono il mio forte.

— Dovresti provare. Saresti strabiliato dal cambiamento del suo, come dire... Grado di entusiasmo. — Mi passò un tovagliolo già aperto.

— Avanti, prendilo.

Oh, va bene.

Le strinsi il tovagliolo intorno ai polsi e lo annodai a un tubo che passava sopra le nostre teste. Fu un'impresa più ardua di quanto possa sembrare, perché il ripostiglio era immerso nella semioscurità e io dovetti alzarmi in punta di piedi. Amanda cominciò a gridare e a stringermi a sé con le gambe, spingendomi più a fondo dentro di lei. Le sue natiche nude cominciarono a sbattere contro la parete di fondo con tanta forza che asciugamani, rotoli di carta igienica e tovaglie cominciarono a caderci addosso.

— Visto? Cosa ti avevo detto? — Sentii Spanky ridacchiare sottovoce nell'oscurità. Ora gli scaffali tremavano violentemente e avevo l'impressione che l'impeto rotatorio del suo pube mi stesse stritolando i testicoli. Ero sicuro che il prolungato, formidabile orgasmo di Amanda, avrebbe finito per attirare l'attenzione di qualcuno sul ripostiglio. Quando finalmente allentò la morsa, le eiaculai con violenza sul vestito, con un impeto tale che ci lasciò entrambi stupefatti. Per alcuni attimi non si udì altro rumore se non l'aspro ansimare del nostro respiro, mentre mi staccavo da lei.

— Tesoro, tu non hai idea di quanto sia difficile smacchiare lo sperma dalle *paillettes* — disse con una risata, cercando di rimettere in sesto il vestito. Non trovai la forza di rispondere. Mi sentivo come se fossi scampato a un incidente d'auto. Con mani tremanti cercai di riabbottonarmi la camicia. Dopo tre tentativi falliti, Amanda mi aiutò.

Quando sbucammo dal ripostiglio ci rendemmo conto del nostro aspetto e cominciammo a ridere a crepapelle. Il trucco le si era sciolto e il sudore le incollava i capelli. La cravatta si era sovrapposta a una delle punte del mio colletto e il retro della camicia mi spuntava dai pantaloni.

— Una prestazione da autentico professionista — disse Amanda, sfiorandomi un orecchio con un bacio. — Allora, me la dai quella parte?

— Non sono poi un granché come commediografo — confessai.

— Non c'è problema — ribatté lei. — Io non sono un granché come attrice.

— Be'? — chiese Spanky mentre tornavamo a casa attraversando il parco. — A che cosa stai pensando?

— Non mi ero mai reso conto di quanto fosse facile avere rapporti sessuali con delle belle donne — risposi. — Non ho mai pensato neanche per

un attimo che qualcuno come me potesse avere un'esperienza come... Questa. Cristo, fino a oggi sono sempre stato timido.

— Non conoscevi me, prima.

— Credo di avere voglia di una sigaretta.

— Credevo che non ti piacese fumare.

— Credevo che non mi piacesse il teatro.

Spanky si gettò sull'erba bagnata, rotolandosi dalle risate. Poco dopo balzò nuovamente in piedi e puntò l'indice alle nostre, spalle, verso il centrocittà. I rami gli proiettavano ombra sugli occhi, facendoli scintillare come se fossero due smeraldi.

— Guarda laggiù, Martyn — disse. — Le luci della città. Niente è impossibile. Tutto è a portata di mano. Il problema al giorno d'oggi è che siamo tutti un po' troppo scossi, un po' troppo diffidenti verso gli altri, troppo spaventati che osare lanciarci in pozze di acqua scura. — Fece un passo verso di me e si girò, carezzato dal vento.

— Le nostre vite sono piene di piccole paure, Martyn. Temiamo improvvise violenze, infezioni silenziose, segreti orrori si aprono la strada nel nostro mondo chiuso e brulicano tutt'intorno a noi. Le nostre case non offrono nessuna protezione dalla paranoia. È tutto troppo accatastato. Siamo sottoposti a un'overdose d'immagini. Corpi devastati, dalla pelle scura, che compaiono al telegiornale, bambini con gli occhi coperti di mosche e subito dopo ragazze slanciate che si denudano i seni abbronzati su qualche candida spiaggia. O ti lasci toccare dalle cose, o pensi solo alla tua vita, con una bella scrollata di spalle. Da bambino pensi a una serena vecchiaia, passata a curare le rose e a far saltare i nipotini sulle ginocchia, ma quando diventi adulto, cominci a dormire con un coltello sotto il cuscino.

Mi sfiorò un braccio. — Non preoccuparti, diventerai ricco e metterai su famiglia con una donna che ami, ma prima devi assaporare la notte.

— Che cosa significa? — chiesi.

— Significa che dobbiamo andare a ballare — rispose.

— Adesso?

— Adesso.

Mezz'ora dopo me ne stavo in piedi nel mio solito punto, al bordo di una pista da ballo, in un bar che si chiamava *Club Vergogna*, sempre con il mio smoking addosso. Non avevo più visto Spanky negli ultimi minuti e cominciavo a chiedermi dove fosse finito. Due ragazze americane del Midwest, che avevano l'aria di stare visitando il paese come se provenissero

da un decennio prima, continuavano a dirmi che avevo un accento carino e a cercare di convincermi a ballare con loro.

— Non mi piace questo genere di musica — gridai cercando di sovrastare un missaggio *dance* su ritmi *reggae*, ma la musica s'interruppe all'improvviso e le mie parole, senza un sottofondo, echeggiarono nel locale. La gente aveva cominciato a spostarsi verso la parte frontale del club. Un riflettore illuminò improvvisamente il palco.

— Signore e signori — annunciò il presentatore — vi prego di battere le mani per il nostro artista dal vivo di questa sera. Direttamente da New York, vi presento... Spanky!

Ed eccolo là. Sul palco, dal vivo. Non aveva la camicia, indossava una sorta di complicato panciotto sadomaso e stava ritmando nel microfono del *rap* bianco. Robaccia *funky* fatta apposta per compiacere il pubblico. Per i successivi venti minuti scatenò il pubblico portandolo a un livello frenetico, danzando, piroettando per il palco, lanciandosi in un pezzo dopo l'altro, incoraggiando ciascuno a ballare. Concluse con una interpretazione rap a doppia velocità di un successo del vecchio Philly: *Backstabbers* nella versione degli O'Jays.

Fu una fortuna che finalmente decidesse di smettere nel momento in cui lo fece, perché ormai ero sudato come un maiale e stavo per crollare. Le ragazze andarono alla toilette insieme e Spanky ricomparve al mio fianco.

— Come me la sono cavata? Non male per un vecchietto, eh? — Non gli mancava neanche il fiato.

— Sei stato stupefacente — ammisi. — Ma il pubblico che cosa ha visto mentre tu te ne stavi lassù?

— Oh, Martyn, quando vedi qualcuno tagliato in due, vuoi sempre sapere che cosa c'è nella scatola. Non preoccuparti, non hanno visto me, hanno visto qualcuno assai differente. *Il nostro segreto è salvo.* È questo che volevi sentirmi dire? Dove sono andate a finire quelle giovani signore così arrapanti? Avevo una mezza idea di riaccompagnarle insieme a te al loro hotel, per un bicchierino della staffa.

— Non potranno vederti.

Mi mise un braccio intorno alle spalle e mi strizzò l'occhio. — Allora dovrai prenderti cura di entrambe tutto da solo.

— Scordatene, sono troppo stanco. A dispetto di quello che sembri credere, non sono mai stato tagliato per fare l'atleta del sesso. Mi sono divertito, ma adesso sono pronto per tornare a casa.

— Forse hai ragione. Ti accompagno.

Lasciammo il club e tornammo indietro passeggiando lentamente lungo lo Strand. Sopra le nostre teste gli edifici illuminati proiettavano fino alle nuvole la loro luce sbiadita e giallastra.

— È un peccato che tu non possa brevettarti — dissi. — Il mondo sarebbe un luogo molto più piacevole se ciascuno avesse al fianco uno come te ad aiutarlo.

— Be', ma in un certo senso è proprio quello che accade... Attento.

Davanti a noi un paio di skinhead tatuati e dall'aria ubriaca stavano avanzando sul bordo del marciapiede, agitando in aria le loro bottiglie di birra e lanciando urla contro gli edifici. Con una morsa di nausea allo stomaco, fui subito certo che sarebbero venuti e provocarmi. Indossavo tuttora lo smoking e fino a un attimo prima avevo intavolato una conversazione con l'aria intorno a me, il che senza dubbio faceva di me ai loro occhi o un «ricco bastardo» o un pazzoide.

— Ehi, parli da solo, non è vero? — gridò uno dei due. — Fottuto lunatico!

Mi spinse, puntandomi il collo della bottiglia sul petto. — Hai sentito quello che ho detto?

Mentre anche l'altro si univa al primo nel minacciarmi, Spanky mi batté con discrezione su una spalla. — Ti sei ambientato a meraviglia nell'alta società stasera, Martyn. Ma devi imparare anche a essere un combattente. Voglio vedere come te la caverai in questa circostanza.

L'ormai familiare pizzicorio mi avvolse, stavolta partendo dalla nuca, nel punto in cui Spanky aveva appoggiato una mano.

Scostai con una manata il braccio dello skinhead, con tanta ferocia che per poco non mi saltò addosso, ma quando ruotai su me stesso, lanciai un grido acuto e lasciai partire un letale calcio volante che lo centrò alla mascella proiettandolo al suolo, rimasi perfino io a bocca aperta. L'altro si mosse pesantemente nella mia direzione e vibrò un pugno nel vuoto, con il solo risultato di essere investito da una rapida serie di formidabili colpi allo stomaco, dopo di che il mio potente calcio da ninja lo fece volare per terra, sulla schiena. Abbassai la gamba e osservai le due figure riverse al suolo, che erano cadute in parte in un rigagnolo.

— Wow.

— Martyn Ross: un perfetto incrocio fra Noel Coward, Casanova e Shinobi il guerriero. Non c'è nulla che tu non possa ottenere se te ne convinci.

— Che cosa dobbiamo farne di questi due? — chiesi, menando cautamente un colpo all'aria. I miei due avversari avevano entrambi perso i sen-

si. Le macchine che passavano si scostavano per evitare d'investirli.

— Lasciali dove sono. Non puoi pretendere di avere in te anche un po' di Florence Nightingale.

Mentre ci allontanavamo, mi misi a parlare febbrilmente con Spanky, che senza dubbio aveva già sentito quella solfa. — Hai visto quel colpo? Improvvisamente le mie mani erano due armi! *Pugni d Acciaio,* non era un film di Bruce Lee? Vorrei anche potere cantare come hai fatto tu stasera. È possibile? Voglio dire, canto quando sono sotto la doccia, ho una bella voce, ma farlo davanti a un pubblico...

Fu tutto così facile per lui. Così maledettamente facile.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
Nuova dimora

Il mio primo incontro con il figlio di Max avvenne una settimana più tardi. La banca aveva accettato di finanziare la creazione di due nuove filiali, ospitate all'interno di immobili di proprietà di Neville Syms. Nonostante la mia straordinaria performance come gestore del negozio, era stato deciso che Paul avrebbe contribuito a determinare le strategie dell'impresa insieme a suo padre e avrebbe avuto l'incarico d'individuare un'agenzia pubblicitaria che prendesse in mano la promozione della nuova Thanet, appena ampliata.

Non ero particolarmente contrariato dal fatto che avessero messo a quel posto il ragazzo invece di me. Dopo tutto, prima del mio incontro con Spanky, non mi ero dimostrato una grande promessa. Max voleva qualcuno di cui potersi fidare: chi, meglio del suo stesso figlio?

Paul non aveva alcuna esperienza pregressa in materia di vendite al dettaglio. Assai di recente, aveva solo venduto spazi per conto della Westward Television. Fisicamente era imponente, alto e robusto, con una mascella prominente e un collo da giocatore di rugby. Mi ero aspettato di prenderlo immediatamente in antipatia, ma con mia enonne sorpresa lo trovai invece geniale e cordiale, sia pure in un suo modo generoso e rumoroso.

La mia posizione all'interno del negozio era migliorata parecchio, ma i limiti alle mie nuove responsabilità erano definiti molto chiaramente. Dubitavo di avere l'opportunità di molti altri avanzamenti, arrivato a un certo punto. Inoltre si sarebbero dovute sistemare le cose per fare di nuovo posto a Darryl, qualora avesse deciso di tornare a lavorare una volta guarito.

In definitiva, ero tuttora un venditore di mobili. Ogni decisione che prendevo doveva essere approvata da Max. Era stato sciocco aspettarsi che la mia posizione potesse cambiare radicalmente in così poco tempo, anche se tutti non facevano altro che parlare di come mi ero letteralmente trasformato.

In effetti *stavo* cambiando. Cominciavo a suscitare un senso di rispetto in tutti quelli che mi stavano intorno. Gente che non mi aveva mai notato prima cominciava a intavolare conversazioni con me. Mi resi conto che se fosse continuata così, avrei cominciato a farmi degli *amici*.

Sarah Brannigan non si era mai dimostrata meno che amichevole, ma neanche mai nulla di più. Veniva al negozio due volte alla settimana per controllare gli ordini insieme a me. Era collaborativa, piacevole e inconsapevolmente sexy. Alla fine di ognuno dei nostri incontri mi rivolgeva un bel sorriso e mi porgeva le dita fresche e affusolate di una mano, perché le stringessi. Sembrava del tutto inutile chiederle di uscire, perché si vedeva ancora con Roger, quello dell'Opera e non mi aveva mai dato la minima indicazione di essere anche remotamente interessata a qualcun altro. Tuttavia preferivo restare in attesa di una come lei, piuttosto che tirare avanti con una serie di incontri sessuali senza coinvolgimento. Sapevo di poterne avere quanti volevo, adesso e come un bambino con un nuovo giocattolo, avevo già cominciato a stufarmi di questa mia abilità. Spanky aveva detto che avrei avuto tutto il tempo che volevo, più avanti, per il romanticismo. Probabilmente aveva ragione, ma nel frattempo volevo qualcuno con cui condividere la mia vita. A che cosa serviva essere diventato popolare se continuavo a essere un *single*?

Un pomeriggio Spanky si offrì di modificare l'atteggiamento di Sarah nei miei confronti e io detti in escandescenze, avvisandolo che non avrei mai accettato che una donna facesse qualcosa contro la propria volontà. Litigammo e se ne andò, chiaramente seccato dal fatto che il suo protetto lo avesse aggredito verbalmente. Non si fece rivedere per sei giorni.

Durante quel periodo riuscii a cavarmela bene anche senza fare sempre affidamente sull'aiuto di Spanky. La fiducia in me stesso cresceva di ora in ora.

Anche l'andazzo della mia vita sociale aveva cominciato a cambiare. La notte dei premi teatrali avevo scambiato l'indirizzo con alcuni degli attori seduti al mio tavolo, consegnando in cambio dei loro biglietti da visita prestigiosi e in rilievo i miei sgualciti bigliettini del negozio di mobili. Dopo di allora uno degli attori mi aveva invitato a una cena a casa sua e un altro

mi aveva telefonato proponendomi di pranzare insieme. Perfino Amanda si era fatta viva sperando in un secondo 'round, ma quella non mi era sembrata una gran buona idea. Tuttavia, sentivo la mancanza del mio *sparring partner* daemoniaco.

Quando Spanky fece la sua ricomparsa, sbucando al mio fianco in mezzo alla strada mentre stavo tornandomene a casa e camminando in direzione della stazione, pareva essersi dimenticato del nostro contrasto ed era molto su di giri. Per ragioni che non ritenne necessario spiegarmi, indossava la bianca uniforme e il cappello a punta di un ufficiale di marina americano.

— Stavo chiedendomi se tu avessi voglia di uscire e fare qualcosa, stanotte — disse in tono casuale, adeguandosi al mio passo.

— Pensavo che volessi fare qualcosa di rilassante dopo la tua trasferta oceanica.

— Sbaglio, o mi sembra di cogliere l'amaro sapore del sarcasmo? — chiese Spanky rivolto al cielo pallido. — Il ragazzo è scontento di quello che ha? Non c'è proprio modo di accontentarlo?

— Sono contento. Sono però anche preoccupato per i miei genitori. Voglio sapere che cosa gli sta succedendo. E sono preoccupato per quello che sta succedendo a me. Qualora non lo avessi notato, sto cambiando così in fretta che riesco a malapena a riconoscermi ancora.

— Capisco.

Spanky si tolse il cappello e lo rigirò fra le mani, riflettendo. — Sarà meglio parlarne. Vieni con me.

Tenne aperta per me una piccola porta laterale che immetteva nella stazione e salimmo insieme una lunga rampa di gradini di cemento che finirono per condurci sino al tetto. Davanti a noi c'era uno stretto camminamento che scavalcava la volta della piattaforma, quindici metri al di sopra dell'atrio della stazione.

— Seguimi — disse Spanky guardandosi indietro. — Non temere di cadere.

Lo seguii e ben presto ci ritrovammo seduti sul bordo del grande tetto di vetro e acciaio, con le gambe che dondolavano nel vuoto al di sopra del curvilineo ventaglio color seppia formato dalle varie linee ferroviarie che si dipanavano sotto di noi.

— Sei arrivato a questo punto molto prima di quanto mi sarei aspettato — disse Spanky, fissando in mezzo alle sue gambe i serpenti bluastri dei convogli in attesa. — Tutte le metamorfosi rapide hanno i loro contraccol-

pi. Dubbi, disagio nell'adattarsi alla propria nuova personalità, confusione morale; gli effetti collaterali sono ben documentati. Quasi tutte le persone che aiuto incontrano delle difficoltà a un certo punto. È solo che non pensavo che avresti avuto una crisi se non dopo avere rivisto i tuoi genitori o dopo avere traslocato nel tuo nuovo appartamento.

— Che cosa significa *il mio nuovo appartamento*?

— Ovviamente una volta che avrai preso il posto di Paul nella compagnia e consolidato le varie amicizie nel tuo nuovo ambito sociale, non avrai più nessuna voglia di condividere un appartamento con un tipo come Zack. È un ragazzo abbastanza a posto, ma è un perdente e nella tua nuova vita non ci sarà nessuno spazio per i perdenti. Se resti dove stai adesso, non potrai mai invitare una delle tue nuove, eleganti amichette, a casa per un drink.

— Hai già stabilito i tempi di tutto questo?

— Lavoro con delle scadenze molto precise, Martyn. C'è una rigorosa sequenza di eventi all'opera. Per il momento sei perfettamente in orario e mirato al bersaglio.

— Che cosa hai intenzione di combinare con Paul? Fargli capitare qualche incidente fatale? Se devo avere successo, non intendo farlo a spese di qualcun altro.

— Non essere melodrammatico. Se ne andrà di sua iniziativa, te lo prometto.

— Dimmi una cosa — interloquii. — Perché la mia trasformazione deve completarsi entro uno specifico lasso di tempo? C'è già qualcun altro che si è prenotato?

— Martyn, è già settembre. Vorrei passare l'inverno in un posto caldo. Ho a disposizione meno di due mesi per finire di riplasmare il tuo profilo psicologico. Poi ti darò un affettuoso addio e mi dirigerò altrove, per rimettere in sesto qualche altra esistenza disgraziata.

Per un po' restammo seduti in silenzio. Sembrava così strano vedere la mia vecchia vita che si allontanava sempre più, eppure in qualche modo sentivo che era giusto, come se per la prima volta mi fosse finalmente concesso di essere davvero me stesso. Se in quel momento c'era qualche dubbio in me, di certo non mi fermai ad analizzarlo. Sbirciai Spanky con la coda dell'occhio e vidi che si divertiva a fare dondolare le gambe oltre il tetto. La linea della sua schiena, la simmetria delle unghie, ogni cosa in lui era così perfetta che sembrava quasi che fosse stato disegnato con un computer.

Il daemone rivolse lo sguardo su di me, con un occhio socchiuso per ripararlo dalla riverbero del sole al tramonto.

— Ho trovato un appartamento che penso ti piacerà. Ti andrebbe di vederlo?

— Certo, perché no?

Spanky si alzò e si spazzolò la fuliggine dai bianchi pantaloni da marinaio. Rifacemmo all'indietro la strada al di sopra del tetto, discendemmo in strada e fermammo un taxi. Il complesso di appartamenti di fronte al quale ci fermammo aveva linee ardite chiaramente ispirate alla scuola di architettura di Memphised era posizionato in una zona di Bow diventata recentemente di moda. Ostentava ringhiere dei balconi in metallo curvo e una parete ondulata, fatta di mattoni in vetro blu. All'interno c'era un soggiorno su due livelli. I materiali erano tutti grigi e verdi, dall'aria fresca e i pavimenti erano di legno chiaro. Ogni altra cosa era bianco diamante.

— È straordinario — ammisi. La mia voce echeggiò nel salone vuoto e imbiancato. — Non posso permettermi niente del genere, però. Voglio dire, mi hanno dato un aumento, ma...

— È già tutto pagato — disse Spanky, dirigendosi verso la parete opposta e accendendo un paio di tubi al neon curvi, che sprigionarono una luce azzurra. Strisce luminose che parevano d'acqua tagliavano i lineamenti affilati del suo viso.

— Ho concluso l'accordo un paio di giorni fa. Ho firmato il contratto d'affitto con il tuo nome, quindi sei libero di trasferirti qui quando vuoi. Sapevo che avreste adorato questo appartamento. Abbiamo gli stessi gusti, ricordi? Considera questo posto un mio regalo per esserti dimostrato un cosi bravo e rapido discepolo e per avere reso il mio lavoro più facile.

Si diresse verso un frigorifero cromato stile anni '50 che era stato installato accanto al bar, ne tirò fuori una bottiglia gelata di champagne e fece saltare fuori un paio di calici di cristallo. Riuscì anche ad aprire la bottiglia senza neanche toccarla, il che mi sembrò un trucco davvero ben riuscito.

Ero cresciuto in una casetta a schiera con un bovindo e un giardinetto pieno di ortiche che rimaneva quasi sempre in penombra. Non ero abituato a tutto quello spazio e quella luce. Mentre stavo in piedi in mezzo all'ampia sala semicilindrica mi sentii cogliere da un misto di euforia e agorafobia.

— Ti piace, non è vero? — chiese Spanky in tono innocente, sorseggiando il suo champagne.

— È bello. — Stavo scuotendo la testa, stordito. — Ma qualunque cosa

tu dica, non mi sono guadagnato il diritto di vivere qui.

— Questo dipende dall'importanza che attribuisci alla proprietà di beni immobili. Ho avuto clienti che invece preferivano vivere con una valigia in mano e passare la loro esistenza a girare il mondo. Li ho aiutati a farlo, dato che era questo che li rendeva felici. Comunque se non ti va l'idea di vivere qui...

— No, no, questo posto è perfetto. Ho sempre desiderato di abitare nel cuore della city.

— Devo allora intendere che hai molto graziosamente deciso di accettare questo appartamento?

— Puoi contarci — risposi eccitato. Cercai d'immaginare a quanto potesse ammontare l'affitto di un posto come quello. Più di quanto avrei mai potuto permettermi con il mio assegno mensile, questo era certo. Ogni stanza conteneva nuove delizie, oggetti che fino ad allora avevo visto solo sulle riviste di arredamento. C'era una stanza da bagno bianca e nera, piena di cromature e ceramiche, con il pavimento riscaldato. Una stanza da letto in falso marmo, con delle surreali tende arancioni e un gigantesco letto verde scuro. L'appartamento era completamente arredato, con gusto squisito.

Tornai nel soggiorno, mi misi a sedere sul *parquet* di legno biondo a gambe incrociate e stetti a guardare Spanky che camminava su e giù, perso dietro i suoi pensieri privati. Avevo trascorso le ultime settimane in compagnia di uno che non era, strettamente parlando, umano e adesso non riuscivo più a immaginare la mia vita senza di lui. Com'era possibile affezionarsi a qualcuno che non si riusciva a capire neanche alla lontana?

— Raramente gli uomini capiscono le donne, eppure le amano — intervenne improvvisamente Spanky. — Naturalmente hanno molta più difficolta a stabilire con loro rapporti d'amicizia. Il sesso tende a complicare le cose.

— Non credo che questo sia proprio vero.

— Naturale che è vero. Perché credi che così tante donne di mezza età in questa città finiscano per trovarsi da sole? Perché gli uomini hanno smesso di comunicare con loro. I maschi restano aggrappati alle proprie fantasie adolescenziali sulle donne-bambine se qualcuno non li richiama con violenza alla realtà. Ma chi mai potrebbe farlo, visto che i mezzi di comunicazione non idolatrano altro a loro volta? — Indicò con un gesto l'appartamento. — Mi chiedi se sia morale accettare questi doni. Se misuri la cosa sul più vasto quadro di ciò che accade nel mondo al giorno d'oggi, direi

che non c'è proprio niente di male. La maggior parte dei poveretti che si sbattono là fuori, morirà senza avere visto realizzato nessuno dei suoi sogni infantili.

— Mi sembra una considerazione piuttosto crudele.

— La gente ha la tendenza a confondere la chiarezza con la crudeltà.

Appoggiai il bicchiere sul pavimento davanti a me. — Che cosa ti è successo, Spanky? Dove sono gli altri della tua specie?

Ero perplesso. Mi aveva spiegato di avere rinunciato alla sua forma spirituale in cambio della corporeità di un essere umano, ma non parlava mai del tempo che aveva passato sulla terra.

Appoggiò la bottiglia di champagne in mezzo a noi e si mise a sedere anche lui sul pavimento. — Ci sono solo quattro della mia razza, al servizio dell'intero genere umano. Anche con tutti i nostri poteri, possiamo fare ben poco per cambiare le cose. Questo dovrebbe dirti qualcosa a proposito della venalità e stupidità della razza umana. Gli altri si muovono sulla terra, ma non hanno assunto una forma umana. Io volevo essere tangibile. Volevo un corpo. Un'esistenza lineare. Ho scelto di rinascere nel corpo di un essere umano. Quando i miei fratelli tentavano ancora di introdurre dei cambiamenti nel mondo facendo ricorso dall'esterno alla loro forza spirutuale, io capii che l'unico vero modo di modificare il futuro era di lavorare sull'uomo dall'interno. Impossessarsene e piegarlo, se necessario, al mio volere.

Forse dipese dalla fissità con cui i suoi occhi smeraldini erano puntati sui miei, ma per la prima volta mi parve di cogliervi in profondità una scintilla di follia. C'era qualcosa che Spanky mi stava tenendo nascosto. Anche se non stava proprio mentendo, comunque non stava dicendomi tutta la verità.

Scacciai quel pensiero. Come potevo io, un semplice mortale, pretendere di capire il modo in cui funzionava il cosmo? Comunque avevo sempre avuto l'impressione che Spanky si rivolgesse a me con concetti semplificati, come se avesse a che fare con un ragazzino un po' tonto. I suoi discorsi sulle aure buone e cattive mi erano sempre suonati falsi; come mai non corrispondeva alla sua immagine biblica, quella dell'accolito di un Dio vendicativo, pericoloso e che non conosceva il perdono?

Forse se avessi tratto prima le conseguenze dei sospetti che cominciavano a formarsi nel mio cervello, sarei stato ancora in tempo per salvare il salvabile.

CAPITOLO QUINDICESIMO
Sospetto

Domenica parlai a Zack del nuovo appartamento.

— Che cosa significa che stai per traslocare? — chiese stupefatto. — Credevo che ti piacesse stare qui, vecchio mio. Pensavo si fosse stabilito un rapporto fra noi due. Credevo fossimo legati l'uno all'altro in un certo senso.

Se ne era stato tutto il pomeriggio seduto sul pavimento, con la cuffia stereo sulle orecchie, a fumare droga e a cercare di fare scavalcare una parete di pali appuntiti a un coniglio animato, sulla sua console per i videogame. Spanky aveva organizzato le cose in modo che potessi trasferirmi nel nuovo appartamento la settimana successiva. Si era già procurato le chiavi e mi aveva fatto vedere i documenti, anche se si era rifiutato di spiegarmi in che modo era riuscito a concludere l'accordo, limitandosi a qualificarlo come una faccenda «integralmente di magia».

— Mi è piaciuto coabitare con te, Zack, ma questa offerta è troppo allettante per lasciarla cadere. Comunque sentirò la mancanza della chiazza di umido. — Negli ultimi tempi nell'angolo del soffitto avevano fatto la loro comparsa dei minuscoli funghi. — Wow — fu la reazione di Zack.

— Sai, stai diventando un altro genere di persona da quella che conoscevo, Martyn — disse all'improvviso, puntandomi contro un dito con fare accusatorio. — Eri un tipo così rilassato e senza pretese. Negli ultimi tempi, invece, ti sei comportato in modo davvero strano. Prima cambiando abbigliamento, poi sul lavoro. Non mi chiedi più niente di Debbie. Dipende dal daemone, non è vero? È ancora in circolazione e sta trasformandosi in un essere vacuo.

— Mi ha solo aperto gli occhi, Zack. Sta facendo in modo che mi renda conto di tutto quello che mi stavo perdendo, di come avrei dovuto comportarmi in tutto questo tempo.

— Si, be', è una grande cosa se sei diventato un adoratore del dio denaro. Ma ci sono altre cose più importanti nella vita.

— Certo. Infatti noto come non fai altro che curarti di queste cose importanti.

— Stai a sentire, fottiti ragazzo mio. Per quanto mi concerne sei morto.

Si rimise sulle orecchie la cuffia stereo e cominciò a guidare il coniglio attraverso un castello pieno di trappole. Era veramente seccato. Zack era stato ben felice di attingere dai pochi soldi che mi restavano in tasca tutte

le volte che gli faceva comodo e adesso che vedeva il suo salvadanaio per la droga allontanarsi, non voleva più sapere niente di me.

Gli sfilai la cuffia stereo dalla testa.

— E ora di crescere per tutti e due, Zack — dichiarai. — Non puoi limitarti a stare seduto qui per tutto il resto della tua vita. Tutto è in movimento intorno a noi. Abbiamo alle calcagna una nuova generazione. Tutti questi libri, questi giochi — dissi, abbracciando con un gesto la stanza stipata — parlano di cose che non sono reali. Debbie è incinta di te e o la fai abortire e per far questo dovresti trovare il denaro il prima possibile, oppure dovrai affrontare le tue responsabilità e curarti sia della madre che del bimbo. Devi trovarti un lavoro e dare una regolata alla tua vita. Non sei più un bambino.

Scagliò cuffia e joystick lontano da sé e rimase seduto, accovacciato, con la testa girata dall'altra parte.

— Lascia perdere me, amico. Sei tu quello che ha bisogno di una fottuta guida spirituale per farsi pilotare nella vita.

— Non sono io che l'ho chiesto. È successo. Non so come né perché.

— Be', non è giusto! — si mise a gridare. — Sono io quello che crede agli spiriti! Ci ho sempre creduto e quale si è mosso per aiutarmi? Chi mi toglierà dai guai in cui mi trovo?

Non ne avevo idea. Non sapevo cosa rispondere. In quei giorni mi rendevo conto che non era quasi in grado di uscire di casa. — Chiederò al mio daemone di aiutarti — dissi.

Ed è proprio quello che feci.

Martedì ero troppo occupato al negozio per traslocare nel nuovo appartamento e comunque non avrebbero potuto attaccarmi il telefono fino al week end successivo, quindi avevo deciso di rimandare lo spostamento fino ad allora. Spanky riapparve giovedì sera sul tardi, mentre stavo ancora finendo di compilare degli ordini nel magazzino sul retro del negozio. Feci fatica a riconoscerlo. Indossava dei jeans Levi Silver Tab, una cintura DKNY, una semplice T-shirt bianca, un paio di stivali da cowboy e aveva un'aria quasi normale.

Capii immediatamente che non avrebbe esaudita la mia richiesta.

— Non posso aiutare Zack — disse in tono di scusa. — Non posso spiegarti il perché, ma non costituisce un materiale plasmabile. C'è gente così e di solito è propria quella che vorrebbe maggiormente esserlo. — Si arrampicò in cima a una fila di divani avvolti nella plastica da imballaggio e si mise a sedere.

— Be', è veramente nei guai e non so come fare ad aiutarlo — dissi. — Non c'è proprio niente che puoi fare?

— Fammici riflettere un po'.

— Come mai sei qui? Abbiamo qualche programma particolare, stanotte?

— No. Sono una piccola entità spirituale molto occupata. Devo sempre vedere gente, districare intrecci ingarbugliati. I tuoi genitori hanno richiamato?

— In tre diverse occasioni. Ho lasciato incarico a Lottie di riferire che sono in viaggio per lavoro e che non è possibile contattarmi.

— Bravo ragazzo. Sono passato di qua per dirti che non mi farò vedere per qualche giorno. Buona fortuna con l'appartamento.

— Grazie. Divertiti, ovunque tu sia diretto.

— Scordatelo — disse, leggendomi nel pensiero. — Non ho la minima intenzione di dirti dove sto andando. — Quando sollevai lo sguardo e vidi che se n'era andato, notai che una vaga traccia del suo profumo speziato era rimasto dietro di lui, come una firma.

Mi ero preso il mattino successivo di libertà, in modo da avere il tempo di spostare i pochi scatoloni di nastri, libri e vestiti che costituivano tutti i miei averi. Spanky aveva provveduto ai mobili per il nuovo appartamento, ma c'erano ancora un paio di cosette che mi servivano, come un bollitore e un paio di terraglie. Non era grave. Ero pronto a bere da un bicchiere per dentiere se necessario, pur di trasferirmi in quella casa. La cucina era fornita di tutto e i pochi pezzi di mobilio che già possedevo erano troppo dozzinali per quall'appartamento principesco. Max mi offrì uno sconto del venti per cento sulla merce del negozio, ma mi affrettai a declinare l'offerta.

Quella notte, mentre mettevo negli scatoloni i miei fumetti e i miei libri, Zack andò avanti e indietro per la cucina con aria contrariata. Stetti bene attento a lasciargli tutto ciò che desiderava, compresa la mia scatola degli attrezzi e un paio di padelle che avevo acquistato da poco. Ne avrei comperate delle altre.

Sabato traslocai nel mio incredibile, immacolato appartamento. Le stanze odoravano di legno e di vernice fresca. L'intero stabile aveva meno di cinque anni. Non avevo mai vissuto in un palazzo moderno e non riuscivo a capacitarmi del fatto che non ci fossero macchie di umido da nessuna parte. Durante il giorno vuotai un po' per volta gli scatoloni, Allineando i libri sugli scaffali cui Spanky aveva provvidenzialmente pensato. Passai la

mia prima notte nella nuova casa da solo, passeggiando avanti e indietro davanti alle ampie finestre e meravigliandomi delle dimensioni e dello spazio dell'appartamento, entrato così miracolosamente nella mia vita. Spanky aveva fatto installare anche una televisione con schermo panoramico e un video multi-system, che regolai e di cui mi servii poi per tutto il resto del week end.

Lunedì dovevo pranzare con il figlio di Max, Paul, che aveva chiesto se potevamo incontrarci per discutere i dettagli dell'imminente espansione. Anche se l'estate cominciava a svanire e faceva più fresco, il ristorante italiano era ancora aperto sulla strada. Presi un tavolo e aspettai per quasi un'ora, ma Paul non si fece vedere. Chiamai l'ufficio, ma nessuno l'aveva visto. Strano.

Max era fuori per un incontro con gli avvocati che poi sarebbe sfociato in un pranzo con Neville Syms, quindi rimasi al negozio a lavorare fino alle otto. Paul non diede segno di vita.

Quella notte me la godetti nel mio mondo fresco di tinteggiatura, installando alcuni elettrodomestici per la cucina e tarando il mio stereo. Riempii il frigo. Tutto quello che mi serviva, ora, era qualcuno con cui condividere la buona sorte. Decisi di presentarmi ai vicini e bussai alla loro porta, ma dall'appartamento al di là non giunse alcun rumore.

Martedì mattina Max mi chiamò per chiedermi se avevo visto suo figlio. A quanto pareva non aveva fatto ritorno a casa la sera prima e Beverly, la sua fidanzata, era fuori di sé dalla preoccupazione. Gli spiegai che era mancato al nostro appuntamento a pranzo e non fui in grado di rassicurarlo in alcun modo. Per il poco che lo conoscevo, sembrava improbabile che Paul se ne fosse semplicemente andato senza dire niente a nessuno.

Quella sera andai a cena a casa dell'attore e finii per trovarmi a Chelsea con una straordinaria ragazza di nome Wyoming Charles, che faceva l'attrice di riserva nel West End, nella produzione dell'ultima commedia di Steven Berkoff. I suoi capelli erano rossi come una scatola di detersivo e il suo seno sfidava parecchie leggi di natura. Era affascinante e strana e per tutta la notte ci demmo parecchio da fare l'uno con il corpo dell'altra e viceversa. Riuscii ad addormentarmi solo verso le sei e mezza del mattino e quando mi svegliai ero in ritardo per andare al lavoro. Con la testa un po' confusa scivolai fuori dal suo appartamento e mi diressi verso la metropolitana, chiedendomi se non fosse il caso che cominciassi a tenere conto delle mie conquiste facendo delle tacche su un bastoncino.

Giovedì telefonai all'ospedale cercando di parlare con Darryl, ma l'in-

fermiera di turno mi disse che si era fatto dimettere la sera prima. Quando tentai di contattarlo a casa sua, non trovai nessuno.

Anche Paul non era ancora ricomparso. Max era andato finalmente alla polizia assieme a Beverly, che aveva ammesso di avere fatto un litigata con il fidanzato domenica sera, il giorno prima che lui sparisse. Udendo ciò i poliziotti non si prodigarono più di tanto. Suggerirono di aspettare fino a dopo il week end prima di dichiararlo ufficialmente «persona scomparsa».

Tutta una serie di folli pensieri avevano cominciato a turbinarmi nel cervello.

Con un crescente senso di disagio chiamai il mio vecchio appartamento, ma mi rispose la segreteria telefonica. Stranamente sul nastro c'era ancora la mia voce. Anche se Zack era in casa, comunque non si diede la briga di sollevare la cornetta.

Forse dipendeva dal fatto che anche Spanky era sparito, ma ora di sera mi ero convinto che era capitato qualcosa di brutto. Nel frattempo mi avevano attaccato il telefono e così decisi di non rispettare la richiesta di Spanky e di telefonare ai miei genitori.

La linea di casa loro sembrava morta. Un'unica e continua nota acuta echeggiava attraverso l'etere vuoto. Controllai immediatamente con l'operatore, il quale mi disse che il numero era stato scollegato.

A quel punto cominciai a essere afferrato dal panico.

Come potevo essere stato tanto cieco? Ero stato così immerso nei miei voluttuosi piaceri personali da non accorgermi che qualcosa di terribile stava capitando praticamente a tutti quelli che mi stavano intorno. Presi un taxi fino al vecchio appartamento di Vauxhall e suonai a lungo il campanello con decisione. Quando me n'ero andato avevo ridato a Zack il mio mazzo di chiavi. Non ottenni risposta e dalla strada riuscii ad appurare che le luci del soggiorno erano spente.

Non allarmarti, dissi a me stesso.

Ci sarà sicuramente una spiegazione razionale.

Ma come potevo, proprio io, basarmi sul concetto di razionalità? Non ero forse *io* a basarmi sui consigli di un daemone?

Decisi che era venuta l'ora di andare a trovare la mia famiglia.

Telefonai a Max e lo informai che il giorno dopo non sarei andato a lavorare, il che lo seccò enormemente. Thanet era già a corto di personale senza Darryl e Max sarebbe stato costretto a mandare vanti da solo la *rou-*

tine del negozio.

Non avevo un auto, ma c'era un ultimo treno in partenza che potevo prendere quella notte. Gettai qualche capo di vestiario in una borsa e chiamai un taxi, ma il dannato veicolo impiegò quindici minuti per raggiungere il mio appartamento. Ci precipitammo verso la stazione di Charing Cross in mezzo al traffico intenso e riuscii a entrare nell'atrio affollato solo trenta secondi dopo che il treno si era staccato dal marciapiede. Non c'era altro da fare se non girare i tacchi e tornare a casa.

La mattina succesiva mi svegliai all'alba, controllai l'orario e tornai stancamente alla stazione. Il primo treno era stato cancellato, il secondo era in ritardo; quanto più tempo aspettavo, tanto più mi convincevo che qualcosa di terribile doveva essere accaduto.

Il viaggio sembrò durare per sempre. Twelvetrees attendeva il mio arrivo sotto un cielo scuro e corrugato. Non appena scesi dal treno cominciò a piovere e per l'ultimo mezzo miglio fui costretto a camminare sotto l'acqua. Ora che arrivai a svoltare nella loro strada, stavo correndo.

Capii subito quale era il problema.

La casa era chiusa, con assi a porte e finestre.

Un'alta barriera di filo spinato era stata eretta tutto intorno alla proprietà e le porte e le finestre erano chiuse da fogli di paniforte. La metà posteriore del prato era stata rivoltata e le orme lasciate da un trattore sparivano dietro l'angolo della casa. Mi precipitai di corsa verso la meno distante fra le case dei vicini e suonai il campanello.

Una donna molto anziana mi aprì la porta. Doveva essere la vecchia signorina Sinclair, che non avevo mai conosciuto, ma che, secondo le schematizzazioni di mia madre, doveva avere avuto una «vita tragica».

— Oh, se ne sono andati — disse. — Tu sei Martyn, non è vero? Ti hanno cercato parecchio.

— Sapete dove si sono trasferiti?

— Mi hanno lasciato l'indirizzo, in caso tu fossi passato da queste parti. Erano molto preoccupati. Hai l'aria fradicia. Entra.

Mi guidò lungo un corridoio che profumava di cera alla lavanda, picchiettando con il suo bastoncino sul pavimento e io la seguii, gocciolando, fino a una stanza immacolata che dava sulla strada e che, evidentemente, lei riservava ai visitatori.

— Ecco dove sono adesso — disse, passandomi un biglietto. — Non riesco a leggere senza occhiali.

Era l'indirizzo di una villa sulla costa portoghese, nell'Algarve. Apparen-

temente non era indicato nessun numero telefonico. Anche se aveva sempre avuto un passaporto *per le emergenze*, mia madre fino ad allora se ne era servita una sola volta. Che cosa diavolo erano andati a fare in Portogallo?

— Lei non ha idea del motivo per cui si sono trasferiti laggiù, non è vero?

— Credo che sia dipeso dal calcare. Sì, ecco cos'era: calcare. Mi hanno detto che quelli dell'assicurazione sarebbero stati costretti a pagare. — L'anziana signora sembrava dire cose senza senso.

— Mi scusi, ma non riesco proprio a seguirla.

— Tua madre e tuo padre dovevano pure andare ad alloggiare da qualche parte. Credo che all'inizio avessero intenzione di venire a stare con te, ma non sono riusciti a contattarti. La casa è crollata.

Riuscivo a vedere perfettamente la casa attraverso la finestra. — Che cosa intende dire con *è crollata*?

— Le si è spezzata la schiena, niente di più e niente di meno. Hanno trovato un grosso buco nelle fondamenta, che faceva parte di una cava di calcare, se ricordo bene. Si è molto semplicemente spalancato sotto i loro piedi. Una vera fortuna che fossero fuori nel momento in cui è successo. Così adesso la casa deve essere... Non riesco a ricordarmi la parola....

— Puntellata.

— Esatto. Bisogna riempire il buco prima che ci siano altri crolli. Non potevano mica vivere qui mentre venivano eseguiti i lavori, così quando si sono trovati davanti la possibilità di fare questa vacanza... Hanno deciso di approfittarne, dopo tutto.

Un'immagine, che risaliva alla mia visita precedente, mi balzò alla mente: Spanky, armato di un badile a manico lungo, che mi chiedeva informazioni sull'assicurazione della casa. Improvvisamente il suo piano mi fu chiaro. Aveva imposto ai miei giratori un cambiamento radicale per obbligarli a uscire dalla *routine.* Ora capivo perché mi aveva impedito di mettermi in contatto con loro. Lo avrei accusato di essersi comportato in modo crudele.

— A quale possibilità di vacanza si riferisce, signorina Sinclair? — chiesi.

— È venuto qui un tizio del supermarket e ha detto a tua madre che aveva vinto una vacanza. Aveva con sé i biglietti e tutto il resto, rigorosamente in prima classe.Tuo padre però era sospettoso e voleva rifiutarli. Credo che fosse preoccupato di tutti i possibili extra nascosti.

Questo era tipico di mio padre, senza ombra di dubbio. Spanky avrebbe potuto offrirgli la vita eterna e lui avrebbe trovato motivo di discutere.

— Tua madre era proprio seccata — continuò l'anziana signora — perché aveva molta voglia di andare. Poi però la casa è diventata pericolante e sono stati costretti a muoversi comunque, così hanno deciso di fare buon uso dei biglietti, dopo tutto. Non è stata una situazione facile, specie con Laura che era così ammalata e tutto il resto.

— Laura? Che cos'ha che non va?

Spalancò gli occhi. — Sicuramente sei al corrente almeno di questo. Non era più in grado di mangiare nulla senza vomitare, povero tesoro. Non riusciva più a trattenere nello stomaco neanche un pezzetto di pane. I dottori erano preoccupati, ma non sono riusciti a trovare niente che non andasse in lei.

— Laura è partita con i miei genitori? Come poteva affrontare un viaggio in quello stato?

— Questa è la cosa più strana di tutte. Tua madre mi ha detto che si è rimessa all'improvviso proprio quando era praticamente venuto il momento di partire.

Scommetto che il malessere è ricominciato non appena sono atterrati e che Laura ne soffrirà fino a quando non avrà raggiunto il suo peso forma, dissi a me stesso. Dovevo vedere Spanky. Se i miei genitori stavano bene, che cosa era successo agli altri, però?

Tornai al mio appartamento e cominciai ad andare su e giù in sala da pranzo, in attesa che succedesse qualcosa. Alle cinque un paio di tizi mi consegnarono alcuni mobili che non avevo ordinato; un lungo divano rivestito di lino bianco e due lampade a stelo lavorate in ferro, di *design* e presumibilmente molto costose. Questi continui regali da parte di Spanky cominciavano ad avere sempre più l'aria di doni a scopo di corruzione.

Feci una doccia bollente e cercai di scrollarmi di dosso i dubbi su di lui, che però continuavano ad assalirmi. Come potevo essere sicuro che i miei genitori stessero veramente bene? Che Laura stesse bene? E che cosa poteva mai essere successo a Paul?

Quando tornai in soggiorno avvolto in un asciugamano non potei fare a meno di sobbalzare. Il daemone era davanti al piano della cucina e stava facendo esperimenti con una mezza dozzina di bottiglie dai colori sgargianti e uno shaker d'argento per cocktail.

— Sto preparandomi la mia personalissima versione di una vodka stin-

ger — disse in tono casuale. — Vuoi fare da cavia?

— Ho la netta sensazione di esserlo già da tempo. Che cosa ci fanno i miei genitori in Portogallo?

— Ah, *questo* hai in mente. — Diede allo shaker alcune abili scrollate e poi tolse il coperchio, versando in un paio di bicchieri da Martini un liquido viscoso e verdastro. — Per essere precisi, stanno riscoprendo se stessi. È una villa molto bella, molto appartata e romantica. Sapendo che Gordon avrebbe passato il suo tempo a tormentare quelli dell'assicurazione, ho fatto in modo che non ci fosse telefono. Non c'è neanche la televisione, solo un vecchio stereo, una pila di dischi di Frank Sinatra e una spettacolare vista sulla baia. Possono rimanerci per tutto il tempo che vogliono. Tuo padre ha diritto a un mucchio di ferie, come puoi ben immaginare. Credo che in ditta siano stati felici di liberarsi di lui per un po' di tempo.

Passò un dito intorno all'imboccatura dello shaker e poi se lo leccò. — Secondo i miei calcoli non avresti ancora dovuto sapere cosa stava succedendo. Volevo che fosse una sorpresa. Volevo farti omaggio di *un fatto compiuto.* Voglio essere certo che il loro matrimonio sia perfettamente rivitalizzato prima che ricominciate a litigare fra di voi, mandando a monte tutto il mio lavoro. Immagino che tu sia già informato anche a proposito di Laura.

— So che sta male.

— Sta benissimo, solo che non potrà assorbire più di qualche centinaio di calorie al giorno fino a quando non avrà raggiunto il suo peso ideale. So che non è piacevole per lei, ma erano necessarie delle misure drastiche. Sta imparando a mangiare di meno. E mi sento di dire che sta anche già cominciando a sentirsi più felice. Ha passato tutta la giornata di ieri a prendere il sole in giardino. In costume. Pensaci bene e dimmi se ti sembra che abbia bisogno di qualcos'altro.

Mi passò uno dei bicchieri verdi. Il tasso alcolico era così alto che quando cercai di parlare mi si bloccarono le corde vocali.

— La cosa interessante a proposito di tua sorella, Martyn, è che la sua obesità non era causata da nessuno squilibrio biologico. Una volta tornata alla sua originaria *silouhette*, dovrebbe riuscire a mantenere la linea senza particolari difficoltà. Quanto più andrà in giro, tanta più gente incontrerà e tanto più proverà il desiderio di restare snella. Ho spezzato il circolo vizioso della causa-ed-effetto. È preoccupata per te, però. Vorrebbe sapere dove sei. Ben presto farò in modo che possiate parlarvi. Dimmi una cosa: ha cominciato ad abbuffarsi subito dopo...

— ... La morte di Joey. Questo *drink* è orribile.

— Tutte le volte che menziono tuo fratello, cambi argomento. Posso sapere perché?

— Ragioni personali.

— Oh, capisco. La ferita non si è ancora rimarginata.

— Che cosa hai fatto a Paul?

Cominciò a ridacchiare. — Sei convinto che abbia messo le mani nella vita di tutti, eh? Ultimamente sei stato troppo fortunato perché possa dipendere solo dalla sorte e stai cercando dove sia la trappola. Non riesci a goderti la vita senza stare in ansia... Sembrerebbe proprio il nostro vecchio amico, il Signor Senso di Colpa. Spiacente di deluderti, Martyn, ma se ti fossi ricordato di ascoltare i messaggi sulla segreteria telefonica arrivati da stamattina, sapresti tutto di Paul.

Puntò un dito verso il fax-telefono appoggiato sul pavimento, in un angolo della sala. Naturalmente avrei ascoltato i miei messaggi, se solo fossi stato al corrente di possedere un nuovo apparecchio. Riavvolsi il nastro e lo ascoltai.

— Ciao, Martyn. — Era la tonante, geniale voce di Paul. — Suppongo che a quest'ora Beverly e mio padre si stiano strappando i capelli. Mi dispiace per i problemi che sto causando, ma... Beh, mi è capitato qualcosa.

Alzai lo sguardo su Spanky, che stava ascoltando con un sorriso divertito.

— Devo pure dirlo a qualcuno. Il fatto è che ho incontrato la più incredibile ed eccitante fra tutte le donne. Sono in sua compagnia in questo momento. Sono stato il primo ad arrivare in negozio lunedì mattina e lei è entrata subito dopo di me! Non avevamo neppure aperto, ancora! Dice di non sapere quale strano impulso l'abbia spinta a farlo. Non trovi che sia davvero strano? Si chiama Stephane e adesso siamo a casa sua, appena fuori Avignone. Mi vergogno davvero per il fatto di essere sparito in questo modo, ma non sono mai stato un granché come parlatore e non avrei saputo che cosa dire e Bev. È già da un po' di tempo che sapevo che avrei finito per non sposarla, ma fino ad ora avevamo tirato avanti. Ora però sono proprio innamorato di un'altra. È tutto così diverso, Martyn, non è affatto come stare con Bev. Ecco perché so che è vero amore. Non c'è traccia di quell'orribile senso di *inevitabilità,* sai cosa voglio dire, il matrimonio e tutto il resto. Stai a sentire, ti darò il numero di qui, ma per favore non passarlo a Max. So che è vigliacco da parte mia, ma vorrei che fossi tu a spiegargli quello che è successo. A me attaccherebbe la cornetta e basta. Digli

che lo chiamerò non appena avrò le idee più chiare.

Seguì il numero, che scribacchiai su un block-notes. Spanky mi fissava con un sopracciglio aggrottato, come per dire — Hai visto? Adesso mi credi?

Dopo il beep partì un altro messaggio.

— Ehi, testa di cavolo, come te la passi? Volevo solo farti sapere che *sto* facendo la cosa giusta. Spero tu sia seduto, perché quello che sto per farti è proprio un grosso annuncio. Ho chiesto a Debbie di venire a vivere con me. In effetti aveva bisogno di un posto dove andare perché il tizio da cui era in affitto continuava a girare per la casa in mutande e d'altronde la tua stanza era libera, quindi potrà sistemarcisi benissimo. Nei prossimi due giorni andrò a prendere tutta la sua roba. Non crederesti mai a tutte le cianfrusaglie che ha, tipo una di quelle sedie di vimini degli anni '60 che si appendono direttamente al soffitto, però ho paura che il nostro soffitto non sia in grado di reggerla. A proposito, ti sei scordato uno scatolone di libri. Lo metterò nell'atrio in modo che tu possa prendertelo. Ti farai sentire presto?

Era tutto perfettamente a posto. Mancava solo una telefonata da parte di Darryl e tutte le mie paure sarebbero state fugate.

— Oh, ti ho sentito — disse Spanky, che mi aveva letto nel pensiero. — Fammi respirare se non ti spiace! Di quante altre prove hai bisogno, in nome di Dio?

— Mi dispiace — dissi. — È solo il mio naturale cinismo che affiora.

— Se serve a farti sentire meglio, cercherò di fare in modo che tua madre ti chiami dal paese nell'arco dei prossimi due giorni. È difficile, tutto qua. Di solito non faccio incantesimi a lunga distanza. È troppo defatigante.

Mi diede una stretta amichevole a una spalla. — Avanti, nel profondo del tuo cuore sai benissimo che sono dalla tua parte. Tu e io siamo la stessa cosa, ricordi? — Sollevò il bicchiere e sfiorò l'orlo del mio. — Provalo ora. Ho modificato un po' la gradazione. Facciamoci un bel brindisi.

Aveva ragione. La mia reazione spropositata, molto probabilmente, era un effetto collatrale dei cambiamenti intervenuti nella mia vita. In qualsiasi situazione pensavo sempre al peggio, proprio come mio padre. Sollevai il bicchiere, in segno di scusa oltre che per brindare.

— Alla tua salute, Spanky.

— Alla tua, Martyn.

Bevemmo una lunga sorsata. — Cosa ci hai messo? — chiesi, senten-

domi già un po' sbronzo.

— Solo una goccia di una certa cosa che servirà ad affinare le tue percezioni sensoriali.

Fissai il bicchiere semivuoto. Sul fondo, insieme ai resti del liquido verde, c'erano minuscole tracce cremisi, simili a macchie di sangue. — Perché?

— Perché è venuto il momento di qualcosa di speciale — ribatté. — L'ultimo atto della tua educazione.

CAPITOLO SEDICESIMO
Sensibilità

Il fianco della collina era uno sterminato declivio verde smeraldo. Sotto di noi, la città scintillava nella notte. Coppie di gioielli ambrati scivolavano sinuose dalla campagna in direzione della città: le luci dell'autostrada. Io me ne stavo seduto in mezzo all'erba alta e umida a osservare Spanky. Era in piedi davanti a me, semisommerso in mezzo alle fronde fruscianti, con le braccia spalancate ad angolo retto e stava tenendomi un discorso che pareva avere già fatto parecchie altre volte in precedenza. Le sue pupille balenavano nella notte con una luminosità vagamente verdastra, simili a quelle di un gatto.

— La poesia esiste anche nei recessi dell'anima più arida, Martyn. Ci sono quelli che riescono a riscoprirla da soli, ma nella maggiore parte dei casi l'ispirazione rimane sepolta e dimenticata. Il novanta per cento della gente è addormentata e quella che non lo è vive in uno stato di perenne stupore. Per essere all'altezza delle esigenze della tua nuova vita, è necessario che diventi una di questa persone sveglie. Bisogna che dischiuda un po' i tuoi sensi.

— A livello dei tuoi?

— Questo non potrei mai farlo. L'impatto sensorio ti causerebbe danni irreparabili. Io posso sopportare uno spettro più ampio di percezioni perché non condivido la fragilità degli esseri umani. Con te devo stare molto più attento, ma non succederà nulla se ci limiteremo a un'esperienza breve. Voglio condurti in un viaggio attraverso il mondo della notte.

Mi si inginocchiò davanti e mi poggiò per circa un minuto le mani tiepide, a coppa, sulle orecchie. Poi le allontanò lentamente. Provai una fitta di dolore ai timpani e poi, dopo un attimo, un senso di sollievo, come se li avessi liberati dall'acqua subito dopo una nuotata.

— Ascolta con attenzione e poi dimmi che cosa senti.

Prestai attenzione. Dapprima l'unica cosa che riuscii a percepire fu il continuo e sordo ronzio del traffico lungo l'autostrada che correva alle nostre spalle, ma quando mi concentrai più intensamente il suono cominciò a cambiare. Era come se la mia capacità uditiva stesse espandendosi, per potere includere anche altri suoni della notte.

Dapprima colsi i milioni di suoni infinitesimali che provenivano dai cespugli, dai prati e dalle siepi lungo la collina; stormire di rami, fruscio di foglie che si toccavano e si sfioravano l'un l'altra, ronzio d'insetti che s'insinuavano in mezzo al fogliame, il lento, sistematico masticare dei bruchi, il frullo serico delle ali delle farfalle notturne che battevano nell'oscurità.

Ascoltai ancora più intensamente.

Più in lontananza riuscii ad avvertire il profondo, vibrante ronzare dei piloni dell'elettricità, le scintille di energia che schioccavano nei generatori di ceramica e acciaio della centrale. In sottofondo c'era il ritmico pulsare dei motori delle macchine e sentivo lo stridio dei pneumatici dei veicoli, che passavano veloci come vespe arrabbiate tracciando percorsi sonori che finivano per formare un'ondulatoria massa di rumori che si perdeva verso la città, come se fosse il centro di una ragnatela.

Dall'alto sentii arrivare il sibilo sommesso di un aeroplano, mentre l'aria scorreva nei motori a getto e udii passeggeri panare all'interno della cabina, illuminata da una luce soffusa. E al fondo di tutti questi suoni c'era un immenso, profondo blocco di cacofonie che non era possibile dividere nei milioni di voci separate e diverse che lo formavano: il cuore pulsante di una città che viveva una vita collettiva diversificata e ricca di eventi quanto quella di ognuno dei suoi singoli abitanti umani.

Ma ora la cacofonia sembrava recedere, perdersi sullo sfondo.

Mi resi conto che Spanky mi aveva appoggiato le mani sulla testa; percepii le sue dita che tracciavano spirali intorno al mio viso, alle mie narici, alle guance e perfino dentro la mia bocca.

Avevo dei nuovi sensi.

Improvvisamente riuscii a gustare e annusare migliaia di odori nell'aria. L'acre olezzo dei fumi di benzina aleggiava dappertutto, ma sotto il puzzo dell'inquinamento si percepivano l'aromatica clorofilla degli steli e dell'erba, l'odore muschiato del suolo, i potenti feromoni delle piante e delle api, il profumo pungente dei pistilli impollinati e degli stami, l'aroma di doro proprio della carica di elettricità che si riversava dai lampioni lungo la strada.

Lo stordente insieme di sapori che mi assaliva mi fece salire la bile in gola e non potei trattenermi dal vomitare sull'erba.

— Mi dispiace — disse Spanky, afferrando un fazzoletto che teneva in tasca e servendosene per pulirmi il mento. — Mi ero dimenticato dell'effetto che qualche volta ha sulla gente. L'odorato è il più evocativo dei sensi umani e non deve essere sottovalutato. Non continuerai ad avere sensazioni così forti: non riusciresti a sopportarlo. Ma sarai un pochino più percettivo di quanto tu non fossi prima. Ricominceremo quando ti sarai un po' rimesso.

La notte era fresca, ma non c'era nessuna brezza che ci potesse fare rabbrividire. Sedemmo uno accanto all'altro sul declivio erboso, in silenziosa contemplazione del cielo trapunto di stelle. L'intensificazione delle mie percezioni aveva reso superflua, per il momento, qualunque conversazione. Ero contento di sapere che non avrei continuato a provare sensazioni così profonde. Sarebbe stato terrorizzante conoscere il mondo in maniera così intima.

Spanky mi guardò con la coda dell'occhio. — Sei pronto a riprovare?

Il mio stomaco sembrava essersi sistemato. — Penso di sì — risposi.

Questa volta mi piazzò le mani sugli occhi e premette con i polpastrelli contro i bulbi oculari fino a quando cominciai a vedere, attraverso le palpebre, una ragnatela di lampi colorati.

Allontanò le mani e io spinsi lo sguardo attraverso i prati.

Lentamente, mi parve che le molecole di aria immerse nelle tenebre si schiarissero, dischiudendo alla mia vista una sorta di sentiero.

I profili confusi degli alberi si fecero più netti, stagliandosi sullo sfondo del cielo; le foglie e i rami divennero separati e distinti l'uno dall'altro. Di ogni foglia riuscivo a distinguere le venature; la grana di ciascuna scaglia color seppia della corteccia si stagliava nettamente dallo sfondo, formato dai fili d'erba mossi dal vento.

Un po' per volta sollevai la testa e puntai lo sguardo verso la città. L'abbagliante diga di luci si frammentò improvvisamente in una miriade di singoli puntini di luce giallo-zolfo, che corrispondevano ciascuno a un lampione. Una serie di rettangoli colorati di maggiori dimensioni si delineò e capii che si trattava delle morbide luci esterne degli edifici pubblici. Striature nette color zaffiro e ciclamino identificavano le insegne al neon dai profili ineguali che abbondavano in tutto il quartiere dei teatri. Quadrati di luce soffusa di un giallo burroso si disegnavano sulle pareti delle abitazioni private. Tutto era collegato da abbacinanti, pulsanti nastri di lumi-

nosità che corrispondevano alle strade principali: arterie lungo le quali si snodava una coda di luci cremisi che provenivano dai veicoli diretti verso casa e che baluginavano come in un microfilm del sistema sanguigno umano.

— Aguzza la vista, Martyn. Individua le zone che conosci meglio.

In un primo momento orientarmi in quel caleidoscopio visuale mi risultò difficile, ma divenne più facile man mano che stabilii dei punti di riferimento. Ben presto la mia visione parve scivolare agevolmente attraverso i vari ostacoli, che sembravano svanire e mi apparve la via in cui si trovava il mio vecchio appartamento; poi, guardando più attentamente, riuscii a individuare anche lo stabile.

— Adesso usa anche gli altri sensi.

Improvvisamente tutto ciò che Spanky aveva acuito in me riprese il sopravvento: gusto, odorato, udito. Laggiù, accanto a una finestra aperta, c'era una donna che guardava fuori verso la città. Mi sentii avvolgere dal profumo di shampoo alla mela dei suoi capelli e dall'aroma muschiato e lattiginoso del suo seno. Di colpo udii il doppio battito cardiaco che scaturiva da lei.

— Debbie.

Da qualche parte alle sue spalle sentii provenire un altro battito cardiaco, accompagnato dall'odore di un dopobarba maschile e da quello dolciastro della marjuana.

— Zack.

Via via che la visione continuava a diventare più chiara e netta cominciai a sbattere le palpebre, per non lasciarmi inghiottire dal flusso di sensazioni che improvvisamente mi si era schiuso. Non c'era da meravigliarsi che Spanky mi avesse condotto lì di notte, quando il mondo era almeno un po' sfocato. Di giorno le percezioni visive e sonore intensificate mi avrebbero sovraccaricato la mente e, probabilmente, sarei svenuto.

Comunque sia, feci l'errore di sollevare la testa verso il cielo e all'improvviso un miliardo di puntini luminosi intensi come fuoco mi riempì lo sguardo e le stelle parvero spostarsi nell'universo per rivolgersi nella mia direzione. Il cielo stava schiarendo e parve arricchirsi di luci di secondo in secondo, svelando una panoplia di galassie, di stelle che esplodevano e di nove morenti talmente luminose e dettagliate che continuai a vederle anche quando chiusi gli occhi.

Disorientato caddi all'indietro sul prato erboso, premendomi i palmi delle mani sulle orbite fino a quando recuperai una vista normale e la testa

smise di girarmi, come intorno all'asse di migliaia di sistemi celesti.

— Questo è ciò che vedo tutte le volte che alzo lo sguardo — disse Spanky quietamente — perché non sono né vivo né morto, né uomo né donna, ma qualcosa di separato, di unico.

— Puoi spingere il tuo sguardo fino ad altri pianeti? — chiesi, continuando a tenere gli occhi ben chiusi.

— No. Per noi è sufficiente sapere che la vita esiste in numerosissime altre parti dell'universo. Lo trovo un pensiero confortante, anche se immagino che invece altri siano terrorizzati dalla prospettiva.

— Insomma, voi quattro daemoni appartenete all'insieme, all'universo...Oppure siete confinati su questo pianeta? — Capii di avere posto una domanda assurda, cui era impossibile rispondere, o alla quale si poteva trovare risposta solo provando l'esistenza di Dio.

— Mi piacerebbe tanto saperlo, amico mio, mi piacerebbe davvero. In determinati campi la mia ignoranza è del tutto pari alla tua.

Restammo seduti ancora per un po', mentre la temperatura scendeva e la brezza, che aveva cominciato a spirare, ci congelava le ossa. Nonostante ciò non sentivo freddo. Mi sentivo disorientato ed eccitato da ciò che avevo visto, gustato, udito.

— Che cosa vuoi fare adesso? — chiese Spanky. — Possiamo, scendere in città e spassarcela con qualche altra donna arrapante.

— Non so se ne ho voglia. Mi sento... Strano.

Quando riprese a parlare, poco dopo, non scorgevo il suo viso. — Ci ho pensato su, Martyn. Forse è ora che tu condivida la tua vita con qualcun'altra. Prima però ho bisogno di sapere chi è che vuoi veramente.

— Vuoi dire *cosa* voglio veramente — ripetei senza capire.

— Ho detto *chi* vuoi.

Spanky mi poggiò i palmi delle mani sul petto; avvertii il calore delie sue dita spalancate e poi, con orrore, vidi le sue mani sprofondare nel mio corpo. Era come se la metà superiore del suo fisico si stesse sovrapponendo alla mia. La mia naturale ripugnanza per il tocco di un altro maschio aumentò man mano che lo avvertii sempre di più dentro il mio corpo, sfiorare le terminazioni nervose della mia forma immobile. Ora si era completamente immerso dentro di me, le sue braccia si erano sovrapposte alle mie e con una flessione delle gambe era andato a occupare esattamente lo stesso identico spazio in cui si trovavano i miei arti. Con un sommesso schiocco le sue vertebre si fusero con le mie, il suo fegato, le sue costole, il suo cuore, i suoi polmoni si sovrapposero ai miei con un flusso di sangue e un

guizzo delle giunture, sicché fummo un persona doppia: il suo teschio si allungò a occupare il medesimo spazio della mia testa e diventammo definitivamente due esseri che occupavano lo stesso spazio-tempo.

Anche se non riuscii a cogliere i suoi intensi pensieri e non avvertii la potenza della sua forza di volontà, compresi che nel mio corpo stava accadendo qualcos'altro. Poi, capii.

— Ricorda, Martyn. — Era la voce di Spanky, che sussurrava direttamente entro il mio cervello. — Io non sono un uomo, né una donna o una bestia, sono solo la pura essenza della vita sessuale in sé.

Il pizzicorio che mi pervadeva la pelle divenne un prurito, poi fu come se l'epidermide mi ardesse e la sensazione continuò ad aumentare fino a che il mio sistema nervoso esplose in un orgasmo bruciante, un lungo, tormentoso godimento che scaricò nel mondo esterno un tale flusso di rabbia e calore che, rapidamente, scivolai in una stato d'incoscienza.

Prima di svenire ricordo di avere detto una sola cosa. Un'unica parola.

— Sarah.

— Ora sappiamo — disse Spanky, mentre la sua immagine si dissolveva nell'oscurità circostante.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
Compatibilita

Il mio successivo incontro con Spanky, il lunedì seguente nell'ufficio del magazzino, fu venato d'imbarazzo a causa della bizzarra intimità dell'ultima volta che ci eravamo visti. Mi sentivo a disagio per quello che era successo; lui chiaramente no. Purtuttavia c'era nell'aria la sensazione che l'esperienza che avevamo condivisa ci avesse avvicinato a una reciproca comprensione uno dell'altro. Non che questo servisse a spiegarmi la ragione per la quale era avvolto nella scintillante divisa rossa e nera con fregi d'oro di un ufficiale della cavalleria inglese in Crimea. Finalmente il mio daemonico compare smise di passarsi un panno di camoscio sugli stivali e si alzò diritto, dandomi una grande manata sulla schiena.

— Hai controllato la posta stamattina? — Tolse l'elastico che stringeva insieme le diverse buste. — I tuoi problemi sono quasi finiti. Dai un'occhiata.

Una lettera proveniva dal Portogallo. In linea con il suo recentemente scoperto senso di responsabilità, Zack me la aveva fatta inoltrare dal nostro ex-appartamento.

— La riunificazione della famiglia Ross è ancora una cosa fragile — ammise Spanky, tirando fuori il contenuto della busta — ma per il momento pare funzionare.

Benché avessi avuto a disposizione l'intero week end per riprendermi, continuavo a soffrire del peggiore mal di testa che avessi mai avuto; Spanky mi aveva messo in guardia dai postumi del mia «intensificazione dei sensi». Tutti i rimedi abituali non avevano dato esito; mi sentivo come se qualcuno mi avesse colpito alla testa con una mazza da baseball.

Spanky mi lesse a volo nel pensiero e si tolse di tasca una barretta di Mars. — Prova questa. Di solito mangiare cioccolato aiuta.

Le diedi un morso e cominciai a masticare, poi presi il contenuto della busta di posta aerea e cominciai a scorrere la grafia minuta e inclinata tipica della scrittura di mia madre.

La lettera confermava la storia di Spanky; spiegava che era stato necessario agire con tempestività per impedire che la casa crollasse del tutto. Avevano tentato di contattarmi: dove ero andato a finire? Ero stato imperdonabile a non richiamare! Le vacanze forzate alla villa avevano finito per rivelarsi un'autentica benedizione. Che fortuna avere avuto un'opportunità simile! Perfino Gordon se la stava godendo!

Allegata alla lettera c'era una polaroid di una Laura già in gran parte cambiata. Mia sorella aveva perso una considerabile percentuale di peso. Un altro scatto mostrava una parete sbiancata dal sole, sulla quale s'intrecciavano rami di buganvillea e i miei genitori che si tenevano abbracciati. A quanto pareva stavano prendendo in considerazione di rimanere per un periodo più lungo di quello previsto dalla vincita. Gordon aveva ancora delle ferie da godere. Il resoconto di mia madre sugli ultimi eventi si concludeva con il rammarico che io e Joey non potessimo essere lì insieme, a condividere la loro ritrovata felicità.

Ora sapevo che il cambiamento intervenuto in loro era reale; anche il più semplice riferimento al nome di Joey era stato bandito dalla famiglia da lungo tempo. Mia madre aveva dichiarato l'argomento tabù, eppure eccola lì che ora lo richiamava alla memoria senza drammi. Spanky lesse la lettera da dietro la mia spalla, annuendo di tanto in tanto ed emettendo dei grugniti di approvazione, come per dire *Cosa ti avevo detto?*

— Cosa succederà quando torneranno indietro? — chiesi. — Mio padre non riallaccerà la sua relazione?

— Forse ci proverà, ma con scarsa fortuna. La signorina Elisabeth Edgemore è stata trasferita a un altro ufficio contabile, a Leeds. Se n'è anda-

ta senza neppure lasciargli un biglietto di saluto. Non era per niente contenta di cambiare città.

— Opera tua, suppongo.

— I dati della società dimostravano che il personale avrebbe reso di più in proporzione ai costi se fossero stati attuati dei cambiamenti a livello di *staff*. Tutto qua. Naturalmente il mio ruolo di musa mi impone di essere anche esperto di computer, sicché non mi è stato difficile riscrivere alcuni dei documenti. D'altronde è in questo stesso modo che ti ho procurato il nuovo appartamento. Ti ho già detto che tua sorella ha un appuntamento venerdì prossimo?

— Laura? Ha smesso di avere appuntamenti...

— Beh, è pronta a ricominciare. Si vede regolarmente con un ragazzo locale, del paese, Carlo o Pedro, qualcosa del genere. Incrocio le dita e spero che nasca un bel romanzetto estivo. Potrei andare laggiù io stesso e vedere di darle una mano.

— Forse è meglio se lasci che le cose seguano il loro corso naturale. — Volevo ringraziare Spanky, ma non avevo idea da quale parte cominciare. — Pensavo che ormai non ci fosse più niente da fare per aiutare la mia famiglia.

— Non è finita ancora. Da quando tuo fratello è morto sono rimasti come ibernati sul piano emotivo e adesso farli sciogliere non è così facile come sembra. I tuoi genitori avranno bisogno di un grande supporto emotivo da parte tua nei mesi che verranno, ma tu sarai qui, impegnato a farti carico di tutta una serie di nuove responsabilità. Dovrai imparare a trovare più tempo per loro e io non sarò qui ad aiutarti. Potresti cominciare con il dimostrarti più paziente nei confronti di tuo padre. In fondo è un buon uomo. Anche il fatto che tu dia inizio a una relazione stabile non sarebbe una cattiva idea. Non vorrai passare il resto della tua vita a scopare qua e là. Non è dignitoso.

— Ci avevo già pensato. Ma le cose con Sarah non andranno mai come vorrei. È evidente che abbiamo due retroterra molto diversi. C'è troppo differenza di classe sociale fra noi.

— Eccoci di nuovo, stai ricominciando a metterla su un piedistallo. Il problema può essere risolto, ma è l'ultima volta che sarò in condizione di aiutarti, Martyn. Dalla fine di questa settimana in avanti, dovrai cavartela da solo.

Scivolò giù dalla sua abituale posizione, arrampicata in cima all'armadio dell'archivio e si lisciò i pantaloni cremisi.

— Vuoi dire che stai per lasciarmi? — Avevo sempre saputo che quel momento sarebbe venuto. Solo che non avevo immaginato che sarebbe stato così presto.

— Certamente. È già più tardi di quanto non avessi realizzato.

— Questo significa che non ti vedrò mai più? Si strinse nelle spalle con un gesto noncurante.

— Posso trascorrere solo un breve periodo di tempo con ciascuna delle persone che aiuto e non ho mai idea di dove mi porterà la mia successiva missione. Il mio tempo non scorre in modo lineare come il tuo. E poi è importante che io ti lasci adesso. La gente comincia a notare che negli ultimi tempi ti sei comportato in modo un po' strano. Non voglio compromettere tutto ciò che di buono siamo riusciti a ottenere. Per quando è prevista la prossima visita di Sarah al negozio?

— Ha un appuntamento qui domani, alle quattro del pomeriggio. — Mi sentii a disagio nel dirlo a Spanky. Non volevo che pasticciasse con la sua mente. Se Sarah decideva di smettere di vedere Roger e di cominciare a uscire con me, doveva essere perché lo voleva, non per effetto di un inganno.

— Rilassati, non ho intenzione di ricorrere a nessun trucco — disse Spanky, interrompendo il corso dei miei pensieri. — Ma l'ultima volta che è stata qui le ho letto nel pensiero. È una donna ambiziosa. Penso sia giusto che in qualche modo venga a sapere che hai appena ottenuta la prima di una serie di promozioni. Questo potrebbe farti apparire ai suoi occhi in una luce completamente diversa.

Quelle furono le parole più vere che Spanky abbia mai pronunciato.

Il mattino successivo parlai a Max di suo figlio e gli diedi il numero telefonico di Avignone. Prese la notizia della defezione di Paul con incredibile malagrazia. Ebbi la sensazione che avesse grande simpatia per Beverly, la fidanzata abbandonata e che avesse desiderato il loro matrimonio a prescindere dal fatto che anche loro lo volessero. Una prima telefonata in Francia ebbe l'unico risultato di metterlo in stato di grande agitazione. Seguirono altre telefonate nell'arco della mattinata. Riuscivo a sentire attraverso la porta di vetro smerigliato del suo ufficio, Max che urlava in tono iroso le proprie opinioni. Piccato per quello che percepiva come un atto di slealtà, mi fece chiamare e strillò rabbiosamente che era circondato da quisling, da traditori e da codardi. E questo nel momento più importante di tutta la storia di Thanet, un periodo di grande espansione! Paul se l'era filata con una sgualdrina francese. Darryl si era rifiutato di tornare al lavoro.

Solo io non lo avevo abbandonato. Ero un santo, inviato da Dio. Venni ufficialmente promosso. Da quel momento in avanti sarei stato io il direttore.

Spanky aveva previsto quel risultato, azzeccandoci perfettamente.

Alle quattro di quel pomeriggio Sarah arrivò da me come se improvvisamente tutto l'ossigeno della terra si fosse esaurito e io fossi un polmone d'acciaio.

Stavo portando a termine gli ultimi accordi per il riaddobbo delle vetrine del negozio quando, sollevando gli occhi dai diagrammi, vidi un paio di ticchettanti scarpe rosse a tacco alto e due lunghe gambe fasciate nelle calze che avanzavano verso di me.

Max inarcò un sopracciglio.

Io li inarcai entrambi.

Sarah era riuscita a dare un nuovo significato all'espressione «vestita per uccidere». La sua camicetta di seta beige sembrava essere stata disegnata semplicemente tagliando via metà dei bottoni. Il suo reggiseno era troppo piccolo o forse i suoi seni candidi erano troppo grandi, o magari erano vere entrambe le cose. Sulle labbra sfavillanti era disegnato un allegro mezzo sorriso. Ciocche in libertà dei capelli di un rosso intenso le ricadevano sulle spalle in una cascata disordinata che pareva di fiamma. Mentre mi parlava i suoi occhi grigi catturarono i miei e non riuscii più a distogliere lo sguardo. Stava parlandomi degli ordini per la nuova serie di sedie per tavole da pranzo, tipo *Arcadia,* ma la sua conversazione esplicita non aveva nulla a che fare con quello che intendeva veramente dire. Max si scusò frettolosamente e ci lasciò da soli. La bocca mi si era inaridita e trovavo difficoltà nel rispondere alle domande di Sarah.

— Mi è sembrato di capire che sta per prendere il posto del figlio di Max — disse in tono sommesso. — Spero che abbia intenzione di festeggiare la sua nuova posizione.

Mentre tentavo di articolare una frase di risposta si allungò verso di me e mi poggiò una mano su una coscia, spolverando una traccia di gesso dai pantaloni.

Questo era troppo. Ormai senza fiato, balzai in piedi. Spanky mi aveva promesso che non avrebbe pasticciato con la sua mente. Mi aveva detto che era ambiziosa. Forse si comportava sempre in quel modo quando aveva a che fare con uomini che le piacevano, ma la sua reazione mi sembrava un po' sopra le righe.

— Potremmo uscire a cena, se le fa piacere — dissi tutto d'un fiato.

— Oh, ne sarei entusiasta. — Tornò a chinarsi verso di me, facendo

scorrere le unghie smaltate lungo il bordo della mia scrivania.

— Come ha fatto a venire a sapere della mia... Promozione? — chiesi. Dovevo sapere se c'era di mezzo Spanky.

— Me lo ha appena detto Max. Non lo farò sapere a nessun altro se preferisce che per il momento rimanga un segreto.

— Non è questo...

— Bene. Allora possiamo cenare insieme domani sera. Dico bene?

Annuii in segno d'assenso con aria confusa. Non mi sembrava che le cose andassero per il verso giusto. Nulla sembrava andare per il verso giusto. Questa era la Sarah che non conoscevo.

Dovevo però ammettere che c'era una certa simmetria. Dopo tutto nessun altro negli ultimi due mesi era cambiato tanto quanto ero cambiato io. Non conoscevo lei, ma se era per questo non conoscevo certo me stesso di più.

Eravamo chiaramente tutti e due abbastanza maturi per una relazione moderna.

Sarah e io cenammo in un rumoroso ristorante belga di Camden Town. Prima che fosse arrivata la portata principale si era già sfilata le scarpe e stava carezzandomi i polpacci con le dita dei piedi. Riusciva a ingurgitare un'incredibile quantità di cibo. Non sembrava possibile che poi riuscisse a rimanere così snella. Il suo feroce appetito andava palesemente al di là delle mere necessità alimentari.

Nonostante la mia indiscutibile, anche se solo recentemente scoperta abilità con le donne, mi sentii improvvisamente goffo e inesperto. Non era questo che mi ero aspettato. Ma quando mi chiese di venire a casa mia, aderii prontamente.

— Vedi ancora Roger? — chiesi, mentre perlustravo la strada in cerca di un taxi.

— Certo che lo vedo. Abbiamo cenato insieme l'altra sera.

— E allora come mai...?

— Non ho mica detto che vado a letto con lui.

— Ho dato per scontato...

— Beh, non avresti dovuto. A Roger non piacciono le ragazze. Io gli faccio da accompagnatrice quando deve uscire con dei clienti. È solo una questione d'affari.

Cominciammo a fare l'amore molto prima di avere raggiunto l'appartamento. Mentre il taxi ci portava a casa lei mi aveva già infilato una mano

nei pantaloni. Dopo avere bloccato l'ascensore fra due piani s'inginocchiò davanti a me, mi aprì febbrilmente la patta dei calzoni e abbassò il viso sul mio inguine. Nel corridoio fuori dall'appartamento si sfilò gli slip e mi spinse contro la parete, sollevò il busto e si arrampicò letteralmente sulla mia erezione, serrandomi con le caviglie il retro delle cosce. Mentre la penetravo riuscii nervosamente ad aprire la serratura della porta d'ingresso, a disattivare l'allarme e a camminare stretto a lei fino al soggiorno, dando una prova di forza e destrezza che avrebbe fatto di me il candidato ideale al primo premio dei giochi del Duca di Edimburgo.

Dire che facemmo l'amore tutta la notte sarebbe un eufemismo: facemmo una battaglia l'uno conto l'altra, usando il sesso come un'arma. Le nostre azioni, accompagnate da grugniti e gemiti, furono altrettante avanzate e ritirate di una manovra militare. Ciascuno di noi guadagnò e poi perse terreno in eguale misura. Ma quando spuntò il giorno avvertivo le devastazioni di quella guerra in ogni vena e in ogni muscolo del mio corpo. Giacqui fissando il soffitto, come se fossi stato infilzato da una baionetta, incapace di muovermi o di pensare.

Sarah d'altro canto era sopravvissuta brillantemente alla notte e stava radunando le sue truppe per un nuovo assalto.

Sfinite, ma non sconfitte, anche le mie armate si raggrupparono.

Quella mattina arrivai al lavoro molto in ritardo.

Quando finalmente raggiunsi lo showroom il mio complice daemonico mi stava aspettando. I primi venti freddi dell'inverno spiravano in mezzo ai vari isolali di uffici e, in maniera del tutto congrua, era avvolto in un lungo cappotto militare nero con fibbie e spalline d'argento. Il negozio era pieno di falegnami, imbianchini ed elettricisti, quindi dovevo stare bene attento a non fare niente che potessero considerare strano.

— Ti sei divertito l'altra notte? — chiese Spanky, esaminandosi le unghie con aria distratta mentre camminava dietro di me. — Hai un aspetto spaventoso.

Credo che mi abbia danneggiato i genitali, ammisi. Erano infiammati in maniera infernale. Il mio membro era nello stesso stato che se me lo avessero strappato. Hai avuto niente a che fare con il suo comportamento... Atletico?

— Proprio nulla se lo vuoi sapere. È solo saltato fuori che in realtà ha sempre avuto un debole per te, ma che tu eri troppo tonto per accorgertene. Talora le circostanze rendono il mio lavoro assai più facile. L'unica cosa

che ho fatto è stato rendervi entrambi consapevoli della reciproca attrazione.

Com'è successo che Max le abbia parlato proprio di me?

— Non lo ha fatto. Sono stato io, ma lei non lo sa. Muore già dalla voglia di rivederti.

È un sentimento del tutto reciproco; devo solo aspettare che i miei testicoli si riprendano. È una donna meravigliosa, ma non credo che fra di noi ci saranno grandi implicazioni romantiche.

— Perché no?

Andiamo, Spanky...Come dice la canzone, è troppo bollente per non raffreddarsi. Non è il tipo che vorrà mai mettere radici.

— Ti sei mai reso conto di quanto ti lamenti, Martyn? Sei così inglese da questo punto di vista: non fai altro che trovare in tutto qualcosa che non va. Mugugni, mugugni, mugugni.

Scusami, non volevo sembrare ingrato. Al contrario, non sono mai stato così felice.

— Allora posso prendere congedo.

Aspetta, non avevi detto che te ne saresti andato alla fine della settimana?

— Non c'è più alcuna necessità che resti da queste parti. Dimmi una cosa, Martyn, ma sii assolutamente onesto.

Chiedimi quello che vuoi, Spanky. Forza, spara.

— La notte in cui ci siamo incontrati per la prima volta. Ti domandai se credevi nel sovrannaturale e tu rispondesti di no. La pensi diversamente adesso?

Naturalmente sì, risposi. *Niente di tutto questo sarebbe accaduto senza il tuo aiuto e tu non sei reale. Voglio dire sei reale... Ma esisti su un altro piano, in un universo diverso dal mio. Quindi non posso non accettare il fatto che ci siano sulla terra molte più cose di quelle che sarò mai in grado di comprendere.*

— Sei un ragazzo coraggioso. Adesso non smettere di imparare, continua invece. Il cambiamento ti fa bene, quanto più grande è, tanto meglio. Beh, è ora che me ne vada. — Si erse diritto, stagliandosi sullo sfondo dell'ampia porta a vetri e guardò l'orologio. Era evidente che i congedi lo imbarazzavano.

— È stato un divertimento, Martyn. Ricordati di utilizzare con cautela le tue percezioni sensorie acuite, altrimenti ti verrà da vomitare. Spero che tutto ti vada a meraviglia. Naturalmente non c'è motivo per cui non debba

essere così. Ho la sensazione che il tuo capo stia per metterti a disposizione un'automobile piuttosto bella. A questo punto, beh, buona fortuna per il futuro. — Sembrava un datore di lavoro costretto a licenziare uno dei suoi dipendenti.

Ehi, aspetta un attimo.

Spanky fece un passo avanti e lo presi per un braccio, stringendogli poi la mano che era fredda e dura come un pezzo di marmo. Non mi interessava niente di quello che potevano pensare gli artigiani che stavano lavorando alle mie spalle. Mi sembrava di stare perdendo una parte di me stesso.

Non so davvero come ringraziarti per quello che hai fatto.

— Oh, in fondo si è risolto tutto in una giornata di lavoro, capisci. Umh... Sarà meglio che mi decida a dirti ciao, adesso.

Mosse la mano in un goffo gesto di saluto, mi rivolse un sorrisetto imbarazzato e si voltò, allontanandosi rapidamente giù per la strada.

In fondo alla mia mente qualcosa mi tormentava e mi rodeva, come una cimice in un materasso. Un remoto, infinitesimale segnale d'allarme cercava disperatamente di rendersi udibile. Ma perso nel *pathos* del nostro addio quel segnale si perse nel nulla.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
Miglioramento

Così mi preparai a intraprendere la mia nuova vita.

Pochi giorni dopo andai a recuperare i miei libri da Zack e con mia enorme sorpresa trovai il vecchio appartamento tinteggiato di fresco, anche se in effetti tutto ciò che aveva fatto era stato di stendere un po' di vernice sulla macchia di umido, che aveva già cominciato a riaffiorare di nuovo. Mentre cercavo di buttare giù i peggiori spaghetti alla bolognese che avessi mai assaggiato, stetti ad ascoltare i suoi piani per un futuro di responsabilità, condiviso con Debbie.

Zack aveva trovato prove inequivoche a favore della sua paternità leggendo gli astri e quell'okay cosmico gli aveva trasmesso la sensazione di avere un nuovo scopo nella vita. Aveva trovato segni anche in precedenza, ma di solito in maniera confusa. Stavolta sembrava che fosse ben deciso ad attenersi al piano. Avrebbe inghiottito il suo orgoglio e chiesto un lavoro nella compagnia del padre, avrebbe messo via un po' di soldi, avrebbe tenuto Debbie per mano e cantato per lei durante il parto, avrebbe comperato l'appartamento, poi l'avrebbe rivenduto con un margine di profitto e avreb-

be dato la caparra per un cottage nei Costwolds, dove avrebbero potuto tenere dei cavalli, costruire delle stalle e crescere i propri figli nella perfetta armonia del paesaggio.

Brindai ai suoi sogni con del Chianti.

Feci a mia volta alcune finiture in casa e passai sempre più tempo con Sarah, che ogni tanto si scioglieva dal mio abbraccio, solo per il tempo necessario a mettere qualcosa sotto i denti. La nostra relazione non era proprio l'ideale, ma perlomeno era basata sulle fondamentali necessità del genere umano, cibo e sesso e mi aspettavo che le due cose riuscissero a sostenerci entrambi per un po'.

Nelle ore intermedie fra i pasti e il momento di andare a letto si accontentava di starsene seduta a guardare le luci della città dalle alte finestre del soggiorno, con la fronte schiacciata contro il vetro freddo mentre i suoi strani occhi grigi sorvegliavano pigramente le strade. I primi tempi pensai di avere fatto qualcosa di sbagliato. Ben presto però capii che quello era il suo modo di sentirsi a suo agio con un uomo. Le chiacchiere la annoiavano. Era decisamente portata per piaceri più sensuali. Qualche volta invitava anche Roger e allora cucinavano insieme complicati piatti vegetariani. In quei casi dopo ci mettevamo a sedere per terra e giocavamo a Scarabeo.

Max si rifiutava di avere qualsiasi cosa a che fare con suo figlio, la cui nuova relazione appariva di giorno in giorno più seria. Probabilmente l'estemporanea comparsa di Stephane al negozio era stata organizzata da Spanky per togliere di mezzo Paul. Mi chiedevo spesso se il daemone fornisse anche una specie di assistenza post-vendita o se lasciava che le cose andassero per il loro verso.

Beverly fece una breve, corrucciata apparizione nell'ufficio di Max e insieme telefonarono in Francia. La chiamata degenerò in uno scontro pieno di grida e quella fu l'ultima volta che la vedemmo. Max tirò dritto e concluse l'accordo con Neville Syms, sicché potemmo cominciare a lavorare sull'espansione della compagnia. Un cospicuo aumento di salario compensò la mia fedeltà alla compagnia. Supervisionai personalmente disegni e arredamenti interni dei due nuovi negozi, uno a Baywater e uno a Chiswick e poi pianificammo insieme la grande apertura. Con me calato un po' a disagio nel ruolo di sostituto del figlio di Max, cominciammo a intervistare gente da assumere come nuovo personale di vendita.

Darryl mi inviò una lettera dal tono vagamente recriminatorio, nella quale comunque mi assolveva da ogni responsabilità per il suo incidente, an-

nunciandomi però la propria intenzione di non tornare a lavorare da Thanet. La perdita dell'occhio aveva avuto effetti negativi sul suo senso dell'equilibrio e di conseguenza aveva in mente di trovarsi un lavoro part-time vicino alla sua famiglia, nel Midland.

Cominciai ad apprezzare il fatto che durante tutti i cambiamenti che erano intervenuti nel negozio, Lottie avesse continuato a lavorare sodo senza mai lamentarsi. Nulla sembrava turbarla. Dissi a Max che speravo si rendesse conto di che impiegata leale aveva e gli chiesi di riflettere sull'opportunità di promuoverla, spostandola in uno dei due nuovi negozi. Come era solito fare, mi rispose che saremmo tornati sull'argomento in un altro momento.

Ormai era ottobre e la mia vita aveva imboccato sentieri del tutto nuovi. Sarah mi introdusse nella sua cerchia di amici e improvvisamente la nostra vita sociale s'intensificò. Adesso che avevo una ragazza fissa, alle cene potevo essere presentato come metà di una coppia e improvvisamente cominciarono a piovermi addosso inviti di tutti i generi. Abbastanza stranamente, mi sentivo più vicino a Sarah quando eravamo in pubblico che durante i periodi di tempo che passavamo l'uno con l'altro. La nostra relazione aveva i suoi lati positivi e le nostre necessità coincidevano, ma il tutto senza che ci fosse un autentico coinvolgimento. Gli amici tuttavia continuavano a dirci, sia pure senza troppa convinzione, come stavamo bene insieme.

Max concordò con me che era importante che io dessi un'immagine appropriata della società e mi autorizzò a comperare una elegante Mercedes 350 SL color verde mare da suo cognato, che aveva una rivendita di auto di seconda mano a South London. Guidai lungo le strade immerse nella luce del tramonto, con un braccio appoggiato mollemente sul sedile del passeggero, inalando a fondo il profumo di cuoio vecchio. Quello era l'odore del successo.

I miei genitori chiamarono svariate volte, ma avevano delle difficoltà a usare in modo giusto il telefono a pagamento. Mi inviarono una serie di cartoline insopportabilmente accattivanti e Laura, da parte sua, mi spedì una foto per farmi apprezzare la sua nuova linea, in cui era abbracciata a un ragazzotto locale dall'aria torva, pieno di catene d'oro e con i pantaloni stretti.

Man mano che il tempo passava, cominciai a dimenticarmi dell'essere inetto e timido che ero stato in precedenza. Ogni giorno che passava mi sentivo più sicuro di me stesso e più fiducioso nelle mie capacità. Eppure

qualche volta facevo fatica a credere a ciò che mi era successo. In quei casi mi sentivo a disagio, disancorato e avrei voluto starmene a letto dopo avere staccato il telefono, in attesa che la sensazione passasse.

Il tempo che avevo passato con Spanky adesso mi sembrava irreale, simile a un sogno. Ero sicuro che non sarei mai riuscito ad accettare davvero fino in fondo quella mia esperienza *daemonica.* Non c'era nessuno con cui potessi affrontare seriamente l'argomento, a parte Zack e parlare con lui era come fare proselitismo con uno già convertito. Avrei voluto che qualcuno mi convincesse che Spanky era esistito solo nella misura in cui io avevo sentito il bisogno di crearmi un figura simile e che invece tutti i cambiamenti erano dipesi solo da me.

Ma sapevo che non era così.

Non sarei mai stato in grado di fare da solo le cose che avevo fatto.

Spanky mi aveva mostrato cose che nessun altro al mondo poteva vedere e aveva fatto cose che nessun altro sarebbe mai stato in grado di ripetere. E adesso, per dire le cose come stavano, ne sentivo la mancanza.

Solo per poco tempo, però.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
Risarcimento

Mi fa soffrire dovere ricordare ciò che accadde di lì a poco, proprio quando le cose cominciavano ad andare bene.

Tutto cominciò un lunedì mattina dell'ultima settimana di ottobre. La notte precedente Sarah era rimasta a casa sua e, per una volta, ero riuscito a farmi un bel sonno tutto filato. Spensi la sveglia alle sette e quaranta del mattino, mi infilai in un asciugamano bianco e scesi a pianterreno per recuperare il latte. C'era una lettera sullo stuoino, una semplice busta bianca indirizzata a me e scritta a mano con una penna stilografica, in inchiostro viola. Non c'era francobollo, il che era strano.

Aprii la busta e ne feci scivolare fuori un singolo foglio bianco di carta spessa. Aveva l'aspetto di una fattura scritta a macchina e divisa per singole voci. Non era indicato il mittente.

Il testo era questo:

PER LE CURE PERSONALI PRESTATE A MARTYN ROSS

FATTURA

Per avere fornito i seguenti servizi:

Miglioramento delle prospettive di carriera del soggetto
Accecamento di Darryl Smart ... 170.00
Allontanamento di Paul Deakin ... 220.00
Influenza su Neville Syms ... 105.00
Influenza su Max Deakin ... 144.00

Ricostruzione della vita familiare del soggetto
Interruzione della relazione extraconiugale del padre ... 63.00
Perdita di peso e miglioramento della vita sociale della sorella ... 58.00
Rivivificazione del matrimonio dei genitori ... 218.00
Spese varie, alloggio, viaggi ... 274.00
(a richiesta sono a disposizione gli scontrini)

Crescita personale e miglioramento della vita privata
Nuovo guardaroba/buongusto nel vestire ... 82.00
Sviluppo di carisma sessuale ... 136.00
Fornitura nuovo appartamento ... 292.00
Abilità nella conversazione fascino personale ... 45.00
Miglioramenti della personalità ... 63.00
Affinamento dei 5 sensi ... 34.00
Miglioramento generale dello standard di vita ... 70.00
Piccole spese e varie ... 124.00

L'ammontare del debito è: 2.098.00

La prima idea che mi passò per la mente fu che Spanky si fosse lasciato dietro una specie di scherzo a scoppio ritardato. Poi mi domandai se non ci fosse qualcuno che voleva ricattarmi. Ma chi poteva essere così invidioso dei miei recenti successi? Darryl? Il figlio di Max? Il foglio che avevo in mano non offriva alcun indizio circa l'identità di chi lo aveva inviato. Doveva provenire per forza da Spanky. Chi altri poteva sapere così tante cose a proposito delle ultime settimane?

Riesaminai il foglio. Si, non c'erano dubbi. Doveva trattarsi di un tiro birbone.

— Ho paura che non si tratti affatto di uno scherzo.

Spanky se ne stava appoggiato allo stipite della porta con addosso una

T-shirt rossa, un abito da passeggio nero e stivali con la lampo, intento a pulirsi le unghie con uno stuzzicadenti. — Stai preparandoti il caffè?

Raccolse la bottiglia del latte posata sullo stuoino e me la passò. Mi faceva piacere vederlo, ma ero in apprensione. Mi seguì fino in cucina e stette a guardare mentre riempivo il bollitore.

— Allora, di cosa diavolo si tratta? — chiesi.

— Che cosa ti sembra? È il conto per i servizi che ti ho reso.

— Il conto? Non hai mai fatto cenno a un pagamento per ciò che facevi per me. E comunque in quale valuta sarebbe espresso? Sterline? Dollari? Yen?

— Non fa riferimento a nessuna unità monetaria. Non accetto contanti. Non preoccuparti, hai ventiquattro ore di tempo per saldare il tuo debito.

Spanky non aveva detto di volermi aiutare solo per il piacere di farlo, o qualcosa del genere? Avrei voluto riuscire a ricordarmi le esatte parole di quella conversazione. Un improvviso senso di nausea cominciò a serrarmi la bocca dello stomaco.

— Non riesco a capire il tuo atteggiamento, Martyn.

Spanky stava andando avanti e indietro nei pressi del tavolo della cucina, con il sopracciglio sinistro aggrottato in un'espressione di perplessità. — Credi davvero che al giorno d'oggi si possa ottenere qualcosa senza contropartita? *Nessuno* ottiene qualcosa in cambio di niente e sono certo che il tuo buon senso ti indurrà a convenire che è così.

— Hai detto che volevi aiutarmi — dissi debolmente.

— È esatto e infatti volevo proprio aiutarti.

— Allora perché adesso vieni a chiedermi un pagamento?

— Martyn, ti ho venduto dei servizi. Certo, ti ho venduto alcuni dei miei incantesimi migliori, il che non significa che non volessi davvero aiutarti. Non è forse possibile che qualcuno che affitta appartamenti voglia aiutare i senza tetto?

— Oh, andiamo! Quello che stai dicendomi è che sei un artista del raggiro. Spunti all'improvviso nella mia vita senza essere stato chiamato, mi racconti un mucchio di stupidaggini sul fatto che saresti una musa, stravolgi ogni cosa e adesso ti aspetti anche di essere pagato?

— Beh, hai accumulato un po' di debiti, ma nulla che tu non possa saldare con facilità.

La sensazione di malessere peggiorò, trasformandosi in un lento sommovimento intestinale che non avevo più sperimentato da anni. Mi ero fidato di lui e ora, salvo sorprese, lo avrei pagato a caro prezzo.

Mentre me ne stavo lì in piedi avvolto nel mio accappatoio a discutere con qualcuno che nel mondo reale non esisteva neppure, mi convinsi che Spanky era riuscito a inscenare una mascherata formidabile fino dall'inizio, quando era riuscito a farmi credere di essere una creatura sovrannaturale di qualche tipo. Come aveva potuto riuscirci? Certo, qualunque decente ipnotizzatore sarebbe stato in grado d'indurre le illusioni visive, ma il resto... beh, comunque non c'era dubbio che era un commediante. Aveva capito che ero un tipo suggestionabile e mi aveva suonato come un pianoforte, giocando sulle mie debolezze fino a quando non mi aveva avuto totalmente in sua mano. C'era davvero da vergognarsi di essere stati così ingenui.

Ma se era stato tutto un trucco, che cosa pensava di ricavarne? Pensava che gli avrei trasferito il mio conto in banca? Dopo tutto era stato lui a fare in modo che vi si accumulasse gran parte del denaro che vi si trovava. Fino a quel momento Spanky non mi aveva mai chiesto nulla, se non di fidarmi di lui.

Tutta quella faccenda non aveva senso.

— Ha senso, Martyn, basta solo che ti liberi dei dubbi che continui a nutrire su di me.

Di nuovo il numero della lettura del pensiero. Non riuscivo a convincermi che quello fosse solo un semplice trucco da prestigiatore.

— Mi sarebbe stato molto facile mentirti una volta che avevi deciso di fidarti di me — proseguì, rispondendo ai miei dubbi inespressi — ma a che cosa sarebbe servito? Ti ho offerto i miei servizi e tu sei stato ben contento di accettarli.

— Non mi avevi mai detto che c'era un prezzo da pagare.

— Andiamo, Martyn, non puoi essere davvero così ingenuo. C'è una cosa al mondo che sicuramente, era dopo era, non cambia mai. Nulla è gratis. Non ci sono pasti gratis, non ci sono consigli gratis, non c'è serenità mentale ottenibile gratuitamente e neppure la felicità è gratis. Ogni cosa ha un prezzo, Martyn. Ogni cosa. Nel tuo cuore, lo hai sempre saputo. Chiunque dica il contrario è un bugiardo.

Ripiegò il foglio di carta, lo infilò nel taschino del mio accappatoio e vi batté sopra con il palmo della mano.

— Non preoccuparti di questo pezzo di carta: non è una vera fattura. Ho solo pensato che fosse una buona idea presentarti il conto in una forma che ti fosse familiare, ecco tutto.

Adesso stava leggendomi nel pensiero continuamente; riuscivo a percepirlo. Non avevo altra scelta se non stare al gioco. Dovevo trovare un mo-

do per riprendere in mano la situazione senza fargli capire cosa mi passava per la testa.

— Se non è di soldi che sei in cerca, in che modo ti aspetti che saldi il tuo conto? — chiesi. — Quali sono le condizioni di pagamento?

Spanky si grattò un lato del naso, riflettendo. Sembrava sul punto di scoppiare in una risata. — Ah, beh, ecco come stanno le cose. Ho quantificato il totale in unità che corrispondono alla tua situazione. Il vostro denaro non significa niente per me, è solo carta e metallo. La daemonicità è tutta un fatto di equilibri: benevolenza e minaccia, dolcezza e crudeltà, equità e soggiogamento. Io ti ho beneficato con una grossa percentuale di fortuna, forse più di quanto avrei dovuto. Adesso il pagamento dovrà perlomeno azzerare il debito.

— Finiscila con le idiozie. Dimmi solo come dovrei pagarti.

— Il tuo pagamento consiste in qualcosa che ti puoi permettere, ma se poi vorrai davvero separarti da questo qualcosa, è tutto un altro paio di maniche. Una volta comunque che fra noi sarà stato raggiunto un equilibrio, il debito sarà saldato. Hai capito?

— Stai chiedendomi di fare qualcosa di immorale.

— Hai *capito*, Martyn? — Stavolta il suo tono era tagliente come acciaio.

— Sì...

— Non sto chiedendoti di fare nulla di cattivo. Al contrario, potrebbe finire per rivelarsi utile a entrambi. Basta che tu mi dia la tua vita.

— Vuoi dire che è una cosa tipo l'affare di Faust, che vuoi la mia anima...

— Smetti di comportarti da stupido. Ti ho già detto che questo non ha niente a che fare con la tua cosiddetta anima. Sto parlando di cose reali, carne e sangue. Inoltre sai quanto apprezzo la tua amicizia. Non ti farei mai del male. Per dire le cose come stanno, il fatto è che ho bisogno del tuo corpo. — Si issò sul piano di marmo della cucina e vi si mise a sedere, lasciando dondolare le gambe come un pendolo.

— Una volta mi hai interrogato sulla mia forma umana e su come avevo fatto a ottenerla. Ti spiegherò ciò che è successo e poi, forse, riuscirai a capire esattamente quello che ti sto chiedendo.

Sollevò le braccia e sporse le gambe in fuori, come una marionetta. — Questi arti, questo torso, questo volto, appartengono a un uomo di nome William Beaumont. Era nato a metà degli anni '20, come mi pare di averti già detto. Sua madre Edith era una famosa attrice di teatro, suo padre si

occupava di diritto civile e vivevano insieme in grande armonia in Wigmore Street. William lavorava come impiegato in una società di assicurazioni marittime. Il lavoro non gli piaceva anche se la sua era considerata una solida carriera per un giovanotto. Era un protestante e un sognatore e la sua aspirazione era di diventare un artista, di andare a spasso per la campagna con tavolozza e colori; i suoi genitori però volevano che si facesse strada nel mondo con le sue forze e a questo scopo aveva bisogno di un reddito. Un giorno, quando aveva venticinque anni, rimase vittima di un tragico incidente mentre attraversava la strada appena fuori da casa sua. Nel 1950, naturalmente, si vedevano ancora cavalli a spasso per le strade, che trottavano in mezzo alle automobili. Proprio un cavallo, attaccato al carro da trasporto di un birraio, venne spaventato dal suono di un clacson e s'impennò, colpendolo con un calcio alla schiena. Riportò una brutta botta, ma si sentiva abbastanza bene da riuscire a sollevarsi e a raggiungere casa sua a piedi. Poco dopo però cominciò a sentirsi male e venne messo a letto dalla domestica. Quella notte rischiò di morire per un'insufficienza renale. Durante quelle ore trascorse in preda alla febbre William pregò perché un angelo gli penetrasse nel cuore e curasse il suo corpo, scosso dal dolore. Proprio in quel momento, mentre per voi umani correva l'anno 1950, io stavo passando al pettine la città alla ricerca di una forma umana da assumere. L'avevo cercata per tre lunghi anni, senza concludere nulla. Poi udii il richiamo di quel ragazzo, che mi invitava a entrare dentro di lui. Vedi, è indispensabile essere invitati. Non posso impadronirmi del corpo di un uomo con la forza. Nelle prime ore del mattino visitai la stanza del malato, immersa nelle tenebre e vidi che William era l'ideale, quindi accettai la sua offerta ed entrai nel suo corpo. Mi aveva invitato perché lenissi le sue sofferenze e così fummo in condizione di essere utili l'uno all'altro. Per un po' percepii solo tepore e oscurità e fu come stare in un ventre materno. Poi, quando fu trascorsa una dozzina di ore, sentii tornare le forze insieme alla istintiva consapevolezza di essere mutato. Il suo corpo era guarito grazie al mio aiuto e io mi ero espanso dentro di lui. Usurpai la forma fisica del giovane e, dato lo stato di debolezza in cui si trovava, non mi fu difficile adottare anche la sua personalità. Divenni William. Ecco in che modo un daemone comincia a esistere sulla terra: impossessandosi del corpo di un comune mortale.

— E allora chi vide Lawrence morire in ospedale?

— William, naturalmente. La mia nuova vita, ben presto, assunse caratteristiche di piena normalità e naturalezza, man mano che imparavo a eser-

citare i miei poteri spirituali in maniera più discreta. Se la famiglia del ragazzo si accorse di un cambiamento nei suoi comportamenti, non ne fece comunque mai cenno. — Sollevò di scatto le sopracciglia; *stupidi umani,* parve volere dire. — La nuova situazione si dimostrò assai positiva per entrambi. Dal momento in cui mi impadronii del suo corpo, infatti, William smise di invecchiare.

— Però gli rubasti la volontà.

— Come ho già detto, quella sistemazione riservava vantaggi a entrambi. Nel 1962, all'età di trentasette anni, mi lasciai Londra alle spalle per trasferirmi in America, sulla *east coast,* dove nessuno mi conosceva e non sarei stato costretto a dare continue spiegazioni per la mia «eterna giovinezza». La vita e l'energia di New York si rivelarono il perfetto antidoto contro i tristi eoni che avevo trascorso in assoluta solitudine e contro la noia di quei primi anni passati a Londra. Sono stato felice dentro il mio corpo umano e il tempo è scorso rapido. Troppo rapido. Non ho ancora conseguito nessuno degli obbiettivi che mi ero posto in partenza. Ora, come tu stesso hai correttamente sottolineato, questo corpo sta avvicinandosi al suo settantesimo compleanno. E proprio questo è il problema, vedi. William ha quasi esaurito il suo tempo. Tre ventine di anni più altri dieci... Questo è tutto il tempo che le vostre arcaiche leggi bibliche consentono a un corpo umano. Devo trovarmene un altro e stavolta spendere gli anni che avrò a disposizione con più saggezza. Oh, la rovina che potrei seminare! Ho provato un paio di altre persone, ma non erano di mia soddisfazione. Quindi rimani solo tu.

Riuscii a malapena a realizzare ciò che stavo udendo. Mi sentivo come se stessi scivolando in qualche surreale mondo alternativo. Era questo che capitava a quegli assassini che quando venivano arrestati urlavano disperatamente, guardando indietro verso le telecamere, che erano stati i demoni a indurii a commettere il delitto? Feci un passo indietro per allontanarmi da Spanky, improvvisamente conscio dei suoi poteri, pensando con orrore a quello che avrebbe potuto fare se avessi rifiutato di obbedirgli.

— Troverò qualche altro modo di ripagarti — dissi con quanta più fermezza mi fu possibile. — Deve esserci un altro modo per risolvere questa faccenda.

— Non c'è *nessun* altro modo, Martyn. — Pronunciò il mio nome scandendo le sillabe in modo minaccioso e avanzando leggero verso di me, poggiando solo gli avampiedi. Il viso assurdamente bello assunse un'espressione cupa quando le sopracciglia si aggrottarono sugli occhi stretti a

fessura. — Il tempo che mi resta da passare in questo corpo sta esaurendosi. Non troverò mai nessun altro più adatto di te per sostituirlo. Sei perfetto. Sano, intelligente e *debole di carattere.*

— Ho bisogno di tempo per pensarci.

Non riuscii a pensare a niente di meglio. Sapeva tutto quello che avevo in mente.

— Rifletti pure con tutta calma. Hai a disposizione un intero giorno lavorativo per abituarti all'idea del prezzo che devi pagare. Ventiquattro ore di tempo prima di consegnarmi la tua vita. Se ora di domani notte non avrai acconsentito a saldare il tuo debito, temo che non potrai fare a meno di conoscere un lato del vecchio Spanky che nessuno è mai stato in grado di descrivere perché nessuno ha conservato la sua sanità mentale dopo averlo sperimentato.

Un attimo dopo era sparito. Ero solo nel mio appartamento con una fattura nel taschino e una taglia sulla testa.

Mi restava poco tempo per riflettere sulla abile trappola nella quale mi ero infilato con tanta incoscienza. E non c'era il tempo di trovare una via d'uscita.

CAPITOLO VENTESIMO
Intimidazione

— Calma, calma. Affrontiamo la cosa con meno ansia. Non arriveremo da nessuna parte se ci lasceremo prendere dal panico.

Questo ero io che stavo parlando con Zack, il quale aveva tirato giù tutti i libri dagli scaffali e li stava sparpagliando sul pavimento. Debbie era andata in clinica per un esame e Zack avrebbe proprio dovuto andare con lei, invece stava cercando di aiutarmi a trovare un modo per assolvere i miei obblighi verso Spanky.

Zack era l'unica persona a cui avevo parlato del daemone e probabilmente anche l'unica disposta a credermi. Per quello che ne sapevo il mio corpo macellato avrebbe potuto fare la sua comparsa un bel giorno sui gradini del negozio e tutti quanti si sarebbero limitati a domandarsi cosa fosse mai successo. Da quando avevo telefonato a Zack e gli avevo parlato delle minacce di Spanky, si era fatto in quattro per me.

— Mi dispiace — continuava a scusarsi. — Conosco solo la teoria. Non so come tradurla sul piano pratico. Non mi sono mai imbattuto in una di queste creature prima.

— Per questo basta che mi resti vicino fino a stanotte — dissi, mentre prendevo dalle sue mani un'altra pila di fascicoli. Questi facevano parte di una vecchia opera intitolata L'Uomo, il Mito & la Magia. Dato che contenevano quasi esclusivamente vecchie, affascinanti xilografie e immagini di grasse streghe nude, non pensavo proprio che ci sarebbero stati di grande aiuto.

La notte prima, a tarda ora, avevo descritto i miei ultimi incontri con Spanky fino nei minimi dettagli, nella speranza che qualche particolare facesse scattare una scintilla nella mente di Zack. Sfortunatamente i percorsi mentali del mio ex-coinquilino erano intricati tanto quanto il suo mandala *macramé.* Non riusciva ad afferrare fino in fondo l'idea che io stessi per incorrere in una vendetta sovrannaturale. Io stesso avevo le mie belle difficoltà a digerire quel concetto, almeno fino a quando non mi tornava alla mente il terribile e beffardo sguardo lanciatomi da Spanky un attimo prima di sparire. Ero lo sguardo di uno che non avrebbe avuto remore a stare a guardare un altro mentre moriva. Uomo o mito, per me era abbastanza reale e passai le lunghe ore di tenebra successive alla sua visita passeggiando su e giù per la mia stanza, con tutte le luci accese.

Se avesse voluto spaventarmi o farmi del male, non gli sarebbe certo riuscito difficile. Conosceva le mie speranze e le mie paure. Era stato dentro la mia mente. Era stato dentro il mio corpo.

La resa era fuori discussione... Chi aveva voglia di vivere senza più libero arbitrio? Ma che cosa potevo fare? C'era un aspetto positivo: sentivo che finalmente stavo imparando a nascondergli i miei pensieri. Ma non avevo idea di come fare a contrattaccare. Il problema era che anche Zack non sapeva da che parte cominciare. Ora che le sue più segrete speranze si erano realizzate, ora che gli veniva offerta la prova concreta dell'esistenza di altri universi su piani paralleli, non sapeva che cosa fare e non aveva nessuna voglia di farsi coinvolgere.

Una volta su un giornale avevo visto un fumetto nel quale Gandalf, imprigionato, evocava intorno a sé tutti i fedeli *fan* del *Signore degli Anelli* perché lo aiutassero, solo per trovarsi circondato da un gruppo terrorizzato di ragazzini tremanti. Con Zack era lo stesso. Tutto quello che riusciva a fare era agitarsi sul tappeto, a quattro zampe, aprendo riviste su un determinato articolo e mostrandomi incisioni. Questo non mi sarebbe stato di nessuna utilità.

— Non potresti procurarti un corpo all'obitorio e offrirglielo in cambio? — chiese, apparentemente con serietà. — Oppure che ne diresti se ne dis-

sotterrassimo uno dal cimitero?

— In nome di Cristo, Zack, non siamo nel diciannovesimo secolo. Non si può penetrare in un cimitero con una pala e una lanterna. Rassegnati, non c'è niente in questi libri che possa dirci come affrontare una situazione del genere.

Non c'era nessuna immagine tradizionale che corrispondesse a quella di Spanky. Lui era un uomo moderno, i cui bisogni corrispondevano a tutte le fissazioni della gente del giorno d'oggi in materia di cultura giovanile. Gli piacevano i vestiti eleganti e amava divertirsi. E voleva restare eternamente giovane.

— È tutta colpa tua — gemette Zack. — Se non fossi stato così scontento della tua vita, se, prima di tutto, non avessi accettato la sua offerta...

— Non ho firmato niente. Era un ottimo venditore. E ha fatto un buon lavoro. Solo non sono preparato a fare fronte al prezzo che ora esige per i suoi servizi.

— Se non riuscirai a trovare un modo per pagarlo, non pensi che farà ricorso a tutti i suoi poteri per tormentarti in eterno? Non vorrai tirarti addosso una cosa del genere.

— Merda, no.

Mi girai a prendere un'altra pila di riviste e cominciai a consultarle. Quasi tutti gli articoli erano solo riempitivi sensazionalistici, scuse per esibire foto dei membri nudi di qualche congrega. Dato che non avevo intenzione di mettere a repentaglio la vita di qualcun altro nel tentativo di saldare il mio debito, dovevo prepararmi ad affrontare il mio avversario da solo. Tutto ciò che sapevo di lui era quello che aveva deciso autonomamente di farmi sapere. La prima cosa che dovevo fare era cercare di capire in che modo agisse.

— Non hai nessuna opera seria su questo argomento — chiesi?

— Potresti provare in biblioteca — ribatté Zack. Non si offrì di accompagnarmi. Dovevo accettare il suo punto di vista. Stava costruendo una nuova vita per se stesso. La sua ragazza era incinta. Non voleva che nulla potesse mettere in pericolo tutto ciò.

Così tentai con la biblioteca.

Il problema con i libri sull'occulto, come scoprii in fretta, era che sembravano tutti uguali. Avevo in mente l'immagine di qualcuno intento a soffiare via la polvere da oscuri tomi rilegati in pelle di maiale e invece mi ritrovai nella sezione riservata alla New Age, a sfogliare ristampe in edizione tascabile. Stampate fitte fitte in caratteri obsoleti, scritte nebulosamente

in un inglese a malapena comprensibile, si alternavano innumerevoli trascrizioni di testi sulla possessione, il vampirismo, la negromanzia, gli esorcismi, la superstizione, l'ipnotismo, la lettura della mano, lo gnosticismo, la frammassoneria, i Rosacroce e le apparizioni sataniche, tutti scritti in un corpo minuscolo da accecare gli occhi. Nonostante la drammaticità dei soggetti che costituivano la materia di queste cronache, quasi tutte erano vergate in una prosa illeggibile, ampollosa e uggiosissima.

Il libro che alla fine mi sembrò più interessante era un volumetto smilzo pubblicato dalla Dover Press, che aveva la pretesa di analizzare il mondo dei demoni in relazione alla vita di tutti i giorni. Non ero iscritto al prestito della biblioteca e i nuovi membri dovevano aspettare due giorni prima di cominciare a portarsi a casa i libri, sicché feci scivolare il libro sotto la giacca promettendo a me stesso che lo avrei riportato in seguito, sempre che fossi sopravvissuto.

Quando feci ritorno al mio appartamento pioveva a dirotto. L'acqua ruscellava lungo le alte finestre del soggiorno, cadendo da una grondaia intasata, il che faceva sì che un flusso continuo si riversasse rumorosamente sul davanzale. Mi versai un caffè e ascoltai i messaggi della segreteria telefonica. C'era una telefonata disturbata e chiaramente da lontano di mia sorella, che diceva di divertirsi, che avrebbe voluto che fossi con loro e perché non li raggiungevo la settimana successiva. C'era anche un messaggio di Max che chiedeva dove diavolo fossi finito, dicendo che quella mattina c'era stata una importante riunione con gli arredatori e avrebbe voluto sapere perché non mi ero fatto vedere. Sarah aveva chiamato da casa di Roger, per organizzare una cena con me la sera successiva. Mi sarei occupato di tutti quanti loro più tardi. Per il momento avevo in mente cose più importanti.

Aprii il libro e cominciai a leggere.

A ogni nuovo paragrafo le mie speranze svanivano sempre più. Lo studio della demonologia veniva innanzitutto delineato da una serie di preti intellettualmente curiosi che avevano investigato su una serie di accadimenti nell'ambito delle loro parrocchie. Le vittime si lamentavano di venire continuamente contattate da agenti del diavolo. Dapprima venivano fatte delle offerte tentatrici, venivano promesse ricchezze, veniva fatto ricorso alla seduzione e ad adescamenti sessuali. Talora le vittime soccombevano, altre volte riuscivano a resistere. A ogni modo il risultato finale era sempre lo stesso. Il daemone — succube, incube o cambiaforma che fosse — riu-

sciva a sfinire la sua vittima designata e appariva in varie forme, da quella di un porcello con le ali a quelle di uno scheletro, un serpente, un uccello. Esausta, la vittima cadeva preda di orrori indescrivibili. Ma quali erano questo orrori di cui cadeva preda? Il libro ometteva di rispondere a questa domanda. Con ansia crescente cominciai a leggere il capitolo successivo.

Talora il daemone appariva con l'aspetto di un angelo: androgino, affascinante, sincero. Conoscevo bene questa tipologia. Se uno si concentrava molto era in grado di percepire il momento di arrivo di un daemone: si coglieva un vago odore di tabacco e di brandy dall'aroma muschiato. Ricordavo bene l'accenno di profumo che accompagnava sempre Spanky. Ero sempre stato convinto che fosse quello del suo dopobarba.

Il daemone aveva un unico scopo nella sua esistenza: soggiogare esseri umani e poi tormentarli. La sua era l'anima di un essere dannato. Anche se sembrava dispensare grandi doni, era in realtà in grado solo di trascinare altri esseri in mezzo ai tormenti dell'inferno. La sua era una missione che non conosceva tregue. Per questo scopo e solo per questo scopo gli era consentito di fare ritorno sulla terra. Non c'era alcun accenno al fatto che esistessero *quattro* daemoni. Su questo punto avevo solo la sua parola.

Era possibile imbrogliarlo.

Per un attimo sentii riaffiorare la speranza, ma solo per riprecipitare nella disperazione quando proseguii nella lettura. Per evitare di essere raggirato e distolto dal suo compito, il daemone entrava in intimità con l'umano che intendeva possedere, in modo da essere poi in grado di interpretare tutte le sue reazioni, nelle diverse situazioni. Beh, mi dissi, questa è ancora da vedere.

Era possibile nascondere oggetti al daemone, chiudendoli in contenitori di metallo, secondo un'antica pratica alchemica. Una certa quantità di uova di rana, se ingerite fresche, proteggeva il soggetto dalla possessione. Anche una pelle di gatto, purché accuratamente staccata dal corpo e divorata quando era ancora calda, poteva...

Decisi che non avrei mai trovato la risposta che cercavo in un libro.

Andai in cucina, avvolsi ben bene il volume nelle pellicola di alluminio e poi lo nascosi sotto il materasso. Come unico atto di protezione da un nemico onnipotente sembrava pietosamente inadeguato. Ma rappresentava la mia unica mossa.

Per quanto mi sforzassi non riuscivo a pensare a una sola iniziativa pratica che fosse in grado di proteggermi. Non aveva bisogno di chiave per entrare né di essere invitato per apparire. Poteva essere pericoloso quanto

voleva e se avesse desiderato che morissi improvvisamente dopo un'atroce agonia, era senz'altro in grado di fare sì che accadesse.

Dovetti fare uno sforzo per arrestare il tremito delle mani. Non era proprio in quel modo che agivano gli stregoni? Facendo conoscere le proprie intenzioni alla vittima designata e fissando una scadenza? Decisi che non dovevo lasciarmi spaventare, il che però era più facile a dirsi che a farsi.

Diverse volte nel corso di quello strano pomeriggio credetti di udire rumori nell'appartamento; una continua serie di colpetti in camera da letto, probabilmente tubi dell'acqua che si dilatavano; un vago tramestio in cucina: topi, forse. Ogni ticchettio e ogni scricchiolio dell'edificio sembravano ingigantirsi. Mi immaginavo Spanky che si muoveva silenziosamente attraverso la stanza, alle mie spalle, intento a seguirmi passo passo mentre mi spostavo da una stanza all'altra: celato nell'oscurità in attesa del momento in cui finalmente avrei spento la luce.

Poi, mentre me ne stavo seduto là, con le orecchie che rimbombavano per il suono incessante della pioggia che cadeva a dirotto, presi in considerazione l'ipotesi di uccidere qualcuno, di offrirgli un'altra vita in sostituzione della mia. Dopotutto la morte coesisteva con noi in ogni secondo del giorno. In giro per il mondo soldati di tutte le bandiere uccidevano senza pietà o rimorso, accecati dalla loro fede. Questi portatori di morte e massacro restavano sconosciuti alle loro vittime. In un angolo remoto della mente mi sembrò quasi di vederle: i deboli, gli smarriti, gli innocenti, stritolati fra fazioni rivali in guerre che nessuno poteva vincere. C'erano pallottole vaganti. Un bambino camminò su una mina e venne ridotto in mille brandelli. C'erano ancora guerrieri che adoravano dei selvaggi, che uccidevano per motivi al di là di ogni ragione, che morivano senza capire il perché. Per un momento mi sembrò che nel mondo ci fosse molta più crudeltà insensata che non nell'animo di qualunque daemone.

Ma sapevo di non potere contribuire a quella crudeltà. Il dilemma era mio e dovevo risolverlo da solo.

Mi restavano solo poche ore.

C'era una linea di comportamento che non avevo ancora preso in considerazione. Ora ero sicuro che Spanky non era nuovo a situazioni di questo genere. Volevo vedere con i miei occhi un po' del suo operato. Mi aveva parlato di un'altra delle sue vittime, la donna di West London il cui «caso» aveva considerato una causa persa. Aveva scherzato sul suo nome, dicendo che la descriveva perfettamente.

Dopo qualche minuto mi tornò alla memoria.

Melanie Palmer.

Se non altro era un punto di partenza.

CAPITOLO VENTUNESIMO
Vittima Sacrificale

Per la prima e unica volta nella mia vita un elenco del telefono di Londra si dimostrò utile.

C'era un'unica Melanie Palmer a West London ed era sull'elenco. Abitava da qualche parte ad Hammersmith. Feci il numero, ma non ottenni risposta e non c'era segreteria telefonica. Non avevo tempo da perdere e nessun altro piano. Mi diressi immediatamente al suo indirizzo.

Non aveva mai smesso di piovere durante l'intera giornata. Hammersmith era un intrico caotico di strade e marciapiedi fradici. La mia scassata A-Z mi condusse fino a una tranquilla strada secondaria piena di case terrazzate, con colonne scolorite che incorniciavano bovindo dai vetri nascosti da tendine; piante morte spuntavano da vasi pieni di escrementi di cane. Era chiaro che la gente da quelle parti si sforzava di vivere una vita decente, ma che stava lentamente perdendo la battaglia.

Individuai la sua porta, numero 75, ma nell'ingresso non c'era la luce accesa e non ottenni risposta. Feci un passo indietro nel piccolo giardino frontale e sollevai lo sguardo verso le finestre buie della camera da letto.

— Non c'è — disse una giovane donna che stava spingendo una bicicletta nell'ingresso della casa accanto. — Sta cercando Melanie Palmer?

— Proprio così, sì.

— È un suo amico?

— Non esattamente, no. Più che altro un amico di un amico.

— Temo che abbia avuto un brutto incidente. Non è più qui, adesso. — La donna sistemò la bicicletta nell'angusto ingresso e tornò fuori, fermandosi sul gradino. Era chiaro che non vedeva l'ora di chiacchierare con qualcuno. — Non ero qui quando è successo. Ero andata da mia sorella per il week end. Ha combinato qualcosa in cucina. Credo ci sia stato una specie d'incendio.

— Quando è successo? — chiesi. — Sta bene, ora?

— Ormai deve essere passata qualche settimana. Per quanto ne so si sta riprendendo, ma non sono riusciti a salvarle gli occhi. Se li era ustionati con qualche prodotto chimico per la cucina. Non eravamo mai stati molto amichevoli nei suoi confronti, a dire la verità. Per un po' di tempo si era

comportata in modo abbastanza strano.

— Cosa intende dire con... *Strano?*

— Agiva in modo bizzarro. È difficile da spiegare. Si lamentava del rumore quando non stavamo facendone affatto, roba così. E aveva cominciato a parlare da sola.

— Ricorda niente di quello che diceva?

La vicina mi squadrò, per capire se stavo parlando seriamente. — In realtà, no — rispose infine. — Faceva delle vere e proprie conversazioni, come se stesse parlando con qualcuno. Se ne stava lì, proprio davanti a quella finestra e passava il suo tempo a discutere. Non volevo farle capire che la vedevo. Era imbarazzante.

— Non sa per caso dove si trovi adesso, o sì?

— Credo l'abbiano trasportata a casa di sua madre, sulla costa. Ho il numero, sa, in caso di emergenze.

— Pensa che potrei sapere qual è?

— A esseri sinceri non dovrei darglielo. Per quanto ne so ha preso questa disgrazia molto male.

Sollevai di nuovo lo sguardo verso le stanze buie nelle quali Spanky doveva essere apparso a Melanie Palmer notte dopo notte, cercando di convincerla a rinunciare al libero arbitrio e a lasciarlo entrare nel suo corpo, sussurrandole nelle orecchie agghiaccianti minacce, comparendole davanti all'improvviso nel buio e spaventandola a morte, fino a quando non ce l'aveva fatta più a resistere ed era corsa giù in cucina...

Dopo di allora non aveva avuto più interesse per il suo corpo. Aveva esagerato. L'aveva distrutta emozionalmente e fisicamente. Così aveva cambiato obbiettivo. Anzi, aveva fatto ritorno dal suo primo candidato. Io. Me lo aveva anche, in pratica, detto sfacciatamente.

La vicina scrisse il numero di telefono su un pezzo di busta e me lo consegnò con aria imbarazzata, come se stesse rompendo una promessa. Le strade invase di pioggia sembravano tiepide in confronto al gelo che stava spandendomisi nelle ossa.

Feci ritorno al mio appartamento e stavo per inserire la chiave nella serratura quando sentii l'odore. Brandy, tabacco e muschio. E proveniva dall'interno.

Anche se apparentemente nulla era stato spostato, sapevo che era stato lì. La sua vaga traccia di profumo si era attaccata ai mobili e alle maniglie delle porte come una ragnatela. Il libro avvolto nell'alluminio, sotto il ma-

terasso, non era stato toccato, ma alcune cose erano state lievemente spostate... Quel tanto che bastava per informarmi della sua visita. Era venuto per controllarmi, per cercare di immaginare quale sarebbe stata la mia mossa successiva. Mi sarei semplicemente arreso, come sperava, o mi preparavo ad affrontarlo da avversario? Sicuramente mi conosceva abbastanza bene da immaginare quale sarebbe stata la mia scelta. Cosa si aspettava quindi che facessi?

Controllai l'orologio. Dalla sua ultima apparizione erano trascorse quasi ventiquattro ore. Sapevo che le serrature non potevano tenerlo fuori, ma controllare che tutte le porte e le finestre dell'appartamento fossero chiuse mi fece sentire più a mio agio.

Pensai a Melanie Palmer, impegnata in disperate discussioni con Spanky mentre i vicini davano per scontato che fosse diventata matta e chiudevano silenziosamente la porta tagliandola fuori. Sarebbe stato il mio turno, adesso? Quanto più soppesavo la situazione, tanto più mi sembrava che non ci fosse nulla che potevo fare per proteggermi. Potevo solo contare i minuti, sapendo che avrei dovuto affrontare il problema non appena Spanky mi avesse manifestato le sue intenzioni.

La cosa più importante era non farsi prendere dal panico.

Ricacciai il pensiero dell'imminente confronto in fondo alla mente, dove rimase rannicchiato nelle semioscurità: c'erano in ballo un conto che non potevo pagare e un tradimento che non potevo accettare.

Pensai a Sarah. La supervisione dei locali che erano stati proposti a Thanet nell'area di Bayswater mi aveva tenuto occupato fino a tarda sera negli ultimi tempi. Gli accresciuti impegni stavano riducendo il tempo che passavamo insieme e facevano sì che mi svegliassi prostrato quando trascorrevo la notte con lei. Non c'era in realtà motivo di meravigliarsi per il fatto che la nostra relazione fosse così strana. Avevamo così poche cose in comune. Mangiavamo e dormivamo insieme, parlavamo di lavoro e di film, ma non sapevo mai cosa le passava davvero per la mente. Se la fissavo distoglieva immediatamente lo sguardo, quasi temesse di svelare altrimenti qualcosa di personale, di tradirsi. Forse ci eravamo aspettati tutti e due d'innamorarci dell'altro ed eravamo stupiti del fatto che non fosse accaduto. Aveva mantenuto la sua indipendenza a tutti i livelli, senza dubbio in vista di una convenienza futura. Dubito si aspettasse che mi appoggiassi a lei in caso di crisi.

In effetti era un peccato, perché in quel momento avrei avuto bisogno di tutto l'appoggio possibile.

Meno di un'ora prima che scadesse il termine fissato da Spanky, ripescai il pezzo di busta dalla tasca della giacca e telefonai ad Ann Palmer, la mamma di Melanie. Avevo rimandato il momento della telefonata perché non sapevo come fare a parlarle senza turbarla. Quando mi rispose la voce guardinga di una donna anziana, seppi di essere in contatto con la madre di Melanie.

— Signora Palmer — cominciai — mi è dispiaciuto sapere che sua figlia ha avuto un incidente.

— Chi è lei? — ribatté. — Se è un amico di Melanie, saprà che sta troppo male per parlare con qualcuno al telefono.

Detestavo l'idea di mentire, ma sembrava non esserci altro modo per scoprire la verità. Dissi di essere un amico, un vicino appena rientrato da una vacanza all'estero. Mi ero preoccupato dopo avere telefonato a casa di Melanie senza ottenere risposta. Conclusi dicendo che mi era giunta voce che Melanie era rimasta vittima di un non meglio precisato incidente. Chiese come mi chiamavo, così fui costretto a inventarmi un nome. Usai l'identità dell'uomo posseduto da Spanky, William Beaumont. Domandai se c'era niente che potessi fare per rendermi utile.

— Mia figlia non è stata bene nell'ultimo periodo, signor Beaumont e adesso è cieca ed è rimasta vittima anche di un collasso nervoso. — Elencò i fatti senza manifestare emozioni, come se stesse cercando di abituarvisi. Chiesi cosa fosse successo esattamente. Sentii un sospiro provenire dall'altro capo della linea.

— Era molto turbata e si è fatta andare qualcosa negli occhi, una specie di detergente per il forno, che poi ha preso fuoco. Ha continuato a bruciare per dei minuti. Non so come... — Era sul punto di scoppiare in lacrime. Ann sapeva che era stata sua figlia a farsi del male. L'accusa però rimase inespressa. *Non so come abbia potuto fare una cosa simile.*

— Stava attraversando un periodo di grande stress. Non era abituata a stare da sola e non le piaceva. I matrimoni non sembrano durare a lungo al giorno d'oggi. Forse se ci fosse stato suo marito, niente di tutto questo sarebbe accaduto.

Chiesi di nuovo se c'era qualcosa che potevo fare per rendermi utile.

— Penso che l'unica cosa da fare sia darle il tempo di riprendersi a modo suo, ma è gentile da parte sua averlo chiesto. Dicono che il tempo sia un balsamo, ma comunque non le restituirà la vista, non è vero signor Beaumont? Pensare che ha solo vent'anni.

Nella mia mente prese forma l'immagine di una ragazza con il viso ben-

dato che fissava il mare senza vederlo. Non potevo più stare ad aspettare nell'appartamento. Spanky avrebbe dovuto venire a cercarmi. Mi infilai l'impermeabile e presi un autobus in direzione del negozio.

Le luci delle vetrine spandevano il loro bagliore anche attraverso la cortina di pioggia. Max era andato a casa, furioso con me perché non lo avevo richiamato. Per tutta l'ora seguente lavorai con Lottie, che se ne stava seduta stuzzicandosi i denti con un'unghia mentre inseriva nel sistema informatico i dati aggiornati dell'inventario. Mi informò anche sui nuovi incarichi.

Quando sollevai di nuovo lo sguardo l'esposizione era immersa nel buio e solo gli uffici sul retro erano illuminati. Max detestava lo spreco di corrente elettrica. Da qualche parte nella caliginosa atmosfera profumata di nuovo nylon dello showroom dedicato ai salotti udii un suono, un accenno di movimento che faceva pensare a qualcuno che avesse cambiato posizione, continuando a leggere un libro. Seppi che era là. Al di sotto dell'odore dei tappeti in fibra e del cuoio delle poltrone si coglieva quello del demone, sempre più intenso.

Lasciando Lottie al computer, mi allontanai dalla chiazza di luce mentre il cuore mi batteva più forte. Lentamente avanzai nella penombra e intravidi vagamente i profili di una sagoma scura che sedeva immobile e che pareva mandare riflessi come un blocco di quarzo nero. Proprio davanti a me c'era il divano sul quale sapevo che mi stava aspettando. Alla mia sinistra si stagliava un'alta lampada cromata il cui interruttore pendeva da un tratto di filo flessibile. Allungai una mano e lo accesi.

La massa scura al centro del sofà scomparve una frazione di secondo dopo che la luce aveva invaso l'esposizione. Sui cuscini c'era ancora l'avvallamento lasciato da un corpo. L'aroma che abitualmente pervadeva il locale era cambiato e adesso c'era un odore acre, come di profumo asperso su un corpo decrepito. La vaga traccia di un suono traversò l'aria immobile, articolando una singola parola.

... *Martyn.*

CAPITOLO VENTIDUESIMO
Dichiarazione

Ventisette ore e mezzo dopo che Spanky mi aveva fatto la sua richiesta, stavo ancora aspettando che riapparisse nel mio appartamento.

Non volendo affrontarlo in ufficio mentre c'era Lottie a lavorare, ero tornato a casa in tutta fretta. Ero entrato nell'edificio con cautela e stavo

andando su e giù per tutta la casa, sulle spine, senza provare appetito e senza riuscire a fare nulla che richiedesse un minimo di concentrazione.

Tentai di guardare la televisione, ma i programmi mi sembravano vacui ed estranei alla realtà della vita. Ero certo che sarebbe apparso, ma nello stesso tempo pregavo perché ciò non avvenisse. Ma Spanky non era mai venuto meno a una promessa. Aveva passato una porzione non indifferente del suo tempo a prepararmi perché diventassi il suo prossimo ospite. Non dubitavo che fosse ben deciso a rivendicare i frutti del suo investimento.

Tuttavia la serata proseguiva senza che ci fosse traccia della mia entità daemonica. Alle 23,15 mi ero quasi autoconvinto che non si sarebbe fatto vedere.

Quando alla fine apparve mi colse completamente impreparato, mentre stavo uscendo dalla cucina con un bicchiere di latte in mano. Girai un angolo e me lo trovai di fronte, con addosso un paio di jeans di pelle nera e una cintura dalle borchie cromate, a torso nudo e teso. Feci un tale balzo che il bicchiere mi sfuggì di mano e si ruppe sul pavimento.

— Buona sera, Martyn. Hai l'aria di uno che ha appena visto un fantasma.

— Che cosa hai fatto a Melanie Palmer? — chiesi, ignorando il bicchiere in frantumi e allontanandomi, in direzione delle alte finestre. Volevo stare in un punto ben visibile dalla strada, dove c'era almeno la speranza che qualcuno mi notasse qualora ci fossero stati guai.

— Avevo immaginato che era possibile che tu andassi a controllare. — Sorrise, compiaciuto con se stesso per avere arguito le mie mosse. — Il marito di Melanie l'aveva lasciata. Stavo solo cercando di aiutarla a fare i conti con la sensazione di essere rifiutata, ma era troppo instabile di carattere per seguire i miei consigli.

— E per questo si è accecata.

— *Hai* fatto i tuoi compiti, vero? Io non faccio altro che mettere la gente davanti a uno specchio, Martyn. La obbligo a vedere il proprio vero sé. A Melanie non è piaciuto quello che ha visto.

— Era poco più di una ragazzina. Cosa potrà avere mai visto capace di spingerla a fare qualcosa del genere, in nome di Dio?

Spanky si girò verso di me con un'espressione torva. — Era una ragazzina infatuata che si era sposata troppo presto e che stava perdendo contatto con la vita. Le ho fatto una proposta, ma era troppo testarda per accettarla. Non c'era nulla che potessi fare per lei. Te lo avevo già detto ai tempi.

— Quindi staresti dicendomi che lei non...

— Martyn, sono qui per parlare di te — disse con feroce soavità. — Posso considerare fatto l'accordo, o no?

— Se stai chiedendomi se ho intenzione di cedere a te il controllo del mio corpo — dissi in tono irato — la risposta è no.

Spanky scosse la testa e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, come se non riuscisse a capacitarsi che qualcuno potesse mettere in discussione la generosità della sua offerta.

— Be', adesso abbiamo un problema, Martyn. Ovviamente non posso lasciare questo debito in sospeso né spostare oltre stanotte la sua scadenza. Come ti proponi di pagarmi, quindi?

— Non lo so.

— Sicché pensi che se dovessi guidare un'auto in prova, tenertela una settimana e poi alla fine dei sette giorni rifiutarti sia di pagarla che di restituirla, questo sarebbe considerato un comportamento accettabile?

— Tu mi hai imbrogliato.

— Perché, un venditore di auto non magnificherebbe forse le caratteristiche della vettura che sta tentando di venderti?

— Qui non stiamo parlando di una fottuta automobile e lo sai benissimo. Stai mettendo a soqquadro la vita della gente. Cristo, hai *accecato* Darryl per farmi ottenere una promozione.

— La cosa non sembrava disturbarti particolarmente quando gli effetti erano tutti a tuo vantaggio.

— Allora non avevo capito... Non avevo considerato le conseguenze.

— Ovviamente no. Perché credi che abbia scelto proprio te? Ma adesso il tuo incontenibile senso di colpa ha preso il sopravvento. Scusami tanto se il mio cuore non sanguina per te, Martyn. Hai ottenuto tutto ciò che volevi con un minimo di sforzo personale, ricordi? Non hai mai sentito il proverbio *Bada a ciò che desideri, perché potresti anche ottenerlo*? Be', tu l'hai ottenuto e io non ho avuto niente in cambio.

— Allora riprenditi tutto quello che mi hai dato.

— Non posso riprendermi la consapevolezza. Ormai non sei più lo stesso uomo che eri prima.

— In realtà non hai mai fatto nulla per aiutare me — insistetti con rabbia. — Tutte le cose che hai fatto, i miglioramenti che hai introdotto nella mia vita, servivano solo a spianarti la strada verso lo mia possessione, o non è così? Volevi trovare tutto a posto al momento buono.

Spanky alzò gli occhi al cielo. — Perché gli umani devono dimostrarsi sempre così ingrati? — domandò. — Martyn, avrei potuto impadronirmi

del tuo corpo quella notte sulla collina, quando sono entrato dentro di te. Ma c'era una parte di te che faceva ancora resistenza. Volevo che fossi tu a scegliere di accettare il mio controllo senza condizioni. Mi sei simpatico per davvero. Adesso stai gettando via l'opportunità di vivere un futuro straordinario. Pensa alla vita che potremmo vivere fusi in una stessa persona.

— Senza una volontà autonoma, non sarebbe affatto vita. Distolse lo sguardo, puntandolo verse le finestre, rabbuiandosi in viso. — Non ti lascerò Ubero dal tuo debito.

— E io non sono in condizione di pagarlo. — La mia voce suonava decisa, ma in realtà mi tremavano le gambe.

Rifletté per un attimo. — Ricordi la prima volta che ci siamo incontrati? Quando ti feci mettere le mani a coppa e ti chiesi di guardarvi dentro?

— Si.

— Fallo di nuovo.

Non ne avevo nessuna voglia. Improvvisamente le luci sul soffitto avevano cominciato a indebolirsi e gli angoli della stanza stavano già cominciando a sparire nel buio. Sia pure con riluttanza, mi accorsi di stare sollevando le mani e unendone i palmi.

— Adesso... Aprile.

Non so se fosse lui a indurmi a seguire le sue indicazioni o se davvero volevo farlo, comunque cominciai a separare lentamente le dita.

Dalle mani socchiuse esplose una massa di grossi ragni marroni con gli occhi scintillanti; a centinaia cominciarono a ricoprirmi le braccia, mi ricaddero sul petto e sullo stomaco in un intrico di sacche di uova, mandibole e lunghe gambe snodate.

Lanciai un urlo e feci un balzo all'indietro inorridito, scrollando febbrilmente le mani mentre i ragni schizzavano in tutte le direzioni sul pavimento, scomparendo sotto i mobili. Qualche attimo dopo, però, i primi che erano apparsi stavano già cominciando a svanire. Ora che le mie urla furono cessate non ce n'era più uno in giro e le luci erano tornate alla loro normale intensità. Era stata solo una delle sue allucinazioni, ma provavo lo stesso una gran voglia di controllare sotto il divano.

— Sai che prima o poi finirai per arrenderti — disse in tono casuale, studiando la base di un vaso di ceramica che avevo comperato apposta per il tavolino da caffè. — È tutta una questione di tipo di realtà. Questo è un vaso, per esempio, o un nido di cobra velenosi?

— Saprei che i serpenti non sono veri. Sei stato tu stesso a dirmi di esse-

re un illusionista.

— Ma prima o poi riuscirei a coglierti con la guardia abbassata. — Rimise a posto il vaso e venne verso di me, indicando il mio petto. — Posso fare in modo che tu ti convinca di avere uno scorpione nel cuore: un minuscolo scorpione trasparente che ha fatto il nido nella tua aorta e ti punge ogni volta che cerchi di muoverti. Se alzi un braccio, lui ti punge. Se cerchi di respirare, ti punge. Delle contrazioni muscolari e ti punge, ti punge, ti punge. Non potrai sempre accantonare come illusioni le cose che non sarai in grado di vedere.

— Stai perdendo tempo. Non ti darò quello che vuoi.

— Lo farai, Martyn. Non commettere l'errore di pensare di essere un avversario degno di me. Ricorda, ti conosco come conosco me stesso. Ma tu invece non sai un bel nulla di me.

— Voglio che tu te ne vada, adesso. — Mi mossi verso la porta con l'intenzione di aprirla, ma non riuscii a fare a meno di perlustrare il pavimento con lo sguardo, in cerca di ragni.

— È un peccato che dobbiamo diventare nemici. — Sembrava rassegnato, quasi avesse sempre pensato che alla fine sarebbe andata a finire così.

— Potresti sempre suggerire un altro modo nel quale potrei pagarti — dissi.

— C'è un solo modo di pagarmi. Con il sangue e senza sconti. — Era in piedi davanti alla porta, una sagoma nera e fremente sullo sfondo delle pallide luci dell'atrio. — Mi rimborserai per i miei sforzi, Martyn, te lo prometto. E la tua *ingenuità* sarà anche la causa della tua rovina.

— Non ci scommetterei se fossi in te. Non sono più così ingenuo come ero una volta.

— Oh, ma davvero? — Quando sorrise intravidi il profilo dei suoi denti troppo bianchi. — E allora dimmi, Martyn, dove pensi che siano i tuoi genitori in questo momento?

Mi sentii come se mi fosse caduta una tegola in testa. — Sono in Portogallo — dissi senza troppa convinzione.

— In Portogallo — ripeté. — Interessante. Non hai mai preso in considerazione la possibilità che le cartoline e le telefonate fossero soltanto dei trucchi, un inganno costruito apposta per farti credere che i tuoi genitori fossero in buona salute?

Tentai di parlare, ma senza riuscirci. Mi sentivo la gola arida e infiammata e avevo la bocca troppo secca per riuscire ad articolare delle parole.

— Be', almeno su questo punto non c'è motivo che tu stia a preoccuparti

— proseguì Spanky in tono leggero. — Sto solo *stuzzicandoti.* Le cartoline erano tutte vere e tua sorella adesso è abbastanza snella da avere potuto ricominciare a mangiare. Ma capisci quanto è facile per me sconvolgere il tuo senso di benessere? La tua famiglia se l'è spassata, ma adesso sta per tornare a casa. La casa è quasi pronta per riaccoglierli. Sarebbe un peccato se loro vacanza dovesse giungere a un'improvvisa e sgradevole fine.

— Se farai loro del male...

— Cosa farai, esattamente? Ecco un'altra domanda sulla quale misurare il tuo senso della realtà. Dove pensi che sia il figlio di Max in questo momento?

— In Francia, da qualche parte vicino ad Avignone.

— Stavolta ti sbagli. Paul è tornato nel suo appartamento. È arrivato a casa proprio un'ora fa. L'avventura romantica che avevo organizzato per lui non sembra essere andata a buon fine. La sgualdrinella era già promessa a un altro. Non sono responsabile per i cambiamenti imprevisti. Sai cosa ti dico, potrei cominciare proprio dal povero Paul, sofferente per amore, liberandolo da tutte le sue angosce allo scoccare della mezzanotte... Ti precedo là, cosa te ne pare?

Stetti a osservarlo mentre si dirigeva senza fretta verso gli ascensori, attraverso l'atrio. Poi rientrai di corsa nell'appartamento e chiusi la porta dall'interno.

Il telefono di Paul dava occupato. Se era appena tornato in città, probabilmente stava ascoltando i messaggi della segreteria telefonica.

Sapevo dove viveva.

Controllai l'ora. Mancavano quattordici minuti a mezzanotte. Se prendevo un taxi al volo ero appena in tempo per farcela. Non sarebbe servito a nulla chiamare Max. Abitava più lontano di me dalla casa di Paul.

Ero sicuro di riuscire ad arrivare là in tempo per salvarlo.

Ero così *sicuro.*

CAPITOLO VENTITRESIMO
Bestialità

Il che ci riporta al punto dal quale ho cominciato.

Paul era riverso per terra con un attizzatoio infilzato nell'addome e morì sicuro che fossi stato io ad assassinarlo. Un tocco da maestro da parte di Spanky; aveva assunto il mio aspetto per fare il suo sporco lavoro, giusto in caso che il ragazzo fosse sopravvissuto o fosse riuscito a parlare a qual-

cuno prima di morire.

Pensavo che nessuno mi avesse notato arrivare o andarmene, ma non potevo esserne sicuro. Avrei dovuto chiamare la polizia, ma nello stato di agitazione in cui mi trovavo, se lo avessi fatto sarei riuscito solo a farmi incriminare. D'altronde avevo causato la sua morte proprio come se lo avessi ucciso con le mie mani. Quanto ci avrebbero impiegato prima di scoprire il corpo? Raccontare la verità era fuori discussione; nessuno sano di mente mi avrebbe creduto.

Due ore dopo avere visto Paul morire sotto i miei occhi stavo andando su e giù per il mio appartamento in preda all'agitazione, con la mente piena di pensieri assurdi e contraddittori.

Durante le ultime settimane la sola cosa che mi aveva saldamente collegato alla mia nuova vita era il rapporto con Spanky. Ora che lui non era più lì, mi sentivo perduto nel nuovo ambiente che mi circondava: le stanze luminose e immacolate che mi sembravano troppo grandi ed erano sempre troppo in ordine, le nuove cose che mi ero comperato, ancora scintillanti e praticamente mai usate, i miei nuovi amici che non stavano mai a casa, l'auto elegante con il portacenere sempre pulito, la ragazza designer che stava sempre sulle sue, la figura perfettamente a posto che non riconoscevo più quando mi guardavo nello specchio.

Avevo disperatamente bisogno di parlare con qualcuno.

Chiamai Sarah, ma il telefono suonò libero nel suo appartamento. Poi arrivò il solito messaggio della segreteria, freddo e casuale. Anche se fosse stata a casa, sapevo che non avrei potuto chiederle aiuto e che lei si aspettava che non lo facessi mai.

Fui quasi sul punto di telefonare a Zack, ma poi riflettei: non è forse proprio questo quello che vuole Spanky? Se coinvolgo degli altri, li espongo a un grave rischio. Farà loro del male per indurmi a capitolare e mi farà passare per un assassino. Dovevo piuttosto cercare di stabilire quale era il limite dei suoi poteri. Poteva leggermi nel pensiero anche da lontano? Pensavo di no, ma non potevo più essere sicuro di niente.

Telefonai all'aeroporto per sapere se c'erano voli in arrivo dal Portogallo, ma per quella notte non ne era previsto nessun altro. Mi fu spiegato che avrei dovuto richiedere un controllo della lista passeggeri per ogni volo, man mano che arrivava. Cosa avrei fatto se Spanky avesse deciso di intercettare la mia famiglia? Non sapevo come fare a rintracciarli. Non sapevo neppure di quale aeroporto era probabile che si servissero. Senza dubbio la mia nemesi avrebbe seguito la strada meno prevedibile.

Una parte del mio dilemma era abbastanza chiara. Mi ero opposto al daemone, ma non ero in condizione di fare seguire alla mia sbruffonata nessuna iniziativa positiva. Per quanto ne sapevo non aveva nessuna tipica debolezza terrena. Mi aggrappai al pensiero che aveva bisogno del mio consenso per impossessarsi di me. Era la sola difesa che avevo.

Tanto per fare qualcosa mi rimisi i vecchi vestiti, i jeans e la T-shirt sformata che avevo sempre indossato prima di incontrarlo. Provai a ritelefonare a Sarah. Sempre nessuna risposta. Sentivo istintivamente che sarebbe rimasta fuori per tutta la notte. La fedeltà non occupava un posto di rilievo nelle sue priorità personali. Non c'era altro da fare che andarsene a letto.

Mi spruzzai dell'acqua fredda sul viso, gettai i miei jeans per terra e mi infilai sotto le coperte. Lasciai però un po' di luci accese. La possibilità che Spanky potesse apparire all'improvviso mi aveva reso intollerabile il buio. Me ne stavo sdraiato a fissare il soffitto, cercando di rilassarmi non pensando a nulla.

Mezz'ora più tardi stavo sempre fissando il vuoto nella speranza che sopravvenisse il sonno. A distanza di pochi minuti una dall'altra, auto continuavano a passare in distanza e i copertoni sibilavano a causa della pioggia. Il mio udito sovrannaturalmente ampliato riuscì a cogliere la malinconica sirena di una chiatta sul fiume e l'abbaiare di un cane dall'altro lato del Tamigi.

Poi la lampadina della lampada sul comodino si fulminò e si spense.

Capii immediatamente che c'era qualcosa nella stanza con me. Riuscivo a percepire un vago respiro ansimante, nel buio all'altro capo del letto. Un puzzo di zoo che faceva arricciare il naso stava invadendo la stanza. Mi dissi che di qualunque cosa si trattasse non era reale. Non poteva farmi del male semplicemente perché non esisteva. Spanky stava cercando di sfruttare le mie paure inconsce. Era un illusionista, niente di più. Me lo aveva detto lui stesso. Quindi non c'era nulla di cui avere paura.

Un accidente.

Nessun genere di razionalizzazione riusciva a farmi sentire meglio. Potevo tiranni le coltri sulla testa e ignorare il tutto, rifiutarmi di concedere qualcosa al gusto di Spanky per il macabro. Potevo convincermi che non c'era nulla nella stanza, respirare e aspettare pazientemente nel buio. Questa era la cosa migliore da fare. Mi strinsi le coperte intorno alle orecchie.

Non c'era niente accanto a me.

Niente lì vicino.

Niente.

Stavo congratulandomi con me stesso per avere fatto la cosa giusta quando, qualunque fosse l'entità presente, cominciò a tirare l'altra estremità delle lenzuola e le coperte iniziarono a scivolarmi di dosso.

Fui costretto a mettermi a sedere nel letto e a cercare di tirarle verso di me, tuttavia non avevo nessuna intenzione di dare inizio a una contesa senza sapere cosa c'era all'altra estremità. Al contrario scivolai fuori dal letto, corsi in corridoio e accesi la luce.

Aveva l'aspetto di un incrocio fra uno scimpanzè e un lupo. Voglio dire che aveva il muso piatto, un gnigno e i denti gialli, ma sedeva sui quarti posteriori e reggeva l'estremità delle coperte con lunghe dita sottili. Una fila di protuberanze ossee gli spuntava attraverso il pelo del dorso, un po' come nel caso di Spanky ed emanava un olezzo nauseabondo di carne in putrefazione. Distolse la sua attenzione dal letto e fissò direttamente la luce con occhi rossi, privi di palpebre.

Fu a quel punto che scappai verso la cucina. Mentre correvo lungo il corridoio lo potevo sentire avanzare a balzi dietro di me e procedere con incredibile agilità, facendo echeggiare con i polpastrelli delle zampe le assi del parquet. Arrivai in cucina e richiusi la porta con violenza alle mie spalle.

Urtò l'improvvisa barriera spandendo bava di qua e di là e mandandomi quasi a gambe levate sul pavimento. Non c'era serratura e neppure qualcosa a portata di mano con cui bloccare la maniglia.

Tentai di tenere la porta chiusa con un piede, ma questo mi impedì di arrivare alla credenza dove c'erano le sole armi presenti nell'appartamento, vale a dire una serie di coltelli. Improvvisamente la pressione sulla porta cessò e subentrò il silenzio. Ascoltai con attenzione, senza riuscire a sentire niente. Nessun ansito, nessun movimento. Aspettai.

Senza un orologio era difficile dire da quanto tempo stavo lì in quella posizione. Il silenzio si fece più pesante. Sapevo di non potere stare chiuso in cucina per l'eternità, quindi decisi di mettere fine alla suspense. Piazzando saldamente il piede alla base della porta, la socchiusi lentamente e sbirciai fuori.

L'appartamento era assolutamente deserto, il soggiorno era vagamente illuminato dalle luci dell'atrio.

Aprii la porta di più. Trattenni il respiro e ascoltai.

Non c'era nulla, nulla, nulla.

Andai rapidamente in ingresso e mentre passavo accesi le luci del sog-

giorno. Sul pavimento c'erano fili di bava rappresi. Annusai; L'acre odore di zoo aleggiava ancora nell'aria. Se Spanky era stato lì, adesso non c'era traccia di lui. La creatura doveva essere tornata entro i confini della sua malsana immaginazione.

Mi resi conto che mi tremavano le mani. Andai all'armadietto degli alcolici e mi versai uno scotch abbondante, scolandolo in un unico sorso. Mi costrinsi a pensare in termini razionali. Aveva assassinato Paul e aveva assunto il mio aspetto per farlo, ma non mi ero arreso. Adesso sperava di sottomettermi terrorizzandomi.

Sarebbe bastato urlare una parola e ammettere la sconfitta e gli avrei schiuso le porte del mio corpo. In qualunque momento avessi voluto avrei potuto mettere fine a quel tormento.

Ma se gli avessi ceduto il controllo di me stesso, sarebbe stato solo l'inizio di un incubo.

Attraverso me avrebbe potuto fare tutto ciò che voleva. Ero certo che se fossi andato a controllare il passato di William Beaumont avrei trovato traccia di una lunga, anche se ben occultata serie di delitti.

Guardai l'orologio. Mancavano ancora ore alle prime luci dell'alba. Improvvisamente mi sentii molto stanco. Con circospezione tornai a letto, controllando le varie stanze man mano che le attraversavo. Non c'era traccia di quel dannato mostro da nessuna parte. Tutto era immobile e silenzioso. Andai in bagno, orinai e mi misi a pensare a Spanky e a come avrei potuto batterlo in astuzia, sapendo che se non ci fossi riuscito non avrei più chiuso occhio. D'altronde come potevo continuare a condurre una vita normale se passavo tutto il mio tempo a pararmi il culo? Di lì a poche ore avrei dovuto fare una importante presentazione a Syms.

Ero ancora immerso in questi pensieri quando la maledetta creatura balzò fuori da sotto il gabinetto e mi afferrò il membro, cercando di trascinarmi verso di sé.

Urlai e caddi, picchiando la testa contro il lavandino mentre la bestia mi si accucciava sul petto, ululando e cercando di strapparmi i genitali. Le unghie, affilate come artigli, mi si conficcavano nella pelle mentre emetteva ringhi e strattonava la testa di qua e di là.

Quando il colpo alla testa cominciò a fare il suo effetto capii di stare perdendo conoscenza. Ricordo gli occhi scarlatti fissi nei miei, mentre la bestia sibilava e ringhiava come un babbuino incattivito. Probabilmente il fatto di svenire preservò la mia sanità mentale. Quando mi ripresi qualche minuto dopo, ero ancora steso per terra, con la T-shirt sollevata sul petto,

ma perlomeno la dannata creatura era sparita. Era mai stata davvero lì? Avevo profondi graffi su tutto l'inguine che avevano l'aria di essere piuttosto reali. Li sfiorai con cautela e mi accorsi che bruciavano maledettamente.

Se l'intenzione di Spanky era stata quella di rendermi consapevole della mia mortalità, ci era riuscito. Quando finalmente riuscii a strisciare nuovamente nel letto vidi che era già l'alba. Ricordo di avere pensato che se aveva progettato di andare avanti così notte dopo notte, probabilmente non sarei mai più riuscito a dormire. Non mi restava che comperare un sonnifero. Non poteva farmi nulla se la mia mente non era sveglia e funzionante.

O si?

CAPITOLO VENTIQUATTRO
Soggiogamento

Fu Lottie a portare la notizia. Aveva gli occhi rossi e umidi.

— Paul è morto — si limitò a dire. — Un vicino lo ha trovato nel suo appartamento. Max è andato là con la polizia. Due investigatori sono venuti a prenderlo un'ora fa. Hanno parlato con lui e ha cominciato a piangere. Se ne stava seduto lì e piangeva come un bambino.

— È terribile — dissi, certo di risultare poco convincente. — Hanno spiegato che cosa gli è successo?

— No, solo che era morto. — Girò intorno alla scrivania alla ricerca di qualcosa con cui tenere occupate le mani, optando infine per una matita. — Ho cancellato la tua presentazione a Neville. Che cosa orribile. Tutti i cambiamenti che c'erano in progetto... Suppongo che non ci resti che aspettare che le cose tornino alla normalità.

Aveva un'aria triste e smarrita. Non avevo mai osservato con attenzione il suo viso fino a quel momento. Aveva un perfetto ovale seminascosto dietro gli occhiali, sui quali spuntava una frangia di capelli biondi e lucenti. Pescò nella tasca della sua gonna e ne tirò fuori un appunto su un Post-it stropicciato. — Me ne ero dimenticata. C'è stata una telefonata per te un attimo prima che arrivassi. Un nome buffo. Conosci qualcuno che si chiama Spanky?

Fino a quel momento non aveva mai consentito che il suo nome arrivasse anche alle orecchie di altri. Forse il mio rifiuto di ammettere la sconfitta lo aveva scosso.

Era però più probabile che fosse solo una nuova mossa della sua strate-

gia.

— Non ha lasciato nessun numero, dicendo che ti avrebbe contattato più tardi.

Era la tipica concezione di Spanky dell'umorismo. Riportai la mia attenzione sulla fila di cifre che avevo davanti, ma i numeri cominciarono a sfocarsi sotto i miei occhi. Nulla sembrava avere più senso. Se chiudevo gli occhi tutto quello che vedevo era il mostro con la faccia da scimpanzè che artigliava il mio letto.

Non c'era speranza. Nessuna via d'uscita.

Non mi aspettavano altro che la follia o la morte.

Fu proprio in quel momento che ebbi un'idea.

Dovevo scoprire la data di nascita di William Beaumont.

Telefonai a Somerset House. Mi informarono che l'archivio delle nascite non era più conservato lì, ma bensì a St. Catherine's House e che comunque non erano autorizzati a dare informazioni per telefono. Mi diedero un altro numero da chiamare e alla fine venni dirottato su una derivazione che risultava occupata. Non avevo alcuna intenzione di arrendermi. Avrei passato al setaccio gli archivi nazionali del Public Record Office a Kew, se fosse stato necessario. Ma avevo un'idea migliore.

La madre di William Beaumont era stata una nota attrice. Telefonai ad Amanda Gielgud alla London Theatre Society dove mi aveva detto di lavorare fra un' audizione senza successo e l'altra. Quel giorno non c'era ma una signora più anziana, con la voce impostata, si offrì di essermi d'aiuto.

Le chiesi se aveva modo di documentarsi sulla storia passata di attori e attrici.

— Posso farlo per quanto riguarda quelli che erano iscritti a un sindacato riconosciuto. Abbiamo su computer delle brevi biografie e in qualche caso anche i necrologi di gran parte dei maggiori attori teatrali e dello schermo di questo secolo. Ci vorrà circa una settimana e probabilmente ci sarà anche un piccolo costo per questo tipo di servizio.

Le dissi che avevo bisogno di alcuni dettagli con urgenza e che per questo ero pronto a donare alla ACTT o al RADA o a qualunque altra associazione di loro gradimento una considerevole somma, se solo lei mi avesse fornito queste informazioni immediatamente.

— Temo che ci vorrebbe comunque una settimana per ottenere i dati. Il computer è a Barnsley.

Le dissi comunque di cosa avevo bisogno. Ero alla ricerca di dati biografici concernenti Edith Beaumont a Wigmore Street.

— Be', naturalmente io *conoscevo* Edith, quindi forse posso darle le risposte io stessa — fu la risposta.

— La conosceva? — chiesi, colto di sorpresa.

— *Naturalmente,* mio caro, *tutti* la conoscevamo. Meravigliosa donna, molto popolare verso la fine degli anni '40. Interpretava soprattutto commedie brillanti. Tragico il modo in cui morì.

— Che cosa le accadde?

— Diamine, sia lei che suo marito furono entrambi assassinati. Non scoprirono mai il colpevole. Un terribile scandalo: i giornali non parlarono di altro per mesi.

— Questo quando accadde?

— Mi pare verso la fine degli anni '50.

— Si ricorda quando diede alla luce suo figlio?

— Aspetti un attimo in linea, questo dato bisogna che lo controlli. — Appoggiò la cornetta con un sonoro *Clonk!.* Pochi minuti dopo riprese la conversazione. — Fu un bel po' di tempo *prima* che io nascessi, naturalmente, ma pensiamo fosse più o meno novembre del 1925. Era un bambino così *bello.*

— Potrebbe essere più precisa? Ho bisogno della data esatta. Sto scrivendo un libro.

— Be', qui amiamo le sfide. Lasciate che chieda al signor Marshall, il nostro storico. Potrebbe avere qualcosa nel suo archivio personale. Vuole richiamare più tardi?

— Attendo in linea.

Ventitré minuti dopo tornò al telefono. — Ho l'informazione che avete richiesto — disse in tono casuale. — Un figlio, William Kevin Beaumont. Dovrebbe avere quasi settanta anni ormai. — Mi lesse la data di nascita. — Questo significa che una settimana da oggi è il suo compleanno.

Una settimana, mi dissi: se fossi riuscito a sopravvivere solo per una settimana il suo tempo nel corpo di Beaumont si sarebbe esaurito e lo avrei battuto. Adesso avevo un obiettivo.

Una settimana però poteva essere maledettamente lunga.

Per un po' ogni cosa sembrò tornare a uno stato di seminormalità. I clienti cominciarono ad affluire nel negozio. Lottie correva di qua e di là rispondendo ai telefoni e discutendo con i fornitori mentre io facevo il quadro delle scorte di magazzino, sforzandomi di non avere l'aria di uno che stava andando fuori di testa.

Lottie mi guidò attraverso i vari tabulati, indicandomi i settori dei quali

era necessario mi occupassi io, in assenza di Max.

Se c'era una cosa della quale proprio non avevo bisogno era un formale incontro d'affari con Sarah.

Arrivò con un elegante *tailleur* blu che aveva l'aria di essere stato rimesso a modello e rinfrescato, come se si fosse vestita apposta per una persona speciale. Mi si sedette di fronte insieme a un paio di tirapiedi e cominciò a delineare i termini contrattuali per le nuove succursali, ma tutto quello che riuscii a pensare fu: *Con chi diavolo eri ieri notte? Dove ti eri ficcata mentre io stavo a guardare un uomo morire?*

Sbirciò verso di me da sopra gli occhiali, senza smettere di elencare caratteristiche di prodotto e spingendosi in avanti sulla sedia in modo da mettere bene in vista le cosce sotto il piano di cristallo del tavolo. Capii che stava provocandomi e sfidandomi a fare una mossa se solo osavo, ma in quel momento il sesso era proprio l'ultima cosa che avevo in mente.

Avevo voglia di dirle la verità, ma ero certo che si sarebbe rivelata una pessima idea, specie se le avessi raccontato la parte che riguardava il nostro incontro. Così la ricambiai con tutta la formalità che riuscii a impormi e le lasciai credere di essere solo seccato per non essere riuscito a mettermi in contatto con lei al telefono la sera prima.

Pensai a Paul riverso sul pavimento e con una fitta di tristezza capii che non avrei mai più potuto vedere Sarah. Il rischio di coinvolgerla, ora era troppo grande. Avrei dovuto cavarmela senza l'aiuto di nessuno. La osservai allontanarsi ancheggiando attraverso il negozio, girare per un attimo la testa e lanciarmi in sorriso mentre scivolava fuori dalla porta e pregai che ogni passo che la allontanava da me la avvicinasse alla salvezza.

Dopo che se ne fu andata telefonai a Heatrow e a Gatwick e feci in modo che il personale al banco controllasse la lista dei passeggeri di tutti i voli in arrivo dal Portogallo. Non si mostrarono lieti di farlo e allora dissi loro che ero convinto che la mia famiglia non fosse in grado di viaggiare senza assistenza medica e che avevo bisogno d'incontrarla all'aeroporto. Non c'era traccia di loro su nessuna aviolinea. Avrei dovuto ritentare il giorno successivo.

Il resto della giornata fu un incubo a occhi aperti.

Senza Max c'era troppo lavoro da fare in negozio. Non avevo ancora neppure cominciato a ragionare sul lavoro da fare per le nuove sedi e la mia supervisione dell'arredamento dei negozi fu inesistente. Neville capitò lì un po' alticcio dopo un pranzo in cui aveva alzato il gomito e cominciò a protestare per degli addebiti bancari che Max aveva autorizzato, fino a che

Lottie non lo prese da parte e non gli spiegò ciò che era accaduto.

Era impossibile concentrarsi con falegnami e idraulici che martellavano e segavano. La botta che avevo preso in testa mi aveva fatto spuntare un bernoccolo che pulsava dolorosamente ogni volta che ricominciavano a trapanare.

Max fece una breve ricomparsa alla fine del pomeriggio. Era sfinito, stanco e sembrava persino più piccolo, come se si fosse ristretto dentro i vestiti. Sembrava che si fosse stropicciato gli occhi con della ghiaia e aveva la faccia dello stesso colore giallo pallido della camicia. Nessuno osò fargli domande su suo figlio e lui non diede spontaneamente nessuna informazione.

Quando cominciò a imbrunire fui preso dal terrore all'idea di tornare a casa. La carrozza della metropolitana era piena di gente con impermeabili zuppi e fumanti. Mi accorsi di stare scrutando una per una le facce dei passeggeri, alla ricerca degli ammiccanti occhi verdi e dei lineamenti troppo perfetti. Era certamente lì da qualche parte, mescolato in mezzo ai corpi, immerso nella folla. C'erano tracce di lui tutto intorno. Riuscivo a coglierle. Ad annusarle. Forse stavo sentendo l'aroma di altri daemoni: mi ero semplicemente sintonizzato sull'odore di quella razza maledetta.

L'appartamento era esattamente nelle condizioni in cui lo avevo lasciato, salvo che per il fatto che il puzzo di sudore animale era meno intenso e per un altro dettaglio.

Qualcuno aveva vergato una frase sulle mattonelle bianche del pavimento della cucina. Erano due parole, scritte in maiuscolo con un pennarello nero a punta grossa. Ancora tipico umorismo di Spanky:

ARRENDITI DOROTHY

Cancellai la scritta con movimenti fermi e quasi ossessivi, inumidendo uno straccio e sfregando con il detergente fino a quando non ce ne fu più traccia. Non avrei permesso che l'appartamento mostrasse palesi tracce d'invasione.

Mi cucinai del cibo e poi non lo mangiai, feci lo *zapping* fra i canali televisivi senza riuscire a stare fermo un momento. Chiamai Sarah per essere sicuro che stesse bene, ma la sua linea era permanentemente occupata. Fuori era di nuovo notte, il vento soffiava più forte e io ero spaventato al pensiero di ciò che l'oscurità poteva avere in serbo.

Ma non accadde nulla.

La serata scorse lenta e monotona. Richiamai l'aeroporto. Ancora nulla. Il fatto di avere passato in bianco la notte precedente cominciò a fare i suoi effetti e dormicchiai davanti al televisore fino a quando non trovai la forza di andare a letto.

Cambiai la lampadina alla lampada sul comodino e cercai di non pensare alla creatura che la notte prima se ne stava accucciata ai piedi del mio letto.

Poco dopo però mi svegliai in preda al panico, conscio che c'era qualcosa che non andava.

La lampada era saltata di nuovo.

La stanza era immersa nell'oscurità, salvo che per il vago baluginio verde dell'orologio digitale accanto al letto, che indicava le due e diciassette del mattino. Ancora mezzo addormentato allungai una mano e accesi la luce. A meno di un metro dalla mia c'era la faccia di un uomo che mi fissava.

Era vecchio e non aveva occhi. Ciuffi di capelli, grigi pendevano da un teschio spezzato e privo di pelle. L'essere indossava un abito sudicio, completamente marcio e macchiato dai liquidi, corporali. Quando gridai la faccia si trasformò, sino ad assumere i perfetti lineamenti di Spanky. Si rimise ritto e mi sorrise.

— Ho pensato che forse avresti apprezzato una visita da parte del tuo vecchio nonno, Martyn. Non si è conservato molto bene sottoterra, vero? Posso riportare indietro tutti i tuoi parenti defunti se vuoi. Potresti rendergli per l'ultima volta omaggio sapendo che stavolta è davvero l'ultima.

Con un colpetto fece volare via un filo dalla manica. Indossava dei jeans neri Katherine Hamnet e un blazer verde di Jasper Conran, ma aveva macchie di sangue, sia secche che ancora umide, tanto sul petto che sulle ginocchia.

— Che cosa vuoi? — chiesi, cercando disperatamente di non avere un tono spaventato. Avevo un'informazione preziosa e dovevo fare assolutamente in modo che lui non lo sapesse: era una semplice nozione, ma non potevo osare pensarvi in sua presenza.

— Sai che cosa voglio. Dì una sola parola e saremo di nuovo amici. Una squadra perfetta, due che lavorano come una sola persona. Potrei perfino permetterti di conservare parzialmente un controllo mentale.

Tutto quello che devo fare è resistere ancora una settimana. Il pensiero si formò nella mia mente troppo in fretta perché potessi schermarlo. Non potevo farci nulla.

— Non riuscirai mai a resistere per un'intera settimana.

— So perfettamente quando è il settantesimo compleanno di William

Beaumont, Spanky. Mercoledì prossimo.

— Ora di allora, senza alcun dubbio, mi implorerai di lasciarti morire.

Mercoledì. Domani sarebbe stato giovedì. Dovevo sopravvivere ancora sei giorni. Centoquarantaquattro ore. Poteva impossessarsi di me solo con il mio consenso. Lo ripetei a me stesso, più e più volte quasi stessi recitando uno dei mantra di Zack.

— Non ti è mai interessato un bel niente di aiutarmi, non è vero? — chiesi, cercando di guadagnare tempo. — Tutte quelle stronzate sulle muse dell'antica Grecia. Questo è quello che sai fare meglio e che ti interessava fino dall'inizio: fare del male.

— Probabilmente stai morendo dalla voglia di sapere che cosa stavo combinando fino a poco fa — disse, ignorando la mia osservazione. — Miglioro sempre più nel fare la tua parte. Sono rimasto davvero colpito dalla mia interpretazione di stanotte.

Fissai il sangue sulla sua giacca e sentii accelerare il battito cardiaco. — Con chi eri?

— Con Sarah Brannigan, naturalmente.

Oh, no. Oh, mio Dio...

— Pessimo appartamento. Tutta roba di vimini stile *Habitat* e accessori per il bagno del Body Shop. Quando le ho parlato al citofono non voleva neppure lasciarmi entrare. Avevo problemi a riprodurre nel modo esatto quell'orribile tono carezzevole che è tipico della tua voce, ma una volta che mi ha visto in carne e ossa non ci ha più fatto caso. — Si passò una mano sulla giacca e strofinò fra loro il pollice e l'indice sporchi di sangue, mentre ripensava al momento.

— Ho fatto finta di essere ubriaco, le ho detto che sapevo che era stata fuori tutta la notte, che la odiavo e che l'avrei uccisa per essere andata a letto con qualcun altro. Poi le ho strappato i vestiti di dosso e ho cercato di scoparla, ma quella sgualdrina dal culo ossuto mi ha dato un calcio nei testicoli e così glielo ho restituito. Sono contento di non averci fatto l'amore. Non è il mio tipo. È di gran lunga troppo *professionale.* Preferisco mille volte una bella vergine, nervosa e inesperta. Il che, a quanto pare, ci porta diritti a tua sorella.

Si allontanò dal letto e si mise a sedere in un angolo, osservandomi. — La tua famiglia è tornata a casa, Martyn.

Improvvisamente la camera cominciò a rotearmi davanti agli occhi. Mi sforzai di non perdere il controllo. — Dove sono? Che cosa hai combinato?

— Mi dispiace che tu li abbia mancati all'aeroporto. Quello stupido computer li aveva in lista sotto un nome completamente diverso. Non mi piace pasticciare con la tecnologia, ma al giorno d'oggi come si fa a evitarlo? Non preoccuparti, stanno piuttosto bene. Tuo padre e tua madre sono tornati a casa, anche se ho messo a dormire i loro piccoli cervelli suburbani, naturalmente; non potevo permettere che si precipitassero dai vicini. Comunque per il momento nessuno si aspetta il loro ritorno e nessuno probabilmente telefonerà a casa, quindi allo stato attuale stanno benone.

Abbozzò un mezzo sorriso che subito svanì.

— Se vogliamo parlare di tua sorella, però, è tutta un'altra faccenda. Da quando ha perso tutto quel peso è diventata, come dire, piuttosto voluttuosa. Volevo darle il benvenuto a casa, ma siamo diventati più intimi di quanto non avessi in mente. Ho usato per lei la stessa scossa chimica che di solito usavo con te, ma ho cambiato un po' la ricetta, aggiungendo un pizzico di ecstasy e un paio di altri «rilassanti», in modo che avessimo modo di conoscerei più a fondo. Di fatto è stata un'esperienza piuttosto intensa, anche se temo che verso la fine non se la sia goduta così tanto...

Mentre parlava stavo infilandomi i vestiti. Sarah avrebbe dovuto aspettare. La salvezza della mia famiglia veniva prima.

Non ci sarebbero stati altri treni per quella notte, quindi sarei stato costretto a guidare fino a Twelvetrees.

Corsi fuori dall'appartamento lasciando la porta d'ingresso spalancata, mentre la risata profonda di Spanky mi echeggiava nelle orecchie.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO
Perversione

Raggiunsi la via immersa nel buio e la mia Mercedes parcheggiata. Aprii la portiera e girai la chiave dell'accensione, ma mi rispose solo il silenzio. L'auto non emise il minimo rumore. Non capivo molto di macchine, ma immaginai che qualcosa fosse stato staccato. Feci scattare l'apertura del cofano dall'interno della vettura, poi uscii dalla macchina e lo sollevai con grande cautela. Non appena lo feci la figuretta accovacciata che stava seduta a cavalcioni del motore divenne visibile. La maledetta creatura con il muso da scimpanzè che avevo scacciato dal mio appartamento si slanciò in avanti e mi strinse fra le zampe, urlando e stridendomi in faccia.

Caddi in avanti vero il radiatore, picchiando un lato della testa e cercai di dire a me stesso che quel mostro esisteva solo nella mia immaginazione

terrorizzata, ma stavo respirandone l'alito rancido e sentivo i suoi artigli scavarmi il collo e le spalle.

Stava tirandomi per i capelli cercando di trascinarmi verso l'oleosa cavità metallica che si trovava sotto il cofano, quando l'accensione partì e il motore rombò pieno di vita. In mezzo al fumo e ai rumori della macchina che andava a pieni giri cominciò a spingermi la testa e a tentare di farmi piegare, evidentemente deciso a maciullarmi i lineamenti contro la ventola del radiatore che girava vorticosamente.

La Mercedes cominciò ad allontanarsi da me. Quando il motore si era messo in moto i freni si erano mollati e ora il veicolo stava scivolando all'indietro.

Mi risollevai di scatto, mentre la creatura balzava lontano da me, dirigendosi a balzi verso i cespugli al limitare del marciapiede. La strada faceva una curva. Il percorso dell'auto però rimase lineare. La Mercedes andò a sbattere rumorosamente contro il muso di una nuova Nissan, accartocciandole il radiatore.

Stringendomi le spalle che bruciavano maledettamente corsi verso la macchina e cercai di aprire la portiera dalla parte del guidatore. Riuscivo a vedere le chiavi nell'abitacolo, ma erano state spinte nell'accensione con tale violenza che si erano piegate dentro la serratura. Mi guardai intorno cercando d'individuare la bestia, temendo la sua abitudine di balzare all'improvviso fuori dagli angoli bui.

Mi sarebbe piaciuto controllare se mi aveva tagliato, ma l'unica cosa a cui riuscivo a pensare il quel momento era raggiungere la mia famiglia. Avrei dovuto procurarmi un altro mezzo di trasporto.

Il motore della piccola Fiat rischiò seriamente di fondere durante il viaggio. Debbie aveva risposto al telefono con voce assonnata ed era stata per un po' ad ascoltarmi mentre farfugliavo frenetico, poi aveva accettato di lanciarmi dalla finestra le chiavi della sua macchina. Avevo preso un taxi al volo e mi ero fatto portare a Vauxhall, dove avevo preso possesso dell'auto. Il veicolo giallo banana era ricoperto di vecchi adesivi della campagna *Energia Nucleare? No, grazie!* e apparteneva al centro sociale per cui lavorava. Non era stato sottoposto a revisione o a un cambio d'olio da anni.

Guidai con il piede a tavoletta e rischiai di uccidermi nel superare un paio di autoarticolati sull'autostrada. Forse sarebbe stato meglio così, pensai, considerando gli effetti disastrosi che stavo avendo su tutti quelli che mi circondavano.

Con un occhio alla strada dietro di me per vedere se spuntava la polizia, spinsi avanti la macchina come un siluro nonostante le sue proteste e per poco non mi ribaltai quando mi resi conto di stare per oltrepassare la mia rampa d'uscita e fui costretto a deviare tagliando tre corsie.

Se il resto delle periferie aveva un'aria addormentata, Twelvetrees era in coma profondo. Era il genere di quartiere suburbano nel quale le luci delle camere da letto si accendevano alle dieci e si spegnevano alle dieci e un quarto. Quando frenai davanti alla casa dei miei genitori notai che le barriere di rete erano state rimosse, anche se il giardino era ancora sottosopra.

Il posto era immerso nell'oscurità, il che era inusuale. Mio padre lasciava sempre la luce del portico accesa e collegata a un interruttore a timer. Evidentemente l'elettricità era stata staccata fino a quando gli operai non avessero risistemato i pavimenti.

Parcheggiai la Fiat e corsi su per il vialetto, frugandomi in tasca alla ricerca delle chiavi. Una volta aperta la porta frugai qua e là alla ricerca dell'interruttore dell'ingresso e lo feci scattare.

Nulla.

Tornai in macchina e frugai nel baule. Debbie era il tipo di ragazza che andava in giro con una torcia e una cassetta degli attrezzi.

Il fluttuante raggio della pila pennellò le pareti nude dell'ingresso. Lo abbassai verso il suolo, attento a dove mettevo i piedi. I tappeti mancavano tuttora e c'era un forte odore di umido. Assi del pavimento erano appoggiate accanto all'ingresso del soggiorno e fui costretto a camminare in mezzo a una serie di buchi. In sala da pranzo i mobili erano tuttora ricoperti e avvolti in teli di plastica. Se Joyce e Gordon fossero tornati a casa, non avrebbero come prima cosa rimosso i teli impolverati? Non riuscivo a non pensare a come doveva avere sofferto mia madre nel vedere quello scempio, dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per eliminare anche il minimo granello di polvere.

Lentamente cominciai a salire le scale nude, temendo il peggio.

Spanky mi aveva detto di averli drogati. Aveva drogato i miei genitori! Avrei voluto non avere mai interferito nelle loro vite. Il raggio della torcia rimbalzò da uno specchio coperto di polvere che si trovava sul ballatoio; vidi altre assi sollevate e poi l'entrata della loro camera da letto immersa nell'oscurità. Sentivo il cuore martellarmi in petto mentre avanzavo in direzione della porta.

La pila rivelò una figura umana all'interno. Poi un'altra.

Quando vidi ciò che aveva fatto loro, rimasi di sasso.

Sul comò davanti a me la radio si accese all'improvviso e cominciò a trasmettere il tema sonoro di un vecchio show a richiesta, *La Scelta delle Casalinghe*. La musica mi era familiare ed era sinonimo di tutto ciò che nel passato si poteva trovare di rassicurante e gradevole.

Mia madre era diritta in piedi e stava passando l'aspirapolvere sotto il letto. Era vestita in modo da costituire una grottesca parodia della perfetta casalinga stile anni '60: un personaggio di una *sitcom*, con un grembiule increspato a quadretti e una camicetta. Le era stato applicato un trucco come quello di un clown; del rossetto rosso le impiastricciava tutta la metà inferiore del viso e aveva un'assurda parrucca gialla ficcata in testa. Era tenuta ferma in posizione da metri e metri di nastro adesivo argenteo che prima la legavano saldamente a una scopa e poi la ancoravano al pavimento. Dell'altro nastro stringeva il suo pugno intorno al manico dell'aspirapolvere.

Mio padre era sistemato in modo simile: un assurdo personaggio domestico seduto in poltrona con le gambe incrociate e una caviglia poggiata su un ginocchio; aveva un quotidiano fissato alle mani e una ridicola pipa di erica bianca gli sporgeva fra le labbra atteggiate in una smorfia. Sia a lui che a mia madre erano stati dipinti degli occhi spalancati sulle palpebre chiuse. Erano vivi, ma in stato d'incoscienza e il loro respiro era lento e lieve.

Mi ci volle mezz'ora per tagliare tutto il nastro che li avvolgeva, ma non riuscii a staccare i pezzi che si gli si erano attaccati ai capelli e al viso. Riuscii a stenderli uno accanto all'altro sul letto e a massaggiare le macchie gonfie e purpuree che erano affiorate sulla loro pelle nei punti in cui si era raccolto il sangue. Non fui in grado di capire se la loro condizione era stata indotta chimicamente o se Spanky si era limitato a ipnotizzarli, riducendoli in stato comatoso.

Mi tornò in mente che da qualche parte avevo letto che la gente in stato di shock doveva essere tenuta al caldo. Mi arrampicai sul letto e aprii le ante ricoperte dell'armadio, tirando giù una pila di coperte nelle quali li avvolsi fino al collo prima di correre dall'altra parte del ballatoio, fino alla camera di mia sorella.

La porta era chiusa a chiave dall'interno. Laura non ci aveva mai consentito con facilità di entrare nel suo rifugio. Per anni si era sforzata di tenere fuori il mondo. La porta non era spessa ed era costruita con materiale da pochi soldi. Due spallate decise furono sufficienti a spaccare lo stipite e a far saltare il chiavistello fuori dalla mortasa.

Spinsi indietro il legno frantumato e feci un passo nella stanza. Il locale era invaso da un forte odore di incenso. Proiettai il raggio della torcia attraverso le volute di fumo denso e alla fine inquadrai i suoi occhi scintillanti. Sbatté le palpebre nervosamente. Era in sé, ma sembrava incapace di parlare. Quando spostai il raggio di luce lungo il suo corpo capii perché.

Laura era tanto magra da essere irriconoscibile. Penzolava dal soffitto all'estremità di un paio di catene che erano state inchiavardate alle due opposte sommità della stanza. Era stata infilata in una specie di complicato corsetto di gomma Betty Page e sembrava un'oscena pin-up; aveva ai piedi, legati, degli alti stivali di cuoio verniciato con lacci e tacchi a spillo. I polsi erano legati insieme e ammanettati e aveva la bocca bloccata da quella che aveva tutta l'aria di essere una palla di gomma nera, attaccata a una sorta di museruola fatta di lacci da scarpe, che le era stata legata dietro la nuca.

Sotto di lei c'erano scatole di grasso, fruste e staffili di cuoio, candele mezze bruciate e dei bizzarri congegni medici che a quanto pareva dovevano servire per fare clisteri. Sulle braccia aveva i segni di almeno una dozzina di bruciature di sigaretta. Piangeva silenziosamente e delle strie nere di kohl le scendevano lungo le guance in linee parallele.

Riuscii a liberarle le gambe, ma non potei trovare alcun modo per toglierle le manette. Dapprima non riuscì a riconoscermi e tentò di ribellarsi, strillando soffocata dal bavaglio. Poi il suo corpo s'immobilizzò e mi consentì di spostarla in una posizione che mi avrebbe permesso di staccarla dal soffitto.

Finalmente staccai le catene dai supporti e gliele sfilai da intorno al busto. Quando tagliai la museruola e la gettai da una parte cominciò a piangere a voce alta e a pieni polmoni. Le dissi di calmarsi, perché se qualcun altro avesse sentito i rumori e fosse venuto a investigare ci saremmo trovati in guai ancora peggiori. Fortunatamente Twelvetrees era una tipica città della cintura, un centro di pendolari. Nessuno s'interessava minimamente degli altri a meno che qualcuno non gli avesse rigato la macchina.

Sfilai dalla testa di Laura la parrucca di nylon nero e cercai di farle girare il viso verso di me, ma riuscì a liberarsi, vergognandosi della sua nudità e temendo di essere toccata. Aveva ancora i polsi ammanettati, ma riuscì a spezzare la catena che collegava le due manette rigirando un pezzo di ferro dentro uno degli anelli. Mi girò la schiena e con cautela si tolse le cinture di gomma e gli altri aggeggi che aveva intorno alle cosce, palpitando e cercando di dominare il dolore.

Dopo qualche minuto si coprì i seni con il lenzuolo e la sua disperazione

trovò sfogo in un lamento sordo e irrefrenabile. Il lenzuolo era decorato da papere dei cartoni animati. Ci aveva dormito da quando aveva nove anni. Le chiesi se c'era niente che potessi portarle, ma disse che sentiva il bisogno di lavarsi. Scesi al piano di sotto e misi sul fuoco dell'acqua in un bollitore, usando la cucina a gas, che funzionava ancora, poi riempii un catino e glielo portai insieme a del sapone e a un asciugamano. Aspettai da basso mentre tentava di strofinarsi via di dosso il ricordo di quella notte.

Quando tornai nella sua stanza si era addormentata; una bambina nel buio, rannicchiata in posizione fetale sotto il suo lenzuolo preferito. Il catino di acqua sporca era stato spinto sotto il letto. Mi sdraiai accanto a lei sullo stretto lettuccio a una piazza e la strinsi a me mentre un'alba tetra cominciava a occhieggiare dietro le persiane chiuse.

CAPITOLO VENTISEIESIMO
Soccorso

Quando eravamo bambini Laura aveva l'abitudine di finire il suo uovo *alla cocke* e di rigirare poi il guscio vuoto per cercare di farci credere che non aveva mangiato.

Adesso stavo a guardarla mentre infilava con delicatezza il cucchiaino nell'uovo, staccando un piccolo pezzo di albume. Non potevo forzarla a parlare. La conoscevo abbastanza per non provarci neanche. Nei momenti di stress si limitava a relegare da qualche parte i suoi problemi, rifiutandosi di renderne partecipe chicchessia. Quando nostro fratello morì diventai la sola persona con la quale comunicava, ma non ero preparato a parlare con nessun altro che non fosse Joey. Così ci staccammo l'uno dall'altra, io e Laura e questo diede inizio al suo solitario isolamento.

Me ne ero andato di casa e questo aveva approfondito il solco. Mentre la osservavo ora, vedevo in realtà mia sorella così come era quando Joey era ancora vivo. I depositi di grasso nelle gote erano scomparsi. La sua mascella aveva riacquistato la linea originaria. Sedeva dall'altra parte del tavolo della cucina con la testa china, infilando metodicamente il cucchiaino nell'uovo e portandoselo poi alle labbra.

Al piano di sopra i nostri genitori erano ancora privi di conoscenza, ma perlomeno avevano un aspetto assai più sano di quello che avevano avuto durante la notte. Usando i miei tuttora affinati poteri di percezione ero in grado di dire che il loro respiro si era modificato e si era fatto più profondo e regolare. A quanto pareva si sarebbero svegliati non appena cessato l'ef-

fetto dei sedativi che erano stati dati loro. Almeno in questo modo non avrei dovuto spiegare il loro stato comatoso a un medico locale.

La cucina era immersa nella penombra. Avevo lasciato le tende tirate per fare sentire più a suo agio Laura. Ero riuscito ad accendere il boiler e si era lavata di nuovo. Non aveva ancora detto una parola su quello che le era successo. Ormai era quasi mezzogiorno. Con Max assente, probabilmente l'ufficio stava impazzendo nel tentativo di rintracciarmi.

Laura finì il suo uovo e, sottovoce, mi chiese dell'altro tè. Lo considerai un buon segno. Alla fine strinsi le sue mani fra le mie e le chiesi se aveva voglia di raccontarmi che cosa era accaduto. Parlò talmente con un filo di voce che fui costretto a fare uno sforzo per cogliere le sue parole.

— Sono venuti a prenderci all'aeroporto. Con una grossa limousine nera. Ho pensato che fosse stata affittata dalla compagnia di assicurazione. L'autista indossava un'uniforme. Era già stato tutto pagato. Ci ha portato fino a casa. Papà era imbarazzato dal fatto di dovergli dare la mancia e così lo ha fatto la mamma. Era buio quando siamo arrivati qui e mancava ancora l'elettricità. Per quanto ne sapevamo noi avrebbe dovuto essere stata riallacciata. Stavo portando una delle valigie in soggiorno quando ho sentito un rumore, come un tonfo... Mi sembra di avere chiesto se era tutto a posto. Nessuno mi ha risposto. Allora sono tornata in ingresso e ho visto papà steso sul pavimento. Sembrava essere caduto addormentato all'improvviso. Stavo chiedendomi come fosse possibile quando qualcuno mi ha afferrato da dietro. Mi... Mi ha messo qualcosa sulla faccia. Puzzava di medicinale. Non riuscivo più a respirare. Poi mi ha portato al piano di sopra. È entrato nella mia camera da letto. Avevo lasciato la porta chiusa, Martyn. La tengo sempre chiusa, lo sai. Eppure era aperta. Mi ha lasciato andare all'improvviso e sono caduta sul pavimento.

— Hai potuto vedere chi era?

— C'erano delle candele messe in cerchio e già accese. Penso fosse giovane, della tua età o solo un po' più maturo e aveva abiti eleganti, un po' come te. Credo indossasse un blazer. Non sono riuscita a vedere la sua faccia, ma mi ha detto come si chiamava.

— Spanky.

— Ha continuato a ripetermelo ossessivamente, come fosse una filastrocca. Mi ha bendata e ha cominciato a togliermi i vestiti. Era molto gentile. Ho sentito qualcosa a un braccio, un formicolìo, come la puntura di tanti minuscoli aghi. Dopo di allora tutto è così... Mi sono sentita diversa, calda e assonnata e non ho più avuto paura. Poi ha cominciato a toccarmi,

molto delicatamente in un primo momento e mi ha legata... Sono sempre rimasta bendata e dopo un po' ho cominciato a provare nuovamente paura. Pensavo che la notte non sarebbe finita mai...

— Va tutto bene — dissi — non pensarci più. Fai un bel respirone e cerca di' stare calma. Nessuno può farti del male ora. Ci penso io. — Una volta ripulita dal trucco feticistico della sera prima, aveva di nuovo l'aspetto di una bambina.

— Come fai a sapere chi era? Perché qualcuno dovrebbe darsi così da fare, con tanto di limousine e tutto il resto?

Non potevo darle nessuna risposta che suonasse rassicurante.

— E se dovesse tornare?

— Non tornerà, Laura. Non glielo permetterò. Ma dobbiamo decidere cosa fare a proposito di te.

— Non voglio andare alla polizia, Martyn, non puoi costringermi.

— Devi farti visitare da un dottore. Sei stata violentata, in nome di Dio. Supponi che ti abbia provocato una lesione interna. Guarda le ustioni che hai sulle braccia.

Scosse violentemente la testa. — Mi curerò da sola. Non potrei sopportare tutta quella gente che fa domande. I vicini finirebbero per scoprirlo prima o poi. Sai com'è la gente da queste parti. Non riesco ancora a crederci, proprio quando stavamo per tornare tutti alla normalità.

— Come vuoi, però devi farti vedere da un dottore. Dopo deciderai quello che vuoi a proposito della polizia. — Da un lato volevo che ci andasse e facesse una denuncia. Dall'altro sapevo che non sarebbe servita a nulla. Nessun apparato giudiziario era stato creato per avere a che fare con un fantasma.

Andai al piano di sopra e riempii una sacca con tutto l'equipaggiamento sadomaso, museruola compresa, svuotando in un altro recipiente i lubrificanti e i nitrati. Verso metà pomeriggio avevo fatto sparire dalla casa qualsiasi traccia della visita di Spanky. Sapevo di stare facendo poco di più che un tentativo disperato di contenere i danni, ma non riuscivo a pensare ad altro che non ad assicurarmi che Laura rimanesse tranquilla per tutto il resto del giorno.

Appena dopo le cinque nostra madre si svegliò. Si sollevò su un gomito e strizzò gli occhi, guardando fuori dalla finestra verso i prati umidi che circondavano la casa, chiaramente disorientata dai freschi ricordi del Portogallo. Non riusciva a capire la ragione per cui era andata a dormire vestita e perché non si fosse tolta le forcine dai capelli. Joyce era una persona

abitudinaria; l'ultima cosa di cui si ricordava era di essere entrata in casa e di essere caduta addormentata.

Le dissi che c'era stata una piccola perdita di gas e che io ero arrivato pochi minuti dopo, trovandoli un po' storditi a causa delle esalazioni. Li avevo messi entrambi a letto e avevo chiamato i servizi d'emergenza, che avevano risolto il problema. Laura mi osservò mentire con gli occhi spalancati, sorpresa dalla mia abilità nel farlo, che scopriva per la prima volta.

Mio padre si svegliò a sua volta e vomitò immediatamente.

Joyce disse, con l'aria di quella che la sapeva lunga, che *quelli erano gli effetti del gas* e ben presto cominciarono a discutere circa l'opportunità di notificare l'accaduto alla centrale. Fu sorprendente la rapidità con la quale si bevvero l'intera storia. Suppongo che non passò loro neanche per l'anticamera del cervello l'idea che loro figlio stesse mentendo su una questione tanto importante. Laura e io ci guardammo l'un l'altro con aria complice, sapendo entrambi che mai avremmo condiviso con altri il nostro terribile segreto. Con il consenso di mia sorella i veri eventi della notte appena trascorsa sarebbero rimasti ignoti per sempre.

Due ore dopo li accompagnai in macchina tutti e tre in un moderno hotel proprio ai margini della città, pieno di rappresentanti e presi loro stanze per la notte, insistendo sul fatto che dovevano permettermi di sistemarli almeno fino a quando gas ed elettricità non fossero stati riallacciati a dovere. Chiaramente l'idea di dormire fra le lenzuola pulite di un hotel allettava assai Laura e mia madre e solo Gordon si lamentò di quella sistemazione.

Almeno adesso sapevo dove erano. Potevo tenerli d'occhio con più facilità. Detti una grossa mancia all'impiegato dell'hotel e lo pregai di telefonarmi se ci fosse stato un qualunque problema. Poi feci ritorno in città, chiedendomi quanto tempo sarebbe occorso a Laura prima di rendersi conto che il suo stupratore conosceva l'ubicazione della sua camera da letto e domandandomi cosa avrei trovato quando fossi arrivato da Sarah.

CAPITOLO VENTISETTESIMO
Contagio

Mentre guidavo controllai quanto denaro avevo. Trenta sterline nel portafoglio e un paio di carte di credito. Spanky aveva sistematicamente fatto lievitare il mio conto in banca quando eravamo amici. Avevo visto svariate somme d'importo più che rispettabile fare la loro comparsa nei miei estratti conto. Adesso ero certo che avrebbe cercato di impedirmi di accedere a

quella fonte di denaro. Stava imponendomi tutte le mosse, spedendomi a Twelvetrees, poi da Sarah, dimostrandomi così di potere fare tutto ciò che gli passava per la mente.

Sarah... Chiamai il suo numero di casa da una cabina telefonica al termine dell'autostrada e dopo tre squilli mi rispose.

— Hai un una bella faccia tosta a richiamarmi. — La sua voce era più alta di un'ottava e tesa per l'agitazione.

— Di cosa diavolo stai parlando? — chiesi, pur ricordandomi perfettamente di ciò che Spanky diceva di avere fatto.

— La prossima volta che sbucherai nel bel mezzo della notte per intimidirmi, giuro che prima ti ficcherò un coltello nello stomaco e poi chiamerò la polizia.

— Non ero io — risposi con calma. — Sono giorni che non ti vedo. Ti ho telefonato, ma non mi ha risposto nessuno...

— Perché ho passato la notte a piangere, sdraiata sul pavimento. Senti, testa di cazzo, sono andata alla polizia stamattina. Ho raccontato tutto. Ho dato agli agenti il tuo indirizzo e il tuo numero di telefono. Sei un uomo morto. — Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

— Che cosa avrei fatto? — insistetti.

— Che significa questo? Vorresti farmi credere che è stato qualcun altro a tentare di violentarmi? Che è stato qualcun altro a darmi un fottuto calcio nello stomaco? Martyn, se mai e dico *mai* oserai richiamare questo numero, pagherò qualcuno perché ti spezzi le gambe, mi hai capito? Gesù *Cristo*. Come puoi avere fatto una cosa del genere, credevo... — Adesso stava singhiozzando.

La cornetta venne riappoggiata sull'apparecchio e sentii cadere la linea.

Mortificato feci ritorno alla mia Fiat scassata e guidai fino in città, terrorizzato al pensiero di cosa altro avrei potuto trovare. Perlomeno le invettive di Sarah mi avevano consentito di appurare che era viva e ancora tutta d'un pezzo. Dovevo assicurarmi che rimanesse in quello stato.

Per una volta l'appartamento era esattamente come lo avevo lasciato. Se era venuta la polizia non aveva lasciato nessun biglietto di avviso.

Non c'era neanche traccia del daemone. Può darsi che perfino Spanky avesse bisogno di fare una pausa ogni tanto.

Mi sedetti al centro del divano stringendo in mano un bicchiere riempito a metà di J&B, chiedendomi come avrebbe reagito Laura a quella terribile esperienza. Chiaramente i miei genitori non si ricordavano nulla, ma la

famiglia non sarebbe stata mai al sicuro fino a che non avessi saldato il conto a Spanky.

Senza dubbio sapeva che non mi sarei mai arreso spontaneamente. Era solo un agente del male, che si serviva di me per creare il caos fra gli esseri umani? Una volta aveva paragonato il nostro incontro a una beffa. Allora non avevo idea di quanto appropriata si sarebbe rivelata quella analogia. Finii lo scotch, mi appoggiai allo schienale e cercai di inquadrare la situazione.

I miei genitori erano confusi e spaventati, ma non avevano riportato danni ed erano temporaneamente al sicuro. Laura stava interiorizzando le sue paure per quanto riguardava lo stupro, ma sembrava a posto. Sarah, che era in una situazione simile, era più esplicita circa i suoi sentimenti. Avevo voglia di rivederla, di tentare di spiegarle come stavano le cose faccia a faccia, ma come potevo dato che pensava che avessi voluto farle fisicamente del male?

Dovevo prendere qualche iniziativa in positivo per fermare Spanky. Dovevo trovare il modo di fare un passo avanti. Okay, avevo scoperto quale era il suo limite di tempo, ma doveva esserci qualche cosa d'altro. L'alcool mi annebbiava la mente e così decisi di rimandare l'elaborazione di qualsiasi piano fino al mattino successivo.

La camera da letto mi sembrava un luogo troppo inquietante per dormirci dopo gli eventi delle notti passate sicché preferii stendere il mio piumone sul divano. Le palpebre mi pesavano come se avessero dei pesi attaccati e fui a malapena in grado di scivolare sotto le coperte prima di addormentarmi.

Riuscii a dormire solo per poco più di un'ora.

Mi svegliai immerso in un denso strato di sudore che mi dava prurito. Il piumone era completamente inzuppato e lo stesso valeva per i cuscini sotto di me. I capelli, bagnati, mi si erano incollati alla fronte. Appena feci un tentativo di sollevarmi l'agonia cominciò, laceranti fitte di dolore mi trafissero lo stomaco. Ansimando per lo sforzo mi gettai giù dal sofà, sul pavimento della stanza.

Sotto le mie mani contratte era come se lame di fuoco mi stessero sezionando le viscere. Cercai di catalogare quei sintomi secondo uno schema razionale, ma il dolore mi rendeva impossibile concentrarmi. Una volta sul water gli intestini mi si svuotarono e un liquido che pareva incandescente ruscello nello scarico. Una volta, durante un viaggio scolastico ad Atene, avevo sofferto di dissenteria per tre giorni e tre notti. Mi sentivo altrettanto

miserabile, come se quella solitària esperienza stesse ripetendosi ora, ma cento volte ingigantita. Avevo quasi digiunato nelle ultime ventiquattro ore e non riuscivo a capacitarmi che i miei visceri avessero potuto contenere tutto quel liquido.

Dopo un po' cercai di contrastare il flusso, stringendo lo sfintere che mi bruciava, ma la cosa mi risultò impossibile. Nel momento stesso in cui smisi di tenere stretto il torrente riprese a scorrere con rinnovata energia. Spostandomi a fatica verso un bordo della tazza vi guardai dentro.

Era piena di sangue scuro.

Inorridito mi strinsi lo stomaco, mentre il dolore raddoppiava e caddi sul pavimento battendo un fianco, spargendo tutto intorno a me il liquido rossastro. Ero sicuro che doveva avere messo qualcosa nel wisky. Non c'era forse un veleno, una cosa che si usava contro i ratti, che provocava lesioni interne e faceva sì che il sangue non si coagulasse più?

Cristo, pensai, morirò dissanguato prima che un dottore riesca ad arrivare qui. Tentai di sollevarmi sui gomiti, ma il dolore era talmente forte che non riuscii a spingermi a più di un paio di metri dal water. Dietro di me il tiepido rigagnolo sanguigno continuava a fluire, correndo lungo il pavimento, disegnando un intarsio di rivoli che si mescolavano al disegno delle piastrelle e poi scomparivano sotto la porta. Mi sentivo sfuggire le energie, le forze si esaurivano con la stessa implacabilità che se fossi stato vittima di un vampiro. Ero come Talos, essiccato nella morte quando l'acciaio fuso era scorso via dalle sue vene.

Attraverso una nebbia dolorosa mi ricordai del potere di Spanky. *Sono un illusionista* aveva detto, ma quello che mostro sembra sempre reale. Talmente reale, pensai fra me e me, che non ero in grado di capire se avesse veramente avvelenato il whiskey o no. Sentivo il sangue sfuggirmi, potevo immergere i polpastrelli nella cuprea sostanza vischiosa che fluiva dal mio corpo. Come poteva non essere la realtà? Ma mi sforzai di far affiorare sempre più quel pensiero.

Se quello che stava accadendo fosse vero o immaginato, non faceva alcuna differenza. La cosa importante era che convincessi me stesso che si trattava di un'illusione.

Quando il dolore divenne tale da togliermi il respiro, cominciai a recitare nella mia mente una litania: *È solo un'illusione, solo un'illusione. Devi essere proprio disperato Spanky, se questo è il meglio che sei riuscito a inventarti.*

Ma il sangue non smetteva di spandersi.

Insistetti, poi mi resi conto che stavo mirando al bersaglio sbagliato. Era lì con me, da qualche parte nell'appartamento. Doveva esserci per forza. Ero sicuro che i suoi poteri allucinatori potevano essere sfruttati solo se si trovava molto vicino alla vittima. Ecco perché aveva assunto l'aspetto del suo familiare quando ero andato a prendere la macchina.

Sentendo il dolore diminuire per un attimo mi alzai sulle ginocchia e avanzai verso la porta. Potevo avvertire la sua presenza ora, percepire la sua potenza che scaturiva da un punto solo a pochi passi da lì.

Non appena me ne resi conto, il dolore scomparve con la stessa velocità con la quale era arrivato. Non ero in grado di dire se era stato lui a decidere di smettere o se ero stato io a vanificare l'illusione.

Guardai dietro di me e vidi che il pavimento intorno al water era asciutto e pulito. Ero ancora in un bagno di sudore e il cuore mi martellava nella cassa toracica, ma l'orrore di stare per morire stava svanendo via via e mi sentivo assurdamente, incredibilmente grato per il fatto di essere sfuggito alle sue grinfie ossute.

— Il dolore può anche non finire mai — disse Spanky, appoggiato allo stipite della porta con le mani in tasca. Era vestito tutto di nero, come un boia. — Può continuare e continuare, aumentare continuamente, mentre il contagio si diffonde in tutto il corpo. Quando pensi che ormai non possa esserci nulla di peggiore, raddoppia. Alla fine, scegli di suicidarti. Ma non mi diverte in questo modo. Dimmi, che cosa succede se non paghi le bollette della luce?

Mi ero rialzato in piedi nel frattempo, anche se rimanevo piegato in due nel timore che i crampi allo stomaco riprendessero.

— Rispondimi, Martyn. Non vorrai che il dolore ricominci.

— La luce... Ti staccano la luce.

— Ah, quindi ti è chiaro il concetto di pagamento dei servizi. Immagino che sia un inizio. Sono passato di qua solo per dirti che ho pensato a un altro modo in cui puoi saldare il tuo debito.

Non gli diedi nessuna risposta.

— Dammi Laura. Uccidila per me. Mi è piaciuta, ma sono sempre molto migliori quando sono morte.

Il mio corpo rispose più lentamente di quanto mi aspettassi. Ora che mi ero scagliato contro di lui si era smaterializzato e spostato dal lato opposto della sala.

— Non puoi farmi niente, Martyn. Non sono reale, ricordi? Lo hai detto tu stesso.

Afferrai una bottiglia di vino piena da una rastrelliera della cucina e gliela lanciai con tutte le mie forze mirando alla testa, ma stranamente non ci fu contatto e la bottiglia s'infranse contro il muro, in un'esplosione carminio, quasi contenesse sangue. Improvvisamente tutto quello che mi capitò sotto mano si trasformò in un'arma. Urlando gli scagliai un coltello da cucina, una sedia, un portacandele di ferro, sfasciai contro il muro uno sgabello di metallo che poi rimbalzò sul pavimento con un grande clangore. Si muoveva troppo in fretta, provocandomi, sfidandomi a essere più rapido di lui.

Una lampada centrò il tavolino da caffè, in un'esplosione di vetro. Scagliai contro la sua sagoma che saettava qua e là perfino la stampante del computer, un'arma assurda fatta di plastica leggera grigia, con l'unico risultato di vederla sfasciarsi contro un divisorio del salotto, mancando di chilometri il bersaglio.

— Quando ti sarai sfogato — disse Spanky, ricomparendo alle mie spalle — ricorda questo. Quanto più aspetti ad arrenderti, tanto più doloroso renderò il momento in cui mi impossesserò del tuo corpo. — Mi colpì violentemente alla testa con un pugno, facendomi vacillare.

Poi scomparve.

Qualcosa stava bruciando in un angolo della stanza e il telefono stava squillando con insistenza. Ricordo di essermi accorto che qualcuno stava bussando con forza alla porta d'ingresso e che proprio in quel momento i crampi ricominciarono ancora più violenti, dopo di che svenni.

Caddi all'indietro sul divano e il dolore parve svanire in una nebbia nera, carica di miasmi dalla quale, ne ero certo, non sarei mai più riuscito a uscire.

Mi svegliai la mattina, immerso nella luce e nel silenzio.

Il vetro dell'orologio del salotto era infranto, ma sembrava che funzionasse ancora e segnava le sette e quarantatré del mattino. Mi misi a sedere, sfiorando con le dita la testa che mi faceva male. Il mio stomaco era in condizioni migliori che non la notte precedente, il che era già qualcosa. Il petto e le braccia erano coperte di lividi bluastri. Per non parlare dell'appartamento. Sembrava che una mandria di bufali lo avesse attraversato.

C'era un puzzo acre di plastica bruciata. Una parete era completamente annerita e i resti bruciacchiati di una lampada stavano proprio nel punto da cui erano scaturite le fiamme. Tutte le lampadine si erano bruciate. C'era acqua dappertutto, specialmente a causa dei vasi da fiori in frantumi, ma

anche per colpa del lavandino del bagno che era intasato di pezzi di accessori da bagno sfasciati e dal quale ruscellava acqua.

Avanzai cautamente in mezzo alle rose appassite e ai frammenti di vetro scintillante. L'armadio della mia camera da letto era spalancato. Tutti gli abiti che Spanky aveva fatto per me erano spariti. Mancavano anche altre cose, come il mio orologio e l'anello di Joey. Era difficile dire che cosa altro mancasse. In realtà non m'interessava. Le cose non mi apparivano più importanti. La sola cosa che avevo in mente era trovare una soluzione, un modo per liberarmi per sempre del daemone.

Era sabato mattina. Dovevo resistere per altri quattro giorni. Recuperai un paio di vecchi jeans che avevo avuto in mente di buttare via e ripescai dal cesto della biancheria una maglietta tutta ciancicata. Mi resi conto di essere riuscito a fare arrabbiare Spanky per davvero. Lo avevo affrontato e una volta tanto aveva dovuto sperimentare la forza della mia volontà. Doveva essere stata un'esperienza irritante per lui, specie considerando che ero stato proprio lui ad aiutarmi a renderla più spiccata. Avevo messo in serio pericolo le sue probabilità di riuscire davvero a impossessarsi del mio corpo. Il tempo che aveva a disposizione stava esaurendosi in fretta ora che la vittima consenziente stava dimostrando di non essere poi così tanto consenziente, dopo tutto.

Nello stesso tempo, capii che mi sarebbe risultato fatale sottovalutare l'avversario. Stavo ancora cercando di capire quali fossero i limiti dei suoi poteri; era senz'altro in grado di influenzare il prossimo, di creare false memorie, di leggere il pensiero, di cambiare forma, tuttavia per potere disporre di una forza autentica era obbligato ad agire attraverso un corpo umano.

Conoscevo Spanky abbastanza bene da intuire che ben presto sarebbe tornato all'assalto. La sua crescente disperazione lo avrebbe spinto a fare ricorso ad atti di violenza sempre più brutali. Ma chi sarebbe stato il suo prossimo obiettivo? Dovevo mettere in guardia diverse persone: Sarah, Zack, Max, chiunque fosse stato in contatto con me poteva essere la vittima designata.

Dubitavo che la polizia, anche se Sarah l'aveva chiamata, sarebbe riuscita ad arrestarmi. Spanky non avrebbe mai consentito che le autorità si immischiassero. Ormai aveva bisogno di avermi costantemente a portata di mano. Non poteva correre il rischio che trovassi il modo di sfuggirgli. Cosa sarebbe successo se fossi riuscito a persuadere qualcuno a tenermi in cella per un po'? Probabilmente i suoi poteri non arrivavano fino al punto

di consentirgli di passare attraverso le sbarre di una prigione. Aveva la mente di un daemone, ma il corpo di un uomo. No, era troppo rischioso: la cella di una prigione avrebbe potuto trasformarsi facilmente in una trappola mortale.

Dovevo sopravvivere altri quattro giorni. Novantasei ore ancora e poi uno di noi due si sarebbe ritrovato senza più un corpo...

Scoprii quanto si era dato da fare Spanky nel frattempo quando arrivai da Thanet un'ora dopo. Lottie era in piedi fuori dallo show-room, in lacrime. Pioveva a dirotto, ma nonostante ciò un intrico di grossi tubi arancioni sbucava tuttora dall'interno del negozio. Le vetrine su strada era annerite e spezzate dal calore. Pile di poltrone fumanti, di divani e di letti mezzi carbonizzati venivano portate fuori e ammonticchiate contro un muro. Sul pavimento c'era uno strato di fuliggine nera e scivolosa.

— Dovresti vedere in che stato è questo posto — disse, asciugandosi gli occhi. — Ogni cosa è rovinata. — Un folto crocchio di curiosi osservava i pompieri che si stavano togliendo e riprendendo posto sui veicoli.

— Qualcuno sa come è cominciato l'incendio? — chiesi.

— È questa la cosa peggiore — singhiozzò Lottie. — Sono convinti che sia stato Max stesso ad appiccare il fuoco. Ero sul retro del negozio e quindi non ho visto cosa è successo. Una delle clienti ha detto che ha cominciato a inveire, a urlare fissando il muro. Poi lo ha visto roteare sopra la testa uno straccio incendiato.

— Dov'è adesso?

Ricominciò a piangere.

— Dentro, Martyn. Max è ancora da qualche parte là dentro.

CAPITOLO VENTOTTESIMO
Maledizione

Il funerale non fu altro che un totale, maledetto incubo.

Conformemente alla tradizione ebraica, Max fu seppellito rapidamente. Era separato dalla moglie da quasi due anni, ma Lottie mi aveva detto che avevano preso in considerazione la possibilità di tentare una riconciliazione. Sapevo che aveva trascorso con Esther ogni minuto da quando avevano perso loro figlio. Avevo sentito dire che non era rimasto molto di Max da seppellire, un fatto su cui Esther richiamò l'attenzione prima di mostrare in giro una sua fotografia ritoccata, risalente agli anni '50. Ma il peggio doveva ancora arrivare.

Stavano calando la bara nella fossa quando Esther si scagliò contro il rabbino e cominciò a colpirlo, urlando e piangendo. Alcuni parenti immediatamente accorsi li divisero e la condussero a sedersi lì vicino. Il servizio funebre continuò, con sullo sfondo le sue strazianti urla d'angoscia. Non c'era dubbio che lo *shiva* era un rito fatto apposta per suscitare emozioni.

Non ero stato invitato al funerale di Paul, che aveva avuto il carattere di una funzione strettamente familiare. Probabilmente si era rivelato un'esperienza altrettanto disastrosa perché Stephane, l'odiata ragazza francese, aveva telefonato in ufficio una sera e Dokie le aveva dato l'orario e l'indirizzo a cui si sarebbe svolto il servizio funebre.

Ripensai alla morte di Paul. Se la polizia aveva qualche indizio, di certa era riuscita a tenerlo segreto. Non ero stato neppure interrogato. Secondo Lottie nell'appartamento erano state trovate certe sostanze, cocaina pensava e girava la voce che Paul avesse fatto arrabbiare lo spacciatore che lo riforniva. Questa era una solenne idiozia. Era l'ultima persona sulla terra che si sarebbe invischiato in una faccenda di droga. Mi sembrava più probabile che Spanky avesse piazzato qualche bustina per depistare le autorità.

Una volta finito il servizio mi offrii di accompagnare Lottie a casa. Non aveva mai smesso di piangere dall'inizio della cerimonia. Avevo sempre dato per scontato, come tutti gli altri che lavoravano da Thanet, che avesse una relazione con il capo. Sembrava essere un fatto di dominio comune, anche se nessuno ne parlava. Perfino quello stupido di Dokie lo sapeva. Ma quando tentai goffamente di consolarla, allontanò con decisione il kleenex che le stavo offrendo e raddrizzò le spalle, asciugandosi le lacrime con il suo fazzolettino di lino.

— Suppongo che anche tu sia convinto che andassi a letto con lui — disse, ripiegando il fazzoletto con cura e rimettendoselo in tasca.

— Non mi è mai neanche passato per la mente — risposi, ma in tono poco convincente.

— Mi riesce difficile crederti. È passato per la mente di tutti gli altri. A lui piaceva dare quest'impressione. Era abbastanza anziano da essere mio nonno, eppure ci sono uomini come te, pronti a credere che andassi a letto con lui. Affascinante.

— Non hai fatto nulla per soffocare questo pettegolezzo — ribattei sulla difensiva.

— Cristo, mi dispiaceva per lui. Sua moglie lo trattava in modo orribile, cambiando idea sul divorzio ogni cinque minuti. Non voleva che Paul seguisse le orme di suo padre nel mercato dei mobili. Poi alla fine lo ha fatto

e guarda che cosa è successo.

Si scostò i capelli dal viso e mi fissò. Il suo atteggiamento era cambiato. La sua timidezza era svanita per effetto degli ultimi eventi. — Max aveva l'abitudine di portarmi a bere un aperitivo dopo il lavoro qualche venerdì sera e questo è tutto. Voleva che la gente pensasse che avevamo una relazione. Veramente patetico.

— E perché non hai detto come stavano le cose, allora?

— Che differenza avrebbe fatto? Gli uomini penano quello che vogliono. Max si è sempre comportato bene con me. Per tutti gli altri sono sempre stata la Cara Vecchia Lottie, uno di quegli amabili colleghi d'ufficio che quasi non vedi più e che scompare dai pensieri di tutti allo scoccare delle sei.

Aveva ragione sul fatto che quasi non ci accorgevamo di lei. Ci eravamo visti tutti i giorni al lavoro per più di due anni eppure non sapevo praticamente nulla di lei.

— Povero vecchio, tutto quel gran daffare per espandere il negozio e poi gli muore Paul. Non c'è da meravigliarsi che abbia dato fuori di matto. — Ebbe un brivido e si strinse nel cappotto. Io fissavo la terra fra i miei piedi, vergognandomi. Se non avessi chiesto a Spanky di modificare il corso delle cose, niente di tutto questo sarebbe mai successo. Per me era chiaro che il daemone era apparso a Max. La cliente che aveva assistito al suo scatto d'ira lo aveva evidentemente visto nel momento in cui cercava di scacciare lo spirito.

— Che cosa faremo adesso che non ci sono più né Max né il negozio?

Non ne avevo idea, ma lo avrei scoperto di lì a poco. Quando arrivammo al cancello del cimitero, Neville Syms corse verso di me e mi batté su una spalla, chiedendomi se poteva scambiare due parole con me al suo ufficio di Bayswater. Il suo vestito di mohair nero era singolarmente lucido, il che gli dava più l'aspetto di un allibratore che di uno in lutto.

Misi Lottie su un taxi e feci ritorno in città. Quando arrivai scoprii che Syms era riuscito in qualche modo a precedermi. Stava passeggiando su è giù per lo spoglio show-room. I suoi passi echeggiavano nell'ambiente vuoto. Continuava a stringersi nervosamente le mani e sembrò quasi non prendere nota del mio arrivo. Scavalcai una pila di assi di legno e dei grossi cavi elettrici neri ancora fatti su, guardandomi intorno alla ricerca di un posto dove sedermi.

— Non voglio sembrare senza cuore — cominciò, dando invece da subi-

to proprio quella impressione — ma devo pensare alle conseguenze finanziarie della morte di Max.

— Ha parlato con la polizia?

— Pensano che il fuoco si sia sviluppato a partire dalla centralina che era stata installata nel negozio a pianterreno. Probabilmente Max ha perso conoscenza a causa delle esalazioni. È una ben magra consolazione, ma quasi di sicuro non ha sofferto. C'è un problema, tuttavia. Non sono ancora riuscito a mettermi in contatto con l'assicurazione...

Voglio proprio sperare di no, pensai. Era domenica. Max era morto solo da un giorno.

— ... Ma immagino che cercheranno di non pagare nessun risarcimento. Se riescono a dimostrare che Max era in condizioni psicologiche alterate a causa della morte di suo figlio, tenteranno di insinuare che abbia dato deliberatamente fuoco al negozio per suicidarsi. Mi pare ci sia una testimone che ha dichiarato che Max stava inveendo e imprecando subito prima che scoppiasse l'incendio. Questo peserà parecchio a nostro svantaggio.

Era facile riconoscere la mano di Spanky in questo cosiddetto «incidente», ma non avevo modo di spiegare o dimostrare il suo coinvolgimento. Tutto ciò che potevo fare era annuire acriticamente. Poi chiesi che ne sarebbe stato ora della società.

— Non c'è motivo di venire al lavoro — sospirò Syms. — Sarò costretto a mettere tutti in aspettativa fino quando non sapremo se l'assicurazione intende indennizzarci. Ti voglio dire questo, però: puoi scordarti dei piani di espansione di Thanet. Senza Max non ci sarà più nessuna società.

Continuava a fissare le liste di legno del *parquet* solo in parte già sistemate, non osando incrociare il mio sguardo. C'era qualche cosa d'altro che lo rodeva.

— Cosa c'è? — chiesi infine, mettendo fine a quel prolungato e disagevole silenzio. — Mi dica cosa le passa per la testa.

— Se tu fossi stato lì quando dovevi esserci... Questa terribile tragedia avrebbe potuto essere evitata — borbottò in tono iroso. — Vedi, in realtà non ti *conosco,* Martyn. Non ti avevo mai visto in vita mia prima di incontrarti quel giorno al ristorante.

— Ma mi ha raccomandato...

— A essere onesti non riesco a capire cosa mi abbia spinto a farlo. Dio sa se vorrei non averlo fatto.

Ecco qual era il piano. Spanky aveva cancellato la memoria che aveva precedentemente infilato nel cervello di Syms. Ero davvero nei guai. Syms

disse che avrebbe dovuto rivedere i termini della mia assunzione, ma che senza dubbio sarei stato saldato secondo i termini del mio contratto. Uscii dal suo ufficio e andai a ingrossare i ranghi dei disoccupati.

Come se la giornata non fosse già stata pessima, tornai nel mio appartamento devastato solo per trovare una lettera co-firmata da due dei miei vicini (nessuno dei quali avevo mi visto anche solo di sfuggita), consiglieri del condominio, i quali mi avvisavano che l'acqua era filtrata attraverso il pavimento fino al soffitto dell'appartamento sottostante, causando danni e che se mai mi fossi permesso di disturbare ancora come la notte precedente sarei stato fatto sfrattare. Fui tentato di trascorrere la notte a battere sulle pareti con una padella, poi però mi resi conto che dato che l'esoso affitto era già stato pagato e che io ero stato appena privato del mio reddito, avrei fatto meglio a non fare arrabbiare i vicini.

Dovevo però ammettere che stare in quel posto mi rendeva nervoso. La notte era già scesa mentre andavo su e giù per il soggiorno, cercando di riunire in mucchietti il vetro e le ceramiche rotte. C'era una sola lampadina ancora funzionante in tutto l'appartamento e non ne avevo di scorta. Tirai fuori delle candele da sotto il lavandino della cucina e le piazzai su dei piattini, il che però servì solo a rendere il posto ancora più inquietante. Forse uno degli obiettivi di Spanky era che cominciassi a dubitare della mia sanità mentale. In questo caso stava lavorando bene.

La situazione era assurda, intollerabile e insolubile. Decisi di richiamare Sarah dall'unico apparecchio telefonico funzionante che c'era ancora nell'appartamento. Rispose, ma sbatté giù la cornetta non appena riconobbe la mia voce.

Riuscii a recuperare una bottiglia di Stolichnaya, integra e ancora chiusa, fra quella confusione di legno spezzato e vetro in frantumi che una volta era invece stato un mobiletto da bar molto costoso, e me ne versai una dose generosa in una tazza da cucina. Negli ultimi giorni avevo cominciato a parlare da solo, borbottando sotto voce come un matto. Ero in piedi davanti a una finestra con i vetri rotti e stavo guardando verso la strada, dove vedevo intere famigliole passeggiare. Le macchine suonavano il clacson e la vita scorreva come sempre; improvvisamente sentii il bisogno di uscire, di allontanarmi dall'atmosfera avvelenata di quella stanza. Lasciai l'appartamento e presi un autobus in direzione del fiume, dovrei avrei potuto sedermi a pensare.

Raggiunsi Waterloo Bridge e scesi i gradini di pietra che portavano alla *promenade.* Davanti a me le panchine scomparivano nell'oscurità e poi

riapparivano man mano che una brezza sempre più forte spirava fra i rami degli alberi che parevano sospirare, scostando il fogliame dai lampioni. Non c'era un'anima in vista in qualunque direzione. Anche se in realtà non c'era nessun pericolo, praticamente nessuno osava andare a passeggiare lì di notte. Ero sul punto di sedermi quando cominciarono a rizzarmisi i capelli sulla nuca e avvertii una presenza maligna e distruttiva da qualche parte di fronte a me, sul fiume carezzato dal vento.

Con un sussulto mi resi conto che la mia crescente paura di Spanky mi aveva seguito dall'appartamento e ora stava contaminando anche il mondo esterno. Ero stato lì centinaia di volte e avevo sempre trovato quel luogo accogliente, ma ora un'aura maligna pareva circonfondere la scena davanti a me.

Un odore denso, sudorifero parve diffondersi nell'aria intorno al fiume, ma non ero in grado di dire se si sprigionasse dalle acque stagnanti ai miei piedi o se invece Spanky stesse manipolando il mio olfatto. Quanto di ciò che vedevo e sentivo era reale e quanto era solo un prodotto della mia immaginazione? Non riuscii a stare fermo accanto alla panchina e ripresi a camminare, mentre il senso di disagio che mi pervadeva sembrava aumentare a ogni spirare di vento.

Ero invaso da una traboccante sensazione di morte: i cadaveri erano lì e tutto intorno a me, salivano insieme alla marea come fagotti nauseabondi, strisciavano da dietro gli alberi e i cespugli, mi attendevano più avanti nascosti in anfratti tenebrosi. Sentivo il loro odore. Percepivo la loro presenza. Cominciai a correre, incapace ormai di controllare il panico che mi faceva accapponare la pelle. Ero stato un pazzo ad andare lì. Ciò di cui avevo bisogno erano gente e luce, il conforto di una sala piena di persone.

Quando arrivai alla fine del ponte mi trovai di fronte a un ristorante indiano con le finestre appannate. L'aroma gradevole e pungente del curry si sostituì nelle mie narici al precedente olezzo di tomba.

Il locale era affollato, ma mi trovarono un tavolo da uno. Non ricordo con precisione cosa ordinai: gamberoni, agnello, una serie di piatti speziati che ben conoscevo. La cosa importante era che mi sentivo al sicuro. Accanto a me c'erano un paio di uomini d'affari che bevevano pinte di birre e si sganasciavano per le loro stesse barzellette. In circostanze normali avrei detestato la loro forzata compagnia, ma stanotte li accettai con gratitudine, perché sembravano restituire finalmente normalità a ogni cosa. Arrivò del pane caldo e poi un tipo di pollo speziato, su un letto di riso basmati aromatizzato. Una ragazza un po' brilla s'infilò dietro il tavolo alle mie spalle,

rovesciò il suo bicchiere del vino e cominciò a ridere. Quasi senza accorgermene le rivolsi un sorriso, lieto dell'assoluta banalità di tutto ciò che mi circondava.

— Così è a questo che ti sei ridotto.

Era in piedi dall'altra parte del tavolo, sul cui piano teneva appoggiate le punte della dita e stava scrutando i vari rumorosi commensali con un'espressione di disapprovazione. Indossava un abito Paul Smith di un pallido blu i cui polsi e i cui risvolti recavano segni di bruciature. Era l'abbigliamento che aveva scelto per tormentare Max e farlo morire arso vivo. Un altro scherzo di Spanky. Lo ignorai e fissai ostinatamente il mio piatto, pregando di non vederlo più quando avessi risollevato lo sguardo.

— Non ti ci è voluto molto per tornare alle tue abitudini suburbane, a quanto vedo. Evidentemente cercare di insegnarti qualcosa è stata solo una perdita di tempo. Hai dato un'occhiata allo stato della cucina di questo ristorante?

— Lasciami in... — Mi resi conto di avere parlato ad alta voce.

Lasciami in pace, va bene?

Spanky prese una forchetta e ne esaminò i rebbi in controluce, scrostando con un'unghia una particella di cibo. — Potrei esserci costretto se tu continuassi a mangiare in posti come questo. Dovresti vedere quello sta succedendo proprio in questo momento negli stomaci di tutti i presenti. Non hai un bell'aspetto, sai?

Ti sembra che ci sia da meravigliarsi, dopo quello che mi hai fatto? Che cosa vuoi?

— Sai perfettamente che cosa voglio, Martyn.

Non puoi avere il mio corpo. È contrario alla mia fede religiosa.

— Sei perfettamente in grado di modificare come più ti piace il tuo personale credo, caro il mio ragazzo. Resta il fatto che hai un debito da saldare e che deve essere pagato entro i prossimi tre giorni.

Sbattei giù la forchetta e allontanai il piatto; il cibo improvvisamente mi soffocava e sembrava inacidito.

Perché diavolo non ti decidi a uccidermi e la fai finita con questa storia? Fallo qui, adesso.

— Martyn, devi credermi quando dico che l'ultima cosa al mondo che desidero è ucciderti. Ma la questione non è più in mano mia, ora. O ti sottometti entro tre giorni o ci sarà un massacro generale di proporzioni mostruose, del quale tu solo sarai ritenuto responsabile nel breve periodo di lacerante senso di colpa che sconterai e che precederà la tua morte spetta-

colare. — Intinse un dito in una delle salsine sul tavolo degli uomini d'affari, l'assaggiò e sputò il liquido che evidentemente lo inorridiva, sul pavimento.

— Vista la tua improvvisamente rinata passione per i cibi da quattro soldi, forse ti spingerò a fare irruzione in un McDonald con un mitra. Durante uno di quei party che organizzano per i bambini.

Dette un'occhiata all'orologio. — Devo andare. Ho altre cose di cui occuparmi. A proposito, come va la tua sanità mentale? Resisti? Stai diventando paranoico? Hai qualche difficoltà a fare i conti con il tuo senso della realtà? La realtà è un concetto sopravvalutato. Sono convinto che i sognatori abbiano vite assai più gratificanti di quelle dei pragmatisti. Specie di questi tempi. Gli anni '90 non reggono il confronto con quelli in cui nacque William Beaumont. Naturalmente allora i poveri erano più poveri, eppure dal punto di vista spirituale erano in un certo senso più ricchi. Oggi anche il più miserabile dei miserabili è vestito decentemente e completamente maleducato. Che orribile, meschina era da bancarotta è questa. L'unico vantaggio è che uno può essere privo anche della minima traccia di buongusto senza che nessun altro ne prenda nota. Be', devo proprio andare. Qualunque cosa tu decida di fare, Martyn, conserva il pieno controllo delle tue facoltà mentali.

Comportandosi per una volta in modo misurato, Spanky attraversò il ristorante e uscì dalla porta principale. Abbassando lo sguardo sul pavimento piastrellato vidi che aveva lasciato dietro di sé tracce di sangue che stavano seccandosi.

L'apparizione di Spanky quella notte segnò una discontinuità rispetto ai suoi sistemi abituali, ma fu comunque preferibile a un comparsa non annunciata nell'appartamento. Forse aveva deciso di cambiare tattica.

Normalmente avrei dovuto trovare quantomeno bizzarre quelle conversazioni con il daemone sul mio destino, ma ormai nulla più mi sembrava strano. Paul e Max erano morti. La mia vita e quelle della mia famiglia e dei miei amici erano irrevocabilmente cambiate e, ciò che era più frustrante di tutto, potevo solo continuare a non fare nulla e ad accettare ogni giorno minaccioso così come veniva, fino a quando Spanky non avesse portato quello scontro alle sue estreme conseguenze.

La pietanza era fredda e la salsa si era solidificata.

Alzai la testa, sempre perso nei miei pensieri, quando un uomo in un tavolo accanto cominciò a tossire. Era corpulento e la camicia bianca si tese, minacciando di fare saltare i bottoni. La giacca dell'abito grigio era appesa

allo schienale della sedia. Aveva un cellulare infilato nel taschino. Ricordo con chiarezza tutti questi dettagli. Tossì di nuovo e i suoi amici gli dettero delle manate sulla schiena. Una delle donne che erano in loro compagnia gli porse un bicchiere d'acqua.

Con un sussulto rovesciò il bicchiere e tossì di nuovo. Un pezzo di carne masticata gli sfuggì dalla bocca e ricordo di avere pensato che adesso doveva essere tutto a posto. Invece il successivo colpo di tosse fu accompagnato da uno sbocco di sangue; gli cadde di bocca un pezzo di apparato digerente, rosa, che colpì con un rumore molle la tovaglia di carta. I suoi colleghi cominciarono anch'essi a tossire. Tutti gli altri presenti nel ristorante si erano girati sulle sedie e le conversazioni stavano cambiando, salendo di tono.

Qualcuno spinse indietro la sedia rumorosamente. Una delle donne cercò di alzarsi in piedi e immediatamente stette male; si vomitò copiosamente sul vestito oltre che sul tavolo. L'odore acido della bile mi colpì le narici mentre il primo uomo d'affari crollava sui piatti di portata davanti a lui, immergendo le mani nelle gelatine di lime e di mango. Si vomitò addosso sangue, misto a materia organica.

Nel giro di pochi attimi altri cominciarono a tossire e a vomitare i pasti non ancora digeriti, inzuppandosi i vestiti di sangue e succhi gastrici. Accanto a me un geyser giallo di riso e carne semi-masticata eruttò dalla bocca dell'altro uomo d'affari. Cercò di arrestare il flusso con le mani, ma poi scattò in piedi quando il torrente di cibo divenne rosso di sangue.

Inorridito mi spinsi indietro dal tavolo invaso dal vomito e poi mi alzai barcollando, con un grido. Anche altri urlarono allarmati. Mi aprii la strada in mezzo alla massa di gente che vomitava e tossiva, superando una donna con le viscere purpuree che le penzolavano dalla bocca; scivolai sul cibo che, mescolato alla saliva, stava formando sul pavimento uno strato di melma sanguigna. Andai a sbattere contro la porta d'ingresso, la spalancai di forza e mi guardai di nuovo alle spalle.

Mi vidi di fronte il ristorante, pieno di gente che un attimo prima stava cenando tranquillamente e adesso fissava me come se fossi matto.

Stavano tutti benone.

Nessuno si era sentito male.

Io invece avevo rovesciato la sedia, strappato la tovaglia dal tavolo e fatto cadere tutti i piatti per terra.

— Dove diavolo credi di andare, tu? Che cosa staresti facendo, cercando di non pagare? — mi gridò il cameriere strabiliato. Ma io ormai mi ero

strappato alla disgustosa visione di poco prima e stavo già correndo lungo le strade buie come se avessi alle calcagna tutti i diavoli dell'inferno.

CAPITOLO VENTINOVESIMO
Senso di colpa?

Lottie viveva a King's Cross, all'ultimo piano di un cadente edificio Edoardiano, con un vaso di gerani fuligginosi che si affacciavano a ciascuna finestra. Si sporse da sopra uno dei vasi mezza addormentata e finalmente mi individuò nella strada sottostante. Era domenica notte tardi, oppure lunedì mattina molto presto. Non sapevo che ora fosse esattamente: Spanky si era preso il mio orologio.

Si portò un dito davanti alle labbra. Feci un passo indietro indicai il portone d'ingresso. Esitò, perplessa, poi scomparve alla mia vista. Pochi minuti dopo fece la sua comparsa nell'atrio, con una vestaglia nera indossata frettolosamente, e mi fece entrare.

— Hai idea di che ora è? — sussurrò. — La mia coinquilina è un'infermiera del UCH. Fra un paio d'ore deve andare al lavoro.

— Scusami Lottie — dissi, seguendola in direzione della cucina. — Dovevo per forza parlare con qualcuno.

La cucina era un caotico ammasso di piatti sporchi e di lattine vuote di cibo per gatti. Si guardò intorno fino a quando trovò un pacchetto di Marlboro su una vecchia stufa a gas. Si accese una sigaretta ed esalò il fumo con aria beata.

— Non sapevo che fumassi.

— Ci sono un mucchio di cose che non sai di me. Cosa c'è di così importante da farti precipitare qua all'una e mezzo del mattino? Non ti sei mai dimostrato particolarmente interessato a me quando lavoravamo nello stesso ufficio.

Non sapevo da che parte cominciare, né come spiegare che la mia stessa sanità mentale era in pericolo. Se mi fossi limitato a raccontarle una parte della storia, avrei dovuto mentire su tutto il resto e questo avrebbe frustrato del tutto il mio desiderio di confidarmi con lei. Invece c'era qualcosa in Lottie che mi ispirava un'istintiva fiducia, una lucidità di ragionamento che forse avrebbe potuto contribuire a rimettere ordine nei miei pensieri. Preparò un paio di tazze di caffè istantaneo e ci sedemmo su sgabelli da cucina intorno a un tavolo di formica, sorseggiandolo in silenzio.

— Non posso aiutarti se non mi dici di cosa si tratta — sbottò infine,

giocherellando con la cintura della vestaglia.

Esitai. Una parte di me era terrorizzata dall'idea che raccontandole tutto ciò che sapevo, avrei messo in pericolo un'altra persona innocente. Però non eravamo intimi amici e Spanky non avrebbe avuto motivo di farle del male. Dovevo correre il rischio.

— Non mi crederai.

— Lascia che sia io a giudicare.

A questo punto le raccontai tutto.

Cominciai dalla notte in cui avevo conosciuto Spanky. Le rivelai il ruolo che aveva avuto nell'incidente di Darryl e nella morte di Paul e di suo padre. Le spiegai cosa mi aveva chiesto in pagamento e che non mi sentivo certo preparato a fornirgli un nuovo corpo umano da utilizzare. Le raccontai della visita che aveva fatto a Sarah e anche di Laura. Parlai perfino di Joey. Quando ebbi finalmente finito distolse lo sguardo e si concentrò sull'accensione di un'altra sigaretta.

Me ne stavo seduto in silenzio, in attesa di una risposta.

— Per come la vedo io, non hai lo straccio di una prova — disse senza scomporsi.

— Che cosa vuole dire che non ho prove? — chiesi, alzando la voce. — Pensi che stia inscenando qualche elaborato scherzo del cavolo?

Si scostò i capelli dal viso mentre alzava gli occhi, incrociando i miei. — Stai un po' a sentire, Martyn, non mi hai praticamente rivolto la parola per più di due anni e adesso sbuchi dal nulla con una storia pazzesca circa il fatto che sei stato stregato o qualcosa del genere. Come diavolo ti aspettavi che reagissi?

— Mi dispiace — mi scusai. — Non volevo gridare. Sono veramente stressato.

— Be', se quello che mi hai raccontato è vero, allora è colpa tua se ho perso il lavoro.

— Chi ti ha detto che...

— Oh, andiamo. Syms mi ha detto che domani mattina vuole parlare con tutti i membri del personale, uno per uno e certamente non è per comunicarci un aumento di stipendio. — Mosse la mano per disperdere uno sbuffo di fumo che viaggiava verso il mio viso. — Non ho idea di perché tu sia venuto da me. Non credo ai fantasmi né agli spiriti. Non credo neanche a Dio. Mi fido solo dei miei sensi e della mia natura umana. Oh, so bene che negli individui si annidano sia il bene che il male. Anzi, è proprio lì il problema. Non hai prove, Martyn. Solo tu puoi vedere questa... Creatura. Ne-

sun altro. Hai detto che ha assunto il tuo aspetto per assassinare Paul? Invece proprio in questo momento potrei stare seduta alla mia tavola, in cucina, con Charles Manson. Come faccio a sapere che non sei stato tu? E se tu fossi mentalmente disturbato e, molto semplicemente, non ti rendessi conto di quello che hai fatto? Hai provato a pensarci?

Cominciai a ribattere, ma mi interruppe. — Okay, le possibilità sono queste. — Cominciò a elencarle contando sulle dita. — Uno: sei veramente in balia di un'entità sovrannaturale piantagrane. Mi riesce *davvero* difficile prenderla per buona. Due: sei stato proprio tu a fare quelle cose orribili, il che, per quel poco che so di te, mi sembra altamente improbabile. Tre: è accaduta una serie di tragedie e hai deciso, per qualche motivo, di sentirtene responsabile. E questa mi sembra la spiegazione più plausibile. La tua vita è stata messa a soqquadro e ti sei inventato questo essere, per potere dare corpo a una specie di complesso di colpa.

— Ma ha fatto a pezzi il mio appartamento...

— Come faccio a sapere che non sei stato tu stesso a farlo? — La sua abitudine di fissarmi negli occhi stava cominciando a innervosirmi. — Come fai a essere sicuro di non essere instabile psichicamente? Senti, una volta ogni tanto vado in depressione e comincio a mangiare terrine di chicchi di mais nel cuore della notte, senza sapere in realtà perché lo sto facendo. *Tu,* come fai a essere sicuro?

Sapevo che Spanky esisteva, ma Lottie aveva ragione: non c'era modo di provarlo. — Aspetta, ha affittato lui l'appartamento per mio conto. L'agente immobiliare deve averlo visto.

— Oh, Martyn, non capisci? A chiunque tu chieda se ha visto questo Spanky, ti sentirai rispondere solo che ha visto *te.*

— Ma ha fatto delle cose, ha influenzato delle persone.

— Probabilmente sei stato tu a farlo.

— Allora come fai a essere sicura che non abbia anche ucciso qualcuno?

Scosse la testa e si alzò da tavola per andare a riempire di nuovo le tazze. Mi parlò girando appena la testa.

— Be', vorresti forse dirmi che hai violentato la tua stessa sorella? Andiamo, Martyn. Non sei il tipo. Sei immaginativo, riempivi sempre i registri degli ordini di disegnini, ma non sei un maniaco. Ti ho osservato per due anni.

— Che cosa vuoi dire?

Avevo sempre dato per scontato che avesse ottenuto il suo lavoro grazie a Max e avevo preso a malapena nota della sua esistenza. Avevo sempre

pensato a lei come alla strana Lottie, che sembrava girarmi intorno senza aprire bocca. Mi vergognavo ora, sapendo che i pettegolezzi su di lei ai quali avevo creduto erano falsi.

— Lascia perdere. — Si girò di lato, allungando i piedi nudi per avvicinarli al fuoco. — Allora, che cosa ne dici della mia teoria?

— Suppongo che tu possa avere ragione.

Mi poggiò davanti la tazza riempita nuovamente e si rimise a sedere, soffocando uno sbadiglio. L'aria della notte era fredda nella stanza.

— Sei convinta che stia immaginando tutto questo perché mi sento colpevole di qualcosa.

— È possibile. Hai detto che la morte di tuo fratello ti ha turbato. Forse Spanky non è altro che tuo fratello sotto altre spoglie. Hai detto che è più vecchio di te, più sofisticato, più furbo.

— Esattamente come Joey.

— Ma Joey è morto. Contavi su di lui e invece è morto. Supponi di averlo rievocato come Spanky. Ecco che ricominci a contare su di lui... E ancora una volta ti pianta in asso. È tutto qui dentro, Martyn. — Mi picchiettò un dito sulla fronte. — Una prova che ti sei imposto, un personaggio che hai creato nel tuo inconscio per spiegare tutta una serie di sciagurati eventi reali. Domani le cose ti sembreranno meno nere, aspetta e vedrai.

Mi rendevo conto che tutto ciò che diceva era perfettamente sensato. Se aveva ragione lei, allora Spanky non aveva più ragione di esistere.

— Potrei restare qui? — chiesi. — Sono certo che hai ragione tu, ma non voglio tornare nel mio appartamento e mettere alla prova la teoria proprio questa notte. Non ti darò alcun fastidio. Non è un tentativo di approccio o qualcosa del genere.

Mi rivolse un altro dei suoi sguardi che sembravano raggi laser, mentre spegneva il mozzicone della sigaretta. — No, immagino proprio di no.

— Posso dormire sul pavimento.

— Il riscaldamento non funziona qui. Moriresti assiderato e poi tutto il pavimento e sporco per via del gatto. Puoi dormire con me a patto che ti tieni le mutande addosso e non tenti di fare niente di strano.

Dormimmo come bambini, rannicchiati uno vicino all'altra e senza neanche toglierci i vestiti, mentre il fuoco a gas della stufa riempiva la stanza di un bagliore simile a quello del tramonto. Per la prima volta da quando aveva avuto inizio il mio tormento, caddi in un sonno tranquillo e senza sogni.

Ma poi, dopo essere stato immerso in una sorta di tiepido e denso vuoto,

cominciai ad avvertire un senso di disagio sempre più acuto. Giacevo nel letto senza riuscire a muovere neppure un dito, incapace di contrarre anche il più piccolo dei muscoli. Ero completamente avvolto da una sottile membrana che mi sigillava la bocca, mi chiudeva occhi, narici, orecchie e mi impediva qualsiasi movimento. C'era qualcuno dentro di me, che si muoveva avanti e indietro. Potevo sentire i nervi fremere mentre impazzava nel mio corpo; udivo le sue grida soffocate e i suoi squittii mentre metteva a soqquadro i miei sensi. Era come stare ad ascoltare a notte fonda i rumori provocati da un vicino del piano di sotto particolarmente chiassoso. Era dentro di me, intento a rubare ciò che gli serviva, pronto a eliminare le residue vestigia della mia volontà; potevo sentire i miei pensieri svanire, disperdersi nelle tenebre come altrettante gocce d'acqua...

Mi svegliai con un sussulto.

— Be', questa è bella — disse una voce familiare in tono sarcastico. — In un senso grottesco, da fotoromanzo.

Mi misi a sedere di scatto, aguzzando lo sguardo nel buio mentre il cuore cominciava a battermi più forte.

— In bagno ha una collezione di tartarughe di ceramica, Martyn. Pensavo che ormai fossi cresciuto abbastanza da non badare più a questo tipo di ragazze, modello *commessa.* — Riuscivo a intravederlo solo come una *silouhette* che brillava lievemente nell'oscurità.

— Sta cercando di cancellarmi con la psicoanalisi, sai bello mio? Non è particolarmente adulatorio sentirsi dire che si esiste solo nella mente di un altro. Naturalmente è del tutto fuori strada. È stata pazza di te per tutto questo tempo e tu non hai mai neanche preso nota del fatto che esisteva. Se non sei in grado di riconoscere neanche qualcosa di cosi ovvio come una sbarbina innamorata, cosa mai al mondo ti fa pensare di essere abbastanza profondo da riuscire a porre in essere un complesso *transfert* legato alla memoria di tuo fratello?

Vai all'inferno, fottuto bastardo.

— L'irritazione non migliora certo il tuo vocabolario, Martyn. Comunque è proprio da lì che vengo e posso assicurarti che è un posto noioso. Penso di dovere dare una lezione alla piccola puttanella in calore per essere stata così presuntuosa, non sei d'accordo?

— Martyn? Che cosa succede? — Lottie si era svegliata e si era sollevata a sedere al mio fianco.

— È qui nella stanza con noi proprio in questo momento — spiegai.

Si svegliò completamente. — Devi dire a te stesso che non esiste.

— Forza, Martyn, fa come dice la nostra giovane signora. — Cominciò a brillare di luce più intensa, inondando tutta la stanza. — Dì a te stesso che non esisto. Voglio sentirtelo dire. Spanky-non-esiste.

— Lo vedo, Lottie. — Puntai un dito in direzione della sagoma luminosa. Era nudo, stretto in una specie di ragnatela di lacci di cuoio e da ogni poro del suo corpo sembrava scaturire fuoco liquido.

— Non c'è nessuno, Martyn.

— Eccolo lì!

Si allungò verso la lampada sul comodino e schiacciò l'interruttore. Spanky girò intorno ai piedi del letto e si fermò accanto a lei.

— Non è un granché da guardare, non è vero? Ha dei begli occhi, però. Potrei tenermi quelli. Che ne dici di squartarla, dare un'occhiata alle interiora, vedere dov'è che pulsa la vita? Eh? — Si palpò le tasche della giacca. — Mi sono dimenticato di portare un coltello. Cos'altro potremmo usare? Diavolo, questo posto avrebbe bisogno di una nuova tinteggiatura. Stavolta potremmo letteralmente coprire le pareti di sangue. Ci vuole del talento per ottenere davvero un effetto alla Jackson Pollock.

— Stai alla larga da lei! — gridai, lanciandomi nella sua direzione, mentre con un'abile mossa si scostava dal letto.

— Martyn! — Lottie gridò e si gettò all'indietro. — In nome di Dio, che cosa ti succede?

Stavo guardandomi strabuzzando gli occhi e cercando di intuire che cosa riuscissi a vedere con tanta chiarezza.

Spanky stava fissandola negli occhi e teneva il viso a pochi centimetri da quello di lei. — Potremmo legarla e farle cose bizzarre, umiliarla sessualmente, suppongo. Potremmo usare tutti gli utensili di cucina. Potremmo insegnarle a non interferire.

Improvvisamente la mano del daemone scattò in avanti e la prese per la gola, trascinandola fisicamente fuori dal letto. Tentò di gridare, ma la sua morsa la strozzava. Lo afferrai per un braccio, cercando di liberarla, ma l'arto sembrava una trave d'acciaio, rigida e inamovibile. Stava guardando verso di me con il suo ampio sorriso a trentadue denti, prestando solo una blanda attenzione alla ragazza che stringeva per la gola. Sulla sua testa imbrillantinata non c'era un solo capello fuori posto. Gli occhi da gatto luccicavano, verdi come smeraldi: il colore dell'eccitazione.

— Ma... Non le farò niente in realtà, Martyn. Sarebbe troppo facile. Sarai tu a farlo, usando una forza bruta che non hai mai neanche saputo di possedere.

Con la mano libera cercò di afferrarmi per i capelli, ma non ci riuscì perché mi chinai in tempo. — Potrei fartela mordere a morte — sibilò. — La morderesti e continueresti a morderla fino a quando non ti fossi scavato una passaggio sanguinolento attraverso la sua carne e i tuoi denti non arrivassero a chiudersi sulle sue ossa frantumandole.

Ma ero alle sue spalle, ora e stavolta quando avventai un pugno centrai il suo corpo e sentii la mano affondare in una sostanza viscosa e semi-solida. Una dolorosa sensazione di prurito mi investì il torso mentre passavo attraverso lui per arrivare a Lottie. Tentai di staccargli la mano dalla gola della ragazza, ma le mie dita passarono attraverso le sue. Non osavo cercare di tirare il corpo di Lottie: era chiaro che sarebbe soffocata.

Poi, quando con la mano libera cercò di coprirle la bocca, lei lo morse con forza. Non riuscendo a trattenerla per la vestaglia, Spanky mollò la presa e cademmo tutti e due all'indietro, rovesciando la brocca dell'acqua che stava sul comodino e mandandola a frantumarsi con un sibilo e uno sbuffo di vapore contro il fuoco della stufa.

— Cosa diavolaccio sta succedendo qui?

Una giovane donna ben tornita, che indossava una T-shirt della Nike tutta stropicciata, stava in piedi sulla soglia della stanza. Evidentemente avevamo svegliato la coinquilina. Lottie boccheggiava e si stringeva la gola, cercando di riprendere a respirare.

— Va tutto bene Susan — riuscì ad articolare. — Non è niente, torna pure a letto.

Un'occhiata in giro per la stanza mi disse che Spanky era sparito.

— Sicura?

— Certo, è tutto a posto.

Susan lanciò nella mia direzione uno sguardo velenoso prima di richiudere la porta dietro di sé. Lottie rotolò lontano da me e sedette sul bordo del letto, massaggiandosi la gola, mentre io me stavo seduto lì, con aria desolata. — Devi andartene — disse alla fine. — Non posso fare niente per te. Devi farti vedere da qualcuno, Martyn, cercare l'aiuto di un professionista.

— Era qui in questa stanza — insistetti. — Se n'è appena andato. Devi pure avere sentito la sua mano sulla tua gola. Sarai stata in grado di capire che non ero io a stringerti!

— No, Martyn — disse alla fine. — Ho sentito solo te, percepito solo il tuo tocco, visto solo te, che parlavi da solo, come un esaltato.

Si voltò, ma vidi che faceva fatica a incrociare il mio sguardo. — Forse

mi sono sbagliata. Forse sei capace di commettere violenze.

— Ma non sono stato io a cercare di strozzarti, Lottie, è stato lui, non capisci? Ho cercato di fermarlo, ma non ci sono riuscito. Vuole che pensi che sia stato io a farti del male.

— Allora è stato molto convincente — disse, tossendo. — Fammi vedere le mani.

Tesi le mani verso di lei, che le esaminò una per volta. Alla fine mi fece sollevare l'indice destro e mi fece osservare un lato di esso.

— Ecco dove ti ho morsicato — disse, indicando l'inequivocabile segno semicircolare dei suoi denti, che stava già cominciando a illividire. — Come sarebbe andata, sei passato attraverso lui e così sono riuscita a morderti? — Qualche cos'altro attirò la sua attenzione. — Che cos'è questo? — chiese.

Mi osservai il braccio sinistro, appena sotto il polso. Nel punto in cui l'arteria principale si diramava, la pelle mostrava una serie di segni bluastri, simili a punture d'ago che avessero provocato dei miniversamenti. Da un po' di tempo sentivo un certo indolenzimento in quel punto. Era lì che il daemone mi afferrava di solito quando interveniva a livello di chimica del corpo per incrementare la mia fiducia in me stesso.

— Che cosa diavolo ti sei iniettato?

— Niente — risposi, senza riuscire a distogliere lo sguardo da quei segni malsani. — È stato Spanky, lo ha fatto per aiutarmi.

— Penso che faresti bene ad andartene immediatamente, Martyn.

— Aspetta, aspetta... Ti prego, concedimi ancora un secondo... qual è stata la prima cosa che hai vista quando ti sei svegliata?

La vidi concentrarsi. Stava facendo di tutto per concedermi il beneficio del dubbio.

— Una luce intensa — disse alla fine.

— Ma non c'era nessuna luce accesa nella stanza: era lui!

Adesso aveva l'aria confusa: controllò la lampada sul comodino. Tornò a girarsi verso di me.

L'odore: può darsi che aleggi ancora nell'aria. Chiediglielo. — Prova ad annusare, cosa senti?

Fiutò l'aria. — Una specie di aroma speziato.

— È la traccia che lascia lui, in qualunque luogo vada. — Cominciai a cercare d'individuare il punto in cui lo avevo visto in piedi. — Dai un'occhiata al letto.

Una parte del lenzuolo di sopra era strappata a brandelli.

— Potresti essere stato tu.

Le feci vedere le mie unghie smangiate. — Con queste? Rifletti... Era qui mentre eri ancora addormentata. Ti stava insultando. È stato lui a svegliarti.

— Aspetta un attimo — disse in tono indignato — chi è stato a chiamarmi puttanella in calore?

Alleluia. Avevo fatto gol.

— È stato *lui*!

— Mi sembrava che non fosse la tua voce.

— Mi credi adesso?

Si passò una mano sulla faccia, cercando di schiarirsi le idee. — Si... Cioè, no... Insomma, non sono sicura. *Ho* sentito qualcosa, però. C'era qualcun altro nella stanza.

Stavo per esultare davanti alle sue parole, quando mi resi conto che se avesse cominciato a credere all'esistenza di Spanky, la sua vita sarebbe stata esposta a un pericolo ben più grande. Il daemone mi avevo letteralmente chiuso in un angolo: potevo farmi degli alleati, ma con il solo risultato di sapere che lui li avrebbe tolti di mezzo.

— Devo andare — dissi all'improvviso, guardandomi intorno alla ricerca dei miei jeans.

Ignorando le proteste di Lottie mi vestii e me ne andai. Chiusi con garbo la porta d'ingresso e mi avventurai sotto la pioggia che aveva ricominciato a cadere.

Mi guardai alle spalle, osservando la finestra della camera da letto di Lottie, ma stavolta lei non c'era. Spanky era riuscito a confonderla e a spaventarla. Diavolo, ci aveva spaventati tutti e due. Adesso ero di nuovo solo. E sarebbe stato meglio per tutti se lo fossi rimasto.

Mentre camminavo mi rimboccai la manica e diedi un'altra occhiata al mio braccio. I segni erano sempre lì. Ma qual era l'illusione, in questo caso? La familiare stretta del demone, che non era somigliata affatto a un'iniezione, oppure i segni in se stessi? Non ero in grado di dirlo e neanche di cominciare a sviscerare il problema. La logica stava cominciando a cedere il passo al panico.

Era lunedì mattina. Entro due giorni Spanky avrebbe dovuto abbandonare il corpo di William Beaumont e impossessarsi del mio, se voleva rimanere sulla terra.

E ancora non avevo idea di come combatterlo.

CAPITOLO TRENTESIMO
Guerra

Tornai a casa preparato al peggio e questa fu una fortuna.

Era stato una seconda volta nell'appartamento e lo aveva devastato, provocando un'incredibile quantità di danni. Avevo avuto i ladri in casa, in precedenza, ma qui si trattava di tutt'altra cosa: era peggio di quello che avrebbe potuto fare qualsiasi ragazzino vandalo. Aveva gettato vernice rossa sui muri e sui vetri delle finestre, scavato buchi nei muri, sventrato il divano e le poltrone, che ora se ne stavano rovesciate sulla schiena essudando Kapok, simili a mammiferi morenti. Aveva anche versato una sostanza nera e appiccicosa, olio o melassa, si tutto il parquet.

Aveva usato il mio ferro da stiro per fracassare l'acquario e i pesciolini dalle tinte delicate giacevano morti soffocati in mezzo a piccole pozze d'acqua piene di frammenti di vetro. La televisione e l'impianto stereo erano stati ridotti a pezzi di plastica e fogli contorti di circuiti stampati, sparsi da un capo all'altro del soggiorno. Cavi nudi e scoperti pendevano dai muri e coprivano il tappeto, come una nera matassa.

Avrei dovuto essere turbato, ma dopo gli eventi degli ultimi giorni mi sentivo solo stordito mentre avanzavo in mezzo a quello sfacelo. In più, non avevo mai veramente sentito quell'appartamento come la mia casa.

Anche il mio libretto degli assegni, però, era sparito dalla camera da letto e lo stesso valeva per i contanti d'emergenza che tenevo dietro uno degli armadietti della cucina. Avevo le carte di credito nel portafoglio, che era dov'era sempre stato, nella tasca posteriore dei jeans. Non avevo ancora avuto il tempo di ritirare i miei soldi dalla banca. Avevo avuto in mente di farlo prima che riuscisse a impedirmi l'accesso al conto, ma ormai era probabilmente troppo tardi. Sapevo come lavorava il suo cervello. D'altronde era la prima cosa che avrei fatto anch'io al posto suo.

Stranamente, non provavo la minima fretta di lasciare l'appartamento. Ovunque fossi andato avrei portato il caos con me, quindi sembrava più sensato restare in un luogo che era già stato completamente demolito. Dato che ormai ero diventato un pericolo per gli altri, la cosa migliore da fare era nascondermi.

Il letto era ancora tutto d'un pezzo, anche se sembrava un po' stortato. Era ancora possibile dormirci, a patto di averne l'opportunità. Il telefono era stato strappato dal muro, così fui costretto a tornare per la strada per fare delle chiamate. Prima di tutto telefonai a Neville Syms e mi scusai per

l'impossibilità di prendere parte all'incontro con il personale. Avevo bisogno di fare qualcosa che mi facesse sentire ancora normale, almeno per un attimo.

— Be', tanto non è un segreto — disse Syms. — Riceverai a giorni la lettera di licenziamento. — Aveva una cadenza misurata, un atteggiamento guardingo. — Mi sono consultato con l'avvocato di Max ed è d'accordo con me. Sparito il tuo capo, Thanet non ha alcuna possibilità di restare in vita. E questo significa che non abbiamo più un accordo. Se fossi in te, comincerei a cercarmi un altro lavoro, ragazzo mio. Considerando l'ammontare dei piccoli prelievi in contanti che devi restituire alla società, non ti resterà davvero granché di liquidazione.

Ebbi l'impressione che il vecchio bastardo avesse concluso qualche genere di accordo con gli avvocati. Un uomo come Syms aveva passato troppi anni nei club per gentiluomini per essere un gentiluomo davvero. Aveva evidentemente trovato un modo per mettere le mani sugli affari di Max o sui suoi soldi o su tutti e due e non aveva alcuna intenzione di dividere il bottino con i dipendenti. Un pensiero mi rallegrava. Non vedevo l'ora che vedesse in che stato era ridotta la macchina che la società mi aveva assegnato.

Ora anche gli ultimi legami erano stati recisi. Ero libero di andare e venire a mio piacimento. Libero di misurarmi con un daemone. Subito dopo chiamai l'hotel nel quale avevo alloggiato i miei genitori, ma la centralinista mi informò che avevano liberato la stanza un'ora prima o giù di lì. Provai a casa e mi rispose Laura.

— Non hanno ancora finito i lavori e la casa non sarebbe pronta per ritornarci — spiegò — ma l'hotel non accettava più la tua carta di credito. Il direttore è stato molto gentile. La mamma aveva proposto che caricassero il conto sulla loro carta di credito comune, ma sai com'è papà, non capisce l'utilità degli hotel. Ho tentato di chiamarti prima, ma il tuo telefono non funzionava.

Le chiesi come andava.

Laura insistette che se la stava cavando bene, anche se faceva fatica a dormire. Non si sentiva ancora pronta ad andare dalla polizia o a sentire un terapeuta. C'era un tono risoluto nella sua voce che non avevo mai sentito prima. Disse che avrebbe preso un appuntamento con il suo dottore, ma solo perché voleva farle degli esami e darle una cura dopo una così drastica perdita di peso.

Dissi a Laura che qualunque cosa fosse successa, avrei scovato il suo

stupratore e avrei fatto i conti con lui.

— Lascia *perdere*, Martyn. Proprio come ho intenzione di fare io. Questa famiglia ha già sofferto abbastanza.

— Non posso — risposi. — Se non faccio qualcosa, non ce ne libereremo mai. Hai bisogno di qualcosa?

— No, penso che per il momento siamo a posto. Hanno riattaccato la luce. Mamma si lamenta all'idea di tutte le pulizie che dovrà sobbarcarsi, ma è chiaro che in realtà la prospettiva la eccita. Papà è andato a litigare con quelli dell'azienda del gas. Certe cose nella vita non cambiano mai. Martyn...

— Si?

— Non tornerà mai più qui, vero?

— No, non tornerà.

— Promettimelo. Non so in che modo tu sia collegato a lui e non voglio saperlo. Ma promettimi che non ci farà del male.

— Te lo prometto, Laura.

Il mio duello con Spanky stava assumendo sempre più le caratteristiche di una guerra. Fino a che mi fossi tenuto alla larga dalla mia famiglia, sarebbe stata al sicuro. Il daemone non poteva permettersi di allontanarsi troppo da me nei pochi giorni che restavano.

Promisi di tenermi in contatto fino a quando non mi avessero riparato il telefono e anche di richiamare il giorno successivo. Poi andai a trovare Zack. Non volevo coinvolgerlo, ma dovevo ancora restituire a Debbie la sua Fiat. Inoltre continuavo a essere certo che qualcosa che Zack aveva letto o sentito avrebbe potuto aiutarmi a sopravvivere fino a mercoledì.

Debbie venne ad aprire la porta.

Aveva l'aria stanca, aveva sempre l'aria stanca, ma sana. Le sue forme erano fiorite con il crescere del bimbo che portava in grembo. — Sono contenta di vederti — disse, abbracciandomi. — È stato insopportabile negli ultimi tempi. È sempre sveglio di giorno e di notte, con i suoi libri; lascia foglietti pieni di appunti da tutte le parti... E inveisce contro di me se ne sposto uno. Si può sapere che cosa state combinando voi due?

— Niente — le assicurai. — Ti dispiace se parlo con lui?

— È nella sua camera da letto. — Mi indicò il corridoio con un gesto. — Vai pure.

Zack aveva un'aria più folle del solito. Era impossibile dire quando si fosse lavato i capelli per l'ultima volta e la sua vecchia maglietta verde era costellata di grumi di polvere, come se avesse passato del tempo a striscia-

re sotto il letto.

— Martyn, ho cercato di telefonarti — disse, tirandomi dentro la stanza e richiudendo la porta. — Cosa c'è che non va nel tuo telefono?

— Spanky lo ha strappato dal muro.

Passai a spiegargli ciò che mi era successo dall'ultima volta che ci eravamo visti. Stette ad ascoltarmi senza riuscire a nascondere la sua impazienza, annuendo ogni tanto o scuotendo violentemente la testa. Non appena ebbi finito spalancò un cassetto della sua scrivania e ne tirò fuori una serie di pagine strappate da libri e riviste.

— Ho letto parecchio, ultimamente, Martyn. Non sei il solo. Svariati altri casi simili al tuo sono stati riferiti un po' in tutto il mondo negli ultimi tre anni, ma la grande stampa li ha snobbati. E ce ne saranno sempre di più, aspetta e vedrai. Stiamo avvicinandoci all'Apocalisse, al 1999, l'anno in cui si realizzerà la profezia di Nostradamus. E quando ciò accadrà, i daemoni prenderanno il posto degli uomini. Stanno proliferando tutto intorno a noi, stanno rendendosi palesi alla razza umana: stanno preparandosi a prendere il potere.

Lo lasciai parlare, chiedendomi quante delle sue teorizzazioni cosmiche sarei stato in grado di affrontare quella notte. Zack aveva la capacità di esasperare anche il più elastico dei pensatori. Parlava con l'energia e la passione di uno zelota, ma era capace di cambiare idea alla velocità della luce.

— Operano dall'interno, Martyn, capisci? Ecco perché non riusciamo mai a ottenere prove della loro esistenza.

— Non sono sicuro di stare seguendoti.

— Esistono attraverso l'immaginazione umana ed esercitando i loro poteri di suggestione. Noi, gli esseri umani... — si batté un dito sul petto — stiamo entrando inconsciamente in contatto con i nostri antichi Se, con le nostre antecedenti vite pagane. Lovecraft aveva ragione. Stiamo riportando sulla terra gli antichi dei, vecchio mio, li stiamo facendo scaturire dai nostri stessi corpi.

— Stai dicendo che Spanky è sempre stato parte di me?

— Certo che lo è stato! È l'altra metà di te, il tuo mister Hyde, il tuo Dorian Gray.

— E dove sarebbe il tuo, allora?

— Non ne ho idea, amico. Sprofondato troppo profondamente nel subconscio, suppongo. Spanky non può farti del male, perché in questo caso lo farebbe anche a se stesso. L'uomo e il suo daemone sono due esseri coesistenti.

— Se tu avessi ragione, il solo modo di liberarsi di lui sarebbe il suicidio.

— E non è proprio per questo motivo che la gente si uccide? Per liberarsi dei propri demoni personali? Delle voci che sente sussurrare nella propria testa, che la incoraggiano a uscire e a fare del male?

— Grazie, Zack. Avevo proprio bisogno di venire qui per sentirmi dire di che farei meglio a uccidermi. Stamattina ho cercato di ammazzare qualcuno. Sto diventando pazzo nel tentativo di distinguere ciò che è reale da ciò che è solo illusione e tutto quello che riesci a consigliarmi è di inghiottire una boccetta di fottuti sonniferi.

— Ehi, amico, stai urlando. C'è Debbie nella stanza accanto.

— Scusami. Sono veramente scosso. La mia sanità mentale è minacciata da qualcosa di veramente... *Depistante* e devo trovare il modo d'intervenire prima di diventare completamente folle, capisci? Voglio dire, come posso provare che non si tratta affatto di me, che non sto molto semplicemente uscendo di melone?

— Sto appunto cercando di aiutarti. — Zack aveva assunto un tono imbronciato. — Certo, non ho mai agito praticamente in questo campo.

Mi scusai ancora. E stetti a sentirlo. Non mi restava altro da fare.

— Dai retta a me, un demone non può esistere senza un ospite di riferimento. Su questo concordano tutti i libri. È solo un'estensione del tuo Io e che tu ne avessi o meno l'intenzione, sei stato tu stesso a evocarlo.

— Come? — Chiesi, cercando di rimanere calmo. — Per quale diavolo di motivo avrei dovuto farlo?

— Forse il tuo subconscio è più sviluppato del mio. Perché alcune persone ci vedono meglio di altre? Abbiamo tutti abilità differenziate.

— Questo significa che sono un assassino. Ho ucciso Paul e Max e dato fuoco al negozio.

— No, hai solo portato Spanky alla luce, come altri hanno fatto prima di te. Questa donna che ha accecato se stessa, anche lei lo ha evocato e così migliaia di altre persone prima di lei. I daemoni appaiono agli esseri umani e mentono, dicono loro qualunque cosa desiderino sentirsi dire.

— Per trovare nuovi ospiti di cui impossessarsi?

— Immagino di si. — Cominciò a frugare in mezzo ai ritagli. — Tutti questi articoli spiegano le cose solo fino a un certo punto.

— Che ne diresti se contattassi la gente che ha scritto questi pezzi? Ne saprebbero di più, no?

— È possibile.

— Voglio dire, deve esistere un modo di rispedirlo in fondo a qualsivoglia inferno dal quale sia scaturito.

Raccolsi un numero di *Fortean Times* e cominciai a esaminare il colophon. Ben presto ne ricavai un paio di nomi, ma nessun numero telefonico. Chiamai gli uffici della rivista, ma trovai la redazione comprensibilmente riluttante a fornire l'indirizzo dei propri collaboratori a uno che probabilmente aveva il tono di un pazzo furioso.

— Aspetta — disse Zack. — Devo avere un numero che può esserti utile da qualche parte. Porta un attimo di pazienza. — Cominciò a frugare in mezzo alle pile di pubblicazioni sulla sua scrivania e alla fine rintracciò un pezzetto di carta. — Molti di questi articoli fanno riferimento alle medesime fonti e un nome mi ha fatto squillare un campanello in testa. Ti ricordi di Simone, l'astrologa che aveva l'abitudine di passare ogni tanto da queste parti di pomeriggio? — Avevo un vago ricordo di una ragazza con l'aria da hippy appassionata di New Age ed eternamente sbronza che mi capitava di trovare addormentata sul divano, con la maglietta tirata sopra la testa. Fra l'altro ricordavo che Zack era sempre unto di olio di patchouli dopo ognuna di quelle visite e che avevo sempre sospettato che non si limitassero a leggere le carte.

— Be', Simone esce a bere ogni tanto con questo tizio. Dice che è un esperto di argomenti esotici. Mi ha dato il suo numero, dicendo di chiamare di mattina, prima che esca per andare al pub. — Mi allungò il foglietto. — Sta a Notting Hill, se non ha cambiato casa. Perché non vai a trovarlo?

Bel consiglio. Come ultimo filo al quale attaccarsi sembrava piuttosto disperato. Comunque era chiaro che Zack non intendeva farsi coinvolgere più di tanto e voleva limitarsi a spigolare fra i suoi amati libri. Sapevo che era spaventato. Finalmente aveva preso un impegno serio con la sua ragazza. Come minimo le doveva uno sforzo di tenersi fuori dai guai.

Chiamai il numero e chiesi di parlare con Mick. Una voce morbida e ben scandita mi rispose che ci stavo già parlando. Cercai di non spiegare troppo della mia situazione per telefono. Non volevo sconcertarlo completamente.

— Ho letto i suoi articoli sulla daemonologia — spiegai — ma non ci ho trovato quello che ho bisogno di sapere. Volevo solo qualche consiglio.

— Stavo proprio per uscire.

Gettai un'occhiata all'orologio a muro di Zack. I pub avevano già aperto.

— Senta, mi dicono che è un'autorità in materia. Ma questo a che cosa serve se poi non è disponibile a dimostrare l'attendibilità delle sue tesi for-

nendo anche aiuto pratico?

— Non ha tutti i torti, ma in realtà sono solo uno scribacchino. Quello che le serve è una vera autorità scientifica.

— Non c'è tempo. La cosa è urgente. Posso arrivare lì in mezzora.

— Io *stavo* uscendo — insistette.

— Quale è la sua birra preferita?

Rispose senza un attimo di esitazione. — Theakston's Old Peculiar.

— Ne comprerò un po' venendo lì.

L'espediente funzionò. Gettò la spugna e mi diede il suo indirizzo. Dopo tutto, mi dissi, non doveva capitargli spesso di avere a disposizione un soggetto vivente. Senza perdere tempo ringraziai Zack e uscii, dopo di che andai a prendere un treno per Notting Hill.

— Sii prudente, vecchio mio — gridò Zack dalla finestra. — Fammi sapere come è andata.

CAPITOLO TRENTUNESIMO
Consulto

In un primo momento mi dissi che qualunque cosa facesse Mick Chantery per vivere, a parte scrivere articoli sull'occulto, doveva essere evidentemente remunerativa, perché viveva in'una grande casa neo-georgiana, un po' arretrata rispetto alla strada, in quella che sembrava essere la parte più elegante di Notting Hill. Intravista attraverso un velo di pioggia, aveva l'aspetto tipico di quelle residenze un po' intimidenti che si possono trovare a St John's Wood o ad Hampstead Garden e lasciava intendere che il proprietario era o un milionario o un truffatore o forse entrambe le cose. Poi Mick aprì la porta e cambiai opinione.

L'interno dell'edificio era un porcile. Chantery era un uomo dalla corporatura esile, quasi cinquantenne: un hippy della generazione di Woodstock rimasto fermo nel tempo. Aveva l'aria di avere sperimentato troppe droghe e di averlo fatto per troppi anni e camminava con le spalle curve, come se stesso continuamente chinandosi per passare attraverso una porta troppo bassa. Mi esaminò con cautela prima di aprire del tutto la porta, probabilmente per essere sicuro di non stare facendo entrare in casa un pazzo. A quanto pareva viveva da solo; i locali puzzavano di umido ed erano pieni di gatti. Gli animali saltavano da una mensola all'altra e su e giù per una serie di credenze su cui c'erano pile di vecchie riviste e giornali, oppure sbucavano improvvisamente da dietro i divani. Non avevo certo bisogno di

fare ricorso ai miei sensi affinati per cogliere il quadro nel suo insieme. Chantery era un altro Zack, in versione classe un po' più altolocata e con qualche anno in più. Quella casa era tutto ciò che gli era rimasto e probabilmente l'avrebbe anche già venduta se solo la famiglia glielo avesse permesso.

Da qualche parte sopra di noi arrivava il rumore regolare della pioggia che gocciolava all'interno. Senza dubbio Chantery preferiva contattare il piano astrale piuttosto che un riparatore di tetti.

— Spero che non sia allergico...

— Martyn Ross. No, anzi mi piacciono. — Alzai i piedi nel superare un paio di gattini color guscio di tartaruga che stavano giocando fra di loro.

— Sono molto sensibili alle presenze psichiche, sa. Talora se ne stanno lì a fissare un punto del muro alle tue spalle e giureresti che riescano a vedere qualcosa che per te è invisibile.

Avevo sempre dato per scontato che i gatti si comportassero così solo perché erano incredibilmente stupidi. Chantery mi indicò una poltrona dall'aria scomoda e mi invitò a sedere. Spostai sul pavimento una pila di libri e un cartone di McDonald che conteneva ancora un vecchio hamburger mangiato a metà e mi accorsi di avere accanto a un piede un altro minuscolo gattino che miagolava.

— È quello l'unico problema. S'infilano dappertutto. Lo sposti pure da qualche parte più lontano; sua madre verrà a prenderselo. Poi mi passi una di quelle... — indicò le lattine che avevo portato con me — ... e mi parli del suo daemone. — Usò la stessa pronuncia che avevo trovato nel libro.

Ancora una volta mi ritrovai a spiegare impazientemente tutto ciò che mi era successo. Parlare di Spanky ad altra gente, fino a quel momento, non era servito a cambiare un bel niente. Chantery (che per quanto potevo ipotizzare non aspirava a nessuna fama, ma solo a scrivere i suoi bizzarri articoli) mi ascoltò con attenzione, tormentandosi le labbra con le dita sporche di nicotina. Finii la mia storia e per qualche attimo nessuno di noi due aprì bocca. Poi si alzò e cominciò a cercare in mezzo alle pile verticali di libri che stavano sotto il tavolo da pranzo.

— Immagino che desidererebbe qualche formula magica, qualche incantesimo capace di fare sparire questa creatura — disse, tornando verso di me con un singolo foglio di carta. — Temo non ce ne sia alcuna. Non si può esorcizzare qualcosa che non ha una forma corporea. Ho già sentito di casi come il suo, ma non avevo mai avuto l'opportunità di parlare direttamente con una vittima.

— Perché no?

— Morivano sempre tutte prima che riuscissi mettermi in contatto con loro. — Fissò da vicino il ritaglio che aveva in mano, alla ricerca di un paragrafo particolare. — Il suo amico aveva ragione ad avanzare l'ipotesi che il daemone sia diventato parte di lei. Non potete esistere l'uno senza l'altro. Se lo uccide, uccide se stesso. Esistono quattro principali entità, tutte di sesso maschile, che corrispondono più o meno ai quattro Cavalieri dell'Apocalisse. Se lei dovesse riuscire a liberarsi di questo, probabilmente si ritroverebbe gli altri tre alle calcagna. Sono un po' come gli agenti delle tasse: una volta che ti hanno scelto come obiettivo, non mollano più la presa.

Proprio quello che speravo di sentire.

Chantery poi mi sommerse sotto una montagna di circonvoluta psicologia da New Age che non riuscii a capire fino in fondo. C'è una cosa che ricordo fra quelle che disse, però.

— La forma umana dipende da un equilibrio far yin e yang, fra attitudini positive e negative. La guerra fra i due principi è potente. Alcune persone ne sono troppo turbate e perdono il controllo della propria vita. Questo è ciò che aspettano i daemoni. Sono attratti da una sorta di... Vuoto interiore.

Gli chiesi di parlarmi di sé.

— Io leggo — si limitò a dire, gettando la testa all'indietro e svuotando la lattina. — Ho letto tutto i libri che esistono sulla demonologia, ma quando finalmente mi sentivo pronto a pubblicare qualcosa di mio, mi resi conto che l'unica casa editrice disposta ad accettare il mio libro era la *Weird And Wild World.* Ciarpame.

C'era una cosa che dovevo chiedergli per forza. — Pensa che io abbia avuto qualcosa a che fare con l'assassinio di Paul e l'incendio del negozio?

— No, quella è stata opera del daemone. Vuole appunto che lei si senta colpevole.

— Deve esserci qualcosa che può fare per aiutarmi — insistetti, mentre sentivo crescere la disperazione. Chantery era la mia ultima speranza.

— Perché? Non siamo in grado di curare la follia, non abbiamo trovato rimedi per gran parte delle malattie del corpo. Non abbiamo neppure cominciato a sfiorare i misteri della psiche. I quattro spiriti daemonici vagano per il mondo alla ricerca di menti ricettive. Quando Spanky le ha «insegnato» a spalancare i suoi sensi, stava in realtà solo aprendo le porte che immettono nel suo Io più profondo. Deve trovare il modo di chiuderlo fuori. Il problema è che credo che non ce ne sia alcuno. Il daemone non può entrare fino a quando la sua identità è ancor intatta. Non è possibile che ci sia

un corpo con due volontà, due menti. Ha bisogno di lei vivo, sano... Ma senza più alcun controllo. Quindi o la farà impazzire, distruggendo completamente la sua mente, o la ridurrà in un tale stato di disperazione che finirà per invitarlo spontaneamente a impossessarsi del suo corpo. Penso che preferisca questa seconda ipotesi, perché gli consentirebbe di mantenerla in uno stato di disponibilità comatosa, inviandole stimoli di piacere mentre lui si serve della sua forma fisica per i propri scopi.

— E quali potrebbero essere?

— Un'infinità di cose. Immagino che potrebbe trasformarla in un assassino, uno stupratore, un molestatore di bambini. Ha provato a scavare un po' nel passato di questo William Beaumont?

— Abbastanza da avere maturato il sospetto che abbia assassinato i suoi genitori.

— Che le dicevo? Chissà il suo ospite che cos'altro è stato obbligato a fare. Non so davvero che consiglio darle. È un problema complesso, anche perché qualunque psicologo insisterebbe nel dirle che la possessione non è altro che uno stato mentale. Ma lei ha visto e sperimentato anche gli effetti fisici. Sa che è tutto reale e che può causare male al prossimo. Non può neanche fare ricorso a qualche tecnica di auto-suggestione; l'ipnosi cancellerebbe i ricordi del daemone, ma questo servirebbe solo a favorirlo nella lotta per il controllo della sua mente. Quanto più dubita di se stesso, tanto più lui diventa forte. Quanto più si sforza di liberarsi di lui, tanto più tenace e potente diventa. I daemoni vanno a fondo.

— Dia un'occhiata a tutti questi libri, signor Chantery. — Indicai le file irregolari di dissertazioni rilegate in pelle, romanzi in edizione tascabile, quotidiani, enciclopedie, dizionari e raccoglitori che riempivano la parete opposta. — Senza dubbio deve esserci *qualcosa* là in mezzo che possa essere d'aiuto.

Chantery si strinse nelle spalle e aprì un'altra lattina di birra. — Possiamo dare un'occhiata — disse.

E così, cominciammo a scartabellare.

Alle sei non eravamo venuti a capo di nulla e Chantery era ubriaco.

Avevamo passato in rassegna solo due scaffali e mezzo. Calcolai che ci sarebbe voluta più di una settimana per controllare tutti i volumi di qualche importanza.

— Non è così che vanno le cose nei film, eh? — disse Chantery, agitando le lattine di birra fino a quando non ne trovò una piena. — Non esiste una cura per il cancro. Perché dovrebbe esistere una formula magica per

qualcos'altro? — Tornò a sedersi sulla sua sedia e continuò a bere. Per lui andava bene così. Non era lui che stava per morire.

— E allora che cosa diavolo dovrei fare, ammazzarmi? — gridai, mentre il mio panico cresceva man mano che aumentava la mia consapevolezza che l'atmosfera nella stanza stava cambiando.

— Ormai ne parli con chiunque sia disposto a stare ad ascoltarti, non è vero? — disse una voce conosciuta.

Spanky era in piedi accanto a Chantery e stringeva in una mano un gattino nero. Indossava una T-shirt e un paio di short e si sarebbe potuto scambiarlo per un tizio qualunque reduce da un po' di jogging. Solo che le escrescenze ossee sulla sua schiena erano ritte e premevano contro il tessuto della maglietta.

— Prima una commessa, poi uno con la testa nelle nuvole e adesso uno stregone hippy. Perché non provi a vedere se per caso lo trasmettono al telegiornale delle sette? Subito dopo la pubblicità, il caso di Martyn Ross, posseduto dal diavolo! — Strinse le dita con maggiore forza e il gattino cominciò a gemere e ad agitarsi. Poi cominciò a urlare.

Chantery alzò lo sguardo e scattò all'indietro, con aria allarmata.

Riusciva a vedere qualcosa.

— Cos'è? — gli gridai. — Cosa riesce a vedere?

Spanky lasciò cadere sul pavimento la minuscola palla di pelo e ossa maciullate, ormai priva di vita e tirò su un altro micino.

— Non può vedermi né sentirmi, l'unica cosa che i suoi occhi registrano è questa creaturina. — Fece ballonzolare il micio tenendolo per la collottola fra il pollice e l'indice, poi all'improvviso gli torse il collo. I suoi flebili miagolii di dolore facevano stringere il cuore. — Odio i gatti. Riempiono i vestiti di peli. Penso che questo gioco sia durato anche troppo, Martyn. — Alzò la voce per soverchiare quella di Chantery, che stava gridando allarmato. — Ormai è ora che mi inviti a rimanere. Posso fare che per te si riveli un'esperienza veramente piacevole.

— Stai lontano da me.

Mi alzai dalla sedia e arretrai fino alla parete più lontana. Non volevo che rimanesse troppo vicino a Chantery, che stava scrutando l'aria intorno a sé come uno dei suoi gatti.

— Non ho intenzione di fare alcun male a questo vecchio hippy — disse, leggendomi nel pensiero. — Non avrebbe senso. Non significa nulla per te. — Riflettè per un attimo, studiando Chantery. — Oh, non so in realtà. Forse farei meglio a provocargli un infarto per punirlo di essere stato

importuno.

— No! Lascialo stare!

Ma Spanky aveva già insinuato la mano destra nel petto di Chantery e stava stringendogli il cuore, serrando le dita intorno al muscolo che pompava, svuotandolo del sangue e obbligando le valvole a chiudersi. Chantery esalò un breve, acuto gemito di terrore, come se sapesse esattamente ciò che gli stava accadendo e cadde sulle ginocchia proprio mentre Spanky tornava a estrarre la mano dalla cassa toracica del pover'uomo. Scosse le dita gocciolanti, facendo cadere una raggiera di gocce cremisi sul pavimento, poi distolse la sua attenzione dal corpo riverso, in preda alle convulsioni.

— Non serve a niente che ti precipiti al telefono, Martyn, sarà già bello e morto prima che tu abbia il tempo di comporre il numero. Per dirla tutta, l'organo era menomato da una malattia. Mi è praticamente scoppiato in mano.

Cercai di lanciarmi verso la sagoma che si contorceva sul pavimento, ma Spanky mi ributtò indietro.

— Ti ho detto di *scordarti* di lui. Stanotte voglio un altro genere di selvaggina. Facciamo qualcosa di veramente cattivo, tu e io. Tanto per ricordarti che non intendo desistere. Giochiamo a «Assassinio nel Buio».

Stava scrutando il pavimento alla ricerca di un altro gattino da stritolare. Dietro di lui, Chantery si era improvvisamente irrigidito. Gli colava sangue dal naso.

La voce di Spanky assunse un tono scherzoso. — Ci sono, mi è venuta in mente la vittima ideale. È una persona che conosci. Uno che non si lava i capelli molto spesso. Uno completamente inutile per la società. Non hai ancora indovinato?

Con un sospiro d'impazienza assunse un'aria petulante, sporgendo il labbro inferiore. — Ancora un indizio, allora. Il suo nome proprio comincia con una lettera insolita.

C'era un telefono su una delle credenze. Lo raggiunsi di corsa e feci il numero di Zack.

— Ssshh. — Spanky stava soffiando fra le mani chiuse a coppa. — Sta arrivando la tempesta e le linee sono interrotte.

Traversai a razzo il pavimento di legno lucidato a cera e fui fuori dalla stanza prima che Spanky avesse modo di muoversi. Stavolta ero in vantaggio.

Ma quando arrivai alla porta d'ingresso e la spalancai, capii che il dae-

mone avrebbe trovato un modo per precedermi e che avrebbe dato a Zack una definitiva, terribile dimostrazione della propria esistenza.

CAPITOLO TRENTADUESIMO
Immolato

Come già era accaduto la notte in cui era morto Paul, mi ritrovai a correre per le strade buie nel disperato tentativo di salvare una vita.

Il vento soffiava più forte e portava con sé sferzate di pioggia gelata; le mie scarpe da ginnastica scivolavano sui marciapiedi che si erano appena bagnati. Non potevo fare altro che precipitarmi a casa di Zack. Con un crescente senso d'orrore pensai a Debbie, gravida del bimbo che portava in grembo, impegnata in una lotta per salvare la vita del suo uomo.

Quando svoltai l'angolo, con mio enorme stupore, vidi un taxi nero, in servizio, puntare verso di me attraverso la pioggia. Lo fermai, saltai a bordo, diedi all'autista l'indirizzo di Zack e gli chiesi di portarmici il più in fretta possibile. Non mi diede alcuna risposta e si staccò dal marciapiede a un'andatura lenta e prudente.

Girammo in direzione di Kensington. Sedetti sul bordo del sedile e stetti a guardare le vie vuote che sfilavano via, al di là del finestrino appannato. Cercai di non pensare al fatto che avevo una probabilità su un milione di arrivare in tempo.

Il taxi si fece bloccare dal rosso a un semaforo, poi a un altro. Si era spostato sulla corsia più interna e pareva trascinarsi avanti più lentamente di qualunque altra vettura intorno a noi. Bussai sul vetro divisorio, ma l'autista mi ignorò e rimase piegato sul volante.

Cercai di aprire il vetro, ma stranamente era ermeticamente chiuso. Anche le maniglie delle portiere erano bloccate. Le luci della chiusura automatica emanavano un bagliore rosso: le serrature erano controllate direttamente dall'autista, dal suo posto. Picchiai il pugno sul vetro, gridando e proprio in quel momento accelerammo, passando con il rosso e mancando per un pelo un camion frigorifero.

Di colpo il guidatore si voltò e mi fissò.

— È un vero peccato, ragazzo mio, ma non credo proprio di andare nella tua stessa direzione. — Spanky rise e i denti candidi baluginarono quando spalancò la bocca, sempre di più, fino a che la testa non si spaccò in due, trasformandosi in una lucida melassa nera fatta d'insetti, scarafaggi, scorpioni, mosche e formiche che sparsero in ogni dove mentre il suo corpo si

dissolveva, lasciando posto a un brulicare di esseri. Un attimo dopo non c'era più nessuno alla guida del taxi e la vettura stava acquistando velocità mentre si spostava di traverso, tagliando la corsia centrale riservata e invadendo l'opposto senso di marcia.

Una Honda Accord che stava sopraggiungendo urtò di fianco il taxi con un rumore di lamiere e poi uscì di strada puntando verso il marciapiede, slittando sull'asfalto bagnato. Ci fu un secondo cozzo quando la vettura andò a sbattere con l'altra fiancata contro un lampione di ferro e finalmente la corsa si fermò, dopo che il taxi ebbe fatto una specie di testacoda. Il finestrino laterale era andato in frantumi durante l'impatto.

Con la forza del panico e della disperazione riuscii a scivolare fuori attraverso di esso. Mi allontanai di corsa, con le gambe tremanti, mentre una donna cominciava a gridare e svariati pedoni sbucavano apparentemente dal nulla. Mi augurai che qualcuno si prendesse cura del guidatore ferito della Honda. Solo io sapevo che Zack stava per perdere la vita.

Arrivato all'angolo successivo mi fermai senza fiato. Mi mancavano solo poche strade, ormai. Non me ne ero reso conto, ma stavo piangendo e le lacrime si mescolavano alla pioggia che mi bagnava il viso. Zack non aveva fatto niente di male. Non avrei mai dovuto coinvolgerlo. Non potevo, non volevo, lasciarlo morire.

Quando svoltai nella solita via fui assalito dai ricordi della mia vita precedente, condivisa con Zack che restava nell'appartamento quando io me ne andavo al negozio; ripensai al vino da pochi soldi che avevo bevuto mentre i suoi amici cercavano di convincermi che sulla terra erano all'opera forze sovrannaturali. Dove era adesso il mio atteggiamento scettico e di superiorità?

Raggiunsi la porta d'ingresso e suonai il campanello, ansimando. Le luci del primo piano erano accese, buon segno, ma la porta era chiusa e questo era un *cattivo* segno.

Facevo fatica a respirare, adesso.

Corsi attraverso la porta e salii la scala due gradini alla volta. Raggiunsi la sua porta d'ingresso e cominciai a martellarla con entrambi i pugni. Poi feci un passo indietro e attesi, lottando per recuperare il respiro.

Sentivo qualcuno muoversi all'interno.

Dei passi si avvicinarono. Udii aprire il chiavistello.

— Ehi, dico, non potresti usare il campanello? Sarebbe meno aggressivo, sai? — Stava bene ed era sempre il solito vecchio Zack, intento a grattarsi, con i capelli arruffati. Dietro di lui vidi Debbie avanzare goffamente

nell'ingresso.

— Zack devi andartene di qui immediatamente, sta arrivando. Proprio in questo momento. — Non riuscivo a recuperare il fiato e le parole mi si strozzavano in gola.

— Chi sta arrivando? E come hai fatto a entrare? Qualcuno ha lasciato aperta la porta sulla strada?

— Spanky — riuscii ad articolare. — Sta venendo per te.

Vidi riapparire il vecchio sguardo pieno di paura. Ne sapeva troppo per dubitare delle mie parole. — Perché per me, diamine? Non gli ho fatto niente.

— È me che vuole colpire. — Stavo trascinandolo verso il pianerottolo.

— E allora perché non se la prende con te? Cristo... Debbie, vieni qui.

Se ne stava in piedi in camicia da notte, con le braccia strette intorno al corpo e l'aria confusa. — Non capisco, Zack. Cosa sta succedendo?

— Martyn, qui, ha questa specie di demone, veramente incazzato, alle calcagna e ora sta venendo a farci una visita. Mettiti qualcosa addosso.

Stupidamente si girarono e cominciarono a rientrare nell'appartamento. Dovevo farli uscire invece, ma non riuscii a pronunciare una parola. Quando cercai di parlare mi mancò l'aria, mi si chiuse la gola e mi sentii sul punto di svenire.

La porta sbatté, facendoci sobbalzare e allora capii il mio errore.

Spanky era rimasto in attesa nell'atrio d'ingresso e poi era penetrato nell'appartamento quando Zack aveva aperto la porta. Mi girai e tentai di girare la maniglia, ma non avrebbe potuto essere più inamovibile se fosse stata chiusa con un saldatore.

— La finestra — gridai con voce strozzata. — C'è modo di calarsi di sotto?

— Non lo so! Non ho mai tentato di saltare da nessuna fottuta finestra prima d'ora, non sono mica Batman!

Zack corse lungo il corridoio mentre le luci sopra le nostre teste ronzavano e saltavano, precipitandoci nel buio.

— Non c'è nessun altro nella casa? — chiesi a Debbie, spingendola davanti a me in direzione del soggiorno.

— Solo gli Wallace — rispose. Era una coppia di anziani che viveva al piano terreno, tutti e due già sull'ottantina e sordi come campane.

Le luci erano saltate in tutto l'appartamento.

— Dove sei? — gridò Zack.

Riuscivo a intravedere la sua sagoma sullo sfondo della luce che filtrava

dalla strada, attraverso le finestre del soggiorno. All'esterno la pioggia cadeva, simile a un pesante sudario. Eravamo tutti e tre in attesa, con il fiato sospeso: qualcosa di terribile stava per accadere.

Una sorta di carica di elettricità stava accumulandosi nella stanza. Sentivo l'odore dell'ozono e l'energia statica stava invadendomi i vestiti, mi faceva pizzicare la pelle.

— Che cosa succede? — gridò Debbie. — Zack, che cosa sta capitando?

— Non...

— È qui.

Nebulosamente mi ricordai di un reticolo di grondaie che si sviluppava sotto la finestra della cucina. Afferrando Debbie per una mano la trascinai in quella direzione.

— Voglio rimanere con Zack! — urlò, come se già sapesse che non si sarebbe mosso dal punto in cui sembrava pietrificato, al centro della stanza. Mentre guardavamo un abbagliante alone di luce blu lo avvolse e parve indurlo a sollevarsi sulle punte dei piedi, spingerlo gentilmente a ergersi al massimo della sua statura.

— Posso sentirlo, Debbie! — gridò gettando indietro la testa e guardandosi intorno con espressione estatica, mentre l'energia gli faceva sollevare i capelli intorno al viso e glieli faceva ondeggiare davanti agli occhi come le fronde di una pianta subacquea. — È meraviglioso!

La tempesta elettrica continuò a sfolgorargli intorno come se il suo corpo fosse un generatore, poi un cavo della corrente si strappò e gli si avvolse intorno al volto e al collo, serrandogli la gola, infilandoglisi fra le mandibole, illuminandogli la lingua e la cavità nasale come se fosse stato una radiografia vivente. Fasci di luce scaturivano da lui di continuo, gli scorrevano lungo i denti rendendo incandescenti le otturazioni, gli sgorgavano dagli occhi, gli si riversavano dalle orecchie.

Per una frazione di secondo vidi la sagoma di Spanky disegnarsi nella fiamma. Poi ci fu un potente, silenzioso lampo e la tempesta si esaurì.

Zack cadde pesantemente in avanti, sul pavimento e notammo che i capelli, le spalle e la schiena baluginavano come le braci di un fuoco morente.

Afferrai la coperta messicana che copriva una delle poltrone e gliela gettai addosso, spegnendo le ultime fiamme. Anche al buio, sapevamo tutti e due che era morto. La stanza era invasa dal puzzo dolciastro di carne bruciata. Debbie cominciò a urlare e perciò la strinsi a me e continuai a tenerla fra le braccia fino a quando i singhiozzi non lasciarono il posto a un som-

messo gemito.

Tentai di nuovo di aprire la porta, ma non riuscendoci decisi di servirmi di un ferro per affilare i coltelli allo scopo di forzare la serratura. I fusibili erano esplosi e la linea telefonica era saltata.

Spanky se n'era andato. Aveva tolto la vita a Zack, ma non aveva fatto del male alla sua ragazza e al loro figlio non ancora nato. Magari si aspettava anche che gli fossi riconoscente.

Ero stato un maledetto idiota senza cervello. Ero tornato da Zack portando il male fino sulla soglia di casa sua, agendo ancora una volta da conduttore per la malizia omicida del daemone.

CAPITOLO TRENTATREESIMO
Pugilato

Chiamammo un'ambulanza dalla cabina pubblica in fondo alla strada. Quando arrivarono, i barellieri si mostrarono inorriditi dallo stato del corpo di Zack e fecero immediatamente rapporto alla polizia.

Fu una notte estenuante.

Come era prevedibile, tutti volevano sapere cosa fosse successo. Vedevano con i propri occhi che Zack era rimasto vittima di una potente scarica elettrica, ma non riuscivano a trovare nessun cavo pericoloso o comunque esposto vicino al punto in cui era caduto.

Debbie e io descrivemmo quello che avevamo visto a un paio di agenti, un uomo e una donna che si comportarono come se non credessero a una sola sillaba del nostro racconto.

Fui interrogato in una stanza separata e poi interrogato di nuovo fino a quando non si convinsero che stavamo dicendo la verità. Come era possibile il contrario? La polizia staccò i contatori che davano corrente all'appartamento e ci suggerì di trovarci sistemazioni alternative per la notte perché il posto poteva essere lo stesso pericoloso.

Dettero un passaggio a Debbie fino a casa di sua sorella. Prima di allontanarsi si girò a guardarmi con uno sguardo di puro odio negli occhi. Sapevo che pensava che se Zack non mi avesse aperto la porta, sarebbe stato ancora vivo.

Rifiutai un passaggio e mi allontanai barcollando in direzione del mio appartamento devastato, più disorientato e spaventato che mai. Quando capii che non sarei stato in grado di fare tutta la strada a piedi, fermai un minitaxi e mi feci accompagnare a Bow.

Quando arrivai a destinazione mi accorsi di non avere il portafoglio. O lo aveva preso Spanky o mi era caduto a casa di Zack. L'autista del taxi minacciò di darmi una strigliata, ma ero più grosso di lui e molto più disperato. Si allontanò, facendo girare l'auto con uno stridio di pneumatici.

La serratura sulla porta era stata cambiata e c'era una lettera indirizzata a me, attaccata al campanello con del nastro adesivo.

Il contratto era stato annullato a causa del mancato rispetto dell'accordo di affitto, il che significava, mi dissi, che la pratica era stata rescissa. Spanky aveva pasticciato di nuovo con i computer. Non avevano ricevuto nessuna risposta alle loro precedenti richieste, ecc. ecc. Ciò che era peggio, l'appartamento e tutto il suo contenuto erano stati messi sotto sequestro dal padrone di casa a causa dei danni che mi si accusava di avere provocato e a causa delle continue lamentela da parte degli altri inquilini, relative al rumore. Probabilmente sarebbe seguita una causa. Tutti i miei averi erano stati affidati a un curatore. Qualora avessi tentato di entrare nell'appartamento, avrei scoperto che il codice del sistema d'allarme era stato cambiato e la polizia ne sarebbe stata immediatamente informata.

Bella situazione di merda.

Erano le quattro e trentadue del mattino.

Zack era morto.

Debbie era terrorizzata.

Avevo in tasca solo quattro sterline e settantadue pence.

Non avevo più il portafoglio.

Non avevo un orologio.

Non avevo altri vestiti a parte quelli che indossavo.

E non avevo idea di dove andare.

Non avrei potuto andare da Sarah neanche se lei fosse stata disposta ad accogliermi. Non potevo più correre il rischio di avvicinarmi a lei... O a nessun altro, se era per questo. Era con me ovunque andassi, seguiva ogni mio passo e mi aveva trasformato in un portatore di sciagura.

Gridai: — Che cosa vuoi da me? — e presi ripetutamente a calci il muro, fino quando non vidi accendersi le luci nel corridoio e le porte non cominciarono ad aprirsi. A quel punto fui costretto a darmi alla fuga prima che i vicini chiamassero la polizia.

Per la strada pioveva più forte che mai e una delle mie scarpe da ginnastica si riempì di acqua gelata. Avanzavo senza avere in mente nessuna direzione particolare, senza una destinazione, felice del semplice fatto di allontanarmi dall'appartamento.

Abbastanza stranamente fu un'immagine di Joey a invadermi la mente mentre camminavo. Pensare a lui mi faceva ancora diventare rabbioso. La cosa che più ricordavo delle ultime settimane della sua vita era la sua evasività; era sempre pronto a uscire da una stanza non appena gli facevo una domanda difficile e si comportava come se avesse sempre qualcosa di più importante da fare che non parlare con me.

Mentre camminavo verso il ponte della ferrovia con i suoi grandi archi in mattoni che svettavano nell'oscurità, una figura indistinta si staccò dal buio e avanzò dinoccolata verso la luce.

Riconobbi immediatamente il volto scarno e giallastro. Indossava il suo vecchio pigiama a strisce e il collo della giacchetta era di gran lunga troppo largo, un segno inequivocabile del fatto che stava per morire. Aveva i piedi nudi e sembrava non dare alcun peso al fatto di stare proprio in mezzo a una pozzanghera di acqua sporca. Sembrava molto reale. L'acqua aveva cominciato a inzuppare l'orlo inferiore dei suoi calzoni del pigiama.

— Ciao Martie.

— Ciao, Joey.

— Hai un aspetto di merda, fratellino.

— Almeno io non sono morto come te. È stato Spanky a mandarti qua?

— Non lo so. Dimmelo tu. L'ultima cosa che ricordo è la mia vecchia stanza da letto, a Twelvetrees.

— Senti, non funzionerà.

— Cosa non funzionerà?

— Non sei mio fratello. Hai il suo aspetto e la sua voce, ma Joey è morto.

— Spanky può riportare in vita i ricordi, Martie. Anche tu ne sarai capace, una volta che sarà dentro di te.

— Allora lo sai chi è. Suppongo ti abbia convertito alla sua causa: vuole che tu mi persuada che dall'altra parte si sta meglio.

— Non vuole farti del male, Martie. Gli sei simpatico e vuole che tu abbia tutte le cose migliori, credimi.

— Perché mai dovrei crederti?

Sapevo che quella effigie di Joey era solo un'altra arma dell'arsenale di Spanky eppure non potevo fare a meno di rispondergli come se fosse stato davvero il mio defunto fratello. — Mi hai mentito quando eri ancora vivo, perché non dovresti farlo ora? Non mi lascerò possedere, Joey. Può trovarsi un altro corpo.

Joey si appoggiò ai mattoni neri di umidità dell'arco ed emise un lungo

sospiro, come se i gas stessero esalando dal suo cadavere. — Non sai quanto stai rendendo tutto difficile, Martie. Mi farà del male. Non vuoi vedermi soffrire, non è vero?

— A essere sinceri non me frega proprio un bel nulla — dissi, scrutando in mezzo ai rovi la staccionata cadente che circondava un lato dell'arco. Allungai una mano in mezzo agli arbusti che crescevano sull'argine, afferrai uno dei pali di legno e lo strappai, liberandolo dal filo di ferro contorto e poi me lo rigirai fra le mani.

— Ma, Martie, pensa alle cose che potrai fare quando ti possederà, ai posti che visiterai, a ciò che vedrai.

— Nelle ultime settimane ho visto già abbastanza per tutto il resto della mia vita — risposi, cominciando a correre dopo avere colpito con forza Joey al petto con l'estremità appuntita del palo.

Ci fu una zaffata di aria mefitica e la sagoma si sgonfiò come un pallone di gomma, liquefacendosi in mezzo alle ombre fino a quando il palo non fu più infilzato in nulla e cadde al suolo.

Oltrepassai l'arco e non mi voltai neppure a guardare la massa putrescente sul marciapiede. Quella cosa non era mio fratello. Joey, il vero Joey, non mi aveva mai chiamato Martie in tutta la sua vita. Se Spanky voleva imbrogliarmi, doveva imparare a non fidarsi di quello che leggeva nella mia mente. Mi compiacqui con me stesso. Per una volta ero stato un passo avanti a lui.

Continuai a vagare per vie secondarie, spostandomi da una strada vuota all'altra, perso in un labirinto di linde casette, bagnandomi sempre di più e arrabbiandomi sempre di più. Spanky si era ripreso molto di più di quanto mi aveva dato, di questo ero dannatamente sicuro.

Erano secoli che non mangiavo, ma perlomeno lo stomaco vuoto mi aveva caricato di energia nervosa. Adesso però l'effetto cominciava a diminuire e stava subentrando uno stato di esaurimento. Mi sentivo le gambe pesanti come se avessi avuto pesi di piombo attaccati alle caviglie. Dovevo trovare un rifugio, un posto asciutto dove dormire. Dunque era così che ci si sentiva a essere un senzatetto.

Mi chiesi cosa avrebbe tentato Spanky la prossima volta. Stavo pensandoci in realtà in maniera distaccata, come se tutto stesse accadendo a un'altra persona, una che conoscevo appena. Fu in quel momento che capii che qualcosa di brutto stava succedendo al mio cervello. Quando un uomo smette di preoccuparsi della propria sopravvivenza è ora che faccia un bilancio della situazione.

Passai sotto un altro arco gocciolante della ferrovia. O la linea che passava sopra la mia testa faceva una curva, in quel quartiere, o ero tornato al punto di partenza. Mi misi a sedere sotto l'arco e poggiai la testa contro i mattoni umidi.

Avevo un tremendo bisogno di dormire, ma mi sembrava che se avessi chiuso gli occhi non mi sarei risvegliato mai più. Continuavo a vedere Zack con le braccia ossute protese, avvolto nelle fiamme bluastre, come in qualche sinistra illustrazione biblica.

Mi concentrai sul tentativo di creare intorno a me uno scudo mentale per tenere Spanky alla larga. Volevo essere assolutamente sicuro che non potesse penetrare nel mio corpo mentre dormivo in quello stato di prostrazione fisica, così cercai di tessere una rete di ostacoli subconsci in grado di schermare i miei veri pensieri. La chiave stava nella visualizzazione: visualizzai Spanky chiuso fuori dalla inviolabile fortezza d'acciaio della mia mente. Tremavo e avevo fame, ma avevo ancora il controllo del mio cervello. Quanto doveva farlo infuriare questa cosa. Niente poteva spaventarmi fintanto che ero certo che il daemone fosse frustrato, neppure...

Proprio in quel momento feci un grossolano errore.

Per una frazione di secondo pensai a ciò che mi terrorizzava.

Un attimo dopo l'immaginazione divenne realtà e sentii echeggiare lungo la strada davanti a me un rumore di stivali che avanzavano rapidamente.

Era una paura banale, niente di esotico, solo il semplice terrore di essere picchiato e ferito da una banda di hooligans: qualcosa a cui pensavo spesso quando camminavo da solo, di notte, per le strade della città... Ma sapevo che Spanky aveva colto la palla al balzo.

Stavano proprio arrivando e infatti una mezza dozzina girò l'angolo; erano cinque uomini e una ragazza, con facce che parevano tagliate con l'accetta e teste rasate, lucide come pallottole. Erano vestiti tutti nello stesso modo: Spanky non si curava più di fingere che si trattasse di persone reali. Indossavano delle T-shirt bianche, dei jeans troppo corti e dei pesanti scarponcini DM con i lacci. Avevano le punte rinforzate da placche di metallo che tintinnavano sull'asfalto.

Si erano disposti in modo da occupare l'intero marciapiede e correvano veloci, scambiandosi brevi ordini con voce gutturale. Due di loro brandivano delle sbarre d'acciaio. Mi staccai dal muro e cominciai a correre a mia volta, ma i muscoli delle gambe si stancarono in fretta. Non c'era modo di informare la mia mente che si trattava solo di apparizioni, non c'era verso di dominare il mio crescente panico. Avevo visto gente di quel gene-

re in giro per le strade in troppe altre occasioni.

Non c'era una sola probabilità che potessi sfuggire loro correndo. Avevano fisici ideali per la corsa, con i corpi tozzi e compatti tutti muscoli e veleno: erano gente nata per odiare e fare del male.

Quando passai sotto il successivo arco della ferrovia ne sentii altri balzare giù dall'argine, bestemmiando e gridando contro di me, sfidandomi a fermarmi ad affrontarli senza dare alcuna importanza alla evidente disparità di un eventuale scontro.

Avevo i polmoni in fiamme e mi sentivo come se avessero dovuto lacerarsi qualora non avessi rallentato, ma la paura del dolore mi dette la forza di continuare a correre. Potevo sentire l'eco degli scarponi di almeno una dozzina di persone ora, mentre la tipica isteria delle folle scatenate li contagiava uno dopo l'altro. No, cercai di dire a me stesso, non è vero, è Spanky che ha raddoppiato il numero perché sa che questo mi spaventerà ancora di più. Davanti a me vidi una strada principale ben illuminata. Anche ammesso che a quell'ora ci fosse qualcuno in giro, sapevo che nessuno avrebbe osato interferire.

Il potere di Spanky pareva aumentare man mano che la mia sanità mentale si disintegrava; non c'era modo di sapere fino a che punto ora le sue illusioni si realizzassero e avessero consistenza anche sul piano umano. Ormai non ero più in grado di dire se la banda di teppisti che mi stava alle calcagna era fatta solo di aria e magia o era anche in carne e ossa. Uno di loro aveva distanziato gli altri ed era solo un passo dietro di me; mi afferrò per una manica fradicia della giacca, cominciando a gridarmi insulti in un orecchio. Ero un giudeo, un terrone, un negro, una checca, un simbolo da odiare che riassumeva in sé tutto ciò che non era in grado di comprendere.

Vibrò la sua sbarra di ferro colpendomi a una spalla, dimostrandosi abbastanza reale da fare male. Mi fece deviare verso il centro della strada. Un altro mi afferrò per il retro del cappotto e tirò, obbligandomi a girare su me stesso, dopo di che scivolai. Rotolai trascinato dallo slancio e finii disteso proprio in mezzo alla strada. Sollevai lo sguardo verso il cielo nero come l'inchiostro e vidi le loro sagome scure materializzarsi intorno a me, oscurando anche la poca luce che ancora intravedevo.

Il primo calcio mi colpì al centro della schiena e dal dolore temetti che mi avesse spezzato la spina dorsale. Un pugno mi centrò con violenza al mento. Quando cominciarono a tempestarmi di calci il viso, il petto e i genitali cominciai a urlare e il grido si mescolò al fragore del clacson di un grosso camion. Ero proprio in mezzo alla strada. Si udirono urla confuse

intorno a me, poi il veicolo investì il primo dei miei assalitori. Ricordo bene la gigantesca mascherina cromata al di sopra delle enormi ruote, il puzzo di carburante bruciato e una serie di grida assordanti... Poi niente altro, se non il mantello nero della notte, che accolsi con gioia.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO
In Ospedale

Avvertivo sotto il mio corpo il contatto con il lino, lavato di fresco. Una luce intensa e brillante era puntata sul mio viso. Colsi un odore pungente di disinfettanti, poi un lontano rumore di barelle. Mi svegliai in una corsia d'ospedale, ma feci fatica a spalancare gli occhi a causa dell'intensa luce del giorno che filtrava dalle finestre. La palpebra sinistra mi sembrava talmente gonfia da non riuscire a sollevarla. Girai la testa da un lato e i muscoli del collo si contrassero con una fitta dolorosa che mi indusse a non tentare ulteriori movimenti.

La schiena era quella che stava peggio. Quando cercai di sollevarmi a sedere fu come se qualcuno mi stesse infilando dei pugnali nella spina dorsale. Rimasi lì immobile a fissare il soffitto per un tempo che mi sembrò interminabile, stando ad ascoltare i rumori della corsia, man mano che si svegliavano i pazienti.

— Sicché adesso è sveglio e cosciente — disse una giovane infermiera con accento irlandese. Riuscivo a vederla con la coda dell'occhio, ma non potei muovere la testa per seguirla con lo sguardo quando girò intorno al letto per andare a leggere il mio foglio ospedaliero. — Si è fatto proprio un bel sonnellino.

Il mio primo tentativo di parlare fallì, ma l'infermiera mi porse una bottiglia di plastica piena d'acqua, con una specie di cannuccia trasparente inserita nel collo e con un po' di sforzo riuscii a bere qualche goccia.

— Quanto tempo? — riuscii a domandarle.

— È stato portato qui questa mattina presto.

— Martedì?

— Giusto.

— Dove mi trovo?

— All'ospedale dello University College.

— Non ci vedo bene.

— No e continuerà a non vederci con l'occhio sinistro ancora per un po'. Abbiamo dovuto dargli dei punti.

— ... Fa male muoversi.

— Be', almeno per qualche tempo non potrà ballare il tango, questo è sicuro. Apra la bocca. — Mi infilò un termometro fra i denti. — Ha una frattura al ginocchio destro, tre costole rotte e qualche lesione anche al polso sinistro. È fratturato anche il mignolo della mano destra. Deve essere stata proprio una bella rissa quella in cui si è andato a ficcare. Come ha fatto a finirci in mezzo?

— Banda...

— Voi ragazzi fareste meglio a trovarvi un modo migliore per passare il tempo, senza creare altro lavoro a noi. Dovrà restare ricoverato per un altro giorno o due, ma la dimetteremo non appena sarà in grado di stare in piedi perché abbiamo bisogno del letto per gente che se lo merita di più. La polizia avrebbe piacere di parlare con lei e passerà da queste parti nel pomeriggio.

Mi dette un buffetto sul mento, recuperò il termometro e controllò la temperatura. — Abbastanza normale. Si riprenderà in fretta. Le sue lesioni sembrano peggiori di quanto non siano. — Mi rivolse un breve sorriso e si allontanò.

Me ne stetti sdraiato a letto a pensare a Spanky; sapevo che Laura doveva essere preoccupata perché non l'avevo più richiamata. L'unico modo che avevo per proteggerli tutti era di tenermi alla larga.

Buttando con grande cautela la testa all'indietro, ero riuscito a leggere la targhetta di identificazione del paziente corrispondente al mio letto. Non c'era alcun nome scritto sopra. Non erano riusciti a scoprire la mia identità? Non avevo più portafoglio. Forse era la cosa migliore. Avrebbero potuto cominciare a farmi altre domande sulla morte di Zack o, peggio ancora, cercare di collegarmi all'assassinio di Paul e all'incendio del negozio di mobili.

Alle cinque e mezza del pomeriggio arrivarono i ragazzi in blu, due agenti in uniforme, uno grasso e uno magro. Sembravano personaggi di un film comico, Laurel e Hardy, ma senza le risate. Il più grosso dei due aveva le spalle coperte di forfora e mi si sedette a fianco facendomi stupide domande del cavolo mentre il suo compagno prendeva meticolosamente nota delle mie risposte. Cominciavo a parlare con meno fatica, il che era un bene perché la prima cosa che mi chiesero fu una lista di nomi.

— Pensate che *conoscessi* quella gente? — chiesi, incredulo.

— Non li conoscevi?

— Ovviamente ho.

— E allora perché ti hanno aggredito?

— Sono letteralmente sbucati dal nulla. — Era la pura e semplice verità.

— Qual è il tuo nome, figliolo?

Dunque non avevano idea di chi fossi. Non potevo correre il rischio di dirgli la verità. Cercai di pensare a un altro nome, ma non mi venne in mente niente. Gettai un'occhiata verso l'uomo che occupava il letto vicino. C'era un mucchio di banane screziate in una fruttiera sul suo comodino. — Fyfe — dissi. — James Fyfe.

— E non avevi mai visto quei tizi prima?

— No. Siamo stati investiti da un camion. Cosa è successo?

— L'autista ha detto di averti visto circondato da un gruppo di scalmanati. Era buio e pioveva e vi ha inquadrati nella luce dei fari troppo tardi per riuscire a frenare in tempo. A essere onesti andava troppo veloce per essere in un centro abitato. Dice di avere investito due o tre persone in pieno, ma che quando è sceso dalla cabina erano tutte sparite, ragione per cui non dovevano essere ferite seriamente. Comunque è convinto di averle proprio investite con violenza e ci sono i segni della frenata sull'asfalto.

— Ci sarà stato anche del sangue.

— Niente sangue e se è per questo non c'è segno di urti neanche sul veicolo. La pioggia può avere contribuito a lavarlo via, ma mi sarei aspettato che qualche segno della botta rimanesse sulla carrozzeria. È un caso un po' misterioso.

L'autista li aveva visti.

Le creazioni di Spanky stavano cominciando a diventare reali. Era una notizia sia buona che cattiva. Buona per il mio stato mentale, dato che significava che non stavo più semplicemente immaginandomi tutto. Cattiva per la mia salute, perché ora le sue illusioni erano in grado di uccidere.

Stando all'articolo sulla rivista di Zack, Spanky aveva bisogno di essere vicino alla sua vittima designata per creare illusioni su vasta scala. I suoi poteri stavano aumentando e io stavo contribuendo a renderlo possibile. Traeva forza da me e non avevo ancora trovato un modo per fermarlo.

Non c'era niente altro di utile che potessi dire alla polizia. Se ne andarono, disgustati dalla mia mancanza di cooperazione e mi fecero presente che la prossima volta qualche innocente avrebbe potuto lasciarci le penne. Speravo solo di non essere io. Ma ormai non mi consideravo più un innocente.

Me ne stetti sdraiato sulla schiena, ascoltando i sommessi rumori di sofferenza che mi circondavano. Lì nell'oscurità c'erano corpi che combattevano infezioni. Strutture cellulari stavano venendo distrutte da orde di vi-

rus che le invadevano, sistemi sanguigni stavano venendo contaminati, tessuti corrotti, ossa e viscere stavano venendo assalite dal veleno alieno di mille malattie. Il mondo non aveva davvero bisogno di una creatura come Spanky. Aveva già trovato milioni di altri modi di autodistruggersi.

Ma eccolo lì ai piedi del letto, avvolto nel suo solito bagliore bluastro, vestito con una giacchetta di pelle tipo Harley e dei jeans neri stinti, intento a sussurrare non perché qualcun altro potesse sentirlo, ma perché era così che si usava nelle corsie d'ospedale.

— Buona sera, Martyn. Andrò dritto al punto. Penso che il tempo dei complimenti fra noi si sia esaurito, non sei d'accordo? È chiaro che non hai intenzione di farmi entrare nel tuo corpo.

Perché proprio io? chiesi debolmente. Perché non un altro?

— Perché io non sbaglio. E non sbaglierò. Non ho mai, mai sbagliato. Né posso farlo adesso.

Deve esserci qualcun altro. Che fine ha fatto Melanie Palmer, la donna che hai accecato?

— È sempre stata soltanto una riserva, nel caso che i miei approcci con te fossero falliti. Come ti dissi allora, era troppo instabile per essere idonea. Quando mi hai chiesto di aiutarti, non ho più avuto bisogno di lei.

Non lo avevo mai visto così. Passeggiava davanti al letto, giocherellando di continuo con una moneta, teso e nervoso. Mi chiesi cosa sarebbe successo se si fosse dimostrato che in effetti aveva sbagliato. Mi fece venire ancora più voglia di contrastare i suoi piani. Volevo esserci in quel momento, vedere con i miei occhi.

— So che non dai una grande importanza alla tua vita — disse, leggendomi nel pensiero. — Neanche il fatto che altre persone ci abbiano rimesso la loro è bastato a convincerti.

Se farai in qualche modo del male alla mia famiglia, mi ucciderò e non avrai più speranze di possedermi. Lo sai.

— Sarò onesto con te, Martyn. — Stava puntandomi un dito contro con fare minaccioso. — Non mi sono mai imbattuto in un atteggiamento del genere da parte di un mortale, fino a ora e la cosa mi sta irritando profondamente. Mi sta facendo così arrabbiare, per essere precisi, che sento un crescente bisogno di infliggere dolore. Sto facendo sortite in città senza di te, Martyn. Se hai letto il giornale di stasera sai che ho già cominciato. Non ho rispetto per la vita umana e intendo spegnerne in grande quantità. Ora, tu puoi fermarmi. Ne hai il potere. Dì una parola e le uccisioni smetteranno. Fatti del male in un qualunque modo e scatenerò una violenza di

tali proporzioni che questa città non ne avrà mai visto l'eguale dai tempi del Blitz, hai capito?

Smise di passeggiare avanti e indietro e guardò l'orologio. — È ora di andare a uccidere. Rintracciami, Martyn. Rintracciami e arrenditi. E sarà meglio che tu faccia in fretta.

Se ne andò dalla corsia con l'abituale rapidità senza neanche curarsi di lasciare dietro di sé una delle sue sgradevoli allucinazioni. L'orologio sul comodino diceva che erano le nove e cinquantacinque di sera. Aveva davanti a sé un'intera notte di scempio. Cercai di alzarmi dal letto, ma i muscoli della mia gamba furono bloccati da spasmi di dolore.

Avevo un'idea abbastanza precisa di dove avrei potuto trovarlo. Spanky non perdeva mai occasione per ricordarmi con quanta facilità riuscisse a leggermi nel pensiero. Adesso era il venuto il momento che leggessi nel suo.

Avevo intenzione di andarmene immediatamente. Su un armadietto lì vicino trovai una copia dell'ultima edizione dell'*Evening Standard*. La prima pagina riportava la notizia di un decesso: degli uomini che stavano raccogliendo rifiuti avevano trovato il corpo di una ragazza minorenne infilato in una pattumiera in una stradina dalla parti di Leicester Square. Si accennava alla presenza di mutilazioni. La polizia non era ancora in grado di divulgare l'identità del corpo né di fornire dettagli sulle sue condizioni. C'era una foto della stradina, che appariva ancora più paurosa in bianco e nero e una freccia indicava il luogo in cui era stata trovata la pattumiera, in modo che i lettori potessero ricostruire meglio la scena nella propria immaginazione.

Sapevo che era opera di Spanky. Studiai la fotografia e cercai di proiettare all'esterno i miei sensi, nel tentativo di individuarlo in mezzo alle vie secondarie della città. Era là fuori in quel momento, pronto ad andare a caccia in quel genere di club frequentati da gente la cui scomparsa non sarebbe stata notata e per la quale nessuno avrebbe pianto.

Avevo in mente di andarmene nel momento in cui la sera sarebbe trapassata in vera notte. Avevo bisogno di vestiti e di soldi. Soprattutto, avevo bisogno di qualcuno di cui mi potessi fidare. Chiedere aiuto a Debbie era fuori questione e Laura era troppo lontana. La *chance* migliore era rappresentata da Lottie, ma non volevo esporla a pericoli. Poi mi venne in mente Susan, la sua coinquilina, che studiava proprio lì, all'ospedale dell'University College.

La mia camicia sporca di sangue era stata buttata via e l'infermiera aveva

portato con sé i miei pantaloni e le mie scarpe. Nel mio armadietto c'era solo quello che avevano trovato nelle tasche: la principesca somma di 35 pence. Saltellai fino al telefono a pagamento che si trovava fuori dal locale riservato ai pazienti durante il giorno e feci la telefonata.

— Potrei trovare un professionista in grado di aiutarti — suggerì Lottie che aveva un tono poco collaborativo. — Qualcuno che sia capace di spiegare il significato di queste... Allucinazioni.

— Non ho bisogno di farmi vedere da un dottore — sussurrai, realizzando subito quanto assurda dovesse sembrare quella frase detta da uno ricoverato in ospedale. — Hai visto che cosa è successo quando eravamo insieme. Hai avvertito la presenza di qualcun altro nella stanza.

— Hai ragione, l'ho avvertita.

— Quindi mi credi.

— Si, ma... Il tuo comportamento non è normale, Martyn, questo devi ammetterlo.

— È chiaro che non è normale! Ti ho spiegato per filo e per segno cosa mi è successo.

Sentii un sospiro all'altro capo del telefono. — Quindi sei convinto che non ci sia niente che non va in te?

— Lottie, puoi pensare a me come a Jack lo Squartatore se ti fa piacere, ma in questo momento ho bisogno del tuo aiuto. Farò un patto con te. Se entro la mezzanotte di domani non sarò riuscito a liberarmi di Spanky, mi arrenderò, sentirò uno specialista, mi farò sbattere in galera, farò tutto quello che vuoi.

— Promesso?

— Certo. Puoi accompagnarmi tu stessa alla stazione di polizia o, se preferisci, al manicomio.

— Non lo farei mai, Martyn. Io ti credo. O meglio, credo che tu sia convinto di quello che dici. Cosa vuoi che faccia?

— Vieni subito in ospedale. Ho bisogno di vestiti.

— È tardi. Perché prima non ti fai una bella notte di sonno?

— Siamo tutti e due a corto di tempo. Bisogna che tu lo faccia adesso.

— Non so se posso...

— Lottie, se sbaglio adesso sono un uomo morto. Per favore, aiutami, solo per questa volta. Non è neanche necessario che tu mi veda.

Rifletté per un attimo. — Va bene. Entrare non sarà un problema se Susan è di turno stanotte. Ma che cosa dirò all'infermiera della corsia?

— Dille che sei la mia ragazza e che hai appena scoperto dove sono fini-

to. Devo andarmene di qui. Ho bisogno di un po' di cose: jeans, una maglietta, scarpe e calze. E anche di un po' di soldi. È possibile?

— Il ragazzo di Susan lascia sempre i suoi vestiti sparsi per casa. Certo che si arrabbierà non trovandoli più. Comunque dovrai accontentarti di quello che riuscirò a rimediare.

Lottie arrivò in corsia proprio quando una delle infermiere di turno se ne stava andando; si parlarono in tono abbastanza amichevole, ma le fu consentito solo di darmi un'occhiata attraverso la porta. Mi rivolse un breve cenno di saluto muovendo le dita della mano sinistra e abbozzando un incerto sorriso, ma fu chiaro che era piuttosto turbata dalla stato in cui ero ridotto.

Con lo slancio di un giocatore di bowling che tenta di fare *strike* mi lanciò attraverso il pavimento di mattonelle una busta di plastica della spesa di M&S, che andò a finire sotto il mio letto.

Le feci cenno di allontanarsi e le sussurrai di andarsene per evitare che la nuova infermiera che stava per montare di turno la vedesse e cominciasse a farle domande. Temevo che Spanky potesse avvertire la sua presenza e capire che mi era vicina.

Si gettò un'occhiata dietro le spalle, in direzione delle porte mobili che immettevano nella corsia, poi si appoggiò due dita sul cuore e infine le puntò nella mia direzione. Scivolai ben bene sotto le lenzuola e aspettai che il personale del nuovo turno si sistemasse.

Quando la corsia fu ripiombata in un silenzio totale andai in bagno con la busta di plastica nascosta sotto la camicia da notte che mi aveva fornito l'ospedale e indossai gli abiti che mi aveva trovato Lottie.

Probabilmente il ragazzo di Lottie era iscritto alla federazione mondiale di wrestling, perché la maglietta nera e sformata, i jeans e le scarpe da ginnastica dello stesso colore erano troppo grandi per me di diverse taglie. Comunque sarebbero stati sufficienti a farmi uscire di lì e almeno non avrebbero stretto i bendaggi delle costole e del ginocchio. C'era una discreta somma di denaro infilata nella tasca posteriore dei jeans. Era ovvio che era passata da un bancomat prima di venire in ospedale. Nell'altra tasca c'era uno dei classici coltelli rossi multiuso dell'esercito svizzero.

Lottie era l'ultima persona al mondo che mi sarei aspettato che si desse da fare per me, eppure ora era il mio solo collegamento con la sanità mentale.

C'era un'altra cosa che dovevo fare. Voltandomi verso lo specchio del bagno, infilai le dita sotto il bendaggio che mi copriva il viso e spostai la

garza sporca di sangue, poi con grande cautela mi tolsi i punti che chiudevano la palpebra sinistra, fino a quando non riuscii di nuovo a sollevarla. Il bulbo oculare al di sotto era arrossato e pesto e bruciava come un figlio di puttana, ma avevo bisogno di vederci perfettamente se dovevo affrontare Spanky di nuovo.

Aspettai che la via fosse libera e mi diressi all'uscita dell'ospedale, con le suole di gomma delle scarpe da ginnastica che scricchiolavano nei corridoi vuoti; riuscii a resistere alla tentazione di mettermi a correre. Mezz'ora dopo ero riuscito a tornare nel West End ed ero pronto a cominciare la mia ricerca.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO
Clubabilità

Dis-Estlabishment. Bluetopia. Sanitarium. Mr Whippy. Pierced. SubStation. Fuck City. Dopo un po' ogni club cominciò a sembrarmi esattamente uguale al precedente. Muri neri, luci basse, molta tecnologia, molta gente di merda. Ben presto misi a punto una vera tecnica di ricerca. Mi bastava andare a piazzarmi sulla pulsante pista da ballo e scrutare circolarmente il locale per capire se era lì. Nei bar non avevo neanche bisogno di inoltrarmi nel locale. Bastava che mi affacciassi all'entrata e capivo se era stato in quel posto.

Stavo cominciando a imparare a giocare a modo suo.

In un'assordante sauna, il *Pain Bar*, avvertii residue tracce del suo aroma, vecchie solo di un'ora. Ormai lasciava dietro di sé una scia visibile: infinitesimali scintille di luce bluastra che brillavano sotto la luce ultravioletta dei neon come scaglie di forfora. Per lui i club erano come una seconda casa, anzi forse erano l'unica casa. Risucchiava energia dal clima appena velato di aggressività e dalla tensione sessuale che si generavano in quei luoghi. Lì vittime e predatori balzavano all'occhio con la stessa chiarezza che se fossero stati pezzi di carne su un banco di macelleria. C'era una sorta d'ironia nel fatto che questi dance-bar derivassero i propri nomi da riti masochistici alla moda, quando invece i loro clienti abituali non avevano idea di cosa fossero l'autentico, intollerabile dolore e la vera crudeltà.

Mi allontanai dal club e mi diressi vero sud, in direzione del fiume, seguendo l'usta sempre più vaga della mia nemesi. La gamba destra mi faceva proprio male e mi rallentava, ma cercai di non pensare al dolore e di concentrarmi esclusivamente sulla traccia lasciata da Spanky. Avevo preso

mentalmente nota di un altro club sulla mia lista, un piccolo bar dove si poteva anche ballare, che stava proprio alle spalle di Charing Cross Road e si chiamava *Raw Deal.*

C'erano troppo persone raggruppate intorno all'entrata. I segnali olfattivi e visivi erano completamente confusi. Dovevo entrare nel club per capire se era stato lì. All'interno era a malapena possibile muoversi. Notai che la gente stava bevendo birra, una nota di novità rispetto al popolo degli amanti di Evian e Ecstasy. C'era una specie di festa notturna nel locale, che coinvolgeva quasi tutti i clienti, i quali infatti indossavano maschere da martedì grasso.

Il suo odore era più intenso nei pressi della pista da ballo invasa da palloncini, in un punto quasi uguale a quello dove lo avevo incontrato la prima volta. Non c'era più, ma la traccia era così fresca che capii di stargli proprio alle calcagna.

Mi chiesi se anche lui si sentiva braccato.

Avevo cercato di tenere sempre schermati i miei pensieri, ma era difficile mantenere costantemente un simile livello di concentrazione. Mi diressi nuovamente verso l'entrata principale del club, ma sentii la pista diventare fredda all'improvviso. Feci allora tutto il cammino a ritroso fino all'uscita d'emergenza e colsi di nuovo un odore così forte da spiccare nettamente anche in mezzo al puzzo di sudore e a quello del club. Spinsi la barra antipanico e mi trovai in un lungo vicolo invaso dai rifiuti, che correva in mezzo a un paio di palazzi d'uffici in mattoni, di stile vittoriano. Il cuore mi martellava le costole ora, perché le scintille di luce bluastra avevano ancora quella sfumatura ambrata provocata dal calore corporeo che rivelava che si erano appena staccate dal corpo del daemone.

Prima di svoltare l'angolo mi feci forza, per essere pronto ad affrontare qualunque spettacolo mi si presentasse.

Stava piegato sulla ragazza con le spalle curve e le mani, intrise di liquido scarlatto che mandava riflessi, erano immerse profondamente nel suo petto. Era morta o moribonda e la testa rasata era così piegata all'indietro che il viso era premuto contro il muro dietro di lei. La gonna di plastica, sulla quale vedevo spiccare nel buio il suo sperma, le era risalita intorno alle cosce, che ora erano goffamente spalancate e circondavano il bacino nudo di Spanky.

Le spine ossee che Spanky aveva sulla schiena avevano trapassato la giacca di pelle e si ergevano dritte fin sotto la nuca. Girò la testa lentamente e mi fissò con occhi di brace senza vedermi, preso com'era negli ultimi

sussulti della sua lussuria di morte. Aveva la bocca deformata da un ghigno che pareva quasi un rictus e dalle labbra la saliva gocciolava sull'asfalto coperto di cartacce, ai suoi piedi. Anche se manteneva la forma di un uomo non appariva certo più un mortale né in lui c'era traccia anche solo di un soffio di spirito umano.

— Martyn.

La voce si era fatta più profonda, una nota strascicata e gutturale a metà fra l'eloquio umano e il grufolare di un maiale: sembrava un nastro suonato a velocità ridotta. Estrasse le mani dal corpo della ragazza, che lasciò cadere a terra in mezzo alla spazzatura senza degnarlo neppure di un'occhiata.

— A quanto pare mi hai preso con le mani nel sacco. Ho appena divorato la sua anima. Mi ha sorpreso scoprire che ne aveva una. Non era un granché. Se avessi saputo che stavi arrivando ti avrei tenuto da parte qualcosa.

— Ma sapevi benissimo che stavo arrivando.

Si girò a fissarmi, passandosi le mani che grondavano sangue sul pene ancora eretto. Con una vaga sensazione di disappunto, notai che era un po' più piccolo del mio.

— A esseri proprio sinceri, Martyn, avevo un vago sospetto che ti facessi vedere.

— Saresti stato fottuto se non lo avessi fatto, non è vero? — Mentre parlavo scrutai a fondo il vicolo per vedere se c'erano vie d'uscita. — Mi hai fatto esplicitamente capire che la mia presenza era gradita, stanotte. Per quale ragione, secondo te?

— Non capisco perché tu abbia assunto questo tono, Martyn.

Non era mai stato così pericoloso come in quel momento. Si tirò su i pantaloni e allacciò la cintura, poi scavalcò il corpo e venne lentamente verso di me, sempre pulendosi le mani, stavolta sui calzoni.

— Ricordi che non volevo mai parlarti di mio fratello, Spanky? Non volevo sapessi come mi sentivo. Ho tenuto il suo ricordo chiuso dentro di me. Joey non è mai stato lontano. Ne ho conservato la memoria, mantenendola vivida. Chi c'è dentro di te? Chi è il giovane che ha invitato un daemone a impossessarsi del suo corpo?

— La mia precedente identità non è più di nessun interesse, Martyn. È stata spazzata via molto tempo fa. Il corpo di William Beaumont muore domani a mezzanotte.

— Pensi di avergli fatto vivere una vita piacevole? Hai ucciso i suoi genitori.

— Avevano cominciato a chiedersi perché non invecchiasse mai. Scoprirono cos'era diventato. Ma guarda ai lati positivi. Prima di incontrare me, William conosceva solo l'esasperante *routine* di un giorno dopo l'altro. Chi non avrebbe approfittato dell'offerta di una seconda occasione? Gli ho regalato vita e gioventù. Così come farò con te.

— Non ci penso neanche.

— Non hai possibilità di scelta.

Adesso era a meno di tre metri da me. Potevo annusare il lezzo tiepido del suo respiro, che controllava con fatica.

— Beaumont ti ha consentito di distruggere la sua personalità.

— Ha cercato di impedirmelo, ma con scarso successo. Anche altri ci hanno provato in precedenza. Fa parte della natura umana.

— Sono convinto che tu sia spaventato. Ti caghi sotto tutte le volte che guardi l'orologio. Se non riesci a impossessarti del mio corpo o a trovare qualche altra vittima, resterai intrappolato in una carcassa che sta estinguendosi e consumandosi a ogni minuto che passa. L'impensabile accadrà. Il tuo spirito si troverà prigioniero dentro un cadavere.

Sentii montargli in gola un ruggito mentre avanzava verso di me; solo a fatica riuscì a trattenersi dal farmi del male. Non osava. Ero la sua ultima speranza di sopravvivenza.

— Che cosa succederà domani, pochi minuti dopo mezzanotte, Spanky? Non potrai molto semplicemente librarti nell'etere, vero? Hai scelto di avere forma mortale e devi continuare ad averne una per non morire.

Silenzio. Stava sempre zitto quando avevo ragione.

— Molti innocenti verranno massacrati prima di allora, a meno che tu non sia disposto a cedere la tua vita in cambio delle loro.

Non ne dubitavo, ma per il momento dovevo bluffare. Avevo bisogno di tempo per riflettere.

— Ho sempre la sensazione che le atrocità su vasta scala siano in realtà un grido d'aiuto, tu no? Non sono cose alla tua altezza, Spanky. Sarai tu, non io, a fare irruzione da McDonald con un mitra e contribuirai solo alle statistiche sulla delinquenza diffuse dai giornali. Mi sembra uno sforzo sproporzionato solo per farmi rimordere la coscienza. Potresti ritentare con il vecchio sistema delle allucinazioni, ma non funzionerebbe. Vedi, hai commesso un errore fondamentale per quanto mi riguarda. Non crucciarti, non è stata colpa tua. Non potevi prevederlo.

Si rannuvolò, assumendo un atteggiamento quasi umano. — Di cosa stai parlando?

— Eri convinto di rendermi più libero dandomi tutto quello che desideravo. Bei vestiti, un appartamento alla moda, donne sexy. Tutte gli status symbol propagandati dalla televisione. Accessori. Ho solo lasciato una trappola per andare a chiudermi in un altra anche se meglio arredata. Ma togliendomi tutto mi hai regalato la vera libertà. Ora sono potente.

Gli voltai la schiena e mi allontanai dal vicolo. Ero certo che non mi avrebbe fatto nulla, ma dovetti fare lo stesso uno sforzo per muovermi a passi lenti e misurati.

Non avevo modo di impedirgli di fare del male. Il sovrannaturale non mi era stato di nessun aiuto. Non c'erano formule, incantesimi o antidoti che avessero effetto su un essere che era stato generato dalla psiche umana. La cosa più importante era non perderlo di vista. Era d'altronde dannatamente sicuro che anche lui non avesse intenzione di allontanarsi troppo. Era passata mezzanotte. Erano cominciate le ultime ventiquattro ore di esistenza terrena di Spanky. Non avrei più potuto dormire fino a che non fosse stato tutto finito.

— Vincerò io, Martyn — lo sentii gridare alle mie spalle. — Non sai dove andare. Nessuno ti aiuterà e se io muoio, morirai con me.

Mentre avanzavo lungo la strada sentii la paura riaffiorare. In una precedente occasione gli avevo quasi permesso di possedermi.

Mi chiesi cosa potesse ancora fare per indurmi a rifarlo.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO
Dualità

Mercoledì mattina. L'alba era ancora lontana. Nonostante la pioggia le strade recavano ancora gli odori della notte precedente. Cipolle fritte, profumo e sudore. Era il puzzo di una città sovraffollata.

Ci squadravamo a distanza, Spanky e io. Non avevamo dove andare né altro da fare a parte camminare per le vie di Londra e tenerci reciprocamente d'occhio.

Talora attirava la mia attenzione dall'altro lato della strada e abbozzava un sorriso obliquo, come se avesse voluto sdrammatizzare la situazione. Stavo spremendomi le meningi, ma senza approdare a nulla. Non avevo modo di analizzare cosa gli passasse per la mente senza svelargli i miei pensieri.

Mi ero impadronito di un piccolo orologio che avevo trovato appoggiato sull'armadietto a fianco del mio, all'ospedale. Il proprietario era in coma:

non ne avrebbe avuto bisogno per un po'. Lo inclinai verso la luce di un lampione: erano le tre e un quarto del mattino. Il tempo non era mai scorso così lentamente come in quel momento.

Ci eravamo allontanati dalla principali strade della città, spingendoci nelle vie laterali, più buie. Il daemone camminava sul marciapiede opposto, mantenendo sempre il mio passo, con un'andatura dinoccolata, aspettando il suo momento.

Man mano che si avvicinava l'ora fatale sentivo crescere la sua forza, che si era alimentata alle sue crudeltà, eppure continuava a tenersi a distanza. Forse se mi fossi avvicinato di più sarei riuscito a capire quali fossero le sue intenzioni.

Non sapevo che cosa aspettarmi e cominciavo a non curarmene più. Era stanco come un cane, fradicio e mezzo morto di sonno. Temevo però che ormai fosse abbastanza forte da potere prendere il sopravvento se avessi abbassato la guardia anche solo per un momento.

La stecca che mi teneva dritto il mignolo continuava a muoversi, ma era il ginocchio destro che stava facendomi impazzire. Tentavo di non fargli vedere quanto accentuatamente stavo zoppicando. Guardai verso Spanky e capii istintivamente che mi aveva letto nel pensiero.

Verso le cinque e un quarto del mattino mi sentivo come se avessimo traversato a piedi metà della zona nord di Londra. Le strade erano ancora vuote a parte i furgoni rossi delle poste che si dirigevano verso il deposito di King's Cross. Eravamo dalle parti dell'Angelo, ma ora stavamo puntando verso ovest. Il bastardo non dava segni di stanchezza. Se avessimo continuato a camminare a quel ritmo, avrebbe finito per farmi sfinire. Dovevo trovare il modo di fermarmi.

— Ehi, Martyn.

Forse mi aveva letto di nuovo nel pensiero, perché stava facendomi cenno dall'altra parte della strada. Esitai e lo studiai con circospezione.

— Non concluderemo niente in questo modo. Vieni qui un minuto. Non ti mordo mica. — Per uscire dall'impasse traversai la strada e lo raggiunsi.

— Dobbiamo parlare di questa faccenda, io e te. — Ricominciò a camminare e fui costretto a rimettermi in movimento nella scia del mio nemico. — Ci sono molte cose che dipendono dall'esito di questa contesa. Supponi che ti lasci perdere. Che cosa faresti? Non hai niente per cui valga la pena di vivere. Potrei anche andarmene, sai? Al contrario di ciò che pensi, potrei avere ancora il tempo di trovare un altro da possedere.

— Credi davvero che qualcuno consciamente e volontariamente ti invi-

terebbe a impossessarti del suo corpo?

— Posso apparire alla gente in qualsiasi forma mi aggradi. Posso rendere la proposta molto attraente.

— Allora vattene e fallo. Non hai quasi più tempo. Perché correre il rischio di compromettere tutto aspettando che io mi arrenda?

— Sei tu quello che ho scelto, l'ospite ideale.

— No, non potremmo essere più diversi tu e io. Tutto quello che devo fare è tenerti a bada fino alla mezzanotte di oggi e mi sarò liberato di te per sempre.

Rise sommessamente. — Martyn, ho già pensato a come aggirare il problema. Se continuerai a opporti a me, mi impossesserò molto semplicemente del corpo di qualche derelitto a cui resta poco da vivere, un senzatetto alcolizzato, una vecchietta che si sente sola. Pensi che non accetterebbero al volo la mia offerta? A quel punto verrei di nuovo a cercarti. Come mi riconosceresti? Sarei un volto nella folla, un accattone in un vicolo. Chi sarei? Come potresti mai saperlo?

— Se tornerai, me ne accorgerò. Hai fatto emergere certe abilità in me, Spanky. Ho sempre saputo quando eri tu, anche sotto mentite spoglie.

Per un minuto rimase in silenzio. Continuammo a camminare, superando i giardinetti non tosati di alcune grosse case vittoriane, case importanti che erano state suddivise in appartamenti; ogni portico ostentava un'incongrua fila di citofoni con le targhettine di plastica illuminate. Spanky si accese un cigarillo e cominciò a inalare fumo con aria pensosa, come se avesse avuto a disposizione tutto il tempo del mondo.

— È stato facile tentarti, Martyn — disse. — Mi hai implorato di farlo. Ho udito il tuo richiamo e ho risposto. Un suono acuto e intenso, che i venti trasportavano al di sopra della città. Tu mi hai invocato. È sempre così. E non sarai mai in grado di resistermi completamente, proprio perché in definitiva sei stato tu a evocarmi.

Sollevò un braccio e mi indicò di fermarmi. Davanti a noi i semafori lampeggiavano e la strada era deserta. Quando si voltò mi sembrò più umano di quanto non mi fosse mai apparso prima. In qualche modo il suo sguardo si era addolcito. I suoi lineamenti sembravano meno perfettamente definiti. Quando mi appoggiò una mano sul cuore le mie costole doloranti scricchiolarono in segno di protesta.

— Io sono te, Martyn. Il lato oscuro di ogni uomo nasconde un daemone ben celato e io non sono altro che il tuo, venuto alla luce. Ti ho insegnato ad approfittare della gente senza fare fatica e la cosa ti è piaciuta. Ripensa

agli anni '80, quando al paese venne detto improvvisamente che era una buona cosa essere avidi, essere ricchi e senza scrupoli, chiudere gli occhi sulla povertà e le sofferenze altrui. Come reagimmo? Fummo *d'accordo,* Martyn. Fummo d'accordo per dieci lunghi anni. Chiunque ha in sé la predisposizione naturale alla crudeltà.

— Vai pure avanti a toccare tutte le corde della retorica — dissi ostinatamente. — Sono obbligato a darti retta solo per poche ore ancora.

Non stette neanche ad ascoltarmi. Alzò la voce e le sue parole rimbalzarono e si sovrapposero nel mio cervello. — Tornerò e ti sarò sempre alle calcagna — promise. — Ti sussurrerò nelle orecchie, ti manipolerò i sensi, ti sfinirò. Io esisto in ogni tuo pensiero malizioso, in ogni attimo di rabbia, in ogni minima crudeltà che commetti. È colpa tua se sono vivo. E con il tuo aiuto darò inizio a una nuova vita sulla terra. Una vita crudele. Gli antichi dèi, Martyn. Sono stati loro a inviarmi qui.

Sapevo che stava dicendo la verità. Non mi aveva mai veramente mentito. Come avrebbe potuto? Ripensai a tutti quelli che avevano sofferto da quando avevo conosciuto Spanky. Quanta parte di me aveva desiderato che quei dolori venissero inflitti?

— Sai, la cosa che più mi ha colpito è quanto sia stato facile trovare uno come te. — Era lo Spanky più accomandante questo, improvvisamente espansivo e brioso. — Siamo in un gran brutto periodo. Avrei potuto possedere migliaia di altre persone... Praticamente tutti quelli con cui ho parlato sarebbero stati pronti a cedermi il loro corpo. Quando incontrai William Beaumont per la prima volta, nel 1950, erano tre anni che cercavo un soggetto disponibile. Adesso è come pescare pesci da un barile: sono diventati tutti opportunisti. Suggerisci qualcosa di malvagio e troverai subito dozzine di volontari. Hai notato che sui treni non esistono più scompartimenti separati perché non è più possibile fidarsi del fatto che la gente non violenti o non assassini il prossimo? Ecco un segno dei tempi, Martyn e io devo tenermi al passo con loro. Devi lasciare che mi unisca a te. È come la storia di Frankenstein e la sua sposa. Apparteniamo l'uno all'altro.

Mentre stavo a sentire il suo discorso fermo e diretto, sentii cedere qualcosa dentro di me. Riuscivo a capire il suo punto di vista fin troppo bene. Invece di passare il resto della mia vita confuso come tutti gli altri, in lotta con sentimenti che riuscivo a malapena a comprendere, perché non lasciare invece via libera a un istinto più spregiudicato e selvaggio? Senza dubbio era un modo di vivere più onesto: ammettere le tentazioni e conviverci...

In quel momento sentii che stava insinuandosi in me, che stava tentando

di prendere possesso del mio corpo approfittando del fatto che avevo le difese abbassate. Fu come un attacco di nausea, il precipitare in un abisso di nera infelicità e la mia reazione istintiva fu quella di respingerlo, come una cellula rigetta un'infezione.

Caddi sulle ginocchia e vomitai con violenza; i conati si susseguirono fino a quando mi sentii i polmoni e lo stomaco in fiamme. Spanky aveva tentato di fare il colpo troppo presto e la sua azione precipitosa aveva rimosso tutti i miei residui dubbi. Mi alzai in piedi barcollando e mi allontanai da lui, deciso a far si che non potesse trovare mai la vittima di cui aveva bisogno, pur sapendo che non avrei in alcun modo potuto vincere. Stare ad ascoltare Spanky era come lasciarsi infilare nelle vene l'ago di una flebo di anestetico. Quando lo stato di euforia veniva meno, abbassando lo sguardo scoprivi di essere pieno di buchi.

— Non puoi scapparmi, Martyn. Farò irruzione dentro le case e commetterò atti disgustosi e terribili sulle persone se ti allontanerai.

— Ho già avuto un esempio di tutti i tuoi trucchi da baraccone — dissi di rimando. — Non mi fanno più un grande effetto. — Ma sapevo che era capace di uccidere. La domanda era: quanti avrei lasciato che ne ammazzasse prima di arrendermi? Era alle mie spalle; scavalcò un rigagnolo gonfio di pioggia muovendosi come un fantasma e mi lesse subito nel pensiero.

— Vuoi scoprirlo? Sta giusto arrivando qualcuno.

A un centinaio di metri da noi un giovane operaio aveva appena svoltato l'angolo. Aveva un cappellino da baseball dei Dodgers che portava calato sugli occhi e teneva in mano una borsa di tela piena di attrezzi. Camminava con lo sguardo abbassato, fischiettando con aria spavalda, seguendo evidentemente un percorso ben noto. Spanky prese lo slancio e si gettò in una corsa fatta di lunghi balzi. Lo vidi muoversi sempre più veloce lungo il marciapiede e precipitarsi contro l'ignaro operaio con una tale rapidità che non ebbi neppure il tempo di reagire.

Un orribile brontolio di tuono si diffuse nell'aria, un lampo si scaricò al suolo con uno schianto. Il daemone ormai era a qualche metro dalla sua vittima e guadagnava rapidamente terreno. Ricordo di avere urlato qualcosa che indusse l'uomo ad alzare lo sguardo con un'espressione sorpresa proprio nel momento in cui Spanky lo investiva: la sua sagoma eterea ora aveva tutto il peso di un corpo umano.

Lo strabiliato operaio fu letteralmente sollevato da terra e gettato violentemente all'indietro come un pupazzo centrato da un quarterback. Il suo

corpo ruotò nell'aria e l'operaio cadde a testa in avanti, centrando il marciapiede con la faccia. Ero abbastanza vicino da potere sentire lo schiocco del suo collo che si spezzava. Quando mi avvicinai vidi che aveva gli occhi spalancati che mi fissavano vuoti, anche se aveva la testa girata dal lato sbagliato.

Per qualche attimo rimase in vita, abbastanza a lungo, mi dissi, da identificarmi come il suo assalitore e portarsi la mia immagine all'altro mondo. Caddi all'indietro, appoggiandomi al muretto di un giardino, senza fiato per lo shock e stetti a osservare la faccia dell'operaio che impallidiva mentre un filo di sangue misto a saliva gli colava da un angolo della bocca, perdendosi nella pioggia. Volevo raddrizzare il suo corpo, ma Spanky non mi lasciò avvicinare.

— Si ricorderà di te per tutta l'eternità — disse con aria scaltra. — Tutti se ne ricorderanno.

— E quanti altri ne uccideresti una volta che ti fossi impossessato del mio corpo? — gridai.

— Oh, non commetterei omicidi una volta che fossimo uniti. Niente di così brutale, te lo prometto. Ti vedo piuttosto in un ruolo di ambasciatore. Potresti avere un futuro in politica, forse. Il progredire della civilizzazione è un sogno a occhi aperti. Riempiamo il mondo di scorpioni.

Osservai il giovane operaio ridotto ormai a un corpo inerte e contorto, la testa in un rigagnolo, le braccia tese all'indietro come quelle di un velocista che sta tagliando il nastro d'arrivo. Un furgoncino del pane ci passò accanto senza neppure rallentare. L'autista doveva avere visto il corpo. Nulla più sembrava reale.

— Un futuro in politica — ripetei.

L'alba era di una monotona sfumatura grigia, pallida e senza variazioni. Le strade anonime e fradice cominciarono a popolarsi mentre riprendevo a camminare, stringendomi le braccia intorno al corpo e battendo i denti, accompagnato passo passo dal daemone. Ero sicuro che solo la sensazione di gelo e umidità trasmessami dalla maglietta che Lottie mi aveva procurato mi teneva ancora in un certo stato d'allerta.

Gli parlai a voce alta a questo punto, senza più curarmi di ciò che poteva pensare la gente. Mi era venuto in mente che avrei potuto trovare il modo di farmi arrestare, ma come mi fece notare Spanky quello stratagemma non mi avrebbe messo al sicuro dalla possessione.

Quando dei pedoni mi si avvicinavano attraversavo immediatamente la strada, timoroso degli istinti omicidi di Spanky. Mi sedetti all'interno di un

piccolo bersò di legno verde in un minuscolo parco trascurato, comprai una *baguette* al prosciutto e un caffè da un baretto che serviva colazioni, poi ricominciai a camminare sotto la pioggia che adesso cadeva più fitta, per tenermi sveglio.

Ormai camminavo in cerchi sempre più ampi, vagabondando per le interminabili strade bagnate, con Spanky che non smetteva di parlare per un solo momento, lusingandomi, tentando di persuadermi, minacciandomi, blandendomi, perfino raccontando barzellette e la sua voce creava come una barriera sonora che mi impediva di pensare con chiarezza. Sapevo che lo faceva per sfinirmi, per cercare di sorprendermi, per martellare incessantemente e indebolire le mie difese. Sapeva aspettare il momento giusto.

Scendemmo per una scala di pietra fino al canale che tagliava la metà più a nord della città. Mentre la pioggia tamburellava sull'acqua verde e immobile attraversammo un tunnel dopo l'altro, puntando dritti davanti a noi. A mezzogiorno la gamba mi faceva così male che sapevo che non sarei potuto rimanere in piedi per più di qualche minuto ancora. I jeans inzuppati mi avevano scavato segni rossi sulle cosce. Tutto quello a cui riuscivo a pensare ormai era un po' di riposo e di silenzio. Dovevo trovare il modo di recuperare un po' di forze.

E sapevo che era proprio quello che non mi avrebbe mai consentito di fare.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO
Shadenfreude

Cominciò un altro dei suoi maledetti discorsi, come se le parole contassero ancora.

— Sii obiettivo con te stesso, Martyn. Se solo uno di noi due potesse sopravvivere, chi sceglieresti? Non credo ci sia molto da discutere. Hai palesemente sprecato tutte le opportunità che ti si sono presentate. Prima del nostro incontro non eri in grado di approfittare di nulla di ciò che la vita ti offriva. Gli uomini non sono altro che macchine pelose che operano a un sesto delle loro capacità, ma io ho la mente aperta sulle possibilità offerte dal mondo. Posso ristabilire l'equilibrio anche con una mano sola.

— Allora perché non l'hai fatto la prima volta, quando hai invaso William Beaumont? — chiesi ostinatamente. Ricominciava a insistere ogni due per tre e si aspettava che lo ascoltassi in silenzio, ma io lo contraddicevo sistematicamente perché non volevo pensasse che cominciavo ad ar-

rendermi.

— C'erano delle complicazioni. Durante la guerra sembrò per un po' che il mondo potesse essere consegnato alle tenebre. Se fosse andata così, cosa non avremmo visto! Quando divenni William, la Gran Bretagna era impegnata nella ricostruzione. Mi era difficile operare in un'atmosfera così spiccatamente di speranza e di determinazione. Che cosa avrei potuto fare davanti a tutto quello spaventoso ottimismo?

Con la coda dell'occhio non mi perdeva di vista un attimo, ora. La sua sagoma sembrava essersi modificata. Aveva le gambe lievemente piegate, la schiena arcuata, sicché fra mento e ginocchia adesso cadeva un'ombra. Quando respirava apriva e chiudeva lievemente le dita, come anemoni di mare. Il daemone che covava entro la forma umana stava venendo allo scoperto.

Non avevo idea di dove fossimo o da dove venissimo. Camminavamo; camminavamo continuamente, ma cominciavo a inciampare sempre più spesso. Quando rischiai di cadere a causa di una pietra della pavimentazione che era rotta, capì che ero in difficoltà.

— Hai un problema a una gamba? — chiese, subito preoccupato. — Vieni qui, posso curartela. — Allungò una mano e mi afferrò la coscia, pizzicando con forza la cute. Un flusso pruriginoso di energia mi corse sulla pelle e il dolore provocatomi dalle lesioni cominciò a diminuire lentamente, finendo poi per sparire del tutto.

— Una volta che saremo uniti, farò in modo che tu non debba provare mai più alcuna sofferenza — promise.

Eravamo finalmente arrivati in una zona che riconoscevo. I cancelli di Regent's Park, dove Spanky mi aveva mostrato le sue illusioni per la prima volta. Aveva smesso di minacciare di commettere degli omicidi a caso, forse perché aveva capito che non mi sarei comunque lasciato piegare da questo. Non poteva neppure colpire la mia famiglia perché aveva bisogno di rimanere vicino a me e non era in grado di obbligarmi ad andare a Twelvetrees. Non riuscivo a immaginare come si sarebbe comportato ora e cosa avrebbe escogitato per tentare di convincermi alla resa.

La mia determinazione non stava venendo meno, ma il mio corpo cominciava a cedere. Spanky mi aveva curato il ginocchio, ma adesso era il mio piede destro a gonfiarsi vistosamente e dolorosamente a ogni passo che facevo. Poco prima, durante un'altra accalorata discussione, mi aveva fatto credere di stare attraversando dei carboni ardenti e io avevo fatto un balzo indietro, ferendomi la parte bassa della caviglia contro un muretto

sbrecciato.

Ormai le ore del giorno si erano trascinate avanti come in un incubo ed era mezzogiorno; alcuni impiegati particolarmente sportivi avevano sfidato il tempo inclemente per venire a sedersi in qualche punto riparato del parco, dove stavano svolgendo dalla carta dei sandwiches e aprendo pacchetti di patatine fritte. Ero arrivato alla conclusione che se anche Spanky non mi avesse ucciso nelle ore successive, ci avrebbe pensato la polmonite.

Non pensavo neanche più alla mia salvezza personale. L'unica cosa che m'interessava era di vederlo arrivare a mezzanotte relegato fuori dal mio corpo. Dovevo indurlo a pensare che alla fine avrebbe prevalso. Era il solo modo di distoglierlo dall'idea di cercarsi un'altra vittima temporanea. In questo modo avrei potuto godermi lo spettacolo quando avrebbe cominciato ad aggrinzirsi e a marcire senza essere riuscito a ottenere il suo scopo di proseguire la propria esistenza nelle mie spoglie, dopo averle corrotte.

— Stai pensando ad alta voce — disse, girandosi e dirigendo lo sguardo in distanza, lungo i viali smeraldini e alberati, velati dalla pioggia. — Pensavo fossi in grado di celare i tuoi pensieri in maniera più efficace. — Quando seguii la direzione del suo sguardo, vidi emergere una sagoma fra gli scrosci, che avanzava verso di me con fare incerto.

Quando vidi chi era, capii che Spanky aveva trovato una breccia per arrivare alla mia anima. Riusciva a leggere nel mio intimo cose che neanch'io comprendevo.

Lottie si teneva la borsetta stretta sullo stomaco, come uno scudo. Aveva i capelli incollati alla testa e la pioggia aveva inzuppato il collo di pelo del suo modesto cappotto invernale. I tacchi alti le rendevano difficile camminare sull'erba morbida e bagnata. Aveva l'aria smarrita e bisognosa di conforto. Sembrava incerta se avvicinarmisi o meno e rimase perciò a qualche distanza, rivolgendomi un sorriso esitante.

— Perdonami, Martyn. Dopo la tua telefonata non sapevo più cosa fare — disse. — Non ho potuto fare meno di venire.

— Non ti ho telefonato affatto, Lottie.

— Certo che lo hai fatto. Mi hai chiamato circa un'ora fa.

— No. — Capii subito cosa era successo e mi voltai verso il punto in cui Spanky se ne stava dritto in silenzio. — È stato lui.

— Martyn, eri tu. Non ti ricordi che cosa hai detto? Mi hai messo in guardia sul fatto che avresti potuto comportarti così. Stavi chiamando da un telefono pubblico della stazione della metropolitana di Piccadilly Circus.

Un vago ricordo di essere stato in metropolitana mi assalì. Possibile che l'avessi chiamata davvero?

— Avevi freddo e mi hai chiesto di portarti da un dottore, ma anticipando che avresti potuto avere reazioni sgradevoli quando te lo avessi ricordato. Mi hai detto che stavi uscendo di testa e che ormai non sapevi più quello che stavi facendo. Avevi paura per la tua sanità mentale, Martyn. Mi hai chiesto di raggiungerti qui, vicino al cancello del parco.

— Ti ha ingannato, Lottie. Non avresti dovuto venire. Sei in pericolo qui, vicino a me.

Sapevo che Spanky aveva individuato qualcosa, un'emozione che non aveva mai avvertito prima in me. Aveva capito che c'era una sorta di legame fra me e lei ancora prima che me ne rendessi completamente conto io.

— No, Martyn. Volevo vederti e assicurarmi che stessi bene.

— Dalle retta — disse Spanky. — Nella vita di ciascuno compare almeno una persona per la quale vale la pena di fare qualsiasi sacrificio. Indovina un po' chi è nel tuo caso, Martyn? Questa piccola creatura fradicia.

Le stava troppo vicino adesso e mi fissava da sopra la sua spalla destra. Mi mossi vero di loro, ma Lottie fece un passo indietro, gettando un'occhiata intorno a sé per vedere se c'era qualcuno nel parco che potesse soccorrerla nel caso fossi diventato violento.

— Buffo come uno può cominciare all'improvviso a provare interesse per un perfetto sconosciuto: una giovane donna dalle cosce prosperose che sta facendo il bucato in un cortile, una ragazzo biondo intravisto sulla sponda di un lago. Chi può mai prevedere dove lo porterà il cuore? È una verità spiacevole, Martyn, ma se dipendesse da te salvare la vita di una e una sola persona, non sceglieresti tua madre. Non saprebbe apprezzare il gesto e soprattutto non saprebbe fare buon uso del tuo sacrificio. Non sceglieresti neanche tua sorella. Non siete mai stati legati, perché fra voi due c'è sempre stato Joey. Tuo padre? Esisti a malapena per lui. No, salveresti questa creatura tutta pelle e ossa, la ragazza di cui per due anni non ti sei praticamente accorto. — Le palpò il seno e poi la tirò per un braccio, obbligandola a ruotare su se stessa.

— Che cosa succede? — Terrorizzata si voltò a guardarmi, toccandosi il viso. — Ho sentito...

— Era lui, Lottie. Vuole che mi dia da fare per salvarti.

— O mio Dio, è davvero qui, non è vero?

— Sforzati di riuscire a vederlo.

Si girò di nuovo, in preda al panico. — Non posso, non c'è niente...

— *Devi riuscire a vederlo!* — urlai.

— Martyn, adesso devi consentirmi di rimanere mortale grazie a te — disse il daemone. — In caso contrario ucciderò la tua donzella.

— Martyn, vieni con me e andremo da uno specialista, parleremo con un esperto, cercheremo di venire a capo della cosa. Non so, vorrei... — Andava avanti e indietro, agitata dalla sua stessa indecisione.

Lo sguardo del daemone parve perdersi nel vuoto mentre con la mente anticipava i piaceri che lo aspettavano. — Adesso comincerò a divorarla, Martyn e a lei come al resto del mondo sembrerà che sia tu a farlo. Morirà con la tua immagine stampata negli occhi. È ora che tu faccia le tue scelte. — La afferrò per le braccia, piegandogliele dietro la schiena. Lottie emise un gemito di terrore e mi fissò disperata.

— Martyn, cosa stai facendo? Smettila!

Era a più di un metro e mezzo da lei.

Che cosa stava combinando Spanky? Stava ottundendo i suoi sensi o i miei? Mi aveva reso invisibile e aveva assunto il mio aspetto? Quando tentai di trascinarlo lontano da lei, le mie mani passarono attraverso le sue braccia, come se non fosse altro che un'immagine proiettata nell'aria. Lottie stava cercando di gridare, ma la voce le si strozzò in gola.

— No... Martyn...

Fu scossa da un brivido quando le strappò di colpo il cappotto afferrandolo per le spalle e i bottoni si staccarono, spargendosi" sulla ghiaia bagnata. Con un inchino Spanky protese una mano davanti a sé, con il palmo all'infuori e osservò compiaciuto le unghie che crescevano, diventando sempre più lunghe e affilate, con una patina d'argento. Le passò l'unghia dell'indice sinistro intorno al collo. Sulla pelle candida si disegnò una ferita, sottile come quella che avrebbe potuto provocare la lama di un rasoio, ma che sanguinava abbondantemente.

— Avanti, Martyn, falla finita con gli indugi. Invitami a entrare in te finché sei in tempo.

Volevo salvarla, ma non potevo consentire a lui di vincere. Rimasi come pietrificato, guardandola mentre urlava silenziosamente, immobilizzata nel suo abbraccio e Spanky le passò l'unghia dell'altro indice sulla gola candida.

— Che razza di patetico cacasotto sei? — Adesso aveva il volto contorto dalla rabbia e gocce di saliva giallastra gli bagnavano il mento. — Sei disposto a lasciarla morire pur di salvare te stesso!

Non per salvare me stesso, pensai, *ma per condannare te.* Sapevo che se

avessi ceduto avrebbe prima distrutto ciò che restava della mia personalità e poi l'avrebbe comunque uccisa per il puro divertimento di farlo. Lottie era in preda a una terribile agonia e il sangue le colava copioso sul collo mentre lei tentava disperatamente di fermare il flusso che le sgorgava dalla gola. Il suo dolore divenne il mio e gridai, respirando a fatica, quando la vidi cadere sulle ginocchia in mezzo al viale insanguinato.

Cercai di toccarla, di arrivare a lei, ma il daemone mi tenne a distanza così come stava impedendo a tutti quelli presenti nel parco di vedere cosa stava accadendo.

Allora diressi lo sguardo su Spanky e proiettai su di lui tutti i miei sensi, come mi aveva insegnato a fare, per tentare di leggergli nel pensiero. L'infernale cacofonia che mi echeggiò nel cervello mi fece cadere in ginocchio. Lottie stava morendo e Spanky era sull'orlo di un orgasmo. Feci un ulteriore sforzo di concentrazione e finalmente vidi con chiarezza.

— La vita le sta sfuggendo, Martyn. Non è ancora troppo tardi, però, per arrenderti. — Mi rivolse uno sguardo eccitato, poi capì che non avevo intenzione di aprire bocca e le passò le unghie avanti e indietro sul viso, aprendo dozzine di ferite. L'immagine che avevo sotto gli occhi stava cominciando a perdere coscienza.

— Sta morendo dissanguata e tu non fai niente. Sei ancora più privo di spina dorsale di quanto pensassi.

— Non sta sanguinando affatto.

Avevo letto nella sua mente.

— Lottie non è neppure qui. Le hai telefonato e non ha risposto. Ne hai creato una bella imitazione, però.

Gettò il corpo insanguinato da un lato e lo vidi sprofondare nell'erba fradicia, scomparendo poi del tutto, come assorbito dal suolo.

— Ma tu *sei* innamorato di lei, Martyn. Se non altro ti ho dimostrato questo.

— Non so. — Le giunture delle ginocchia protestarono quando mi rialzai in piedi; avevo frammenti di ghiaia attaccati ai jeans bagnati.

— Faresti qualsiasi cosa per lei. Consentiresti perfino a me di continuare la mia esistenza.

— Te l'ho già detto, non so.

— E allora è venuto il momento di scoprirlo.

Mi rivolse un sorriso amichevole, mentre passava una mano sulle pieghe della giacca e si rimetteva a posto il collo della dolcevita nera. — Sai, Martyn, ogni tuo diverso attimo di angoscia mi fa stare più a cuor leggero.

Credo che sia venuto il momento della gara finale. Conosci le regole ormai. Vediamo chi arriva primo.

— Non ci contare. Non ti condurrò da lei.

— Allora andrò da solo.

— Se lo farai, me ne andrò di qui e non riuscirai più a rintracciarmi in giro per la città, prima di mezzanotte.

Fece spallucce e cominciò ad allontanarsi. — Correrò il rischio.

Era venuto a vedere il mio bluff.

Cominciai a correre.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO
Fantasmagoria

I muscoli mi si erano irrigiditi sotto la pioggia incessante e una morsa continua mi serrava lo stomaco, intensificandosi ogni volta che cercavo di accelerare il passo. Non ero in grado di stabilire se Spanky stesse deliberatamente rallentando i miei movimenti facendomi rivoltare gli intestini o se dipendesse solo dal fatto che ero costantemente in movimento da ventiquattro ore, nonostante svariate costole fratturate.

Farmi largo su un autobus affollato fu più semplice di quanto mi aspettassi, perché molti passeggeri si allontanarono il più possibile non appena mi ebbero dato un'occhiata. Ormai ero sporco di erba e fango e probabilmente puzzavo anche parecchio. La ferita sopra l'occhio si era riaperta e sanguinava. Scesi dall'autobus all'altezza di King's Cross, a due strade dall'appartamento di Lottie. Sapevo che mi aveva preceduto. Lo faceva sempre.

Non c'era dubbio nella mia mente che se mi fossi arreso, l'avrebbe uccisa per divertimento. Ma non potevo stare con le mani in mano a vederla morire.

Quando arrivai trovai la porta d'ingresso dello stabile aperta. Una lama di luce gialla proveniente dall'atrio si allungava nel giardinetto spoglio. Sulle scale c'erano orme umide che andavano verso il pianerottolo. Anche la porta del suo appartamento era aperta. La serratura era intatta, non c'era niente fuori posto, ma sentii una paura familiare aggrovigliarmi lo stomaco mentre mi dirigevo verso la camera da letto, in fondo al corridoio centrale.

Le tende erano ancora chiuse, ma riuscii a intravedere nel letto la sagoma del suo corpo; le lenzuola azzurro pallido che le coprivano il petto si sollevavano a intervalli regolari mentre respirava nel sonno. Avvertii la

sua presenza dietro di me e mi girai, trovandomi davanti a Spanky seduto su una poltrona, ai piedi del letto. Si poggiò un dito sulle labbra e inclinò il capo.

— Curiosa ora per dormire — sussurrò. — Tu la chiamavi sempre la *strana Lottie,* ma a me sembra un tipo del tutto ordinario. Certo ha un'aria tranquilla, non trovi? — Lottie si mosse nel sonno e si sfiorò i capelli con i polpastrelli; quel movimento fece riaffiorare in me lo sgradevole ricordò della sua presunta tortura nel parco.

— Ti piacerebbe vederla ancora più tranquilla?

Sollevò lo sguardo, fissando un punto sopra la testa di Lottie. Guardai anch'io, ma dapprima non riuscii a scorgere nulla nel buio. Poi piano piano mi apparve, smettendo di mimetizzarsi con la carta da parati alle sue spalle. Era un piccolo ragno nero, che stava scendendo dal soffitto lungo un esile filo argenteo. Aveva lunghe zampe sottili e un addome bulboso. Riconobbi subito una Vedova Nera.

Quando mi mossi per scacciare l'insetto, Spanky mi afferrò per un braccio e mi tirò indietro, verso la poltrona.

— Stavolta è vero, Martyn. Ti restano solo pochi secondi. — Il ragno si era già calato fino all'altezza del viso di Lottie e stava avanzando con fare esitante fra le sue palpebre chiuse; raggiunse una guancia, esplorò il profilo delle narici, spinse le zampe fra le sue labbra.

Stavolta il mio movimento fu così improvviso che Spanky si fece cogliere impreparato. Mi lanciai verso la figura sdraiata nel letto, con una mano sollevata, pronto a spazzare via la minuscola creatura dal viso di Lottie che però era già scivolata via, sicché caddi pesantemente sul corpo addormentato...

... Solo per sentire la pelle squarciarsi sotto di me e dissolversi in centinaia di migliaia di ragnatele appiccicose, che mi si attaccarono al volto e al petto, mi incollarono le palpebre e mi invasero la bocca, spalancata in un grido, con l'umido tepore di un milione di minuscole uova scarlatte che stavano fluendo dalla carcassa che era caduta sul pavimento.

Spalancai gli occhi.

Ero nudo.

Ero sospeso nell'oscurità. Ruotavo lentamente su me stesso all'estremità di una grossa fune di nylon che mi era stata annodata intorno alla gola. Avevo il collo in fiamme, spezzato. Lo capivo dalla sensazione di soffocamento e di disarticolazione che mi pervadeva spiacevolmente. Sospeso a quel nodo scorsoio avevo la sensazione di fluttuare nell'aria che sapeva di

escrementi.

Abbassai lo sguardo. Animali privi di pelo brulicavano sotto di me in un miscuglio di acqua salmastra e vomito, emettendo strida fameliche. Era l'ora del pasto. Musi grossi e giallastri si protendevano ad assaporare il mio odore. Teste grosse come quella di un vitello si sollevavano. Fauci si spalancavano, sbavando per l'acquolina.

Sopra la mia testa qualcuno sciolse all'improvviso la fune e caddi con un senso di vertigine...

... Ritrovandomi nel vicolo illuminato dalla luna, inseguito dalla banda di teppisti e dalle loro grida di minaccia; i piedi di porco picchiavano e rimbombavano contro le aste di ferro delle ringhiere mentre guadagnavano terreno su di me, urlando e sbavando, assetati di sangue. Svoltai l'angolo e mi trovai di fronte una puzzolente scala di cemento che non portava da nessuna parte.

Mi voltai per affrontare il loro attacco e fui colpito alla testa. Il cuore mi scoppiò nella cassa toracica e feci una smorfia di agonia a causa del dolore provocato dall'infarto. Feci uno sforzo inaudito per riuscire a riaprire gli occhi, solo per rendermi conto che...

... Spanky mi teneva per mano e stava guidandomi, fra stelle, serpi e carboni ardenti, verso l'unico luogo sicuro, verso il tepore rassicurante della mia anima, condivisa con lui. Il suo corpo nudo e pallido cominciò a fluttuare mentre lo carezzavo, continuando a cambiare sesso in modo casuale, tanto che un primo momento ostentò seni e una vagina spalancata e di lì a poco la prorompente erezione di un satiro. Spanky costituiva la soluzione migliore, la via più sicura, la luce più pura. Lo accolsi con gioia entro di me, spalancando il mio corpo caldo alla sua sagoma gelida, agognando il fuoco ghiacciato e purificatore della nemesi, ma proprio mentre lo stavo facendo qualcosa nella mia mente gridò con rabbia e disgusto e, inorridito, lo respinsi, tornando a essere libero...

... Solo per ritrovarmi legato su una tavolaccio di legno, nudo, in una stanza vuota con le pareti di metallo. Lastre di ferro arrugginite ricoprivano il muro e il pavimento. Al di fuori l'universo scorreva vorticosamente in un turbinio di stelle, una coda luminosa che ricordava la scia lasciata da una nave.

Ero legato a gambe e braccia spalancate, fissato al tavolaccio insanguinato da macellaio con delle corde. Con uno sforzo potevo sollevare la testa rispetto al piano del tavolo. Sopra di me vidi, fissata al soffitto, una serie di spunzoni di acciaio rastremato attaccati l'uno all'altro, che ricordava la co-

pertura d'isolamento acustico di certe sale da concerto.

Proprio sopra al mio stomaco nudo, uno degli spunzoni stava staccandosi dalla struttura.

Dietro di me sentii qualcuno ridere sotto i baffi. Girai la testa per quanto mi era possibile e vidi Spanky, splendido in un abito lucido color verde smeraldo, che stava infilando una mano sotto la gonna di Sarah Brannigan mentre le spingeva un ginocchio in mezzo alle cosce. Era nuda fino alla cintola e i suoi seni sembravano opachi nello scintillare della stanza d'acciaio.

— Sarah è qui per aiutarmi a punirti, Martyn. Questa è la mia sala delle torture dove è possibile fare sembrare che un minuto duri un'eternità.

Sarah cinse con un braccio i fianchi di Spanky e lo tirò verso di sé. — Questo ti insegnerà a trattare le donne come spazzatura, Martyn, mia piccola merda tristanzuola.

Sarah batté con forza il piede sul pavimento e lo spuntone d'acciaio si staccò e cadde, tagliando l'aria pesante, attraversandomi l'addome, inchiodandomi al tavolo. Un metro di metallo grigio e scintillante s'infilzò nei miei intestini e continuò a sporgermi dallo stomaco in parte, mentre un altro spunzone cadeva per andare conficcarmisi nella coscia sinistra, squarciandola e crocifiggendomi...

Nulla di tutto ciò è reale sta tentando di farti perdere il controllo per insinuarsi in te non appena griderai di dolore e penetrarti nella mente per prometterti poi di fare sparire l'agonia se solo accetti di lasciarti possedere, vuole farti pensare di essere disposto a tutto purché lo strazio finisca, a patto che finisca, ma non è reale non è reale non è reale non...

... Adesso ero in piedi, bagnato fradicio, in mezzo a una strada intasata di traffico, proprio a Hyde Park Corner.

L'autista di un autobus mi stava suonando il clacson. Cercai salvezza sul marciapiede opposto, scivolando sull'asfalto bagnato, evitando per un pelo di finire sotto le ruote di un camion. Nonostante la pioggia i gas di scarico saturavano l'aria. Andai a sbattere contro un raccoglitore di rifiuti in cemento, picchiando la testa e caddi seduto, cercando di riprendere fiato.

Cosa diavolo mi stava succedendo? Il quadrante dell'orologio che avevo rubato si era rotto e le lancette si erano sovrapposte. Alzai lo sguardo sui cumuli di nubi che correvano nel cielo bigio. Dovevano essere quasi le sette di sera. Cosa avevo fatto nelle ultime ore. Ero stato nella stanza di Lottie. Ricordavo i ragni in bocca, il sapore della carne del daemone. L'estasi dello smarrimento...

Dov'era Spanky?

Allungai le mani verso il freddo marciapiede bagnato accanto a me. Stavolta era reale. La pioggia, gli scoli di cemento pieni di escrementi di cane e patatine buttate via, i sacchetti vuoti di chips , i pendolari che tornavano a casa nelle loro auto surriscaldate, l'insegna al neon del take-away che offriva pollo fritto all'angolo di Oxford Street. Era tutto vero.

Dove diavolo ero stato nelle ultime ore?

Capii che aveva cercato di disorientarmi, di sconvolgermi con allucinazioni... Immaginai anche cosa potevo avere fatto: vagato per le strade come un rifiuto umano fuori di testa, perso in suo privatissimo viaggio visionario. I miei jeans erano strappati sulle ginocchia e sporchi di sangue. Mi ero sbucciato i palmi di entrambe le mani e mi ero tagliato il braccio destro. Avevo frammenti di ghiaia attaccati addosso dappertutto. La testa mi scoppiava. La schiena mi faceva male e mi sentivo come se fosse piena di lividi.

Dove diavolo era lui?

Non poteva essere lontano, lo sapevo. Cercai di alzarmi in piedi, ma il dolore alle gambe era troppo intenso. Era come se avessi corso una maratona con le ginocchia fratturate, ma non me ne curavo.

Esaminai attentamente il mio corpo, nella consapevolezza di non essermi arreso. Ancora un po' di tempo e sarei stato libero... Ammesso che ora di mezzanotte qualcosa di me fosse sopravvissuto.

Aggrappandomi al bordo del contenitore di rifiuti riuscii a sollevarmi lentamente in piedi. Grazie a Dio non aveva alcuna intenzione di affrontarmi in uno scontro fisico: ora come ora non avrei potuto battere neanche un bambino di cinque anni. Dovevo riuscire ad arrivare a una cabina del telefono e scoprire cosa era veramente accaduto a Lottie. Avevo passato la giornata a lottare contro le allucinazioni e mi sentivo come un ubriaco al risveglio dalla più colossale sbronza della sua vita. La testa mi faceva male e mi pulsava più che mai e intuivo che sopra l'occhio danneggiato si era formata una nuova crosta sanguinolenta.

Scesi zoppicando in metropolitana. Non avevo la minima intenzione di ritentare l'attraversamento della strada. Entrai nei bagni pubblici e cercai di togliermi le tracce di sangue e di sporco dal volto e dalle mani, ma l'immagine che vedevo nello specchio restò inquietante.

Mi ci volle mezz'ora per arrivare a un telefono pubblico e solo per scoprire che non avevo denaro in tasca. Un po' implorando e un po' minacciando, riuscii a farmi dare una moneta da dieci pence da una donna giap-

ponese dagli occhi grandi, carica di sacchetti di Harrods e formai il numero di Lottie. Rispose Susan. Mi disse di essere appena rientrata dal lavoro e di non avere ancora visto la sua coinquilina. Sembrava perplessa quanto me.

— Non ha nessuna idea di dove potrebbe essere? — chiesi, cercando di apparire il più normale possibile.

— No, ma non può essere andata lontano. La sua borsetta è ancora qui.

Ero riuscito a non farmi sommergere dall'attacco psichedelico di Spanky abbastanza a lungo da riuscire a metterla in guardia e dirle di scappare? Il mio più recente passato era una melassa di visioni intraviste e grida soffocate, che stava già rapidamente svanendo dal mio cervello martoriato, come se i suoi circuiti sovraccarichi stessero fondendo. Attaccai la cornetta e m'incamminai zoppicando verso le luci di Oxford Street. Stando all'orologio di Selfridge'S erano quasi le nove e mezza di sera.

Ancora due ore e mezza.

Centocinquanta minuti.

Il corpo mortale di William Beaumont, scivolando verso la consunzione e la putrefazione a ogni secondo che passava, acuiva la disperazione di Spanky, lo rendeva meno terreno e avvicinava il momento del suo trapasso.

Come mai non era lì a tormentarmi? Il suo tempo sulla terra stava esaurendosi rapidamente. Respirai a fondo, inalando l'aria fredda satura di gas di scarico e scrollai la testa, per liberarla dai residui sintomi dell'abbraccio afrodisiaco di Spanky. Poi guardai lungo la strada.

Naturalmente stava aspettandomi.

Si era messo lo smoking per il gran finale.

Era lo stesso vestito che aveva avuto indosso la prima volta che ci eravamo incontrati. Davvero brillante.

Se ne stava appoggiato con *nonchalance* allo stipite dell'ingresso del più recente centro di divertimenti di Oxford Street, che era tuttora aperto. All'interno coesistevano corpi accaldati e lucide pareti di vetro. Una pessima combinazione.

— Sei in ritardo — disse, rivolgendomi un sorriso cordiale. — Non dovresti presentarti in ritardo all'appuntamento con la tua rinascita.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO
Trasmutazione

Il centro divertimenti di Oxford Street.

Cinque livelli di vetro e cromature appesi a cavi d'acciaio angolati per ottenere quell'aria amichevole e funzionale che associo sempre alla fine degli anni '80. Il posto era pieno perché era in corso una speciale promozione a uno dei piani.

Si erano formate delle code di gente là dove una vecchia *star* della televisione americana firmava autografi a tutti quelli che comperavano il suo profumo.

Spanky procedette speditamente a grandi passi davanti a me in mezzo ai clienti, che si scostavano non appena mi vedevano avanzare con passo incerto. Soffrivo ancora dei postumi del mio *trip* allucinatorio e dovevo fare uno sforzo per non andare sbattere contro niente.

Niente mi sembrava più reale, specialmente lì dentro. I negozietti rigurgitavano di espositori di fotografie pieni d'immagini scintillanti di teenager con la pelvi sporta in avanti, che si sfioravano con le cosce abbronzate. Da ogni parte sciamavano giovani madri troppo in carne dallo sguardo disperato e padri con i ventri gonfi di birra dai vestiti sgargianti.

Spanky sembrava perfettamente a suo agio in mezzo al corridoio centrale, che sembrava una brutta imitazione di EuroDisney. Forse quella grossolana ostentazione da terminal d'aeroporto soddisfaceva la sua idea di inferno sulla terra. Era come una *summa* della miseria umana: il mondo di Spanky. Tuttavia era un posto insolito per lui. Troppo illuminato, troppo affollato... All'improvviso capii che era proprio di questo che era in cerca.

— Più o meno — convenne Spanky.

Avevamo raggiunto il secondo piano dell'edificio. Spanky era in cima alla scala mobile, sullo sfondo dell'ampio atrio pieno di ficus. Il piede mi faceva così male che riuscivo a malapena a stare in piedi. Da dietro di noi sentii esalare un disgustoso odore di popcorn non appena uno degli accessi multipli vomitò una massa vociante di visitatori.

— Un vero palazzo alla moderna cultura — dichiarò Spanky. — Un tempio dedicato alle nuove ossessioni. Così caldo, accogliente, *umano.* Guarda quella gente laggiù. — Mi indicò la folla che circondava l'attempata celebrità allo stand dei profumi, proprio all'ingresso del piano, decorato con squillanti palloncini dorati. — Quante persone diresti che ci siano in quel gruppo? Trentacinque? Quaranta?

— Che cosa hai intenzione di...

— ... Offrirti uno scambio, naturalmente. Non abbiamo più tempo da perdere ormai. Le loro vite in cambio della tua. Uno scambio rapido, niente ciance, bla bla bla o voli pindarici. Che affare: quaranta a uno. Non ti fa

sentire speciale? Allora, cosa ne dici?

— Non puoi fargli niente — dissi ad alta voce, inducendo una donna ad afferrare il figlioletto per allontanarlo da me. — Le tue allucinazioni non possono influenzare così tanta gente.

— Chi ha parlato di illusioni? Sarà tutto reale. Prima di tutto, seminiamo un po' di panico.

Tirò il fiato profondamente, si sfregò le mani con energia e poi le aprì di colpo. Un rigurgito di bruciante fiamma al calor bianco strinò l'aria fra noi due mentre io facevo un balzo indietro. Soffiò sulla lingua di fuoco, che si sviluppò lungo il pavimento in tutte le direzioni, deformando e annerendo le mattonelle. L'improvviso e localizzato cambio di temperatura fece scattare l'allarme elettronico sopra le nostre teste.

La scelta di costruire l'edificio come un enorme spazio aperto, aveva impedito l'installazione di un vero e proprio sistema sprinkler, ma una parte dell'area danneggiata venne investita da getti d'acqua provenienti dall'alto. Nel giro di pochi attimi gruppi di clienti cominciarono a puntare il dito nella nostra direzione e ad alzare lo sguardo verso il soffitto, come se si aspettassero di trovarvi delle istruzioni stampate.

— Ho chiuso le serrature di tutte le porte di accesso. Niente allucinazioni, solo efficace, solida chimica cinetica. Su questo piano ci sono uscite di sicurezza che conducono nell'edificio a fianco. — Spanky puntò un dito verso un punto al di là della folla confusa e agitata. — Quindi ora si precipitano tutti verso le scale mobili.

Spanky continuava a fare sprigionare lingue di fuoco dalle proprie dita mentre camminava, lanciando una fiamma verso un negozio di cartoleria, un'altra verso un chiosco che vendeva aranciate. Alla gente sembrava che fossi io ad appiccare il fuoco? Che fosse così o no, la gente faceva di tutto per tenersi alla larga da noi.

Tutt'intorno ai nostri piedi le mattonelle di gomma del pavimento avevano cominciato a esalare nuvolette di denso fumo nero. Osservando dalla balconata potevo vedere che dozzine di persone stavano già riversandosi sulla più bassa delle scale mobili.

Spanky aveva sempre agito con una grazia fluida che faceva sembrare i suoi miracoli ottenuti senza sforzo. Ora invece era concentrato, con gli occhi chiusi e una sottile vena blu gli pulsava su una tempia.

— Che cosa stai facendo? — gridai. — Dimmi cosa stai combinando!

Mentre lo fissavo, per una frazione di secondo, seppi esattamente cosa stava accadendo nel suo cervello. Vidi ciò che lui poteva vedere. All'inter-

no di un qualche apparato meccanico delle parti lubrificate stavano lentamente ruotando una intorno all'altra, poi all'improvviso una si spezzò, con uno schianto che parve una pistolettata. Corsi alla balconata e guardai di sotto proprio mentre la ripida scala mobile si bloccava di colpo, facendo cadere uno sull'altro in un concerto di grida i clienti che vi si affollavano. Donne anziane, madri e bambini persero l'equilibrio in avanti; mariti corpulenti, carrozzine pieghevoli, ragazze incinte caddero gli uni sugli altri. Si udirono grida d'angoscia sovrastare la sirena dell'allarme.

Nonostante gli sprinkler il fuoco stava espandendosi lungo il pavimento in una luminosa cortina arancione, appiccicando le fiamme anche agli alberi finti nei vasi.

Spanky aveva sempre gli occhi chiusi e i denti serrati con forza. Non aveva ancora finito.

La lastra più grande di una delle vetrine accanto a noi andò in frantumi e dalla sommità superiore restarono a penzolare pericolosamente delle vere lame di vetro. Una sezione si staccò con esasperante lentezza e cadde in verticale, andando a spezzarsi sulla schiena di un ragazzino che stava passando di corsa.

Scattai in avanti, ma troppo tardi per riuscire a fare qualcosa. Ci fu una vera e propria esplosione di frammenti di vetro. Cercai di raggiungere il bambino, che adesso era riverso sul pavimento e urlava, ma Spanky mi affondò le dita in una spalla e mi tirò indietro, allontanandomi di forza da quel cruento macello.

Alzò le mani verso il soffitto, poi lentamente strinse i pugni e riabbassò i gomiti. Il tetto sopra di noi si piegò e cedette, crepandosi con un sinistro scricchiolio mentre intonaco, pezzi di cemento e pignoni di ferro ci piovevano in testa. Una donna cadde attraverso lo squarcio, senza smettere di stringersi al seno i pacchetti degli acquisti, come se le fossero più cari dei suoi figli. Uno dei tubi di scolo che correvano nel soffitto si piegò e si ruppe, spandendo escrementi sulla folla urlante, mentre un altro cominciò a riversare ettolitri di liquame sul pavimento in fiamme.

Riportai lo sguardo sulla figura in smoking, seminascosta dal fumo e che si disegnava sullo sfondo delle fiamme.

Spanky stava sghignazzando. Si stava proprio divertendo.

Non avevo modo di combatterlo. Sfiorai con una mano il temperino che Lottie mi aveva infilato in tasca. Che cosa potevo fare, cercare di piantarglielo nel cuore? Percepiva ogni mia mossa. Era invulnerabile, onnipotente e pronto a uccidere tutta la gente necessaria a garantirgli la vittoria. In quel

preciso istante capii che era finita.

— Spanky, smettila. Farò come vuoi.

Aprì gli occhi di scatto e per un momento si vide solo il bianco. Poi con un movimento sconcertante le pupille verde smeraldo tornarono al loro posto. Quando parlò la sua voce era poco più che un gutturale grugnito. Era evidente che il ricorso alla psicocinesi lo indeboliva.

— Bene — grugnì, ansimando lievemente. — Ho sempre saputo che alla fine mi avresti dato ragione.

— Devi smetterla immediatamente. Non voglio che tu faccia del male a nessun altro.

Alzò lo sguardo verso il soffitto. Improvvisamente la sirena elettronica che sovrastava le urla si interruppe. Rivolse gli occhi verso di me e sorrise.

Mi agitai a disagio sul pavimento bollente e deformato. Volevo che uscisse di lì il più in fretta possibile.

— Adesso cosa succede?

Mi ero impegnato. Ripensandoci adesso penso di avere sempre saputo che alla fine gliela avrei data vinta. Dopo tutto, come gli piaceva ricordarmi, eravamo un'unica persona, sia pure con due lati della personalità del tutto opposti. E non è forse così per tutti?

— Non qui. Non posso farlo qui.

Prese atto del caos che regnava tutt'intorno, girando la testa da una parte e dall'altra. — Ho bisogno di un posto tranquillo. Seguimi.

Fece scattare le serrature delle porte di sicurezza in fondo al secondo piano e ci lasciammo alle spalle l'intrico gemente di gambe e di braccia che ancora si agitava e pigiava alla base della scala mobile.

La pioggia si era ridotta a un'acquerugiola, trasportata dal vento che soffiava più forte. Evitammo Oxford Street, dove nel frattempo stavano affluendo auto della polizia e dei vigili del fuoco e ci spingemmo in una delle piazzette che costeggiano la grande arteria.

Passammo sotto un orologio al neon e vidi che erano ancora solo le undici di sera. Avevo sperato che fosse più tardi. Il mio piano, ammesso che si potesse definire così il poco che ancora mi frullava nel cervello frastornato, era di dilazionare la cosa fino a un attimo prima di mezzanotte. Mi ero fissato su questa idea di dichiarare la resa solo quando mancava qualche minuto appena. In questo modo, mi dicevo, avrei trovato un modo per tenerlo a bada fino a quando l'ora fatale non fosse trascorsa.

Ma era troppo presto e lo sapevo.

Non ero alle prese con un vampiro che al sorgere del sole era tagliato

fuori dalla possibilità di tornare nella sua bara, ma con uno spettro astuto, un incrocio fra uomo e spirito che era peggio dell'argento vivo. Una volta faccia a faccia non avevo modo di rimandare la cosa, specie considerando che riusciva a leggermi nel pensiero. Come se non bastasse, avevo problemi anche solo a reggermi in piedi. Lo sguardo continuava ad appannarmisi e c'era qualcosa che non andava nel mio senso dell'equilibrio. Mi sentivo come se avessi avuto la dissenteria. Mi sembrava di avere lo stomaco e le viscere piene di acqua calda che ribolliva.

Il daemone mi precedeva a grandi passi, stando sempre davanti a me, gagliardo e pieno di salute, un grottesco esemplare di uomo sportivo britannico, tutto aria buona e bagni con l'acqua fredda, che si trascinava dietro il proprio devastato incubo umano, con lo stesso atteggiamento di qualcuno che stesse salvando un bastardino dalla camera a gas.

Non riuscivo a tenere il suo passo. Gli occhi mi si chiudevano e la mente tendeva a sprofondare nella confortevole tenebra del sonno. Volevo solo farla finita. Si sarebbe impadronito del mio corpo, avrebbe preso possesso della mia mente e, molto semplicemente, avrei cessato di esistere. Portasse pure a compimento lo scempio cui ambiva così tanto. Non mi importava più. Stavo per abdicare alla mia responsabilità verso il resto del mondo. Non ero stato io a chiedere di averla, dopo tutto. Ci pensasse qualcun altro a salvarlo. Io ero troppo fottutamente stanco.

Volevo morire.

Eravamo tornati un'altra volta là, ai cancelli del parco, nel punto in cui tutto aveva avuto inizio in un momento remoto della mia vita precedente che mi sembrava ora distante come se risalisse a un'altra incarnazione. Il vento gonfiava la mia maglietta bagnata e strappata mentre attraversavo le aiuole, seguendolo.

— Qui — disse, girandosi e indicando un punto a un metro e mezzo da dove ci trovavamo. — Rimani qui.

Avevo l'orologio rotto, ma sapevo che non poteva essere passato più di un quarto d'ora da quando ci eravamo lasciati alle spalle il caos del centro divertimenti. Non c'era modo di rimandare adesso e neanche di tornare indietro! Cosa avrei potuto fare per riuscire a distrarlo per tre quarti d'ora, improvvisare qualche numero musicale? Sapevo che era venuto a vedere il 'mio bluff e che adesso dovevo subirne le conseguenze.

Sentendo un rumore di passi tra le foglie mi guardai alle spalle ed ebbi l'impressione di intravedere una sagoma fra i cespugli frustati dal vento, ma non c'era nessuno. Era l'undicesima ora, non c'era dubbio, ma nessuno

stava per arrivare a salvarmi.

— Levati i vestiti.

— Gesù, fa un freddo cane. Morirò con questa pioggia. Non ti servirò più a niente.

— *Levati i vestiti.*

Sangue e fango m'incollavano la maglietta al petto. Non senza fatica mi sfilai i jeans e ostentatamente mi misi a piegarli: sentivo il bisogno di concentrare la mia mente su qualcosa d'altro.

— Smetti di perdere tempo. Buttali da qualche parte. — Gettò uno sguardo casuale all'orologio e restò in attesa. — Svuota la mente. Non pensare a niente.

Adesso ero nudo come mamma mi aveva fatto, dritto in piedi sotto gli alberi frustati dal vento nel bel mezzo di Regent's Park, a contatto con la natura come mai mi era capitato prima, in attesa di venire posseduto da un essere che andava al di là dei miei poteri di comprensione, in una sorta di parodia di un rito di sverginamento.

Attorno a noi il vento fischiava e soffiava impetuoso fra i rami che sbattevano, come in un turbinio di acque agitate. Tornai a guardare verso Spanky che stava togliendosi la giacca e la camicia; si sfilò le scarpe e le calze, si tolse le mutande e buttò il mucchietto di biancheria verso i tronchi degli alberi, sapendo che non ne avrebbe mai più avuto bisogno.

— Chiedimi di entrare dentro di te. Invitami a farlo. Dillo esplicitamente.

— Entra dentro di me — dissi sottovoce.

— Parla più forte.

— *Entra dentro di me.*

Pregustando ciò che stava per accadere si concesse un sospiro soddisfatto.

Adesso c'era qualcosa di diverso nel corpo di Spanky. Sollevò le spalle e si chinò in avanti: la pelle del suo petto cominciò a scurirsi.

No, non stava scurendosi.

Stava seccandosi, cominciava a staccarsi a lembi come quella di un serpente.

Man mano che l'epidermide traslucida, tutto ciò che restava di William Beaumont, andava staccandosi a brandelli, trascinata via dal vento in un turbine di frammenti, cominciai a intravedere per la prima volta il mio *Spancialosophus Lacrimosa.* Vidi l'essere che stava per impossessarsi di me.

Il mio urlo si levò alto nel cielo.

Occhi scarlatti, aridi e desolati, semplici fessure, che s'intravedevano appena.

Una pelle scorticata, piagata, piena di macchie ributtanti rosa e marroni che facevano pensare a ustioni solari.

Niente labbra.

Niente denti.

La bocca come una ferita aperta.

Una lingua rossa e triangolare che saettava come quella di un rettile.

Un corpo ossuto, scheletrico, spigoloso e piegato, che soffriva a causa della muscolatura troppo avvolgente: una sagoma che agognava solo a trovare sollievo entro la forma morbida e carnosa di un corpo umano.

Mi ero interrogato sul suo vero aspetto, ma non mi aspettavo certo qualcosa del genere. Non si trattava di uno spavaldo demone dalla schiena imponente, ma di un essere tormentato, deforme, un corpo piagato ridotto pelle e ossa, che avrebbe potuto uscire da un campo di concentramento: una creatura che non sopportava di farsi vedere e che aveva quindi bisogno di nascondersi a qualunque costo.

Aprì la bocca per parlare, ma aveva sangue al posto della saliva e il liquido scarlatto colò dalla triste fessura, quindi ci rinunciò subito, accontentandosi di flettere i minuscoli, disgustosi mozziconi che aveva al posto delle dita.

Quando cominciò a trascinarsi verso di me, sobbalzando a ogni passo, pensai di essere sul punto di vomitare. Niente di ciò che era successo fino a quel momento era riuscito a provocarmi una simile repulsione.

Avevo tradito tutti quelli per cui avevo anche solo un grammo di rispetto. Avevo tradito la mia famiglia, i miei amici, me stesso. Avevo buttato via la mia vita, mi ero lasciato traviare dall'avidità e adesso dovevo pagare. Quando pensai ai peccati che avevo commesso, il solo fatto di meritare senza ombra di dubbio la dannazione eterna mi disse tutto quello che avevo bisogno di sapere sul mio grado di inadeguatezza.

Mentre la creatura che era Spanky ansimava e faceva smorfie a meno di un metro dal mio viso, cercando di stare diritta nonostante il vento, mi domandai se anche per gli altri le cose fossero andate nello stesso modo. Era impossibile immaginare una fine meno ignominiosa.

Allungò le braccia scheletriche, più ignudo di quanto io avrei mai potuto essere e non potei trattenermi dal fare un movimento all'indietro, ma i mozziconi ossuti che sostituivano le dita mi affondarono nella pelle. Il

corpo cominciò a riscaldarmisi e a bruciare: abbassai lo sguardo e vidi che stava già scivolando dentro di me.

Il gomito di un braccio stava premendo per inserirsi nel mio arto corrispondente e la sua gamba sinistra stava insinuandosi nella mia, prendendo consistenza. Benché il processo di fusione fosse dolorosamente percepibile, in realtà le ossa dell'essere erano umide e molli, come il corpo di un lumaca o di un mollusco privato della sua protezione. Era la sensazione più rivoltante che avessi mai provato in vita mia. Adesso entrambe le sue gambe erano inserite nei miei arti inferiori e stavano scivolando nelle mie ossa come se il daemone stesse infilandosi un paio di calzoni. Il suo inguine si fuse con il mio, le costole si sovrapposero con uno scricchiolio, a cominciare da quelle più basse.

Avvertii l'esatto momento in cui la spina dorsale e il sistema nervoso dell'essere si fusero con i miei e per un attimo percepii con una doppia sensibilità lo schiaffo del vento che investiva il mio corpo, come se fossi uno stereo fuori fase. Un braccio, il sinistro, completò la fusione.

Tirai l'altro indietro, allontanandolo, lottando per impedire che vi si insinuasse.

La testa ossuta della creatura, che poggiava su un collo magro e troppo flessibile, si chinò, avvicinandosi alla mia. Gli occhi infiammati e privi di palpebre fissarono i miei con cupidigia. Nel giro di pochi secondi si sarebbero sfiorate, i miei denti si sarebbero fusi con la sua bocca insanguinata, occhi, cranio, narici sarebbero diventate una cosa sola. Paventavo la sensazione del momento in cui si sarebbero congiunti i nostri due cervelli.

Mossi le dita della mano destra e feci scattare la lama più lunga del coltello svizzero. L'avevo preso dalla tasca dei jeans quando li avevo piegati.

Senza pensarci, alla massima velocità possibile consentita dal nostro stato di dualità, sollevai la mano e mi piantai con forza il coltello in gola. Per un paio di secondi non sentii male, poi cominciarono ad assalirmi bruciore e agonia mentre spingevo la lama nella laringe e squarciavo la pelle, lasciando sgorgare una vera e propria fontana di sangue.

Poi di colpo fui investito da una terribile ondata di dolore.

Cominciai a urlare.

Adesso era imprigionato nel mio corpo morente.

La sua vecchia carcassa era stesa nell'erba, ridotta a brandelli. Sarebbe rimasto intrappolato in un cadavere. Non c'era nessun altro in giro e senza una seconda vittima umana non aveva modo di sfuggire. Quando capì che cosa era successo e cominciò a urlare e agitarsi, a contorcersi dentro di me,

mi dissi che in fondo non avevo fallito.

Caddi nel modo più delicato possibile.

Volevo percepire la mia vita scivolare via, lasciandolo dietro di sé.

Caddi su un fianco in mezzo all'erba alta e bagnata, aspettando la separazione finale da un mondo che non avevo mai visto per davvero.

CAPITOLO QUARANTESIMO
Ritorno dalla tomba

Cosa è reale e cosa non lo è.

Distinguere fra le due cose era sempre stato il mio problema. Ora era impossibile e quindi rimasi immerso in un soffocante limbo di suoni e immagini, quasi tutte irreali e comunque esagerate. Spesso vedevo comparire Lottie che parlava e scherzava, guarda un po', proprio con mia sorella Laura.

Lottie e Laura. Gordon e Joyce.

Un alternarsi di luce e tenebre.

Strani brani di conversazione.

La frase «niente da perdere» continuava a echeggiarmi in testa, pronunciata da un uomo anziano.

Odore di medicinali, acuto e soverchiante. Un suono acuto e stridente, elettronico prima e meccanico poi. Disagio estremo. Qualcosa mi venne infilato in gola. Mi raschiai la gola e tossii, cercando di eliminare il fastidio, ma non riuscii a liberarmi dal senso di soffocamento. Mi appaiono nella mente orribili istantanee del volto dalla pelle piagata, sotto gli alberi: delle membra ossute e deformi che si fondono con le mie.

Una musica lontana, un pianista che prova delle scale, fuori chiave. Ora mi sento affiorare gentilmente, emergo con lentezza verso lo stato di coscienza passando attraverso lo stato liquido, tiepido e viscoso, del sonno e, finalmente, vedo: un muro color crema, la riproduzione di un quadro; cigni che si cibano su un fiume tranquillo dalle acque smeraldine.

— Martyn.

Lottie era seduta su una sedia di plastica arancione, con le mani in grembo e mi guardava tranquilla. Aveva i capelli biondi che le ricadevano sul viso, tanto che la frangia le nascondeva gli occhi e indossava una maglietta nera e un paio di jeans. Sembrava diversa, più matura e in un certo senso più rilassata.

— Non cercare di parlare. Hai un tubo infilato in gola.

Non potevo muovere la testa, ma riuscii a sollevare la mano destra. Le ossa del polso mi facevano male. Ogni centimetro del corpo mi doleva. Mi portai le dita alla gola.

— Non toccare niente, Martyn. Riposati. So cosa vorresti chiedermi. È più di una settimana che sei qui.

Non era questo che volevo sapere.

Quello che volevo sapere era se io ero io.

Avevo mantenuto la mia identità?

Ero *solo?*

Non riuscivo a pensare e quindi mi riaddormentai.

Più tardi i dottori mi confermarono che ero rimasto in stato di incoscienza per tutto quel tempo. Non avevano potuto correre il rischio di lasciarmi sveglio, perché avrei potuto compromettere il delicato lavoro che avevano dovuto svolgere sul mio esofago.

Proiettando i miei sensi confusi all'interno del mio corpo non trovai traccia di Spanky.

C'ero solo io.

Mi era stata concessa un'altra occasione. Lottie era sempre lì, seduta sulla sedia.

— Ero là nel parco, Martyn e stavo tenendoti d'occhio. Scommetto che sei sorpreso di saperlo, ma quando mi hai chiamato quella mattina...

... L'ho chiamata davvero, allora...

... E mi hai detto dov'eri, sapevo cosa stavi per fare. Il parco. Mi avevi già parlato di Regent's Park. Uno dei tuoi posti preferiti. Avevi l'abitudine di andare là con i tuoi genitori. Ed era lì che lo avevi incontrato la prima volta. Dal tono con cui mi hai parlato al telefono, ho capito dove volevi andare a parare...

... Se non ne avevo avuto idea neppure io...

Scivolai nel sonno, consapevole che mi aveva dato davvero retta, che aveva saputo intuire l'intenzione che stava dietro le parole, che si era sforzata di capirmi veramente. Era la prima persona che lo faceva da parecchio tempo.

La luce del giorno. C'è Laura vicino al letto e indovinate con chi è? I miei genitori. Sorrisi a trentadue denti. — *Sta guarendo. — Ha un bell'aspetto. — Se la cava bene.*

Uva. Sono a dieta stretta e loro mi portano dell'uva.

Poi di nuovo Lottie, che continua a raccontarmi cos'è accaduto.

— Quando finalmente ti ho trovato nel parco, avrei voluto correre da te, ma dovevo capire bene cosa stava succedendo. Non riuscivo a vederlo, ma sapevo che era lì vicino a te e che ti tormentava. Così aspettai. A un certo punto ti vidi scattare di corsa verso la strada e non riuscii a tenere il tuo passo. Ti persi di vista. Ero sicura che avresti finito per farti del male, che ti saresti fatto ammazzare in mezzo al traffico. Temevo che non sarei più riuscita a rintracciarti. Ho cercato dappertutto, sono andata fino al tuo vecchio appartamento, sono perfino tornata al negozio incendiato. Non sapevo dove altro cercarti, così alla fine sono tornata sui miei passi e sono arrivata di nuovo fino al parco. Ero preoccupata da morire.

Allungò una mano e sfiorò la mia, accarezzandomi il dorso delle dita.

— Martyn eri solo, ma parlavi con l'aria in qualunque posto tu andassi, comportandoti come se riuscissi a vedere qualcuno al tuo fianco. A un certo punto è sembrato addirittura che lottassi con te stesso. Volevo chiamare un'ambulanza, ma non avevo idea di dove fossero i telefoni pubblici più vicini. Poi...Be'. — Abbassò lo sguardo sulle sue mani, riflettendo.

— Sapevo che credevi a ciò che vedevi. Avrei voluto crederci anch'io. Poi mentre me ne stavo lì a osservarti hai cominciato a spogliarti e subito dopo è successo qualcosa di folle. È apparsa un'altra sagoma accanto a te. Non riuscivo a distinguerla con chiarezza. Era una specie di vecchietto, pieno di piaghe, tutto pelle e ossa, piegato in due... E ha cominciato a diventare te. Ho visto Spanky, Martyn. L'ho visto con questi occhi.

Sapevo di stare piangendo, ma non riuscivo a trattenermi. Rimasi aggrappato alle sue dita e lasciai che la sua immagine vibrasse e poi si dissolvesse sotto i miei occhi.

— Non mi sono accorta che avevi tirato fuori il coltello, è successo tutto così in fretta. Sono corsa verso di te, chiamandoti. Ho cercato di tamponare la ferita con la mia sciarpa. C'era talmente tanto sangue. Per fortuna non eri riuscito a provocarti una ferita davvero letale. Avevo avuto l'abitudine di aiutare Susan a fare i suoi esercizi durante il corso. Non mi ricordavo molto, ma sono riuscita a bloccare l'emorragia. Emettevi strani suoni, grugniti rabbiosi. Non riuscivo a capire se provenivano da te o da lui. Ho gridato per fare accorrere qualcuno e sono riuscita a farmi aiutare.

A quel punto caddi addormentato, ma ogni volta che mi svegliavo la trovavo lì.

Due giorni dopo mi tolsero il tubo dalla gola e mi fu consentito di mettermi a sedere. Non riuscivo ancora a parlare e a quanto pareva nessuno

era sicuro che ci sarei riuscito in futuro.

Poi scoprii qualcosa di straordinario.

Quando mi avevano trasportato in ambulanza, con Lottie a fianco, il mio cuore traumatizzato aveva smesso di battere. Per quasi due minuti non aveva pompato più ed era rimasto inerte nel mio corpo, prima che i medici riuscissero a rimetterlo in moto. Ero morto e risorto, proprio come avrebbe desiderato fare Spanky. Ma ero resuscitato da solo. Non c'era più traccia della sua presenza. Quei due minuti erano stati sufficienti a uccidere il daemone, ma non me. Forse il corpo umano era più forte del previsto, dopo tutto. Lo spirito aveva sostenuto e rafforzato la carne.

Lottie e Laura erano diventate veramente amiche. Si incontrarono al mio capezzale e rimasero lì tutto il giorno a commentare ciò che era accaduto fin nei minimi dettagli, sapendo che avevo ancora la gola troppo danneggiata per potere replicare.

Quando venni ritenuto abbastanza guarito da potere lasciare il mio letto d'ospedale, subii un altro shock. Non mi era consentito tornare a casa. Al contrario dovevo essere affidato alle cure di una clinica psichiatrica per un periodo non inferiore a due mesi.

Lessi a fondo tutti i giornali, alla ricerca di notizie sul disastro causato da Spanky al centro divertimenti, ma non ne trovai traccia. Lottie non riusciva a capire di cosa stessi parlando. Per farmi un piacere ci andò e trovò solo saloni pieni di marmi e vetro, perfettamente intatti.

Tre settimane dopo ritrovai la voce, anche se ora mi sembrava differente, più carezzevole e profonda. La ferita era stata troppo profonda per non lasciare una vistosa cicatrice. Passai il mio tempo in clinica a escludere che Spanky fosse mai esistito e a cercare di razionalizzare il mio comportamento aberrante davanti ai dottori, che sembravano abbastanza delusi, mentre in realtà stavo scrivendo in dettaglio le mie esperienze in un diario privato. Non ero riuscito a trovare informazioni su alcun caso di moderna possessione diabolica nelle riviste di Zack e ora avrei fatto in modo di essere totalmente sicuro che non potesse esserne registrato nessuno in futuro. Fui interrogato dalla polizia, che non apprezzava il fatto che fossi stato chiuso in un reparto di una clinica psichiatrica e non vedeva l'ora di arrivare a qualche conclusione concreta. Mi assicurai che se ne andassero dalla mia stanza più confusi che mai.

Lottie veniva a trovarmi non appena poteva. Si era trovata un lavoro in un grande magazzino. La paga era bassa, ma non c'era molto da scegliere. Quando il periodo d'isolamento si concluse venni lasciato libero, ma mi

consigliarono di vivere con la mia famiglia, una prospettiva che non piaceva a nessuno di noi. Al contrario, accettai l'invito di Lottie di andare a vivere con lei per qualche giorno, mentre decidevo cosa fare nell'immediato futuro.

Erano le sette e trenta di mattina e stavo camminando immerso nella pioggerella nebbiosa che dominava Regent's Park. Al di là del ticchettìo della pioggia potevo udire i malinconici richiami degli animali dello zoo. Non riuscivo più a dormire molto bene e dalle quattro ero rimasto sdraiato accanto a Lottie con gli occhi sbarrati, sicché alla fine una passeggiata mi era sembrata la soluzione migliore. Stavolta la mia visita avveniva in circostanze molto diverse. Tanto per cominciare, avevo qualche vestito addosso.

Avevo riflettuto molto ultimamente. Se Spanky era solo una creazione del mio lato oscuro, senza dubbio potevo trovare dentro di me una percentuale di bene almeno equivalente. Mi soffermai su quel pensiero, chiedendomi quanto residuo potere daemonico sopravvivesse in me.

Mentre camminavo sotto i platani gocciolanti, cominciai a ripensare agli ultimi giorni che avevo trascorso con Joey. Mi aveva mentito, aveva fatto finta che andasse tutto bene pur sapendo di stare per morire. Talora succede di mentire ai bambini, per fare si che non soffrano. Pensava di riuscire a sparire senza troppi danni, ma aveva incasinato tutto. Non aveva messo in conto che potessi perdere la testa e mandare a monte i miei esami.

Era stato un suo errore, non mio.

Non ne potevo più di continuare a evocare la sua memoria.

E non potevo neanche rimanere con Lottie.

La polizia aveva cominciato a fare dei collegamenti. Ero solo questione di tempo, poi sarebbe tornata a cercarmi.

Ma c'era dell'altro che mi preoccupava. C'erano due infermieri nell'ambulanza. E se, *in qualche modo,* il daemone fosse riuscito a impossessarsi di uno di loro? Fino a quel momento non ero riuscito a risalire a loro.

Ricordavo che Chantery aveva descritto Spanky come un agente delle tasse. Uno che stava su un caso per sempre. E anche ammesso che fossi davvero riuscito a distruggerlo, adesso dovevo temere l'arrivo dei suoi vendicativi fratelli?

Quella notte a tarda ora, senza fare rumore, me ne andai dall'appartamento di King's Cross. Scrissi una lettera e la poggiai sul comodino, accanto al letto. In essa erano spiegate le ragioni per cui me ne andavo e in più davo istruzioni di non dire nulla alla mia famiglia. Sapevo che Laura

ne avrebbe sofferto, ma era la soluzione meno pericolosa. Prima di uscire dalla camera da letto la guardai: era addormentata e respirava piano, muovendo ogni tanto la testa sul cuscino, persa nel profondo dei suoi sogni. Mi sembrava straordinario che quel corpo placido celasse in sé uno straordinario potere di convinzione, abbastanza comunque da salvarmi la vita e da restituirmi l'anima. La guardai e riflettei: chi sa mai quanta forza c'è davvero dentro di lui? Di solito pensiamo piuttosto alle debolezze.

Mi addolorava abbandonare Lottie, ma ormai era troppo importante per me. Era venuto il mio turno di fare qualcosa di buono. Dovevo proteggerla.

Adesso viaggio da solo, fermandomi qui e là, facendo strani lavori per guadagnare qualcosa. Cambio spesso nome e talora anche aspetto. In questo momento sono nel nord. Ho i capelli lunghi e una barba incolta. Ho festeggiato da poco il mio venticinquesimo compleanno da solo in un bar di malaffare, a una quindicina di chilometri da Aberdeen.

Quando arrivo in una città nuova cerco sempre qualcuno con cui potere condividere la mia esperienza. Ma nessuno mi crede mai.

Sono sempre all'erta, pronto a individuare altri esseri solitari, inseguiti dal diavolo. Li riconosco con facilità e quando accade sono sempre in grado di dire loro cosa fare per salvarsi.

Gli consiglio di agire mentre sono ancora padroni del loro libero arbitrio.

Spiego loro cosa succederebbe in caso contrario.

La polizia mi conosce. Un paio di volte mi hanno arrestato per molestie. Ho precedenti psichiatrici. Mi rifiuto di essere considerato un matto o un ciarlatano. Ma Spanky mi ha lasciato in eredità una brutta abitudine: parlo da solo.

Passo tutto il mio tempo da solo. Leggo molto. Studio i Greci. Omero descrive un daemone come l'aspetto attivo di un dio, una manifestazione di potere divino. Lottie mi ha spedito il libro che un tempo ho rubato in una biblioteca e che ho ricopèrto d'alluminio. In esso l'autore avanza l'ipotesi che i daemoni tengano d'occhio tutto il genere umano e che, servendosi di esso, attuino il volere degli dèi. Per i Romani erano segno di genio e dimostrazione dell'esistenza dell'anima. Per i Cristiani invece erano spiriti malvagi, da combattere e relegare nel Pandemonium, la capitale dell'Inferno.

Ma io credo che abbiano ragione i Greci. Per me un daemone è uno spirito guardiano, un *djinn,* un distillato dell'Io, l'essenza del carattere di una persona.

E ora che ne sono separato, mi sento qualcosa di meno di un uomo.

Talora, a notte fonda, cammino fino a una cabina del telefono in fondo a qualche tranquilla stradina di campagna e chiamo Lottie. L'ascolto mentre si sveglia in preda alla confusione e poi si rilassa sentendo la mia voce. Si mette a sedere nel letto, si schiarisce la mente e mi chiede se sto bene.

Le dico che si, sto bene. Non chiede mai dove sono o dove sono diretto. Spesso non lo so neanch'io.

Poi c'è una pausa, un silenzio fra di noi e attraverso la linea si sente solo l'ululare del vento. Con quel silenzio mi dice di essere consapevole della carenza che c'è in me, del vasto, oscuro, riecheggiante vuoto che devo trovare il modo di colmare.

Se mai ci riuscirò e se sarò ancora vivo... Tornerò da lei e nessun potere al mondo potrà mai più indurali a lasciarla.

Mantengo vivi i ricordi del mio passato.

Ricordare è facile.

Almeno nella memoria, Spanky è sempre con me.

FINE